LENIN

OPERE

V. I. LENIN

Opere complete

XXIII

agosto 1916 - marzo 1917

1965 - Editori Riuniti - Roma

NOTA DELL'EDITORE

La traduzione del presente volume, che contiene le opere scritte da Lenin in Svizzera tra l'agosto del 1916 e il marzo del 1917, è stata condotta sul ventitreesimo volume della quarta edizione delle Opere *di Lenin, pubblicato a Mosca dall'Istituto Marx-Engels-Lenin nel 1949.*

La maggior parte dei testi è dedicata alla polemica contro il social-sciovinismo e il centrismo (kautskiano) nella socialdemocrazia russa e internazionale, in rapporto ai problemi del « disarmo », della guerra imperialistica e della pace « democratica »: L'imperialismo e la scissione del socialismo, Pacifismo borghese e pacifismo socialista, Lettera aperta a Boris Souvarine, Posizioni di principio sul problema della guerra, La difesa della neutralità, Una svolta nella politica mondiale, Palude immaginaria o reale? *ecc., ecc. Particolare rilievo assumono nel volume gli scritti di Lenin sull'« economismo imperialistico »* (Sulla tendenza nascente dell'« economismo imperialistico », Risposta a P. Kievski, Intorno a una caricatura del marxismo e all'« economismo imperialistico »), *nei quali l'autore, in polemica con il gruppo Bukharin-Piatakov-Bosc, dimostra la necessità di collegare le questioni della democrazia con la lotta per il socialismo e di concepire la lotta per la democrazia in generale (diritto di autodecisione, ecc.) come parte integrante della lotta per la rivoluzione socialista.*

Nel Programma militare della rivoluzione proletaria, *riprendendo alcuni spunti dell'articolo* Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa *(1915) e rifacendosi ai dati sul capitalismo monopolistico esposti nell'*Imperialismo, fase suprema del capitalismo, *Lenin sottolinea che il socialismo non può vincere simultaneamente in tutti i paesi, ma dovrà riportare dapprima la vittoria in uno o in alcuni paesi capitalistici.*

*Nell'*Abbozzo di tesi del 4 (17) marzo 1917, *nelle cinque* Lettere da lontano, *nei* Compiti del POSDR nella rivoluzione russa, *ecc., scritti all'indomani della rivoluzione di febbraio, l'autore analizza a fondo i rapporti tra le forze di classe in Russia, anticipa alcune idee, svolte piú tardi in* Stato e rivoluzione, *e indica, su questa base, le prospettive dell'azione proletaria (soviet, partito, ecc.) in rapporto alla rivoluzione socialista.*

agosto 1916 - marzo 1917

SULLA TENDENZA NASCENTE DELL'« ECONOMISMO IMPERIALISTICO »

Il vecchio « economismo », degli anni dal 1894 al 1902, ragionava così. I populisti sono stati smentiti. Il capitalismo ha trionfato in Russia. Non si può quindi parlare di rivoluzioni politiche. Conclusione pratica: o « la lotta economica agli operai e la lotta politica ai liberali »: cioè una sterzata a destra. Oppure, invece della rivoluzione politica, lo sciopero generale per instaurare il socialismo: cioè una sterzata a sinistra, come veniva proposta in un opuscolo [1], oggi dimenticato, di un « economista » russo della fine degli anni novanta.

Sta nascendo adesso un nuovo « economismo » [2], che ragiona con due sterzate analoghe. « A destra »: noi siamo contrari al « diritto di autodecisione » (ci opponiamo cioè all'emancipazione dei popoli oppressi e alla lotta contro le annessioni, anche se nessuno l'ha ancora pensato o detto con chiarezza). « A sinistra »: noi siamo contrari al programma minimo (cioè alla lotta per le riforme e per la democrazia), perché esso è « in contrasto » con la rivoluzione socialista.

È già trascorso piu di un anno dacché l'incipiente tendenza si delineò dinanzi ad alcuni compagni, per l'esattezza, alla conferenza di Berna della primavera del 1915 [3]. Per fortuna, in quell'occasione, un solo compagno, che s'imbatté nella *generale* disapprovazione dei presenti, insistette sino alla fine della conferenza sulle idee dell'« economismo imperialistico » e le formulò per iscritto sotto forma di « tesi » particolari. *Nessuno* si associò a quelle tesi.

Piú tardi, hanno aderito alle tesi di quel compagno contro l'autodecisione altri due militanti (i quali non si rendevano conto che questo problema è indissolubilmente connesso con la posizione generale delle « tesi » citate [4]). Ma, nel febbraio del 1916, la comparsa

del « programma olandese » [5], pubblicato nel n. 3 del *Bollettino della Commissione socialista internazionale*, ha chiarito *di colpo* il « malinteso » e indotto *nuovamente* l'autore delle « tesi » originarie a « risuscitare » tutto il suo « economismo imperialistico », e questa volta come teoria d'insieme, non piú in rapporto ad un punto ritenuto « particolare ».

È assolutamente necessario *avvertire* ancora una volta i compagni interessati, dir loro che *sono scivolati nella palude*, che tali « idee » *non hanno niente in comune né con il marxismo né con la socialdemocrazia rivoluzionaria*. Non è ammissibile che la questione resti piú a lungo « sotto il moggio »: si favorirebbe cosí la confusione ideologica, che verrebbe orientata nella *pessima direzione* delle reticenze, dei conflitti « personali », delle « frizioni » interminabili, ecc. È invece nostro dovere insistere nel modo piú reciso e categorico sull'*obbligo* di studiare a fondo e di chiarire definitivamente i problemi sollevati.

Nelle tesi sull'autodecisione [6] (pubblicate in tedesco, come estratto del n. 2 del *Vorbote*) la redazione del *Sotsialdemokrat* ha esposto volutamente la questione in forma *impersonale*, ma molto circostanziata, accentuando soprattutto il *nesso* tra il problema dell'autodecisione e il problema *generale* della lotta per le riforme e per la democrazia, e indicando che non è lecito ignorare il lato *politico*, ecc. Nelle sue annotazioni alle tesi della redazione sull'autodecisione l'autore delle tesi originarie (dell'« economismo imperialistico ») *solidarizza con il programma olandese*, rivelando cosí, con singolare evidenza, che il problema dell'autodecisione, nell'impostazione degli autori della tendenza nascente, non è affatto « particolare », ma è invece una questione generale e fondamentale.

I rappresentanti della sinistra di Zimmerwald [7] hanno preso conoscenza del programma olandese tra il 5 e l'8 febbraio del 1916, alla sessione di Berna della Commissione socialista internazionale [8]. *Nessun* esponente della sinistra, *neppure Radek*, si è pronunciato a favore di questo programma, giacché in esso sono associati disordinatamente punti come l'« espropriazione delle banche » e altri punti come l'« abolizione dei dazi doganali », la « soppressione della Camera alta », ecc. Tutti i rappresentanti della sinistra di Zimmerwald sono stati unanimi, accordandosi a mezza voce — e quasi persino senza dir parola ma con una semplice alzata di spalle —, nel non prendere in considerazione il

programma degli olandesi, perché manifestamente abortito nel suo complesso.

Ma l'autore delle tesi originarie, redatte nella primavera del 1915, ha talmente apprezzato quel programma da esclamare: « Io stesso, in sostanza, non ho detto di piú » (nella primavera del 1915); « gli olandesi hanno *riflettuto a fondo* »: « *per essi il lato economico è la espropriazione delle banche e delle grandi industrie* » (delle grandi imprese), « *il lato politico è la repubblica, ecc. Giustissimo!* ».

In realtà, nonché non « riflettere a fondo », gli olandesi hanno redatto un programma assolutamente *sconsiderato*. È un triste destino della Russia che certa gente si aggrappi da noi proprio a quanto c'è di piú sconsiderato nelle novità piú recenti!...

L'autore delle tesi del 1915 ritiene che la redazione del *Sotsialdemokrat* sia caduta in contraddizione per aver « anch'essa » proposto l'« espropriazione delle banche », soggiungendo addirittura « immediata » (con in piú le « misure dittatoriali »), nel paragrafo 8 (sui *Compiti concreti*). « Quante ingiurie m'è costata a Berna questa proposizione! », esclama indignato l'autore delle tesi, rievocando le polemiche bernesi della primavera del 1915.

Egli tralascia però e perde di vista un'« inezia »: infatti, nel paragrafo 8, la redazione del *Sotsialdemokrat* distingue nettamente *due* casi. Il primo è che la rivoluzione socialista *sia* già *cominciata*; allora, vi si dice, « espropriazione immediata delle banche », ecc. Il secondo è che la rivoluzione socialista *non* sia ancora cominciata, e allora conviene aspettare prima di parlare di queste belle cose.

Poiché, *allo stato attuale*, la rivoluzione, nel senso indicato sopra, non è ancora cominciata, il programma degli olandesi è assurdo. Ma l'autore delle tesi « *approfondisce* » la questione, cadendo di nuovo (gira e rigira finisce sempre per ricaderci) nel vecchio errore di trasformare le rivendicazioni politiche (come la « soppressione della Camera alta »?) nella « *formulazione politica della rivoluzione sociale* ».

Dopo aver segnato il passo per tutto un anno, l'autore ha fatto ritorno al suo vecchio errore. Sta qui il « bandolo » delle sue disavventure: egli non sa risolvere il problema del *modo di collegare l'avvento dell'imperialismo con la lotta per le riforme e con la lotta per la democrazia*, proprio come l'« economismo » di buona memoria non

sapeva collegare l'avvento del capitalismo con la lotta per la democrazia.

Di qui la profonda confusione riguardo all'« impossibilità di realizzare » le rivendicazioni democratiche nell'epoca dell'imperialismo.

Di qui la tendenza, inammissibile per un marxista (e conveniente solo per un « economista » della *Rabociaia mysl*), a ignorare la lotta politica immediata, concreta, di oggi, come di sempre.

Di qui l'ostinata inclinazione a farsi « fuorviare », passando dal *riconoscimento* dell'imperialismo alla sua *apologia* (come facevano del resto gli « economisti » di buona memoria, che si lasciavano « fuorviare » dal riconoscimento del capitalismo verso la sua apologia).

E cosí di seguito.

Non è possibile esaminare qui minutamente gli errori in cui è caduto l'autore delle tesi del 1915, nelle sue osservazioni alle tesi della redazione del *Sotsialdemokrat* sull'autodecisione, perché *ogni singola frase è sbagliata*! Non possiamo, d'altra parte, scrivere un opuscolo o un libro, in risposta a tali « osservazioni », se i promotori dell'« economismo imperialistico » segnano il passo ormai da un anno e si rifiutano ostinatamente di fare la sola cosa che, per un preciso dovere di partito e volendo affrontare seriamente le questioni politiche, sarebbero tenuti a fare: esporre cioè in maniera meditata ed esauriente quel che essi chiamano le « nostre divergenze ».

Sono perciò costretto a limitarmi ad alcune rapide indicazioni sul modo in cui l'autore applica o « integra » il suo errore fondamentale.

Egli ritiene che io mi contraddica: nel 1914 (*Prosvestcenie*) scrivevo che è assurdo cercare l'autodecisione « *nei programmi dei socialisti dell'Europa occidentale* » [9], mentre nel 1916 affermo che l'autodecisione è particolarmente urgente.

All'autore non viene in mente (!) che quei « programmi » sono stati compilati nel 1875, nel 1880 e nel 1891! [10]

Ma proseguiamo secondo i paragrafi (delle tesi della redazione del *Sotsialdemokrat* sull'autodecisione).

§ 1. La stessa ripugnanza « economistica » a vedere e impostare i problemi *politici*. *Poiché* il socialismo creerà la base economica per eliminare sul terreno politico l'oppressione nazionale, il nostro autore si rifiuta, *per questo motivo*, di formulare i nostri *compiti politici* in tale campo! È semplicemente ridicolo!

Poiché il proletariato vittorioso non respinge le guerre contro la

borghesia degli altri paesi, l'autore si rifiuta, *per questo motivo*, di formulare i nostri compiti nel campo dell'oppressione nazionale!! Tutti questi sono esempi palesi di violazione del marxismo e della logica, o, se si vuole, sono una manifestazione della *logica* degli errori fondamentali dell'« economismo imperialistico ».

§ 2. Gli avversari dell'autodecisione si sono maledettamente ingarbugliati con il richiamo all'« impossibilità di realizzarla ».

La redazione del *Sòtsialdemokrat* chiarisce loro i *due* possibili significati di questa non realizzabilità e il loro errore in *entrambi* i casi.

Ma l'autore delle tesi del 1915, senza nemmeno tentare di darci la *sua* interpretazione, e *riconoscendo* perciò con noi che qui vengono confuse due cose diverse, *persevera in tale confusione*!

Egli ricollega le crisi alla « politica imperialistica »: il nostro economista politico *d i m e n t i c a* che le crisi già esistevano anche *prima* dell'imperialismo!...

Dire che l'autodecisione non può essere realizzata economicamente significa far confusione, spiega il *Sotsialdemokrat*. L'autore *non* risponde, *non* ribatte che per lui l'autodecisione è *economicamente* irrealizzabile, ma cede la posizione contesa e salta nella politica (l'autodecisione è « comunque » irrealizzabile), benché gli sia stato detto nel modo piú chiaro che, *sul piano politico*, la repubblica è altrettanto « irrealizzabile », nell'epoca dell'imperialismo, quanto l'autodecisione.

Messo alle strette, l'autore fa un altro « salto »: e sostiene che la repubblica e tutto il programma minimo sono soltanto « una formulazione politica della rivoluzione sociale »!!!

L'autore si rifiuta di sostenere che l'autodecisione è « economicamente » irrealizzabile e salta nella politica. Tutto il programma minimo gli appare politicamente irrealizzabile. Ma qui, di nuovo, non c'è un grano di marxismo, non c'è un grano di logica, tranne *quella dell'« economismo imperialistico »*.

Di soppiatto (senza aver riflettuto e senza dar niente di organico, senza affaticarsi a elaborare un proprio programma) l'autore cerca di buttare a mare il programma minimo della socialdemocrazia! Non fa meraviglia che da un anno stia segnando il passo!

Ancora, la lotta contro il *kautskismo* non è una questione particolare, è la questione *generale* e *fondamentale* del nostro tempo: ma l'autore *non ha compreso* questa lotta. Come gli « economisti » tramu-

tavano in apologia del capitalismo la lotta contro i populisti, cosí l'autore tramuta in apologia dell'imperialismo la lotta contro il kautskismo (questo si riferisce anche al paragrafo 3).

L'errore del kautskismo sta nel fatto che esso pone in modo riformistico e in un momento come l'attuale rivendicazioni che si possono porre soltanto in modo rivoluzionario (ma l'autore sbaglia nel credere che l'errore del kautskismo sia in generale quello di porre tali rivendicazioni: proprio come gli « economisti » « intendevano » la lotta contro il populismo, supponendo che esso consistesse tutto nel grido di « abbasso l'autocrazia! »).

L'errore del kautskismo sta nell'orientare verso il passato, verso il capitalismo del tempo di pace, anziché verso l'avvenire, verso la rivoluzione sociale, le *giuste* rivendicazioni democratiche (ma l'autore si confonde e suppone non giuste tali rivendicazioni).

§ 3. Si veda sopra. L'autore elude *anche* il problema della « federazione ». Si ha qui l'errore fondamentale dello stesso « economismo »: l'incapacità di impostare le questioni *politiche* *.

§ 4. « Dall'autodecisione deriva la difesa della patria », si ostina a ripetere l'autore. Qui il suo errore è di voler tramutare in uno *stampo* il rifiuto di difendere la patria, di desumere tale rifiuto *non* dalle condizioni storiche concrete della guerra *in corso* ma da considerazioni « generali ». Questo non è marxismo.

All'autore è stato già detto da tempo, ed egli non l'ha confutato: provatevi a elaborare per la lotta contro l'oppressione e la disuguaglianza nazionale una formula che *non* giustifichi la « difesa della patria ». Non potrete farlo.

Significa questo che noi siamo contrari alla lotta contro l'oppressione nazionale, se da tale lotta *si può* desumere la difesa della patria?

No di certo. Perché noi non siamo contrari « in generale » alla « difesa della patria » (si vedano le risoluzioni del nostro partito [11]), ma ci opponiamo all'*idealizzazione* della guerra *imperialistica* attuale con questa parola d'ordine mistificatrice.

* « Non abbiamo paura degli smembramenti », scrive l'autore, « non difendiamo le frontiere degli Stati ». Provatevi a dare una formulazione politica esatta a tale proposizione!! In effetti, questo è il punto, *non riuscite a farlo*; ve lo impedisce la vostra cecità « economistica » nelle questioni della *democrazia politica*.

L'autore *vuole* (ma non può; anche su questo punto, in tutto un anno, ha compiuto solo dei vani tentativi...) impostare il problema della « difesa della patria » in modo *radicalmente* sbagliato, *non storico.*

I suoi discorsi sul « dualismo » dimostrano che egli *non capisce* che cosa sia il monismo e che cosa il dualismo.

Se io « metterò assieme » una spazzola per le scarpe e un mammifero, avrò forse il « monismo »?

Se dirò che per raggiungere l'obiettivo *a* bisogna

(c) ————————› *a* ‹———————— (b)

andare dal punto (b) a sinistra, ma dal punto (c) a destra, sarà questa una forma di « dualismo »?

È forse identica la posizione del proletariato delle nazioni che opprimono e delle nazioni oppresse riguardo all'oppressione nazionale? No, è ben diversa in tutti i sensi: *economico*, *politico*, *ideale*, *spirituale*, *ecc.*

E allora?

Allora, per raggiungere uno *stesso* obiettivo (la fusione delle nazioni) da punti di partenza *diversi*, gli uni seguiranno *una strada*, gli altri *un'altra.* Negare questo criterio significa praticare quel « monismo » che mette assieme la spazzola per le scarpe e il mammifero.

« *Non* è una cosa da dire [pronunciarsi *a favore* dell'autodecisione] ai proletari di una nazione oppressa »: cosí l'autore « interpreta » le tesi della redazione.

Curioso davvero! Nelle tesi non si dice niente di *simile.* L'autore o non le ha lette fino in fondo o ha parlato senza riflettere.

§ 5. Si veda sopra a proposito del kautskismo.

§ 6. Si dice all'autore che in tutto il mondo vi sono tre *tipi* di paesi. L'autore « ribatte », aggrappandosi ai singoli « casi ». Ma questa è casistica, non è politica.

Volete conoscere uno dei « casi », « il Belgio »?

Bene, prendete l'opuscolo di Lenin e di Zinoviev [12]: ivi è detto che noi saremmo stati *favorevoli* alla difesa del Belgio (persino *con la guerra*), se in concreto si fosse trattato di un'altra guerra.

Non siete d'accordo?

Ditelo!

Voi *non avete riflettuto* sulle *ragioni* per le quali la socialdemocrazia è contraria alla « difesa della patria ».

Noi non ci opponiamo a questa difesa per le ragioni che voi supponete, poiché il vostro modo (o piuttosto i vostri vani tentativi) di porre il problema è non storico. Ecco la mia risposta all'autore.

Definire « sofistico » il fatto che, pur *giustificando la guerra per abbattere l'oppressione nazionale*, non giustifichiamo l'attuale guerra imperialistica, combattuta da *entrambe* le parti solo *per* rinsaldare la oppressione nazionale, significa usare una parola « forte », senza sforzarsi *affatto di riflettere*.

L'autore *vuole* dare un'impostazione « piú di sinistra » al problema della « difesa della patria », ma (dopo tutto un anno) è pervenuto alla confusione piú completa!

§ 7. L'autore *critica*: « Non viene nemmeno toccata la questione delle " condizioni di pace " in generale ».

Che critica! Non viene toccata una questione che qui non si vuole porre!

Eppure, viene « toccata » e impostata la questione delle *annessioni*, in cui si sono irretiti gli « economisti imperialistici », e questa volta *insieme* con gli olandesi e con Radek.

O voi respingete la proclamazione immediata della parola d'ordine *contro le annessioni vecchie e nuove* (non meno « irrealizzabile » dell'autodecisione, nell'epoca dell'imperialismo, sia in Europa che nelle colonie), e allora la vostra apologia dell'imperialismo da latente si fa manifesta.

Oppure voi accettate questa parola d'ordine (come ha fatto Radek sulla stampa), e allora riconoscete, sotto un altro nome, l'autodecisione delle nazioni!

§ 8. L'autore preconizza un « bolscevismo su scala europea occidentale » (« non è questa la vostra posizione », egli soggiunge).

Non do alcuna importanza al desiderio di rimanere attaccati alla parola « bolscevismo », perché conosco *certi* « vecchi bolscevichi » che... dio ce ne scampi! Posso solo dire che il « bolscevismo su scala europea occidentale », preconizzato dall'autore, non è, secondo il mio profondo convincimento, né bolscevismo né marxismo, ma solo una piccola variante del vecchio « economismo ».

A mio parere, proclamare per tutto un anno un *nuovo bolsce-*

vismo e poi limitarsi a questo è il colmo della sconvenienza e della leggerezza, della mancanza di spirito di partito. Non è forse tempo di *meditare a fondo* e dare ai compagni qualcosa che esponga in modo organico e coerente questo « bolscevismo su scala europea occidentale »?

L'autore non ha dimostrato e non dimostrerà (in riferimento al problema discusso) che esiste una differenza tra le colonie e le nazioni oppresse dell'Europa.

Fra gli olandesi e nel PSD la negazione dell'autodecisione *non* è *solo* e tanto un elemento di confusione, perché in pratica l'hanno ormai accettata sia Gorter che i polacchi nella dichiarazione di Zimmerwald [13], quanto invece il risultato della posizione *particolare* delle loro *nazioni* (piccole nazioni con tradizioni *secolari* e pretese *da grande potenza*).

È il colmo della leggerezza e dell'ingenuità copiare, ripetere meccanicamente e senza spirito critico, ciò che in altri paesi scaturisce da decenni di lotta contro una borghesia nazionalistica che inganna il popolo. Ma certa gente imita *proprio* le cose che non bisognerebbe imitare!

Scritto nell'agosto-settembre 1916.

Pubblicato per la prima volta
nella rivista *Bolscevik*, 1929, n. 15.

Firmato: N. Lenin.

RISPOSTA A P. KIEVSKI (IU. PIATAKOV) [14]

La guerra — come, del resto, ogni crisi nella vita del singolo o nella storia dei popoli — abbatte e spezza alcuni, tempra e illumina altri.

Questa verità si sta facendo luce anche nel campo del pensiero socialdemocratico sulla guerra e sulle sue circostanze. Una cosa è riflettere a fondo sulle cause e sul significato della guerra imperialistica, nel quadro di un capitalismo molto progredito, sugli obiettivi della tattica socialdemocratica in relazione alla guerra, sulle cause della crisi della socialdemocrazia, ecc. Un'altra cosa è lasciare che la guerra *annienti* la nostra stessa facoltà di pensare, smettere di ragionare e analizzare, *sotto il peso* delle terribili impressioni e delle dolorose conseguenze o peculiarità della guerra.

Una di queste forme di *avvilimento* o *annientamento* dell'umana capacità di pensare ad opera della guerra è l'atteggiamento di disprezzo che l'« economismo imperialistico » assume nei confronti della *democrazia*. P. Kievski non si accorge che questo annientamento, questo terrore, questa rinuncia all'analisi in rapporto alla guerra percorre come un filo rosso tutti i suoi ragionamenti. A che vale discutere di difesa della patria, quando vediamo dinanzi a noi una cosí bestiale carneficina? Come parlare ancora di diritti delle nazioni, quando esse vengono puramente e semplicemente sterminate? Che cosa è l'autodecisione e l'« indipendenza » delle nazioni, quando lo vedete voi stessi a che cosa è ridotta la Grecia « indipendente »? A che serve, in generale, pensare ai « diritti », quando non c'è paese in cui non vengano calpestati in nome degli interessi della cricca militaristica? E come pensare alla repubblica, quando tra le repubbliche piú democratiche e le

monarchie piú reazionarie non sussiste, dall'inizio della guerra, e non si scorge intorno a noi la benché minima differenza?

P. Kievski s'infuria, se qualcuno gli fa osservare che si è lasciato intimorire, che si è lasciato trasportare a tal punto da negare la democrazia in generale; s'infuria e ribatte: non sono affatto contrario alla democrazia, ma soltanto ad *una* rivendicazione democratica che ritengo « cattiva ». Eppure, per quanto Kievski vada in collera, per quanto cerchi di « *persuadere* » noi (e forse anche sé stesso) che non si oppone affatto alla democrazia, i suoi *ragionamenti* — o, per essere piú esatti, i continui *errori* dei suoi ragionamenti — dimostrano il contrario.

La difesa della patria è una menzogna in una guerra imperialistica, ma non lo è affatto in una guerra democratica e rivoluzionaria. I discorsi sui « diritti » sembrano ridicoli in tempo di guerra, perché *ogni* guerra sostituisce al diritto la violenza aperta e immediata; ma non bisogna tuttavia dimenticare che nella storia ci sono state (e senza dubbio ci saranno ancora, dovranno esserci in avvenire) delle guerre (democratiche e rivoluzionarie) che, pur sostituendo, nel loro corso, la violenza ad ogni « diritto » e ad ogni democrazia, *hanno* però *giovato*, per il loro contenuto sociale e per le loro conseguenze, alla causa della democrazia e, *quindi*, del socialismo. L'esempio della Grecia sembra « smentire » qualsiasi libertà di decisione delle nazioni; ma, non appena si cerchi di riflettere, di analizzare e ponderare, senza farsi stordire dal chiasso delle parole e intimorire dalle impressioni d'incubo suscitate dalla guerra, quest'esempio non appare affatto piú serio e persuasivo delle battute di spirito che si è soliti fare sulla repubblica per il semplice motivo che le repubbliche « democratiche », anche le piú democratiche, non solo la Francia, ma persino gli Stati Uniti, il Portogallo, la Svizzera, hanno instaurato e stanno instaurando nel corso della guerra lo stesso potere arbitrario della cricca militaristica che regna da noi in Russia.

È un fatto che la guerra imperialistica cancella le differenze tra la repubblica e la monarchia, ma dedurre di qui la necessità di respingere la repubblica, o assumere, quanto meno, un atteggiamento di disprezzo nei suoi confronti, significa farsi spaventare dalla guerra, significa permettere agli orrori della guerra di annientare la nostra capacità di pensare. In modo analogo ragionano numerosi fautori della

parola d'ordine del « disarmo » (Roland-Holst, i giovani svizzeri, la « sinistra » scandinava [15], ecc.), quando dicono: perché parlare ancora di utilizzazione rivoluzionaria dell'esercito o della milizia, dal momento che in questa guerra, lo vedete voi stessi, non permane alcuna differenza fra la milizia delle repubbliche e l'esercito permanente delle monarchie? dal momento che il militarismo compie *dappertutto* i suoi crimini mostruosi?

È sempre lo *stesso* modo di ragionare, lo *stesso* errore teorico e pratico-politico di cui P. Kievski non s'accorge, pur cadendovi letteralmente in ogni riga del suo articolo. Egli *crede* di polemizzare contro l'autodecisione, è questo il suo obiettivo, ma — contro la sua volontà e senza che se ne renda conto: cosa davvero singolare! — *finisce* per *non* addurre *un solo* argomento che non possa essere portato validamente contro la democrazia in genere!

La vera fonte di tutti i suoi singolari errori di logica, di tutto questo guazzabuglio, — non solo nella questione dell'autodecisione, ma anche in quella della difesa della patria, del divorzio, dei « diritti » in generale, — sta nel fatto che la sua capacità di pensare è stata *annientata* dalla guerra e che, pertanto, viene radicalmente travisata la posizione del marxismo verso la democrazia.

L'imperialismo è il capitalismo che ha raggiunto un alto grado di sviluppo; l'imperialismo è progressivo; l'imperialismo *è* la negazione della democrazia; e « quindi » la democrazia è « irrealizzabile » in regime capitalistico. La guerra imperialistica è una stridente violazione di ogni democrazia, sia nelle monarchie arretrate che nelle repubbliche piú progredite; e « quindi » non giova discutere di « diritti » (cioè di democrazia!). Alla guerra imperialistica si può « opporre » « soltanto » il socialismo; l'unica « via d'uscita » è il socialismo; e « quindi » formulare parole d'ordine democratiche nel programma minimo, cioè ancora in regime capitalistico, significa ingannare e illudersi, offuscare, rimandare, ecc. la parola d'ordine della rivoluzione socialista.

Ecco la fonte reale, sconosciuta a P. Kievski ma reale, di tutte le sue disavventure. Ecco il suo errore logico *fondamentale*, che, proprio perché fondamentale, pur se l'autore non ne ha coscienza, « esplode » ad ogni passo, come un putrido pneumatico di bicicletta, e « balza fuori » ora nella questione della difesa della patria, ora in quella del divorzio,

ora in una proposizione sui « diritti », ora in questa frase stupenda (per il sovrano disprezzo dei « diritti » e per la profonda incomprensione del problema): *non* di diritti si tratterà, *ma* della distruzione di una schiavitú secolare!

Enunciare questa frase significa non aver capito il rapporto tra il capitalismo e la democrazia, tra il socialismo e la democrazia.

Il capitalismo in generale e l'imperialismo in particolare trasformano la democrazia in una illusione; nello stesso tempo il capitalismo suscita nelle masse aspirazioni democratiche, crea istituzioni democratiche, inasprisce l'antagonismo fra l'imperialismo, che nega la democrazia, e le masse, che aspirano alla democrazia. Il capitalismo e l'imperialismo non possono essere rovesciati con le riforme democratiche, nemmeno con le piú « ideali », ma soltanto con la rivoluzione economica; e il proletariato, se non si viene educando nella lotta per la democrazia, è incapace di compiere questa rivoluzione. Non si può battere il capitalismo senza *impadronirsi delle banche*, senza abolire la *proprietà privata* dei mezzi di produzione, ma queste misure rivoluzionarie non possono essere attuate, se non si organizza la gestione democratica, da parte di tutto il popolo, dei mezzi di produzione strappati alla borghesia, se non si conduce tutta la massa dei lavoratori — proletari, semiproletari e piccoli contadini — a organizzare democraticamente le proprie file, le proprie forze, la propria partecipazione allo Stato. La guerra imperialistica è, per cosí dire, una triplice negazione della democrazia (*a*: in ogni guerra la violenza sostituisce i « diritti »; *b*: l'imperialismo è in generale la negazione della democrazia; *c*: la guerra imperialistica assimila interamente la repubblica alla monarchia), ma l'esplosione e gli sviluppi dell'insurrezione socialista contro l'imperialismo sono *indissolubilmente* legati all'accentuarsi della resistenza e dell'indignazione democratica. Il socialismo porta all'estinzione di *qualsiasi* Stato e, quindi, anche di qualsiasi democrazia, ma il socialismo non può essere realizzato altrimenti che *attraverso* la dittatura del proletariato, la quale associa la violenza contro la borghesia, cioè contro una minoranza della popolazione, al *pieno* sviluppo della democrazia, cioè alla partecipazione, veramente generale e con diritti veramente uguali, di *tutta* la massa della popolazione a tutti gli affari *politici* e a tutte le complesse questioni della liquidazione del capitalismo.

Ecco le « contraddizioni » in cui, per aver dimenticato la dottrina marxista della democrazia, è rimasto irretito P. Kievski. La guerra, per esprimerci in maniera figurata, ha prostrato a tal punto la sua capacità di pensare che egli ha sostituito a qualsiasi riflessione il grido propagandistico « fuori dall'imperialismo », proprio come il grido « fuori dalle colonie » sostituisce l'analisi del *significato* reale — economico e politico — dell'« uscita » dei popoli civili « dalle colonie ».

La soluzione marxista del problema della democrazia prevede che il proletariato, nel combattere la sua lotta di classe, *utilizzi tutte* le istituzioni e le aspirazioni democratiche contro la borghesia allo scopo di preparare la vittoria del proletariato su questa classe, allo scopo di rovesciarla. Questa utilizzazione è tutt'altro che facile, e agli « economisti », ai tolstoiani, ecc. spesso sembra un'illegittima concessione allo spirito « borghese » e opportunistico, proprio come a P. Kievski sembra un'illegittima concessione allo spirito borghese la difesa della autodecisione delle nazioni « nell'epoca del capitale finanziario ». Il marxismo insegna che « lottare contro l'opportunismo », rinunciando a utilizzare le istituzioni democratiche della *presente* società capitalistica, create e insieme snaturate dalla borghesia, significa *arrendersi senza condizioni* all'opportunismo!

La sola parola d'ordine che indichi insieme il modo piú rapido per uscire dalla guerra imperialistica e il *legame* tra la nostra lotta contro la guerra e la lotta contro l'opportunismo è la parola d'ordine della *guerra civile* per il socialismo. Essa soltanto tiene nel giusto conto sia le particolari caratteristiche del periodo bellico — la guerra si protrae e minaccia di diventare tutta un « epoca » — sia il carattere complessivo della nostra attività contro l'opportunismo, col suo pacifismo, col suo legalismo, col suo adattarsi alla borghesia. Ma, oltre a questo, la guerra civile contro la borghesia è una guerra organizzata e condotta *democraticamente* dalle masse povere contro una minoranza di possidenti. La guerra civile è anch'essa una guerra e deve quindi sostituire la violenza al diritto. Ma la violenza esercitata in nome degli interessi e dei diritti della maggioranza della popolazione assume un carattere diverso: conculca i « diritti » degli sfruttatori, della borghesia, e *non* può essere *realizzata* senza l'organizzazione de-

mocratica dell'esercito e delle « retrovie ». La guerra civile espropria con la forza, di colpo e prima di tutto, le banche, le fabbriche, le ferrovie, le grandi aziende agricole, ecc. Ma proprio *per* realizzare tutte queste espropriazioni bisogna far eleggere tutti i funzionari e gli ufficiali da parte del popolo, bisogna attuare la *completa fusione* dell'esercito che combatte contro la borghesia con la massa della popolazione, bisogna introdurre una democrazia integrale nella gestione delle risorse alimentari, nella loro produzione e distribuzione, ecc. Lo scopo della guerra civile è la conquista delle banche, delle fabbriche, delle officine, ecc., l'annientamento di qualsiasi possibilità di resistenza della borghesia, l'eliminazione del *suo* esercito. Ma questo scopo non può essere raggiunto *né* sul piano puramente militare *né* su quello economico *o* politico, se, nel corso di questa guerra, la democrazia non viene simultaneamente introdotta e diffusa nel *nostro* esercito e nelle *nostre* « retrovie ». Noi diciamo oggi alle masse (e le masse sentono istintivamente che abbiamo ragione): « Vi stanno ingannando con questa guerra, a cui vi conducono nell'interesse del capitalismo imperialistico e che camuffano con le grandi parole d'ordine della democrazia. Voi dovete fare e farete guerra *alla* borghesia in modo *realmente* democratico e per realizzare concretamente la democrazia e il socialismo ». La guerra attuale unisce e « fonde » i popoli in coalizioni per mezzo della violenza e della dipendenza finanziaria. Nella nostra guerra civile contro la borghesia uniremo e fonderemo i popoli *non* con la forza del rublo, non con il bastone, non con la violenza, ma con il *libero* consenso, con la solidarietà dei lavoratori contro gli sfruttatori. La proclamazione della parità di diritti per tutte le nazioni è uno strumento d'inganno nelle mani della borghesia; per noi sarà invece una verità che faciliterà e accelererà il passaggio di tutte le nazioni dalla nostra parte. Senza un'organizzazione realmente *democratica* dei rapporti fra le nazioni, — e quindi senza la libertà di costituire uno Stato separato, — la guerra civile degli operai e delle masse lavoratrici di tutte le nazioni contro la borghesia *non può* essere combattuta.

Bisogna utilizzare la democrazia borghese per realizzare l'organizzazione socialista e coerentemente democratica del proletariato contro la borghesia e contro l'opportunismo. Non c'è altra strada. Ogni altra

« soluzione » *non* è una soluzione. Il marxismo, come la vita reale, non ne conosce altre. In questa linea dobbiamo inserire la libertà di separazione e la libertà di associazione delle nazioni, senza eluderle, senza temere che ne vengano « contaminati » i compiti « puramente » economici.

Scritta nell'agosto-settembre 1916.

Pubblicata per la prima volta
nella rivista *Proletarskaia revoliutsia*,
1929, n. 7.

INTORNO A UNA CARICATURA DEL MARXISMO E ALL'« ECONOMISMO IMPERIALISTICO » [16]

« Nessuno può compromettere la socialdemocrazia rivoluzionaria, se essa non si compromette da sé »: questo motto bisogna sempre rammentare e tener presente, quando l'una o l'altra tesi teorica o tattica fondamentale del marxismo riporta la vittoria o si pone soltanto all'ordine del giorno, quando contro di essa, *oltre* ai nemici dichiarati e seri, « si avventano » anche certi amici che la compromettono (in russo diciamo la mortificano) irrimediabilmente, tramutandola in una caricatura. Cosí è accaduto piú d'una volta nella storia della socialdemocrazia russa. La vittoria del marxismo nel movimento operaio, all'inizio degli anni novanta del secolo scorso, fu accompagnata dalla comparsa di una caricatura del marxismo sotto specie di « economismo » o « scioperismo »: e, se gli « iskristi » non avessero lottato per tanti anni contro di essa, non si sarebbero potuti difendere i princípi della teoria e della politica proletaria né contro il populismo piccolo-borghese né contro il liberalismo borghese. Cosí è accaduto al bolscevismo, che ha riportato la vittoria nel movimento operaio di massa, nel 1905, fra l'altro perché ha giustamente applicato la parola d'ordine del « boicottaggio della Duma zarista » [17] nel periodo delle piú aspre battaglie della rivoluzione russa, nell'autunno del 1905, e che ha dovuto conoscere — e sgominare con la lotta — una sua caricatura, nel periodo dal 1908 al 1910, quando Alexinski e altri fecero gran baccano contro la partecipazione alla III Duma [18].

Cosí stanno le cose oggi. Il riconoscimento della guerra *in corso* come guerra imperialistica e la precisazione del *suo* nesso profondo con la fase imperialistica del capitalismo, oltre che seri avversari, trovano anche amici poco seri, per i quali la parola imperialismo è diventata « una moda » e che, *imparata* questa paroletta, seminano

tra gli operai la piú irrimediabile confusione teorica, risuscitando tutta una sequela di vecchi errori del vecchio « economismo ». Il capitalismo ha vinto, e *quindi* non bisogna piú pensare alle questioni politiche, argomentavano i vecchi « economisti » negli anni dal 1894 al 1901, giungendo a negare la lotta politica in Russia. L'imperialismo ha vinto, e *quindi* non bisogna piú pensare alle questioni della democrazia politica, argomentano gli « economisti imperialistici » del nostro tempo. Modello di una simile disposizione di spirito, di una simile caricatura del marxismo è l'articolo di P. Kievski, pubblicato sopra, che offre il primo tentativo di esposizione letteraria in qualche modo organica delle esitazioni di pensiero manifestatesi in alcuni circoli del nostro partito sin dall'inizio del 1915.

La diffusione dell'« economismo imperialistico » tra i marxisti, che si sono schierati con energia contro il socialsciovinismo e per l'internazionalismo proletario nell'odierna grave crisi del socialismo, sarebbe un gravissimo colpo vibrato alla nostra tendenza (e al nostro partito), perché la comprometterebbe dall'interno, nel suo stesso seno, tramutandola nell'espressione di un marxismo caricaturale. Ed è quindi indispensabile soffermarsi con un'analisi circostanziata anche solo sui principali tra i numerosi errori contenuti nell'articolo di P. Kievski, pur se la cosa di per sé « non è affatto interessante », pur se porta di filato ad una ripetizione oltremodo elementare di verità assolutamente elementari, che il lettore attento e riflessivo ha già da un pezzo imparato e capito, seguendo la nostra pubblicistica del 1914 e del 1915.

Cominciamo dal punto « centrale » del ragionamento di P. Kievski, per immettere di colpo il lettore nella « sostanza » della nuova tendenza dell'« economismo imperialistico ».

1. *La posizione del marxismo nei confronti delle guerre e della « difesa della patria »*

P. Kievski è persuaso e vuole persuadere i lettori che il suo « dissenso » riguarda *soltanto* l'autodecisione delle nazioni, il paragrafo 9 del nostro programma di partito. E con molta stizza tenta di rigettare l'accusa di un radicale distacco dal marxismo *in genere* nella

questione della democrazia, di un « tradimento » (le velenose virgolette sono di P. Kievski) del marxismo su qualche punto essenziale. Ma la sostanza è che, non appena il nostro autore si accinge a ragionare di un suo privato e singolo dissenso, adducendo argomenti, considerazioni, ecc., di colpo balza agli occhi che egli si allontana dal marxismo su tutta la linea. Si prenda il paragrafo *b* (parte seconda) dell'articolo di P. Kievski. « Questa rivendicazione [ossia l'autodecisione delle nazioni] conduce direttamente [!!] al socialpatriottismo », dichiara il nostro autore e spiega che la parola d'ordine « proditoria » della difesa della patria è una conclusione « ricavata con pienissima [!] legittimità logica [!] dal diritto di autodecisione delle nazioni... ». L'autodecisione è, a suo giudizio, « la sanzione del tradimento dei socialpatrioti francesi e belgi, che difendono quest'indipendenza [l'indipendenza nazionale della Francia e del Belgio] con le armi in pugno; essi *fanno* quel che gli assertori dell'"autodecisione" si limitano a dichiarare... ». « La difesa della patria fa parte dell'arsenale dei nostri peggiori nemici... » « Noi ci rifiutiamo assolutamente di capire come si possa essere *a un tempo* contro la difesa della patria e per l'autodecisione, contro la patria e in suo favore. »

Cosí scrive P. Kievski. Egli non ha capito affatto le nostre risoluzioni contro la parola d'ordine della difesa della patria nella guerra in corso. Bisogna prendere quello che, nero su bianco, è scritto in queste risoluzioni e spiegare ancora una volta il significato di un discorso russo molto chiaro.

La risoluzione del nostro partito, approvata alla conferenza di Berna nel marzo del 1915 e intitolata: *Sulla parola d'ordine della « difesa della patria »*, esordisce con le parole: « *La sostanza reale della guerra in corso consiste* » in questo e in quest'altro.

Il discorso verte sulla guerra in corso. Non ci si potrebbe esprimere piú chiaramente in russo. Le parole « sostanza reale » mostrano che bisogna distinguere l'apparenza dalla realtà, l'esteriorità dall'essenza, la parola dalla cosa. Le frasi sulla difesa della patria nella guerra in corso spacciano ipocritamente per guerra nazionale la guerra imperialistica degli anni 1914-1916, guerra combattuta per spartirsi le colonie, per impadronirsi di territori stranieri, ecc. Per non dare adito al minimo fraintendimento delle nostre posizioni, la risoluzione aggiunge un apposito capoverso sulle « guerre *effettivamente* nazionali »

che « si svolsero *specialmente* [si badi, specialmente non significa esclusivamente!] tra il 1789 e il 1871 ».

La risoluzione spiega che « a fondamento » di queste guerre « effettivamente » nazionali « vi fu una lunga successione di movimenti nazionali di massa, di lotte contro l'assolutismo e il feudalesimo, per l'abbattimento del giogo nazionale... »[19].

Non è forse chiaro? Nell'attuale guerra imperialistica, che è stata generata da tutte le condizioni dell'epoca imperialistica, che non è nata cioè casualmente, come un'eccezione, come una deroga alla norma generale e tipica, le frasi sulla difesa della patria sono un inganno perpetrato ai danni del popolo, perché questa guerra *non* è nazionale. In una guerra *effettivamente* nazionale le parole « difesa della patria » *non sono affatto* un inganno, *e noi non siamo contrari a questa guerra.* Le guerre effettivamente nazionali si sono combattute « specialmente » nel periodo dal 1789 al 1871, e la risoluzione, senza negarne minimamente la possibilità nel nostro tempo, chiarisce come distinguere una guerra effettivamente nazionale da una guerra imperialistica, travestita con parole d'ordine ingannevolmente nazionali. Ora, per distinguere bisogna appunto esaminare se a loro « fondamento » vi sia « una lunga successione di movimenti nazionali di massa », per l'« abbattimento del giogo nazionale ». A proposito del « pacifismo » la risoluzione dichiara apertamente: « I socialdemocratici non possono negare l'importanza positiva delle guerre rivoluzionarie, vale a dire delle guerre non imperialistiche, come, per esempio, [si badi: « per esempio »], le guerre condotte dal 1789 al 1871 per abolire l'oppressione nazionale » [20]. Avrebbe potuto una risoluzione del nostro partito parlare nel 1915 di guerre nazionali, i cui esempi risalivano al periodo 1789-1871, e precisare che noi non neghiamo il valore positivo di queste guerre, se non le considerassimo possibili anche oggi? No di certo.

Il commento alle risoluzioni del nostro partito, ossia la loro spiegazione popolare, è fornito nell'opuscolo di Lenin e Zinoviev *Il socialismo e la guerra.* In quest'opuscolo, a p. 5, è scritto, nero su bianco, che « i socialisti hanno riconosciuto e riconoscono oggi la legittimità, il carattere progressivo e giusto della "difesa della patria" o della guerra "difensiva" » *solo* nel senso della « liberazione dal giogo nazionale straniero ». Si cita un esempio: la Persia contro la Russia,

« *ecc.* », e si dice: « Queste guerre sarebbero "giuste" e "difensive", senza considerare chi abbia sparato per primo, e ogni socialista simpatizzerebbe per la vittoria degli Stati oppressi, dipendenti e privi di diritti, contro le "grandi" potenze schiavistiche, che opprimono e depredano » [21].

L'opuscolo è uscito nell'agosto del 1915 ed è stato pubblicato in tedesco e in francese. P. Kievski lo conosce bene. Ma né Kievski né alcun altro ha mai avuto niente da obiettare contro la risoluzione sulla difesa della patria, contro la risoluzione sul pacifismo o contro l'interpretazione fornitane nell'opuscolo! E allora, ci si domanda, stiamo forse calunniando P. Kievski col dirgli che non ha capito affatto il marxismo, se quest'autore, che dal marzo del 1915 non ha obiettato mai niente contro la posizione del nostro partito verso la guerra, oggi, nell'agosto del 1916, in uno scritto sull'autodecisione, ossia su una questione particolare, rivela una strabiliante incomprensione del problema *generale*?

P. Kievski definisce « proditoria » la parola d'ordine della difesa della patria. Possiamo serenamente dichiarargli che *ogni* parola d'ordine è e sarà sempre « proditoria » *per chi* la ripeterà meccanicamente, senza meditare sulla sua essenza, limitandosi a citare le parole senza analizzarne il significato.

Che cos'è, in termini generali, la « difesa della patria »? È forse un concetto in qualche modo scientifico dell'economia, della politica, ecc.? No. È soltanto l'espressione piú corrente, piú usuale, talvolta piú filistea, per *giustificare la guerra*. Niente, assolutamente niente di piú! Di « proditorio » può esservi qui solo il fatto che i filistei sono disposti a giustificare *ogni* guerra, dicendo « noi difendiamo la patria », mentre invece il marxismo, che non si degrada nel filisteismo, impone sempre l'analisi storica di ogni singolo conflitto, per accertare se *questa* guerra sia da ritenere progressiva, vantaggiosa per la democrazia o per il proletariato, e, *in questo senso*, legittima, giusta, ecc.

La parola d'ordine della difesa della patria, che è la giustificazione piattamente filistea e inconsapevole della guerra, rivela l'incapacità di determinare storicamente la portata e il significato di ogni singola guerra.

Il marxismo fornisce quest'analisi e dichiara: *se* la « sostanza reale » di una guerra consiste, *per esempio*, nell'abolizione del giogo

straniero (il che è tipico *specialmente* per l'Europa del periodo 1789-1871), la guerra è progressiva per lo Stato o la nazione oppressa. *Se* la « sostanza reale » della guerra è la spartizione delle colonie, la divisione del bottino, il saccheggio delle terre straniere (come la guerra del 1914-1916), allora la parola d'ordine della difesa della patria è « un puro e semplice inganno del popolo ».

Come scoprire, come determinare la « sostanza reale » di una guerra? La guerra è la continuazione della politica. Bisogna studiare la politica che precede la guerra, la politica che porta e che ha portato alla guerra. Se la politica è stata imperialistica, ha difeso cioè gli interessi del capitale finanziario, ha depredato e oppresso le colonie e gli altri paesi, la guerra che scaturisce da una simile politica è imperialistica. Se la politica è stata una politica di liberazione nazionale, ha espresso cioè il movimento delle masse contro l'oppressione straniera, la guerra che ne deriva è una guerra di liberazione nazionale.

Il filisteo non capisce che la guerra è « la continuazione della politica » e quindi si limita a dire « il nemico attacca », « il nemico invade il mio paese », senza domandarsi *per quale motivo* si combatta la guerra, *con quali* classi, *per quale* fine politico. P. Kievski rimane sullo stesso piano del filisteo, quando dice che i tedeschi hanno invaso il Belgio e che quindi, nel senso dell'autodecisione, « i socialpatrioti belgi hanno ragione », oppure quando dice che i tedeschi hanno conquistato una parte della Francia e che quindi « Guesde può esser contento », perché « si tratta di un territorio abitato dalla nazionalità interessata » (e non da una nazionalità straniera).

Per il filisteo l'importante è di sapere *dove* stiano gli eserciti, chi *adesso* abbia la meglio. Per il marxista è invece essenziale il *motivo* per cui si combatte una guerra *concreta*, durante la quale possono risultare vittoriosi questi o quegli eserciti.

Per quale motivo si combatte la guerra in corso? È indicato nella nostra risoluzione (che si fonda sull'analisi della politica delle potenze belligeranti, politica da esse svolta per decenni prima della guerra). L'Inghilterra, la Francia e la Russia combattono per conservare le colonie già rapinate e per saccheggiare la Turchia, ecc.; la Germania combatte per toglier loro le colonie e depredare la Turchia, ecc. Ammettiamo che i tedeschi conquistino Parigi e Pietroburgo. Muterà

per questo il carattere della guerra in corso? Nient'affatto. Il fine dei tedeschi — e, quel che piú conta, la politica realizzata dopo la vittoria dei tedeschi — sarà la conquista delle colonie, il predominio in Turchia, l'annessione di territori stranieri, per esempio della Polonia, ecc., ma non certo l'imposizione di un giogo straniero sui francesi o sui russi. La sostanza reale di questa guerra non è nazionale, ma imperialistica. In altri termini, la guerra non viene combattuta perché una parte rovescia il giogo straniero, e l'altra lo difende. La guerra si svolge tra due gruppi di oppressori, tra due briganti, che bisticciano sul modo di spartirsi il bottino, per decidere chi dovrà saccheggiare la Turchia e le colonie.

In breve: la guerra *tra* le grandi potenze imperialistiche (che opprimono cioè tutta una serie di popoli stranieri, che li avviluppano con le reti della soggezione al capitale finanziario, ecc.) o *in alleanza* con loro è una guerra imperialistica. Di tal natura è la guerra del 1914-1916. La « difesa della patria » è in *questa* guerra un inganno, una sua giustificazione.

La guerra *contro* le potenze imperialistiche, ossia contro i paesi oppressori, da parte dei paesi oppressi (per esempio, i popoli coloniali) è una guerra effettivamente nazionale. Una simile guerra è possibile anche oggi. La « difesa della patria » da parte della nazione oppressa contro la nazione che l'opprime non è un inganno, e i socialisti *non sono affatto contrari* alla « difesa della patria » in *questa* guerra.

L'autodecisione delle nazioni non è altro che la lotta per la completa liberazione nazionale, per la completa indipendenza, contro le annessioni, e i socialisti *non possono*, senza rinunciare a essere socialisti, sottrarsi a *questa* lotta, in tutte le sue forme, compresa l'insurrezione o la guerra.

P. Kievski crede di polemizzare con Plekhanov: ma proprio Plekhanov ha indicato il nesso tra l'autodecisione delle nazioni e la difesa della patria! P. Kievski *ha prestato fede* a Plekhanov e ritiene che questo nesso sia *realmente quale* egli lo ha delineato. Ma, dopo aver creduto a Plekhanov, Kievski si è spaventato e ha deciso che bisogna negare l'autodecisione per sottrarsi alle conclusioni di Plekhanov... La sua fiducia in Plekhanov è grande, e anche lo spavento è grande, ma

di *riflessioni* intorno alla natura dell'errore di Plekhanov non si rinviene in lui la minima traccia!

Per spacciare la presente guerra come una guerra nazionale i socialsciovinisti si richiamano all'autodecisione delle nazioni. Contro di loro vi è un'unica lotta giusta: bisogna dimostrare che la guerra in corso non si combatte per emancipare le nazioni, ma per stabilire quale dei grandi briganti debba opprimere *piú* nazioni. Giungere a negare la guerra, condotta *realmente* per liberare le nazioni, significa fornire la peggiore caricatura del marxismo. Plekhanov e i socialsciovinisti di Francia si richiamano alla repubblica francese per giustificarne la « difesa » contro la monarchia tedesca. Se ragionassimo come P. Kievski, dovremmo essere contro la repubblica oppure contro una guerra *realmente* condotta per difendere la repubblica! I socialsciovinisti tedeschi si richiamano al suffragio universale e all'istruzione generale obbligatoria in Germania per giustificare la « difesa » del loro paese contro lo zarismo. Se ragionassimo come Kievski, dovremmo essere contro il suffragio universale e l'istruzione generale obbligatoria oppure contro una guerra *realmente* condotta per proteggere da ogni attentato la libertà politica!

Prima della guerra 1914-1916 K. Kautsky era una marxista, e a lui si deve tutta una serie di testi e dichiarazioni molto importanti, che saranno sempre un modello di marxismo. Il 26 agosto 1910 Kautsky cosí scriveva, nella *Neue Zeit*, a proposito della guerra imminente:

« In una guerra tra la Germania e l'Inghilterra non è in causa la democrazia, ma la supremazia mondiale, cioè lo sfruttamento del mondo. Non è questa una questione per la quale i socialdemocratici dovrebbero schierarsi con gli sfruttatori della propria nazione » (*Neue Zeit*, 28 Jahrg., Bd. 2, S. 776).

Ecco un'ottima formulazione marxista, che coincide appieno con le nostre, che smaschera l'*odierno* Kautsky passato dal marxismo alla difesa del socialsciovinismo, che illustra con assoluta chiarezza i fondamenti della posizione marxista verso le guerre (ritorneremo ancora, sulla stampa, su questa formulazione). Le guerre sono la continuazione della politica; e quindi, se si sviluppa la lotta per la democrazia, è *possibile* anche una guerra per la democrazia; l'autodecisione delle nazioni è solo una delle rivendicazioni democratiche e, in linea di

principio, non si distingue affatto dalle altre. La « supremazia mondiale » è, in sintesi, il contenuto della politica imperialistica, che viene continuata dalla guerra imperialistica. Negare la « difesa della patria », *cioè* la partecipazione a una guerra democratica, è un'assurdità che non ha niente da spartire con il marxismo. Abbellire la guerra imperialistica, applicandole la nozione di « difesa della patria », spacciandola cioè per una guerra democratica, significa ingannare gli operai e passare dalla parte della borghesia reazionaria.

2. *« La nostra interpretazione della nuova epoca »*

P. Kievski, a cui spetta la paternità dell'espressione messa tra virgolette nel sottotitolo, parla continuamente di « nuova epoca ». Purtroppo, anche in questo caso i suoi ragionamenti sono sbagliati.

Le risoluzioni del nostro partito si riferiscono alla guerra presente, prodotta dalle condizioni generali dell'epoca imperialistica. La correlazione tra l'« epoca » e la « guerra in corso » è da noi individuata correttamente dal punto di vista del marxismo: per essere marxisti, bisogna valutare ogni singola guerra in concreto. Per capire perché mai tra le grandi potenze, molte delle quali furono tra il 1789 e il 1871 alla testa della lotta per la democrazia, sia potuta e dovuta scoppiare una guerra imperialistica, cioè assolutamente reazionaria e antidemocratica per il suo contenuto politico, bisogna anzitutto intendere le condizioni generali dell'epoca imperialistica, cioè la trasformazione del capitalismo dei paesi piú progrediti in imperialismo.

P. Kievski ha travisato completamente la correlazione tra l'« epoca » e la « guerra in corso ». Dal suo testo risulta che parlare *in concreto* vuol dire parlare di « epoca »! Ma questo è profondamente sbagliato!

L'epoca che va dal 1789 al 1871 è un'epoca particolare per l'Europa. È questo un dato innegabile. Non si riesce a capire neanche una delle guerre di liberazione nazionale, che sono state tipiche di questo periodo, se non si intendono le condizioni generali dell'epoca. Ma si vuole con ciò significare che *tutte* le guerre di quest'epoca sono state guerre di liberazione nazionale? No di certo. Dir questo signi-

ficherebbe cadere nell'assurdo e sostituire all'analisi concreta di ogni singola guerra un ridicolo schema. Nel periodo dal 1789 al 1871 vi sono state anche guerre coloniali e guerre tra imperi reazionari, che opprimevano numerose nazioni straniere.

Ci si domanda: dal fatto che il capitalismo evoluto d'Europa (e d'America) è entrato nella nuova epoca dell'imperialismo deriva forse che le sole guerre possibili oggi sono le guerre imperialistiche? Si tratterebbe di un'affermazione assurda, che rivelerebbe l'incapacità di discernere un dato fenomeno concreto nell'insieme dei fenomeni piú disparati di quest'epoca. Un'epoca è tale appunto perché abbraccia un complesso di guerre e fenomeni molto eterogenei, tipici e non tipici, piccoli e grandi, propri dei paesi progrediti e caratteristici dei paesi arretrati. Eludere queste questioni concrete mediante alcune frasi generiche sull'« epoca », come fa P. Kievski, significa abusare del concetto di « epoca ». Riportiamo un solo esempio, tra i molti, per non formulare asserzioni gratuite. Ma bisogna anzitutto rammentare che *un solo* gruppo di sinistra, il gruppo tedesco « International » [22], ha enunciato nel paragrafo 5 delle sue tesi, pubblicate nel n. 3 del *Bollettino* della commissione esecutiva di Berna (29 febbraio 1916), un'affermazione palesemente sagliata: « In quest'epoca di imperialismo sfrenato *non possono piú esservi* guerre nazionali ». Abbiamo già analizzato quest'affermazione nello *Sbornik Sotsialdemokrata* [23]. Qui ci limitiamo a osservare che questa tesi teorica (contro cui ci siamo già battuti nella sessione allargata della commissione esecutiva di Berna, nella primavera del 1916), benché sia nota da un pezzo a chi si interessa al movimento internazionalistico, non è stata ancora ripetuta o accolta da *nessun gruppo.* E P. Kievski, quando ha scritto il suo articolo, nell'agosto del 1916, non ha detto niente che richiamasse questa o una analoga asserzione.

È necessario formulare tale rilievo perché, se questa tesi teorica o una affine fosse stata enunciata, allora si sarebbe potuto parlare di un dissenso teorico. Ma, poiché nessuno l'ha *mai* esposta, siamo costretti a dichiarare che non siamo in presenza di una diversa interpretazione dell'« epoca », di un dissenso teorico, ma solo di una frase gettata lí a casaccio, di un abuso del termine « epoca ».

Esempio: « Non somiglia essa [l'autodecisione] — scrive P. Kievski all'inizio del suo articolo — al diritto di ottenere gratuitamente

diecimila desiatine di terra su Marte? Per rispondere a questa domanda bisogna essere assolutamente concreti, tener conto cioè di tutta l'epoca attuale: una cosa è il diritto di autodecisione delle nazioni nell'epoca della formazione degli Stati nazionali, come migliore forma di espansione delle forze produttive in quel periodo; un'altra cosa è il diritto di autodecisione quando queste forme, le forme dello Stato nazionale, sono divenute un intralcio all'espansione delle forze produttive. Tra l'epoca dell'affermazione del capitalismo e dello Stato nazionale e l'epoca che vede deperire lo Stato nazionale e prelude al tramonto dello stesso capitalismo la distanza è davvero enorme. Parlare "in generale", fuori del tempo e dello spazio, non è compito del marxista ».

Questo ragionamento è un modello di abuso caricaturale del concetto di « epoca imperialistica ». Appunto perché questo concetto è nuovo e importante, bisogna lottare contro la sua caricatura! A quali paesi si pensa quando si dice che le forme dello Stato nazionale sono divenute un intralcio, ecc.? Si pensa anzitutto ai paesi capitalistici evoluti, alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra, la cui partecipazione alla guerra in corso ha caratterizzato la guerra come imperialistica. In *questi* paesi, che hanno sinora fatto progredire l'umanità, soprattutto nel periodo dal 1789 al 1871, il processo di formazione dello Stato nazionale si è concluso; in *questi* paesi il movimento nazionale è l'irrevocabile passato, che sarebbe un'assurda utopia reazionaria richiamare in vita. Il movimento nazionale dei francesi, degli inglesi, dei tedeschi è già finito da un pezzo: il momento storico si presenta *qui* diverso: le nazioni emancipatesi si sono trasformate in paesi oppressori, in nazioni che praticano la rapina imperialistica e vivono alla vigilia del « tramonto del capitalismo ».

E le altre nazioni?

P. Kievski ripete, come una regola mandata a memoria, che i marxisti devono ragionare « concretamente », ma non *applica* mai tale criterio. Noi abbiamo fornito di proposito nelle nostre tesi un modello di risposta concreta, e P. Kievski non avrebbe esitato a segnalarci il nostro errore, se ne avesse scoperto uno.

Nelle nostre tesi (paragrafo 6) si dice che, per esser concreti, bisogna distinguere almeno *tre* diversi tipi di paesi in rapporto alla questione dell'autodecisione. (È chiaro che sarebbe stato impossibile, in

tesi di ordine generale, parlare di ogni singolo paese.) Il primo tipo sono i paesi progrediti dell'Europa occidentale (e dell'America), dove il movimento nazionale rappresenta il *passato*. Il secondo tipo è l'Europa orientale, dove esso è il *presente*. Il terzo tipo sono le colonie e le semicolonie, dove esso è in larga misura l'*avvenire* [24].

È corretta o sbagliata questa tesi? P. Kievski avrebbe dovuto concentrare *qui* la sua critica. Ma l'autore neppure s'avvede *dove* stiano le questioni teoriche! Non capisce che, fino a quando non avrà confutato quest'affermazione (paragrafo 6) delle nostre tesi, — ed è impossibile confutarla perché è giusta, — i suoi ragionamenti sull'« epoca » ricordano un duellante che « brandisca » la spada senza mandare a segno un sol colpo.

« In antitesi all'opinione di V. Ilin — egli scrive a conclusione del suo articolo — noi pensiamo che per la *maggior parte* [!] dei paesi occidentali [!] la questione nazionale non sia ancora risolta... »

Ma allora non è vero che il movimento nazionale dei francesi, degli spagnoli, degli inglesi, degli olandesi, dei tedeschi, degli italiani si sia concluso nei secoli XVII, XVIII e XIX, se non prima? All'inizio dell'articolo, il concetto di « epoca dell'imperialismo » è travisato nel senso che il movimento nazionale si sarebbe concluso dappertutto, e non solo nei paesi progrediti dell'Occidente. Nella chiusa dello scritto la « questione nazionale » viene dichiarata « non risolta » *proprio* nei paesi occidentali!! Non è questa una gran confusione?

Nei paesi occidentali il movimento nazionale è ormai il passato remoto. In Inghilterra, in Francia, in Germania, ecc. la « patria » ha ormai cantato il canto del cigno, ha ormai assolto la sua funzione storica, *come dire* che il movimento nazionale non può piú recare qui niente di progressivo, che elevi a una nuova vita economica e politica nuove masse di uomini. Qui, all'ordine del giorno della storia, non si pone il trapasso dal feudalesimo o dalla barbarie patriarcale al progresso nazionale, alla patria civile e politicamente libera, ma il passaggio dalla « patria » capitalisticamente stramatura al socialismo.

In Europa orientale le cose stanno altrimenti. Per gli ucraini e i bielorussi, per esempio, solo chi vive con la testa su Marte potrebbe negare che il movimento nazionale è ancora incompiuto, che il risveglio delle masse per la conquista di una propria lingua e letteratura (che è l'indispensabile premessa e il portato del completo svi-

luppo del capitalismo, della completa penetrazione dello scambio sino all'ultima famiglia contadina) è *ancora* in via di compimento. Qui, la « patria » non ha cantato *ancora* il suo storico canto del cigno. Qui, la « difesa della patria » può essere *ancora* la difesa della democrazia, della propria lingua, della libertà politica, contro i paesi oppressori, contro il medioevo, mentre gli inglesi, i francesi, i tedeschi e gli italiani mentono oggi quando dicono che nella guerra in corso difendono la loro patria, poiché di fatto essi *non* difendono *né* la loro lingua, *né* la libertà del loro sviluppo nazionale, ma solo i propri diritti schiavistici, le proprie colonie, le « sfere d'influenza » del proprio capitale finanziario in terra straniera, ecc.

Nelle semicolonie e nelle colonie il movimento nazionale è storicamente ancora piú giovane che nell'Oriente europeo.

P. Kievski non ha capito affatto *a che cosa* si riferiscano le parole sui « paesi molto evoluti » e sull'epoca imperialistica; *in che cosa consista* la « singolare » posizione della Russia (titolo del paragrafo *e* nel secondo capitolo dello scritto di P. Kievski) e non nella sola Russia; *dove* il movimento di liberazione nazionale sia soltanto una formula ipocrita e *dove* invece sia una realtà viva e progressiva.

3. *Che cos'è l'analisi economica?*

Il nodo dei ragionamenti degli avversari dell'autodecisione è il richiamo alla sua « irrealizzabilità » nel mondo capitalistico in genere o in regime di imperialismo. Il termine di « irrealizzabilità » viene spesso usato in accezioni varie e inesattamente definite. E quindi nelle nostre tesi abbiamo rivendicato quel che è indispensabile in ogni discussione teorica: che si specificasse cioè che cosa si intende per « irrealizzabilità ». E, senza limitarci a porre l'interrogativo, abbiamo abbozzato una risposta. Nel senso della difficoltà o impossibilità di realizzazione sul piano politico, senza una serie di rivoluzioni, *tutte* le rivendicazioni della democrazia sono « irrealizzabili » nell'epoca dell'imperialismo.

Ma è radicalmente sbagliato parlare di irrealizzabilità dell'auto decisione nel senso dell'impossibilità economica.

È questa la nostra posizione. Sta qui il nodo del dissenso teorico

e in una discussione in qualche misura seria i nostri avversari dovrebbero concentrare il loro interesse su questo problema.

Si consideri come ragioni in proposito P. Kievski.

Egli respinge nettamente l'interpretazione dell'irrealizzabilità nel senso della « difficoltà di realizzazione » per motivi politici. E risponde all'interrogativo richiamandosi direttamente all'impossibilità economica.

« Vuol dire — egli si domanda — che l'autodecisione è nell'epoca dell'imperialismo altrettanto irrealizzabile quanto il denaro-lavoro nell'epoca della produzione di merci? » E risponde: « Sí, proprio cosí! Noi infatti parliamo di contraddizione logica tra due categorie sociali: l'"imperialismo" e l'"autodecisione delle nazioni", della stessa contraddizione logica che corre tra due altre categorie: il denaro-lavoro e la produzione di merci. L'imperialismo è la negazione dell'autodecisione, e nessun prestigiatore riuscirà a conciliare l'autodecisione con l'imperialismo ».

Per quanto sia terribile lo stizzoso termine di « prestigiatori » che P. Kievski ci elargisce, dobbiamo tuttavia far rilevare al nostro autore che egli non capisce affatto che cosa significhi analisi economica. La « contraddizione logica » — a patto, beninteso, che si tratti di un pensiero logico corretto — non deve prodursi *né* nell'analisi economica *né* in quella politica. E quindi a nulla approda il rimando alla « contraddizione logica » *in generale*, quando si tratta di fornire un'analisi economica, *e non* politica. Nelle « categorie sociali » rientra *sia* l'economia *che* la politica. E quindi P. Kievski, rispondendo subito con energia e nettezza: « Sí, proprio cosí » (ossia l'autodecisione è *altrettanto* irrealizzabile quanto il denaro-lavoro con la produzione di merci), non fa in realtà che girare intorno alla questione, senza fornire un'analisi economica.

In che modo si dimostra che il denaro-lavoro è irrealizzabile con la produzione di merci? Mediante l'analisi economica. Questa analisi, che, come ogni analisi, non tollera « contraddizioni logiche », si avvale di categorie economiche e *soltanto* economiche (non « sociali » in genere), e da esse deriva che il denaro-lavoro è irrealizzabile. Nel primo capitolo del *Capitale* non si fa questione né di politica né di forme politiche né di « categorie sociali »: l'analisi riguarda *solo* l'economia, lo scambio delle merci, lo sviluppo dello scambio delle

merci. L'analisi economica dimostra (beninteso, per mezzo di ragionamenti « logici ») che il denaro-lavoro è irrealizzabile con la produzione di merci.

P. Kievski non fa nemmeno il tentativo di accostarsi a un'analisi economica! Egli *confonde* l'essenza economica dell'imperialismo con le sue tendenze politiche, come balza evidente dal primo capoverso del primo paragrafo del suo articolo. Eccolo:

« Il capitale industriale è stato la sintesi della produzione precapitalistica e del capitale commerciale-usurario. Il capitale usurario si è posto al servizio di quello industriale. Attualmente, il capitalismo supera le varie forme di capitale; nasce cosí un tipo superiore, unificato di capitale, il capitale finanziario; e quindi tutta l'epoca può chiamarsi epoca del capitale finanziario, di cui l'imperialismo è il sistema corrispondente in politica estera ».

Sul piano economico questa definizione non vale un bel niente: alle categorie economiche rigorose sono qui sostituite semplici frasi. Ma non possiamo per il momento indugiare su questo punto. L'essenziale è che P. Kievski ravvisa nell'imperialismo un « sistema di politica estera ».

Si tratta, anzitutto, della ripetizione sostanzialmente sbagliata di un'idea sbagliata di Kautsky.

Si tratta, inoltre, di una definizione puramente ed esclusivamente politica dell'imperialismo. Definendo l'imperialismo come un « sistema di politica estera », P. Kievski cerca di eludere l'analisi economica, che egli ha promesso dicendo che l'autodecisione è « *altrettanto* » irrealizzabile, ossia economicamente irrealizzabile, nell'epoca dell'imperialismo, quanto il denaro-lavoro con la produzione di merci!

Kautsky, in polemica con la sinistra, ha sostenuto che l'imperialismo è « soltanto un sistema di *politica* estera » (e, piú esattamente, di annessioni) e che è impossibile definirlo una fase economica determinata, un grado di sviluppo, del capitalismo.

Kautsky ha torto. È evidentemente sciocco discutere sulle « parole ». Non si può vietare che si usi il « termine » di imperialismo in questa o quella accezione. Ma bisogna chiarirne puntualmente il concetto, se si vuole intavolare una discussione.

Sul piano economico, l'imperialismo (o « epoca » del capitale fi-

nanziario, non è questione di parole) è la suprema fase di sviluppo del capitalismo, quella fase in cui la produzione ha assunto proporzioni tali che *il monopolio sostituisce la libera concorrenza*. È questa la sostanza *economica* dell'imperialismo. Il monopolio si manifesta nei trusts, nei cartelli, ecc., nell'onnipotenza di banche gigantesche, nell'accaparramento delle fonti di materie prime, ecc., nella concentrazione del capitale bancario, ecc. Tutto consiste nel monopolio economico.

La sovrastruttura politica di questa nuova economia, del capitalismo monopolistico (l'imperialismo è capitalismo monopolistico), consiste nel trapasso *dalla* democrazia *alla* reazione politica. Alla libera concorrenza corrisponde la democrazia. Al monopolio corrisponde la reazione politica. « Il capitale finanziario aspira alla supremazia e non alla libertà », dice giustamente R. Hilferding nel suo *Capitale finanziario*.

Isolare la « politica estera » dalla politica in generale o, peggio, contrapporre la politica estera a quella interna significa enunciare una idea radicalmente sbagliata, non marxista, non scientifica. Tanto nella politica estera quanto in quella interna l'imperialismo tende a violare la democrazia, tende alla reazione. In questo senso, è incontestabile che l'imperialismo è « negazione » *della democrazia in generale, di tutta la democrazia*, e non già solo di *una* sua rivendicazione: l'autodecisione delle nazioni.

Essendo « negazione » della democrazia, l'imperialismo « nega » *allo stesso modo* la democrazia nella questione nazionale (ossia l'autodecisione delle nazioni): « allo stesso modo », tende cioè a violarla. L'autodecisione è piú difficile da realizzare nell'epoca dell'imperialismo, esattamente nella stessa misura e nello stesso senso in cui sono difficili da realizzare in quest'epoca (rispetto a quella del capitalismo premonopolistico) la repubblica, la milizia, l'elezione dei funzionari da parte del popolo, ecc. Non si può quindi parlare di irrealizzabilità « economica ».

P. Kievski (a parte la sua generale incomprensione delle esigenze dell'analisi economica) è stato forse tratto in errore anche dalla circostanza che, per i filistei, l'annessione (ossia l'incorporamento di un territorio straniero, nonostante la volontà dei suoi abitanti, ossia la violazione dell'autodecisione delle nazioni) è l'equivalente dell'«allarga-

mento » (espansione) del capitale finanziario su un territorio economico piú esteso.

Ma non si possono affrontare le questioni teoriche con i criteri del filisteismo.

L'imperialismo è, sul piano economico, il capitalismo monopolistico. Perché il monopolio sia completo, bisogna espellere i concorrenti non solo dal mercato interno (dal mercato di un dato paese), ma anche da quello estero, da tutto il mondo. Esiste, « nell'epoca del capitale finanziario », la possibilità *economica* di soppiantare la concorrenza anche in uno Stato straniero? Non v'è dubbio che tale mezzo esiste: è la soggezione finanziaria e l'accaparramento delle fonti di materie prime, nonché in seguito di tutte le aziende, del concorrente.

I trusts americani sono l'espressione suprema dell'economia imperialistica o del capitalismo monopolistico. Per eliminare i concorrenti, i trusts non si contentano dei soli mezzi economici, ma ricorrono di continuo a quelli politici e persino a quelli penali. Ma sarebbe un gravissimo errore ritenere economicamente irrealizzabile il monopolio dei trusts con mezzi di lotta puramente economici. Viceversa, la realtà mostra ad ogni passo che la cosa è « irrealizzabile »: i trusts minano il credito dei concorrenti attraverso la mediazione delle banche (i padroni dei trusts sono padroni delle banche: se ne accaparrano le azioni); i trusts sabotano i trasporti delle materie prime destinate ai concorrenti (i padroni dei trusts sono padroni delle ferrovie: ne accaparrano le azioni); i trusts riducono temporaneamente i prezzi al di sotto del costo di produzione, sacrificando milioni, per sgominare i concorrenti e *accaparrarne* le aziende, le fonti di materie prime (miniere, terra, ecc.).

Ecco un'analisi puramente economica del potere dei trusts e della loro espansione. Ecco una strada puramente economica per l'espansione: l'*accaparramento* delle aziende, degli stabilimenti, delle fonti di materie prime.

Il grande capitale finanziario di un paese può sempre soppiantare i suoi concorrenti, persino se appartengono ad un paese straniero politicamente indipendente, e in realtà li soppianta sempre. Si tratta di un mezzo economico pienamente applicabile. L'« annessione » economica è *pienamente* « realizzabile » senza annessione politica, e si verifica di continuo. Nella letteratura sull'imperialismo si trovano a

ogni passo indicazioni come: l'Argentina è di fatto una « colonia commerciale » dell'Inghilterra; il Portogallo è di fatto un « vassallo » dell'Inghilterra, ecc. È vero: la soggezione economica alle banche inglesi, l'indebitamento nei confronti dell'Inghilterra, l'accaparramento da parte inglese delle ferrovie, delle terre, delle miniere, ecc. trasformano questi paesi in « annessioni » economiche dell'Inghilterra, senza che risulti violata la loro indipendenza politica.

Si chiama autodecisione delle nazioni la loro indipendenza politica. L'imperialismo aspira a distruggerla, perché con l'annessione politica quella economica è spesso piú agevole, meno costosa (è piú facile corrompere i funzionari, ottenere concessioni, far promulgare una legge vantaggiosa, ecc.), meno complicata e piú tranquilla; allo stesso modo l'imperialismo tende a sostituire la democrazia in genere con l'oligarchia. Ma parlare di « irrealizzabilità » *economica* dell'autodecisione nell'epoca dell'imperialismo è semplicemente assurdo!

P. Kievski elude le difficoltà teoriche ricorrendo a un metodo oltremodo semplice e superficiale, che in tedesco si chiama linguaggio « da *Bursche* », ossia studentescamente semplicistico, grossolano, usuale (e naturale) nell'ambiente della gozzoviglia studentesca. Eccone un esempio: « Il suffragio universale, — egli scrive, — la giornata lavorativa di otto ore, persino la repubblica sono *logicamente* compatibili con l'imperialismo, benché non gli sorridano [!] e sia quindi molto difficile realizzarli ».

Non avremmo assolutamente niente contro questa espressione da *Bursche*: la repubblica non « sorride » all'imperialismo (una locuzione allegra può rendere talora piú attraenti le discipline scientifiche!), se *oltre* ad essa, in un ragionamento su una questione seria, vi fosse anche l'analisi economica e politica. In P. Kievski la locuzione studentesca sostituisce l'analisi, ne maschera l'assenza.

Che vuol dire: « La repubblica non sorride all'imperialismo »? E perché questo accade?

La repubblica è una delle forme possibili di sovrastruttura politica della società capitalistica e, per giunta, è la forma piú democratica nelle presenti condizioni. Dire che la repubblica « non sorride » all'imperialismo significa affermare che esiste una contraddizione tra l'imperialismo e la democrazia. È assai probabile che la nostra conclusione

« non sorrida », e anzi « non sorrida affatto », a P. Kievski, e tuttavia è incontestabile.

Ancora. Di che natura è la contraddizione tra l'imperialismo e la democrazia? È di natura logica o non logica? P. Kievski usa senza riflettere l'avverbio « logicamente » e non s'avvede quindi che tale parola gli serve, in concreto, *per occultare* (agli occhi e alla mente del lettore, nonché a quelli dell'autore) *proprio la questione* intorno a cui si è accinto a dissertare. È la questione dei rapporti tra economia e politica, la questione dei rapporti tra le condizioni economiche e il contenuto economico dell'imperialismo, da un lato, e una determinata forma politica, dall'altro. Ogni « contraddizione » che venga accertata nei ragionamenti umani è una contraddizione logica: questa è una pura tautologia. E con questa tautologia P. Kievski elude la *sostanza* del problema: si tratta di una contraddizione « logica » 1) tra due fenomeni o tesi *economiche*? 2) tra due fenomeni o tesi *politiche*? 3) tra due termini, uno dei quali è *economico* e l'altro *politico*?

Ecco dove sta il nocciolo del problema, una volta che si sia posta la questione dell'irrealizzabilità economica di una determinata forma politica.

Se P. Kievski non avesse eluso questa sostanza, avrebbe probabilmente notato che la contraddizione tra l'imperialismo e la repubblica è una contraddizione tra l'economia del capitalismo contemporaneo (ossia del capitalismo monopolistico) e la democrazia politica in generale. Egli infatti non potrà mai dimostrare che una grande e radicale istanza democratica (elezione dei funzionari o degli ufficiali da parte del popolo, completa libertà di associazione e di riunione, ecc.) contraddica all'imperialismo meno (o, se si vuole, gli « sorrida » di piú) della repubblica.

Si ricava cosí la formulazione, sulla quale abbiamo insistito nelle *nostre* tesi: l'imperialismo contraddice, contraddice « logicamente », *a tutto il complesso* della democrazia politica. A P. Kievski questa nostra tesi « non sorride », perché demolisce la sua illogica costruzione, ma che farci? Si può forse tollerare che qualcuno, facendo mostra di respingere determinate tesi, cerchi di spacciarle di soppiatto con la frase: « La repubblica non sorride all'imperialismo »?

Ancora. Perché mai la repubblica non sorride all'imperialismo?

E come può l'imperialismo « conciliare » la sua economia con la repubblica?

P. Kievski non ha meditato su questo punto. Gli rammentiamo le seguenti parole di Engels. Il discorso verte sulla repubblica democratica. E la questione si pone a questo modo: può la ricchezza predominare sotto tale forma di governo? È qui in causa il problema delle « contraddizioni » tra economia e politica.

Engels risponde: « ... la repubblica democratica non conosce piú affatto ufficialmente le differenze di possesso » (tra i cittadini). « In essa la ricchezza esercita il suo potere indirettamente, ma in maniera tanto piú sicura. Da una parte nella forma della corruzione diretta dei funzionari, della quale l'America è il modello classico, dall'altra nella forma dell'alleanza tra governo e Borsa... » [25]

Ecco un modello di analisi economica sul problema della « realizzabilità » della democrazia in regime capitalistico, problema di cui quello della « realizzabilità » dell'autodecisione nell'epoca dell'imperialismo è solo un aspetto particolare.

La repubblica democratica contraddice « logicamente » al capitalismo, perché « ufficialmente » eguaglia il ricco e il povero. È questa una contraddizione tra la struttura economica e la sovrastruttura politica. Nel mondo imperialistico si ha la stessa contraddizione, approfondita o aggravata dal fatto che la sostituzione della libera concorrenza con il monopolio rende ancor piú « difficile » la realizzazione di tutte le libertà politiche.

Come si concilia il capitalismo con la democrazia? Mediante la realizzazione pratica indiretta dell'onnipotenza del capitale! I mezzi economici sono due: 1) la corruzione diretta; 2) l'alleanza del governo con la Borsa. (Nelle nostre tesi questo concetto è espresso dove si dice che in regime borghese il capitale finanziario « comprerà e corromperà "liberamente" il piú libero dei governi democratici e repubblicani e i funzionari elettivi di qualsiasi paese ».)

Là dove dominino la produzione mercantile, la borghesia e il potere del denaro, la corruzione (diretta o attraverso la Borsa) è « realizzabile » sotto ogni forma di governo, in ogni democrazia.

Ci si domanda che cosa cambi, sotto questo riguardo, allorché il capitalismo venga sostituito dall'imperialismo cioè quando al capitalismo premonopolistico subentri il capitalismo monopolistico.

L'unico cambiamento è che il potere della Borsa si espande! Il capitale finanziario è infatti il capitale industriale ingigantito, che ha assunto le dimensioni del monopolio, che si è fuso con il capitale bancario. Le grandi banche si fondono con la Borsa, assorbendola. (Nella letteratura sull'imperialismo si parla di decadenza della funzione della Borsa, ma solo nel senso che ogni grande banca è essa stessa una Borsa.)

Ancora. Se per la « ricchezza » in generale risulta pienamente realizzabile il suo predominio in ogni repubblica democratica mediante la corruzione e la Borsa, in qual modo può P. Kievski sostenere, senza cadere in una spassosa « contraddizione logica », che la maggiore ricchezza dei trusts e delle banche, che maneggiano miliardi, non può « realizzare » il potere del capitale finanziario su una repubblica straniera, ossia politicamente indipendente?

La corruzione dei funzionari è forse « irrealizzabile » in uno Stato straniero? O l'« alleanza del governo con la Borsa » riguarda soltanto il proprio governo?

Il lettore può già vedere come, per districare e chiarire, siano occorse dieci pagine contro dieci righe di confusione. Non possiamo quindi analizzare in modo altrettanto minuzioso ogni singolo ragionamento di P. Kievski (non ce n'è uno, letteralmente uno, che non sia confuso!), e del resto non è nemmeno necessario, dal momento che si è chiarito l'essenziale. Su tutto il resto basterà un breve commento.

4. *L'esempio della Norvegia*

La Norvegia ha « realizzato » nel 1905, nell'era del piú sfrenato imperialismo, il preteso irrealizzabile diritto di autodecisione. Parlare di « irrealizzabilità » è quindi non solo teoricamente assurdo, ma persino ridicolo.

P. Kievski vuole confutare questo dato, trattandoci irosamente da « razionalisti » (ma che c'entra? il razionalista si limita ai ragionamenti, per giunta astratti, mentre noi abbiamo indicato un fatto concretissimo! Non usa forse P. Kievski la voce straniera di « razionalista » con la stessa... come dire nel modo piú eufemistico?... con la

stessa « proprietà » con cui ha usato all'inizio del suo scritto il termine « estrattivo », proponendo le sue considerazioni « in forma estrattiva »?).

P. Kievski ci rimprovera di considerare « importante l'esteriorità e non l'essenza autentica dei fenomeni ». Esaminiamo questa essenza autentica.

La confutazione prende l'avvio da un esempio: l'emanazione della legge contro i trusts non dimostra che il divieto dei trusts è irrealizzabile. Vero. Ma l'esempio è scelto male, perché parla *contro* Kievski. Una legge è un provvedimento politico, è politica. Ma l'economia non si può in alcun modo vietare con un provvedimento politico. Con la sola forma politica della Polonia, sia essa una parte della Russia zarista o della Germania, una regione autonoma o uno Stato politicamente indipendente, non si può né vietare né abolire la sua soggezione al capitale finanziario delle potenze imperialistiche, l'accaparramento delle azioni delle sue aziende da parte di questo capitale.

L'indipendenza della Norvegia, « realizzata » nel 1905, è puramente politica. Essa non ha scosso e non poteva scuotere la sua dipendenza economica. Questo sostengono appunto le nostre tesi. Noi abbiamo indicato che l'autodecisione riguarda solo la politica e che è quindi sbagliato porre il problema dell'irrealizzabilità economica. Ma P. Kievski ci « confuta », adducendo un esempio d'impotenza dei divieti politici nei confronti dell'economia! Bella « confutazione »!

Ancora. « Uno o persino molti esempi di vittoria delle piccole sulle grandi imprese non bastano per confutare la giusta tesi di Marx che l'evoluzione generale del capitalismo è accompagnata dalla concentrazione della produzione. »

Quest'affermazione si fonda, anch'essa, su un *esempio* mal scelto, che viene citato per distogliere l'attenzione (del lettore e dell'autore) dalla reale sostanza della questione.

La nostra tesi asserisce che è sbagliato parlare di irrealizzabilità dell'autodecisione nel senso in cui è irrealizzabile il denaro-lavoro nel capitalismo. Non può darsi un solo « esempio » di una *simile* realizzabilità. P. Kievski ammette col suo silenzio che abbiamo ragione su questo punto, perché passa a una *diversa* interpretazione dell'« irrealizzabilità ».

Perché non compie questo passaggio apertamente? Perché non

formula in modo chiaro e preciso la *sua* tesi: « L'autodecisione, essendo realizzabile nel senso della sua possibilità economica in regime capitalistico, contraddice al progresso ed è quindi reazionaria o è soltanto un'eccezione »?

Perché l'enunciazione aperta di questa controtesi smaschererebbe di colpo l'autore, che ha invece bisogno di nascondersi.

La legge della concentrazione economica, la vittoria della grande produzione sulla piccola è riconosciuta sia dal nostro programma che da quello di Erfurt. P. Kievski nasconde il fatto che la legge della concentrazione politica o statale non è stata riconosciuta in nessun luogo. Ma, se questa legge esiste, perché mai P. Kievski non la espone, invitandoci a integrare il nostro programma? È corretto da parte sua lasciarci con un programma sbagliato e incompleto, dal momento che ha scoperto questa nuova legge della concentrazione statale, una legge che assume un'importanza pratica, se è vero che può emendare il nostro programma di alcune conclusioni sbagliate?

P. Kievski non fornisce alcuna formulazione della legge, non ci propone di integrare il nostro programma, perché sente confusamente che si potrebbe coprire di ridicolo. Tutti sghignazzerebbero davanti a questo curioso « economismo imperialistico », se questo punto di vista affiorasse alla superficie, se parallelamente alla legge della soppressione della piccola produzione da parte della grande produzione fosse enunciata (in rapporto o accanto ad essa) la « *legge* » della soppressione dei piccoli Stati da parte dei grandi Stati!

Per spiegarci, ci limitiamo a porre una sola domanda a P. Kievski: per quale motivo gli economisti senza virgolette *non* parlano di « disgregazione » dei trusts o delle grandi banche odierne? della possibilità di questa disgregazione e della sua realizzabilità? Perché lo stesso « economista imperialistico » tra virgolette è costretto ad ammettere l'eventualità e la realizzabilità della disgregazione dei grandi Stati, e non solo della disgregazione in genere, ma della separazione, per esempio, delle « piccole nazionalità » (si badi!) dalla Russia (par. *e* del cap. 2 dell'articolo di P. Kievski)?

Infine, per mostrare piú chiaramente fino a che punto sia reticente il nostro autore, e premonirlo, rileviamo quanto segue: noi abbiamo sempre enunciato con chiarezza la legge della soppressione della piccola produzione ad opera della grande produzione, e nessuno

teme di definire reazionari i singoli « casi » di « vittoria delle piccole sulle grandi imprese ». Ma *nessun* avversario dell'autodecisione si è ancora risolto a chiamare reazionaria la separazione della Norvegia dalla Svezia, anche se noi abbiamo posto questo problema sulla stampa fin dal 1914 [26].

La grande produzione è irrealizzabile, se si conservano, per esempio, i torni a mano; è affatto assurda l'idea della « disgregazione » di una fabbrica meccanica in laboratori dove si lavori a mano. La tendenza imperialistica ai grandi imperi è assolutamente realizzabile e viene in pratica realizzata spesso sotto forma di alleanza imperialistica tra Stati autonomi in senso politico. Quest'alleanza è possibile e si configura non solo sotto la forma di una fusione economica dei capitali finanziari dei due paesi, ma anche sotto la forma di una « cooperazione » militare nella guerra imperialistica. La lotta nazionale, l'insurrezione nazionale, la separazione nazionale sono assolutamente « realizzabili » e si manifestano di fatto *nell'epoca* dell'imperialismo, anzi s'intensificano, perché l'imperialismo non frena lo sviluppo del capitalismo e il rafforzamento delle tendenze democratiche tra le masse della popolazione, ma *acuisce* l'antagonismo tra queste aspirazioni democratiche e le tendenze antidemocratiche dei trusts.

Solo dalle posizioni dell'« economismo imperialistico », ossia di un marxismo caricaturale, si può ignorare, per esempio, il seguente originale fenomeno della politica imperialistica: da una parte, l'attuale guerra imperialistica ci fornisce vari esempi di come, con la forza dei legami finanziari e degli interessi economici, si possa coinvolgere un piccolo Stato, politicamente indipendente, nella lotta tra le grandi potenze (Inghilterra e Portogallo). Dall'altra parte, la violazione della democrazia nei rapporti con i piccoli paesi, assai piú deboli (sul piano economico e politico) rispetto ai loro « tutori » imperialistici, provoca o l'insurrezione (Irlanda) o il passaggio di interi reggimenti al nemico (cechi). In questa situazione non è solo « realizzabile » per il capitale finanziario, ma *talvolta* addirittura *vantaggioso* per i trusts, per la *loro* politica imperialistica, per la *loro* guerra imperialistica, concedere un massimo di libertà democratica, compresa l'indipendenza nazionale, a *certe* piccole nazioni, al fine di non rischiare avarie nelle « proprie » operazioni belliche. Non è affatto marxista dimenticare l'originalità

dei rapporti strategici e politici e ripetere, a proposito e a sproposito, una sola paroletta mandata a memoria: « Imperialismo ».

Della Norvegia P. Kievski ci dice, anzitutto, che « è sempre stata indipendente ». Il che è falso; e tale falsità non si può spiegare altrimenti che con la noncuranza da *Bursche* dell'autore e col suo scarso interesse per i problemi politici. Prima del 1905 la Norvegia *non* era uno Stato indipendente, ma godeva soltanto di un'autonomia molto ampia. La Svezia ha riconosciuto la sovranità nazionale della Norvegia solo *dopo* che quest'ultima se ne è separata. Se la Norvegia « fosse sempre stata indipendente », il governo svedese non avrebbe potuto comunicare alle altre potenze, in data 26 ottobre 1905, che riconosceva l'indipendenza della Norvegia.

Inoltre, P. Kievski riporta varie citazioni per dimostrare che la Norvegia guardava a Occidente e la Svezia a Oriente, che nella prima « operava » in prevalenza il capitale finanziario inglese, nella seconda quello tedesco, ecc. Egli trae perciò la trionfale conclusione: « Questo esempio [della Norvegia] rientra appieno nei nostri schemi ».

Ecco un modello di logica dell'« economismo imperialistico »! Nelle nostre tesi si afferma che il capitale finanziario può dominare in « ogni paese, sia pure indipendente », e che quindi tutti i ragionamenti relativi all'« irrealizzabilità » dell'autodecisione, dal punto di vista del capitale finanziario, sono pura e semplice confusione mentale. Ebbene, per *confutarci*, ci esibiscono alcuni dati *che convalidano* invece la nostra tesi sulla funzione del capitale finanziario straniero in Norvegia *sia prima che dopo* la separazione!!

Parlare del capitale finanziario e *dimenticare* per questo i problemi politici significa forse ragionare di politica?

No, i problemi politici non scompaiono in virtú degli errori logici dell'« economismo ». In Norvegia il capitale finanziario inglese « ha operato » prima e dopo la separazione. In Polonia il capitale finanziario tedesco « ha operato » fino alla separazione di quel paese dalla Russia e continuerà a « operare », *qualunque* sia la situazione politica della Polonia. È questa una verità talmente elementare che è imbarazzante ripeterla, ma che fare, quando si dimentica l'abbiccí?

Scompare per questo il problema politico relativo alla situazione della Norvegia? alla sua appartenenza alla Svezia? all'atteggiamento

degli operai nel momento in cui si è posta la questione della separazione?

P. Kievski ha eluso questi problemi, perché essi battono in breccia gli « economisti ». Ma la vita li ha posti e continua a porli. Nella vita si è dovuto decidere se potesse dirsi socialdemocratico l'operaio svedese che non riconosceva il diritto della Norvegia alla separazione. E la vita ha *negato* questa possibilità.

Gli aristocratici svedesi e i preti erano favorevoli alla guerra contro la Norvegia. È un fatto che non scompare sol perché P. Kievski « ha dimenticato » di informarsene nei manuali di storia del popolo norvegese. L'operaio svedese poteva, continuando a essere socialdemocratico, invitare i norvegesi a votare contro la separazione (la votazione sulla separazione si è tenuta in Norvegia il 13 agosto 1905 e ha dato 368.200 voti a favore e 184 contrari; inoltre, alla votazione ha preso parte circa l'80 per cento di chi ne aveva diritto). Ma quell'operaio svedese che avesse negato, insieme con l'aristocrazia e la borghesia svedese, il diritto dei norvegesi di risolvere questo problema da sé, senza gli svedesi, non tenendo conto della loro volontà, sarebbe stato un *socialsciovinista* e *un mascalzone indegno di militare nel partito socialdemocratico.*

Ecco in che cosa consiste l'applicazione del paragrafo 9 del nostro programma di partito, che l'« economista imperialistico » ha tentato di *saltare a piè pari.* Non si salta, signori, senza cadere in braccio allo sciovinismo!

E l'operaio norvegese? Era forse tenuto, dal punto di vista dell'internazionalismo, a votare *per* la separazione? Nient'affatto. Pur continuando a essere un socialdemocratico, egli poteva votare contro. Avrebbe trasgredito il suo dovere di membro della socialdemocrazia solo se avesse teso fraternamente la mano all'operaio svedese centonero che si fosse pronunciato contro la *libertà* di separazione della Norvegia.

Di quest'elementare differenza tra la posizione dell'operaio norvegese e quella dell'operaio svedese alcuni non vogliono tener conto. Ma essi si tradiscono da sé quando *eludono* questo concretissimo problema politico, che noi solleviamo con ostinazione. Non parlano, cercano sotterfugi e cosí capitolano su tutta la linea.

Per dimostrare che il problema « norvegese » può porsi anche

in Russia, abbiamo di proposito formulato la seguente tesi: uno Stato polacco indipendente è pienamente realizzabile anche *oggi* per ragioni di carattere *puramente* militare e strategico. P. Kievski vuole « discutere », e quindi tace!!

Aggiungiamo: anche la Finlandia, per considerazioni *puramente* militari e strategiche e nell'ipotesi di un determinato esito della guerra imperialistica *in corso* (per esempio, unione della Svezia alla Germania e semivittoria di quest'ultima), *può* diventare uno Stato indipendente, senza compromettere per questo la « realizzabilità » di una qualsiasi operazione del capitale finanziario, senza impedire l'accaparramento delle azioni delle ferrovie e delle altre aziende finlandesi *.

P. Kievski si sbarazza delle questioni politiche per lui sgradevoli trincerandosi dietro una bella frase, che caratterizza alla perfezione tutto il suo « ragionamento »: « Ad ogni istante » (letteralmente cosí è detto alla fine del paragrafo *c* del primo capitolo), « la spada di Damocle può cadere e spezzare l'esistenza di ogni "autonoma" bottega artigiana » (« allusione » alle piccole Svezia e Norvegia).

Ecco, a quanto pare, il marxismo genuino! Lo Stato indipendente della Norvegia, la cui separazione dalla Svezia è stata definita dal governo *svedese* un « provvedimento rivoluzionario », esiste ormai da una decina d'anni. Ma a che vale analizzare i problemi *politici* che ne scaturiscono, se abbiamo letto *Il capitale finanziario* di Hilferding e lo abbiamo « interpretato » nel senso che « ad ogni istante » — ma che giudizi avventati! — il piccolo Stato può scomparire? A che vale richiamare l'attenzione sul fatto che abbiamo degradato il marxismo a « economismo » e ridotto la nostra politica a un'eco dei discorsi degli sciovinisti russi?

* Se uno dei possibili esiti della guerra attuale rende pienamente « realizzabile » la costituzione in Europa di nuovi Stati, in Polonia, in Finlandia, ecc., senza che le condizioni di sviluppo dell'imperialismo e la sua potenza ne abbiano a risentire, — ché anzi l'influenza, i legami e la pressione del capitale finanziario risulteranno *consolidati*, — l'esito opposto rende altrettanto « realizzabile » la costituzione di un nuovo Stato ungherese, ceco, ecc. Gli imperialisti pensano sin da ora a questa seconda soluzione, qualora riportino la vittoria. L'epoca dell'imperialismo non distrugge né l'aspirazione delle nazioni all'indipendenza politica né la « realizzabilità » di tale aspirazione *nel quadro* dei rapporti imperialistici mondiali. Senonché, *fuori* di questo quadro, la repubblica in Russia o in genere una qualsiasi trasformazione democratica sostanziale è « irrealizzabile » senza una serie di rivoluzioni e non può essere mantenuta senza il socialismo. P. Kievski non ha capito proprio niente dei rapporti tra l'imperialismo e la democrazia.

Che errore avrebbero commesso gli operai russi nel 1905, se avessero ottenuto la repubblica! Il capitale finanziario si sarebbe mobilitato contro di essa, in Francia, in Inghilterra, ecc., e la « spada di Damocle » avrebbe potuto decapitarla « ad ogni istante », se fosse sorta!

« La rivendicazione dell'autodecisione nazionale non è [...] utopistica nel programma minimo: non contrasta con lo sviluppo sociale, perché la sua attuazione non frenerebbe questo sviluppo. » P. Kievski contesta questa citazione di Martov nello stesso paragrafo del suo scritto in cui riporta sulla Norvegia « citazioni » che *dimostrano* per l'ennesima volta un fatto universalmente noto: cioè che l'« autodecisione » e la separazione della Norvegia *non hanno arrestato né* lo sviluppo in generale *né* l'incremento delle operazioni del capitale finanziario in particolare *né* l'accaparramento della Norvegia da parte degli inglesi!

Piú di una volta si sono trovati in Russia dei bolscevichi, per esempio, Alexinski negli anni 1908-1910, che hanno polemizzato con Martov *proprio quando* Martov aveva ragione! Ci salvi iddio da simili « alleati »!

5. *« Monismo e dualismo »*

P. Kievski, rimproverandoci di « interpretare dualisticamente la rivendicazione », scrive:

« L'*azione* monistica dell'Internazionale è sostituita dalla *propaganda* dualistica ».

Queste parole hanno l'apparenza di essere marxiste, materialistiche: l'azione, che è unica, viene opposta alla propaganda, che è « dualistica ». Purtroppo, se osserviamo la cosa piú da vicino, dobbiamo dire che si tratta di un « monismo » *verbale* come quello di Dühring. « Se si sussume una spazzola da scarpe sotto l'*unità* mammifero, — ha scritto Engels contro il « monismo » di Dühring, — ci vuol altro perché le crescano le mammelle. » [27]

Questo significa che si possono *dichiarare* « identiche » soltanto

quelle cose, proprietà, fenomeni, azioni che sono *identiche* nella realtà oggettiva. E il nostro autore ha dimenticato proprio questa « *inezia* ».

Egli vede il nostro « dualismo » anzitutto nel fatto che ciò che noi esigiamo dagli operai dei paesi oppressori *non è ciò* — si tratta soltanto della questione nazionale — che pretendiamo dagli operai delle nazioni oppresse.

Per controllare se il « monismo » di P. Kievski non è in questo caso simile al « monismo » di Dühring, bisogna vedere come stiano le cose nella *realtà oggettiva*.

La situazione *reale* degli operai, riguardo alla questione nazionale, è forse identica nelle nazioni dominanti e in quelle oppresse?

No di certo.

1. *Economicamente* la differenza è che una parte della classe operaia dei paesi oppressori fruisce delle briciole dei *sovrapprofitti* che i borghesi di queste nazioni ricavano sfruttando sempre fino all'osso gli operai delle nazioni oppresse. I dati economici attestano inoltre che tra gli operai dei paesi oppressori la percentuale di quelli « molto qualificati » è *maggiore* che nelle nazioni oppresse; è inoltre *maggiore* la percentuale di quelli che entrano a far parte dell'*aristocrazia* della classe operaia *. È un fatto. Gli operai del paese oppressore cooperano, *entro certi limiti*, con la propria *borghesia* a depredare gli operai (e le masse della popolazione) della nazione oppressa.

2. *Politicamente* la differenza è che gli operai dei paesi oppressori assumono una posizione *privilegiata*, rispetto agli operai della nazione oppressa, in vari campi della vita politica.

3. *Idealmente* o spiritualmente la differenza è che gli operai dei paesi oppressori sono sempre educati, dalla scuola e dalla vita, al disprezzo o al disdegno per gli operai delle nazioni oppresse. Per esempio, ogni non grande-russo, che sia stato educato o che sia vissuto tra i grandi-russi, *ne ha fatto esperienza*.

Cosí, nella realtà oggettiva esiste una differenza *su tutta la linea*; esiste cioè, nel mondo oggettivo, un « dualismo » che non dipende dalla volontà e dalla coscienza dei singoli.

* Si veda, ad esempio, il libro inglese di Hourwich sull'immigrazione e sulla situazione della classe operaia in America (*Immigration and labor*).

Come considerare, dopo di ciò, le parole di P. Kievski sulla « azione monistica dell'Internazionale »?

Questa è solo una frase vuota e sonora, niente di piú.

Perché l'azione dell'Internazionale, composta nella *realtà* di operai scissi in appartenenti alle nazioni dominanti e in appartenenti a quelle oppresse, *sia unitaria*, è necessario svolgere la propaganda *in modo diverso* nei due casi: ecco come bisogna ragionare dalle posizioni del « monismo » autentico (non dühringhiano), dalle posizioni del materialismo di Marx!

Un esempio? Abbiamo già riferito (oltre due anni or sono nella stampa legale!) l'esempio della Norvegia, e nessuno ha tentato di confutarci. L'*azione* degli operai norvegesi e svedesi, in questo caso concreto desunto dalla vita, è stata « monistica », unica, internazionalistica *solo* perché e in quanto gli operai svedesi hanno *incondizionatamente* sostenuto la libertà di separazione della Norvegia, e gli operai norvegesi hanno posto *condizionatamente* il problema di questa separazione. Se gli operai svedesi non si fossero schierati *senza condizioni* per la libertà di separazione dei norvegesi, sarebbero stati degli *sciovinisti*, dei complici dei grandi proprietari terrieri svedesi, che volevano « trattenere » la Norvegia con la violenza e con la guerra. Se gli operai norvegesi *non* avessero posto il problema della separazione *a certe condizioni*, a patto cioè che anche gli iscritti al partito socialdemocratico potessero votare e far propaganda contro la separazione, avrebbero trasgredito il loro dovere di internazionalisti e sarebbero caduti nell'angusto nazionalismo *borghese* della Norvegia. Perché? Perché la separazione veniva compiuta dalla *borghesia* e non dal proletariato! Perché la borghesia norvegese (come ogni altra borghesia) tende *sempre* a dividere gli operai del suo paese da quelli di un paese « straniero »! Perché ogni rivendicazione democratica (compresa l'autodecisione) è *subordinata* per gli operai coscienti agli interessi superiori del socialismo. Se, per esempio, la separazione della Norvegia dalla Svezia avesse significato una guerra, sicura o probabile, dell'Inghilterra contro la Germania, gli operai norvegesi avrebbero dovuto per *questa ragione* schierarsi contro la separazione. E gli operai svedesi, senza cessare di essere socialisti, avrebbero avuto il diritto e la possibilità di far propaganda contro la separazione *solo* nel caso in cui si fossero battuti in modo sistematico, coerente e costante *contro*

il governo svedese per la *libertà* di separazione della Norvegia. In caso contrario, gli operai e il popolo della Norvegia *non avrebbero creduto*, e *non avrebbero potuto* credere, alla sincerità del consiglio degli operai svedesi.

Il guaio degli avversari dell'autodecisione è che essi si limitano ad astrazioni morte, *per timore* di esaminare a fondo anche un solo esempio concreto preso dalla vita reale. L'indicazione concreta delle nostre tesi che il nuovo Stato polacco è pienamente « realizzabile » già *oggi*, con un determinato concorso di condizioni esclusivamente militari e strategiche [28], è rimasta senza obiezioni da parte dei polacchi e da parte di P. Kievski. Ma nessuno ha voluto *riflettere* sulle conseguenze di questa tacita accettazione della nostra tesi. Da essa scaturisce con chiarezza che la propaganda degli internazionalisti *non può essere* identica tra i russi e tra i polacchi, se vuole educare gli uni e gli altri all'« azione unica ». L'operaio grande-russo (e tedesco) è tenuto a schierarsi incondizionatamente per la libertà di separazione della Polonia, perché altrimenti diventa *oggi*, *di fatto*, un servo di Nicola II o di Hindenburg. L'operaio polacco *potrebbe* schierarsi per la separazione *solo* a certe condizioni, perché si diventa di fatto servi dell'una o dell'altra borghesia imperialistica quando si specula (come i *fraki* [29]) sulle sue vittorie. Non afferrare questa differenza, che è la premessa dell'« azione monistica » dell'Internazionale, è come non capire perché i soldati rivoluzionari, per svolgere un'« azione monistica » contro l'esercito zarista, poniamo nei dintorni di Mosca, dovrebbero marciare verso occidente, se partissero da Nizni-Novgorod, e verso oriente, se partissero da Smolensk.

Il nostro nuovo assertore del monismo dühringhiano ci accusa inoltre di non preoccuparci dell'« intima coesione organizzativa tra le diverse sezioni nazionali dell'Internazionale » durante il rivolgimento socialista.

Col socialismo l'autodecisione cade, scrive P. Kievski, perché deperisce lo Stato. E con una simile affermazione vorrebbe confutarci! Ma noi, in *tre* righe — nelle ultime tre righe del primo paragrafo delle nostre tesi — diciamo chiaro e tondo che « la democrazia è anche una forma di Stato che dovrà estinguersi con l'estinzione dello

Stato » [30]. Questa verità P. Kievski la ripete — naturalmente per « confutarci »! — in *parecchie pagine* del paragrafo *c* (cap. I), e per giunta la ripete *travisandola*. « Noi concepiamo — egli scrive — e abbiamo sempre concepito il sistema socialista come un sistema economico democraticamente [!!?] accentrato, nel quale lo Stato, in quanto apparato di dominio di una parte della popolazione sull'altra, scompare. » Questa è confusione mentale, perché la democrazia è *anche* dominio « di una parte della popolazione sull'altra », è *anche* Stato. In che cosa consista l'*estinzione* dello Stato dopo la vittoria del socialismo e quali siano le condizioni di questo processo è evidentemente sfuggito all'autore.

Ma l'essenziale riguarda la sua « obiezione » in merito all'epoca della rivoluzione sociale. Dopo averci apostrofati con il terribile appellativo di « talmudisti dell'autodecisione », l'autore dichiara: « Noi concepiamo questo processo [la rivoluzione sociale] come l'azione unitaria dei proletari di tutti [!!] i paesi, che distruggono le frontiere dello Stato borghese [!!], che abbattono i pali di confine [indipendentemente dalla « distruzione delle frontiere »?], che spezzano [!!] le comunità nazionali e instaurano una comunità di classe ».

Sia detto senza offesa per il severo giudice dei « tamuldisti », qui ci sono molte parole, ma non si vede affatto il « pensiero ».

Il rivolgimento sociale non può essere un'azione unitaria dei proletari di *tutti* i paesi per la semplice ragione che la stragrande maggioranza dei paesi e la maggior parte della popolazione terrestre non si trovano ancora nello stadio capitalistico o si trovano nella fase iniziale dello sviluppo capitalistico. L'abbiamo affermato nel paragrafo 6 delle nostre tesi [31], e P. Kievski, solo per disattenzione o per incapacità di riflettere, « non ha notato » che il paragrafo è stato da noi inserito non per caso, ma appunto per confutare le deformazioni caricaturali del marxismo. *Soltanto* i paesi progrediti dell'Occidente e dell'America del nord sono maturi per il socialismo, e nella lettera di Engels a Kautsky (*Sbornik Sotsialdemokrata* [32]) P. Kievski può reperire l'illustrazione concreta del « *pensiero* » — reale e non soltanto promesso — che sognare « l'azione unitaria dei proletari di *tutti* i paesi » significa rinviare il socialismo alle calende greche, cioè a dire al « mai ».

Il socialismo sarà realizzato dall'azione unitaria dei proletari, non di tutti i paesi, ma di una minoranza di paesi giunti allo stadio del

capitalismo *evoluto*. Da questa incomprensione scaturisce l'errore di P. Kievski. Nei paesi progrediti (Inghilterra, Francia, Germania, ecc.) la questione nazionale è ormai risolta da un pezzo, l'unità nazionale ha ormai fatto il suo tempo; *oggettivamente* i « compiti nazionali » non esistono piú. E quindi solo in questi paesi è possibile *fin da oggi* « spezzare » le comunità nazionali e instaurare la comunità di classe.

Diversamente si pone il problema nei paesi *non* progrediti, nei paesi che abbiamo classificato ai punti 2 e 3 (nel paragrafo 6 delle nostre tesi), e cioè in tutto l'Oriente europeo e in tutte le colonie e semicolonie. Qui esistono *ancora*, in linea generale, nazioni oppresse e non evolute sul piano capitalistico. In queste nazioni esistono ancora *oggettivamente* i compiti nazionali, ossia i compiti *democratici*, la necessità *di abbattere l'oppressione straniera*.

Fra queste nazioni Engels cita l'esempio dell'India, dicendo che essa può fare la rivoluzione contro il socialismo vittorioso, perché Engels era ben lontano da quel ridicolo « economismo imperialistico » secondo cui il proletariato vittorioso nei paesi progrediti distruggerà « automaticamente » e dappertutto, senza determinate riforme *democratiche*, l'oppressione nazionale. Il proletariato vittorioso riorganizzerà i paesi nei quali avrà vinto. Ma non potrà farlo di colpo, come non è possibile « vincere » di colpo la borghesia. L'abbiamo sottolineato di proposito nelle nostre tesi, ma nemmeno questa volta P. Kievski si è domandato *perché* abbiamo insistito su questo punto in rapporto alla questione nazionale.

Mentre il proletariato dei paesi progrediti abbatte la borghesia e ne respinge i conati controrivoluzionari, le nazioni arretrate e oppresse non aspettano, non cessano di vivere, non scompaiono. Se per insorgere (colonie, Irlanda) già si valgono di una crisi piccolissima, rispetto alla rivoluzione sociale, di una crisi della borghesia imperialistica come la guerra del 1915-1916, non v'è dubbio che per insorgere approfitteranno ancor piú della *grande crisi* della guerra civile nei paesi progrediti.

La rivoluzione sociale può compiersi soltanto come un'epoca che associa la guerra civile del proletariato contro la borghesia nei paesi piú progrediti a *tutta una serie* di movimenti democratici e rivoluzio-

nari, compresi i movimenti di liberazione nazionale, nei paesi non evoluti, arretrati e nelle nazioni oppresse.

Perché? Perché il capitalismo si sviluppa in modo ineguale, e la realtà oggettiva ci mostra, accanto alle nazioni capitalistiche molto evolute, tutta una serie di nazioni economicamente molto deboli e non sviluppate. P. Kievski non ha meditato affatto sulle premesse *oggettive* della rivoluzione sociale, in rapporto alla maturità economica dei diversi paesi, e quindi l'accusa che *noi* « faremmo congetture » su dove applicare l'autodecisione si ritorce davvero contro di lui.

Con zelo degno di miglior causa P. Kievski cita piú volte Marx e Engels per dimostrare che non si devono « inventare di testa propria, ma scoprire con la propria testa, nelle condizioni materiali esistenti », i mezzi per liberare l'umanità dalle diverse calamità sociali. Nel leggere queste reiterate citazioni, non posso non ricordare quegli « economisti » di triste memoria che rimasticavano, quanto noiosamente!, la loro « nuova scoperta » della vittoria del capitalismo in Russia. P. Kievski tenta di « colpirci » con queste citazioni, dal momento che noi escogitiamo di testa nostra le condizioni per applicare l'autodecisione nell'epoca imperialistica! Ma nell'articolo dello stesso Kievski leggiamo la seguente « incauta ammissione »:

« Il solo fatto che siamo *contrari* [il corsivo è dell'autore] a difendere la patria dice con la massima chiarezza che resisteremo attivamente a ogni tentativo di schiacciare l'insurrezione nazionale, perché in tal modo combatteremo contro il nostro nemico mortale, l'imperialismo » (capitolo II, paragrafo *c* dell'articolo di P. Kievski).

Non si può criticare un autore, non si può *rispondergli,* senza citare per intero almeno le tesi principali del suo scritto. Ma, non appena si cita per esteso una sola tesi di P. Kievski, risulta che in ogni sua frase vi sono due o tre errori o malintesi che snaturano il marxismo.

1) P. Kievski non ha notato che l'insurrezione nazionale è *anche* « difesa della patria »! Eppure, un briciolo di riflessione convince chiunque che le cose stanno cosí, perché *ogni* « nazione insorta » si « difende » contro la nazione che la opprime, e quindi difende la sua lingua, la sua terra, la sua patria.

Ogni oppressione nazionale suscita una resistenza nelle *grandi masse* del popolo, e la *tendenza* di ogni resistenza della popolazione oppressa è appunto l'insurrezione nazionale. Se osserviamo non di rado (soprattutto in Austria e in Russia) che la borghesia delle nazioni oppresse si limita *soltanto* a parlare di insurrezione nazionale, mentre di fatto, alle spalle del suo popolo *e contro* di esso, scende a compromessi reazionari con la borghesia del paese oppressore, in simili casi la critica dei marxisti rivoluzionari deve rivolgersi non contro il movimento nazionale, ma contro ciò che lo infirma, lo avvilisce, lo snatura riducendolo a un meschino litigio. In proposito, moltissimi socialdemocratici austriaci e russi dimenticano questo fatto e tramutano il loro legittimo odio contro le piccole, volgari, misere beghe nazionali (come le liti e le discussioni per stabilire quale lingua debba stare sopra e quale sotto nelle targhe che indicano il nome delle strade), tramutano il loro legittimo odio contro queste cose nel rifiuto di sostenere la lotta nazionale. Noi non « sosterremo » la farsa della repubblica in un qualche principato di Monaco o le avventure « repubblicane » dei « generali » nei piccoli Stati dell'America del sud o in qualche isola del Pacifico; ma da ciò non consegue che sia lecito dimenticare la parola d'ordine della repubblica nei movimenti democratici e socialisti seri. Noi deridiamo e dobbiamo deridere le meschine beghe nazionali e i mercanteggiamenti tra le nazioni in Russia e in Austria, ma da ciò non consegue che sia lecito rifiutare l'appoggio all'insurrezione nazionale o a qualsiasi grande lotta popolare contro l'oppressione nazionale.

2) Se le insurrezioni nazionali sono impossibili nell'« epoca imperialistica », P. Kievski ha torto di parlarne. Se invece sono possibili, tutte le sue interminabili frasi sul « monismo », sulle nostre « congetture » intorno a esempi di autodecisione sotto l'imperialismo, ecc., *tutto* questo va a pezzi. P. Kievski non fa che colpire sé stesso.

Se « noi » « resistiamo attivamente alla repressione » dell'insurrezione nazionale, — caso che lo « *stesso* » P. Kievski ritiene possibile, — che cosa ciò significa?

Significa che l'*azione* è duplice, « dualistica », se si vuole usare a sproposito, come fa il nostro autore, questo termine filosofico. Perché l'azione consiste: a) nell'« azione » del proletariato e dei contadini nazionalmente oppressi *insieme* con la borghesia nazionalmente oppressa *contro* il paese oppressore; b) nell'« azione » del proletariato

— o della parte cosciente del proletariato — della nazione dominante *contro* la borghesia della nazione dominante e contro tutti gli elementi che la seguono.

Le interminabili proposizioni di P. Kievski contro il « blocco nazionale », contro le « illusioni » nazionali, contro il « veleno » del nazionalismo, contro l'« esasperazione dell'odio nazionale » e via dicendo sono risultate vuote chiacchiere, perché l'autore, consigliando al proletariato dei paesi oppressori (non si dimentichi che egli considera questo proletariato come una forza importante) di « resistere attivamente al tentativo di reprimere l'insurrezione nazionale », *esaspera* in tal modo l'odio nazionale e *appoggia* il « blocco » degli operai delle nazioni oppresse con la « borghesia ».

3) Se nell'epoca dell'imperialismo sono possibili le insurrezioni nazionali, sono altresí possibili anche le guerre nazionali. Sul piano politico non corre alcuna differenza profonda tra le une e le altre. Gli storici militari sono nel giusto quando annoverano le insurrezioni tra le guerre. P. Kievski ha colpito, senza avvedersene, non solo sé stesso, ma anche Junius e il gruppo « International », che negano la *possibilità* di guerre nazionali nell'epoca imperialistica. Questa negazione è l'unico fondamento teorico concepibile della posizione che nega l'autodecisione delle nazioni nell'epoca dell'imperialismo.

4) Che cos'è, in ultima istanza, un'« insurrezione » nazionale? È un'insurrezione che tende a dare l'indipendenza *politica* alla nazione oppressa, che tende cioè a costituire uno Stato nazionale *autonomo*.

Se il proletariato della nazione dominante è una forza importante (come l'autore suppone e deve supporre per l'epoca dell'imperialismo), la sua decisione di « resistere attivamente al tentativo di reprimere l'insurrezione nazionale » *non è forse un contributo* alla costituzione di uno Stato nazionale autonomo? Senza dubbio.

Il nostro intrepido negatore della « realizzabilità » dell'autodecisione è giunto a dichiarare che il proletariato cosciente dei paesi piú progrediti deve *sostenere* l'attuazione di questo « irrealizzabile » provvedimento!

5) *Perché* mai dobbiamo « resistere attivamente al tentativo di reprimere l'insurrezione nazionale »? P. Kievski adduce un unico argomento: « Perché in questo modo combatteremo contro il nostro ne-

mico mortale, l'imperialismo ». Tutta la *forza* di quest'argomentazione si riduce alla parola *forte*: « mortale »; e, in generale, l'autore sostituisce sempre alla forza delle argomentazioni parole forti e reboanti, il proposito di « impalare il corpo palpitante della borghesia » e altre simili perle alla guisa di Alexinski.

Ma l'argomentazione di Kievski è sbagliata. L'imperialismo è nostro nemico « mortale » quanto il capitalismo. Proprio cosí. Nessun marxista dimenticherà che il capitalismo è progressivo rispetto al feudalesimo, e l'imperialismo è progressivo rispetto al capitalismo premonopolistico. Dunque noi *non* dobbiamo appoggiare ogni lotta contro l'imperialismo. *Non* sosterremo la lotta delle classi reazionarie contro l'imperialismo; *non* sosterremo l'insurrezione delle classi reazionarie contro l'imperialismo e il capitalismo.

Se quindi l'autore ammette la necessità di appoggiare l'insurrezione delle nazioni oppresse (« resistere attivamente al tentativo di reprimere » significa sostenere l'insurrezione), con questo riconosce il carattere *progressivo* dell'insurrezione nazionale, il carattere *progressivo* della nascita, nel caso del buon esito dell'insurrezione, di un nuovo Stato autonomo e della creazione di nuovi confini, ecc.

L'autore non riesce a sviluppare con coerenza *nemmeno uno* dei suoi ragionamenti politici!

L'insurrezione irlandese del 1916, avvenuta dopo la pubblicazione delle nostre tesi nel n. 2 del *Vorbote*, ha dimostrato, è il caso di dirlo, che non avevamo parlato a vanvera della possibilità di insurrezioni nazionali *persino* in Europa!

6. Le altre questioni politiche affrontate e travisate da P. Kievski

Abbiamo dichiarato nelle nostre tesi che la liberazione delle colonie non è altro che autodecisione delle nazioni. Gli europei dimenticano spesso che *anche* i popoli coloniali sono nazioni, ma tollerare una simile « dimenticanza » significa tollerare lo sciovinismo.

P. Kievski « obietta ».

Nelle colonie di tipo puro « *non* esiste il proletariato nell'accezione propria del termine » (fine del paragrafo *c* del cap. 2). « Per chi allora rivendicare l'« autodecisione »? Per la borghesia coloniale?

Per i fellah? Per i contadini? No di certo. Nei confronti delle colonie è assurdo che i *socialisti* [il corsivo è di P. Kievski] formulino la parola d'ordine dell'autodecisione, perché è in generale assurdo enunciare le parole d'ordine del partito operaio nei paesi in cui non ci sono operai. »

Per quanto sia terribile la collera di Kievski, che dichiara « assurda » la nostra posizione, osiamo tuttavia fargli rispettosamente rilevare che le sue conclusioni sono sbagliate. Solo gli « economisti » di triste memoria potevano credere che le « parole d'ordine di un partito operaio » vengono formulate *esclusivamente* per gli operai *. No, queste parole d'ordine riguardano tutta la popolazione lavoratrice, tutto il popolo. Con la parte democratica del nostro programma — sul cui significato « in generale » P. Kievski non ha meditato — ci rivolgiamo specificamente a tutto il popolo e quindi, in questa parte, parliamo del « popolo » **.

Tra i popoli coloniali e semicoloniali abbiamo compreso mille milioni di uomini, e P. Kievski non si è dato la pena di smentire questa nostra indicazione concreta. Su mille milioni piú di settecento (Cina, India, Persia, Egitto) vivono in paesi in cui gli operai *esistono*. Ma anche per le colonie in cui non vi sono operai, in cui vi sono soltanto gli schiavi e i proprietari di schiavi, ecc., ogni marxista non solo può, ma *deve* parlare di « autodecisione ». Se avesse riflettuto un po', P. Kievski se ne sarebbe forse reso conto, cosí come si rende conto che l'« autodecisione » viene sempre enunciata « per » *due* nazioni: quella oppressa e quella *che opprime*.

Seconda « obiezione » di P. Kievski:

« Nei confronti delle colonie ci limitiamo pertanto a una parola d'ordine negativa, cioè alla rivendicazione posta dai socialisti ai loro governi: "Fuori dalle colonie!". Questa rivendicazione, che non è realizzabile nell'ambito del capitalismo, acuisce la lotta contro l'imperialismo, ma non contraddice al progresso, poiché la società socialista non possiederà colonie ».

* Consigliamo a P. Kievski di rileggersi gli scritti di Martynov e soci del periodo 1899-1901. Vi troverà molte delle « sue » argomentazioni.

** Certi curiosi avversari dell'« autodecisione delle nazioni » ci obiettano che le « nazioni » sono divise in classi! A questi marxisti da caricatura facciamo per solito rilevare che nella parte democratica del nostro programma si parla di « autocrazia del popolo ».

L'incapacità o il rifiuto dell'autore di riflettere sul contenuto teorico delle parole d'ordine politiche sono qui lampanti! Cambiano forse le cose perché in luogo di un termine politico teoricamente esatto usiamo una frase agitatoria? Dire « fuori dalle colonie » significa appunto trovar riparo dall'analisi teorica trincerandosi dietro una frase agitatoria! Ogni propagandista del nostro partito, parlando dell'Ucraina, della Polonia, della Finlandia, ecc., ha diritto di dire allo zarismo (al « proprio governo »): « Fuori dalla Finlandia, ecc.! », ma il propagandista intelligente capisce che non si possono lanciare parole d'ordine, né positive né negative, solo per « esacerbare ». Soltanto uomini del genere di Alexinski hanno potuto sostenere che la parola d'ordine « negativa »: « Abbasso la Duma nera! » si giustificava con l'aspirazione a « esacerbare » la lotta contro quel male.

L'inasprirsi della lotta è una frase vuota da soggettivisti, dimentichi del fatto che il marxismo impone per ogni parola d'ordine l'analisi puntuale della realtà *economica*, della situazione *politica* e del significato *politico* di questa parola d'ordine. È assurdo rimasticare queste cose, ma che potete fare, quando vi ci costringono?

Interrompere una discussione teorica su un problema teorico con strepiti agitatori è un metodo alla Alexinski, a cui siamo abituati, ma è un metodo pessimo. Il contenuto economico e politico della parola d'ordine: « Fuori dalle colonie » è uno solo: libertà di separazione per le nazioni coloniali, libertà di costituire uno Stato indipendente! Se le leggi *generali* dell'imperialismo ostacolano, come ritiene P. Kievski, l'autodecisione delle nazioni, tramutandola in utopia, illusione, ecc., ecc., come si può concepire, senza aver meditato, un'eccezione per la *maggior parte* delle nazioni di tutto il mondo? È evidente che la « teoria » di P. Kievski è solo una caricatura della teoria.

La produzione mercantile e il capitalismo, i mille fili del capitale finanziario esistono nella stragrande maggioranza dei paesi coloniali. Come si possono invitare gli Stati, i governi dei paesi imperialistici ad « andarsene dalle colonie », se, *sotto il profilo* della produzione mercantile, del capitalismo e dell'imperialismo, questa è una rivendicazione « non scientifica », « utopistica », « confutata » dallo *stesso* Lensch, da Cunow, ecc.?

Nei ragionamenti del nostro autore non v'è nemmeno l'ombra *di un pensiero!*

L'autore non ha pensato che la liberazione delle colonie è « irrealizzabile » *unicamente* nel senso che è « irrealizzabile senza una serie di rivoluzioni ». Non ha pensato che essa è realizzabile *in rapporto* alla rivoluzione socialista in Europa. Non ha pensato che « la società socialista non possiederà » *non soltanto colonie*, ma nemmeno nazioni oppresse *in genere*. Non ha pensato che nella questione da noi considerata *non esiste* alcuna differenza economica o politica tra il « possesso » della Polonia o quello del Turkestan da parte della Russia. Non ha pensato che la « società socialista » vuole « ritirarsi dalle colonie » *unicamente* nel senso di garantire loro il *diritto* di separarsi liberamente, ma *non già* nel senso di *consigliar loro di separarsi.*

Per questa discriminazione tra il diritto di separazione e l'invito a separarsi, P. Kievski ci ha tacciato di « prestigiatori » e, per dare una « motivazione scientifica » del suo giudizio dinanzi agli operai, ha scritto:

« Che cosa dovrà pensare l'operaio che interroghi il propagandista su come dovrà contenersi il proletario nella questione del particolarismo [cioè dell'autonomia politica dell'Ucraina], quando si sentirà rispondere: i socialisti lottano pr il diritto di separazione e svolgono l'agitazione contro la separazione? ».

Credo di poter dare una risposta abbastanza precisa su questo problema. Suppongo infatti che ogni operaio intelligente *penserà* che P. Kievski *non sa pensare.*

Ogni operaio intelligente « penserà »: lo stesso P. Kievski ci insegna a strillare: « Fuori dalle colonie! ». E quindi noi, operai grandi-russi, dobbiamo rivendicare dal nostro governo che se ne vada dalla Mongolia, dal Turkestan, dalla Persia; gli operai inglesi devono esigere che il loro governo si ritiri dall'Egitto, dall'India, dalla Persia, ecc. Ma significa questo che *noi* proletari *vogliamo* separarci dagli operai e dai fellah egiziani, dagli operai e dai contadini mongoli, turkestani o indiani? Significa questo che *noi* consigliamo alle masse lavoratrici delle colonie di « separarsi » dal proletariato cosciente europeo? Tutt'altro. Noi abbiamo sempre sostenuto, sosteniamo e sosterremo la piú profonda unità e la fusione degli operai coscienti dei paesi progrediti con gli operai, con i contadini, con gli schiavi di *tutti* i paesi oppressi. Noi abbiamo sempre consigliato e consiglieremo sem-

pre a tutte le classi lavoratrici di tutte le nazioni oppresse, comprese le colonie, di *non* separarsi da noi, ma anzi di unirsi piú strettamente e di fondersi con noi.

Se dai nostri governi rivendichiamo che se ne vadano dalle colonie, ossia, per usare non un grido agitatorio, ma una precisa locuzione politica, che *garantiscano* alle colonie la piena *libertà* di separazione, il reale *diritto di autodecisione*, se noi stessi attueremo obbligatoriamente questo diritto e assicureremo questa libertà, una volta conquistato il potere, noi avanziamo questa rivendicazione nei confronti del governo attuale e la *tradurremo in atto* quando saremo divenuti governo, *non già* per « consigliare » la separazione, ma, viceversa, per agevolare e accelerare l'unità e la fusione *democratica* delle nazioni. Noi faremo tutti gli sforzi per unirci e fonderci con i mongoli, i persiani, gli indiani, gli egiziani, e questo, oltre che un dovere, è secondo noi nel *nostro interesse*, perché altrimenti il socialismo sarà *instabile* in Europa. Noi ci adopereremo per dare a questi popoli piú arretrati e oppressi di noi un « disinteressato aiuto culturale », secondo la bella espressione dei socialdemocratici polacchi, li aiuteremo cioè a usare le macchine, ad agevolare il proprio lavoro, a realizzare la democrazia e il socialismo.

Se rivendichiamo la libertà di separazione per i mongoli, per i persiani, per gli egiziani e per *tutte* le nazioni oppresse e dipendenti senza eccezione, non lo facciamo affatto perché *siamo favorevoli alla loro separazione*, ma *solamente* perché sosteniamo una *unità* e fusione *libera, volontaria*, non coattiva. E solamente per questo!

In tal senso, l'*unica* differenza tra il contadino e operaio mongolo o egiziano e il contadino e operaio polacco o finlandese è che questi ultimi sono molto evoluti, piú esperti politicamente dei grandi-russi, piú preparati economicamente, ecc., e quindi essi convinceranno *molto presto* i loro popoli — che detestano oggi con piena ragione i grandi-russi per la loro funzione di boia — che è irragionevole estendere quest'odio agli operai *socialisti* e alla Russia socialista, che il calcolo economico e, insieme, l'istinto e la coscienza dell'internazionalismo e della democrazia impongono la piú rapida unità e fusione di tutte le nazioni nella società socialista. E, poiché i polacchi e i finlandesi sono molto evoluti, è assai probabile che essi si convinceranno presto che questo ragionamento è giusto, e la separazione della Polonia e della Finlandia potrà protrarsi solo per poco tempo dopo la vittoria del socialismo. I

fellah, i mongoli, i persiani, che sono molto meno evoluti, potranno separarsi per un piú lungo periodo di tempo, ma noi, come si è detto, cercheremo di abbreviarlo con il nostro disinteressato aiuto culturale.

In tal senso, non c'è e non può esserci *altra* differenza riguardo ai polacchi e ai mongoli. Non c'è e non può esserci *alcuna* « contraddizione » tra la propaganda della libertà di separazione e il fermo convincimento di attuare questa libertà, una volta divenuti governo, da un lato, e la propaganda dell'unità e fusione delle nazioni, dall'altro lato.

Ecco che cosa « penserà », a nostro giudizio, ogni operaio intelligente, ogni vero socialista, ogni vero internazionalista della nostra polemica con P. Kievski *.

Tutto lo scritto del Kievski è percorso come da un filo rosso da un fondamentale malinteso: perché predicare e — una volta al potere — realizzare la libertà di *separazione* delle nazioni, se tutto lo sviluppo tende verso la loro *fusione*? E allora perché predichiamo e, quando saremo al potere, realizzeremo la dittatura del proletariato, se tutto lo sviluppo tende verso la soppressione di ogni dominio coercitivo di una parte della società sull'altra? La dittatura è il dominio di una parte della società su tutta la società e, per giunta, un dominio fondato immediatamente sulla violenza. La dittatura del proletariato, quale unica classe coerentemente rivoluzionaria, è indispensabile per rovesciare la borghesia e far fallire i suoi tentativi controrivoluzionari. Il problema della dittatura del proletariato assume tale importanza che non può esserci alcun iscritto al partito socialdemocratico che la neghi

* P. Kievski si è evidentemente contentato di *ripetere*, sulle orme di alcuni marxisti tedeschi e olandesi, la parola d'ordine: « Fuori dalle colonie! », senza riflettere non solo sul significato e sul contenuto teorico di questa parola d'ordine, ma nemmeno sulle concrete particolarità della Russia. È scusabile — almeno fino ad un certo punto — che un marxista olandese o tedesco si limiti alla parola d'ordine « fuori dalle colonie », anzitutto, perché per la maggior parte dei paesi dell'Europa *occidentale* il caso *tipico* dell'oppressione nazionale è appunto l'oppressione delle colonie, e, inoltre, perché nei paesi europei occidentali il concetto di « colonia » è particolarmente chiaro, lampante, concreto.

Ma in Russia? La Russia presenta proprio questo di particolare che tra le « *nostre* » « colonie » e le « nostre » nazioni oppresse la differenza è astratta, confusa, inerte.

Ora, se in un marxista che scriva, poniamo, in tedesco si può scusare che egli tralasci *questa* particolarità della Russia, la stessa cosa non si può perdonare a P. Kievski. Un socialista russo che non voglia solo *ripetere*, ma anche *pensare*, deve capire che sarebbe assurdo, nel caso della Russia, stabilire una differenza seria tra nazioni oppresse e colonie.

o l'accetti soltanto a parole. Ma non si può negare che in singoli casi, come eccezione, per esempio in un piccolo Stato dopo che il suo grande vicino ha compiuto la rivoluzione sociale, la borghesia *possa* cedere pacificamente il potere, quando si convinca che la sua resistenza è senza prospettive e preferisca salvare la pelle. È assai piú probabile, naturalmente, che anche nei piccoli Stati il socialismo *non* si realizzerà senza guerra civile, e quindi l'*unico* programma della socialdemocrazia internazionale deve essere il riconoscimento di questa guerra civile, anche se nei nostri ideali non c'è posto per la violenza contro gli uomini. Lo stesso, *mutatis mutandis* (con le *relative* modifiche), si dica delle nazioni. Noi siamo per la loro fusione, ma *oggi* non può realizzarsi il trapasso dalla fusione coercitiva, dall'annessione, alla fusione libera e volontaria, senza libertà di separazione. Noi riconosciamo — e del tutto giustamente — il primato del fattore economico, ma interpretare questo primato *à la* P. Kievski significa fare una caricatura del marxismo. Persino i trusts, persino le banche, pur essendo ugualmente inevitabili in un capitalismo evoluto, assumono nell'epoca dell'imperialismo moderno forme concrete diverse nei diversi paesi. Tanto piú risultano dissimili, nonostante la loro sostanziale omogeneità, le forme politiche dei paesi imperialistici progrediti, d'America, d'Inghilterra, di Francia e di Germania. Un'analoga varietà si avrà riguardo al cammino che l'umanità compirà dall'odierno imperialismo alla rivoluzione socialista di domani. Tutte le nazioni giungeranno al socialismo, è inevitabile, ma non vi giungeranno tutte allo stesso modo, ognuna darà la sua impronta originale a questa o quella forma di democrazia, a questa o quella variante di dittatura del proletariato, a questo o quel ritmo di trasformazione socialista dei vari aspetti della vita sociale. Niente è piú meschino teoricamente e ridicolo praticamente che dipingere, « in nome del materialismo storico », *questo* aspetto dell'avvenire con una tinta grigia e uniforme: sarebbe un imbratto di Suzdal, niente di piú. E, se anche la realtà mostrasse che *prima* della prima vittoria del proletariato socialista si emancipa e si separa solo la cinquecentesima parte delle nazioni oggi oppresse, che *prima* dell'ultima vittoria del proletariato socialista sulla terra (ossia durante le vicende della già iniziata rivoluzione socialista) si separa solo la cinquecentesima parte delle nazioni oppresse, e per pochissimo tempo, *anche* in questo caso sul piano teorico e sul piano

pratico-politico avremmo ragione di consigliare agli operai di non aprire le porte dei loro partiti socialdemocratici a quei socialisti dei paesi oppressori che non accettano e non propagandano la libertà di separazione di *tutte* le nazioni oppresse. Poiché in pratica non sappiamo e non possiamo sapere quante nazioni oppresse avranno necessità della separazione per recare il proprio apporto alla varietà di *forme* della democrazia e delle *forme* di transizione al socialismo. Ma sappiamo bene, vediamo e tocchiamo con mano quotidianamente, che la negazione della libertà di separazione è oggi un colossale errore teorico e un servigio pratico reso agli sciovinisti dei paesi oppressori.

« Sottolineiamo — scrive P. Kievski in una nota al brano da noi riportato — che sosteniamo in pieno la rivendicazione: "Contro tutte le annessioni coercitive". »

Ma l'autore non risponde affatto alla nostra concreta e precisa dichiarazione che questa « rivendicazione » consiste nell'accettazione dell'autodecisione, che non si può formulare una definizione corretta del concetto di « annessione », se non lo si riduce all'autodecisione! Egli pensa, forse, che per discutere basti enunciare tesi e rivendicazioni, senza dimostrarle!

« ... In generale noi accettiamo in pieno, — egli prosegue, — nella loro formulazione *negativa*, una serie di rivendicazioni, che acuiscono la coscienza del proletariato contro l'imperialismo; del resto, non vi è alcuna possibilità di accogliere le relative formulazioni *positive*, rimanendo sul terreno dell'ordine vigente. Contro la guerra, ma non a favore di una pace democratica... »

Tutto sbagliato, dalla prima all'ultima parola. L'autore ha letto la nostra risoluzione *Il pacifismo e la parola d'ordine della pace* (pp. 44-45 dell'opuscolo *Il socialismo e la guerra*) [33] e, a quanto sembra, l'ha persino approvata, ma non l'ha capita affatto. Noi siamo *per* la pace democratica, ma mettiamo in guardia gli operai contro l'illusione che essa sia possibile con gli attuali governi borghesi, senza « una serie di rivoluzioni », com'è detto nel nostro testo. Noi abbiamo dichiarato che predicare una pace « astratta », che *non* tiene conto cioè della reale natura di classe, o meglio della natura imperialistica, degli *attuali* governi dei paesi belligeranti, significa ingannare gli operai. Abbiamo detto chiaramente nelle tesi del *Sotsialdemokrat* (n. 47) che il nostro partito, se la rivoluzione lo conducesse al potere durante

la guerra in corso, proporrebbe immediatamente la pace democratica a tutti i paesi belligeranti [34].

Ma P. Kievski, persuadendo sé stesso e gli altri che egli è sfavorevole « solo » all'autodecisione, e non già alla democrazia in genere, è giunto ad affermare che « non siamo favorevoli ad una pace democratica ». Non è forse curioso?

Non occorre soffermarsi su ognuno degli esempi di Kievski, perché non mette conto sprecare spazio per confutare errori logici tanto ingenui, che suscitano nel lettore solo un sorriso. La socialdemocrazia non ha né può avere una sola parola d'ordine « negativa », che serva soltanto ad « acuire la coscienza del proletariato contro l'imperialismo », senza fornire in pari tempo una risposta positiva *sul modo* come la socialdemocrazia risolverà il problema in causa, una volta che sia andata al potere. Una parola d'ordine « negativa », non legata a una precisa soluzione positiva, non « acuisce », ma ottunde la coscienza, perché è una parola vuota, un puro grido, una declamazione senza contenuto.

La differenza tra le parole d'ordine « che negano » o condannano le calamità *politiche* e quelle *economiche* non è stata avvertita da P. Kievski. Questa differenza consiste nel fatto che determinate tare economiche sono proprie del capitalismo in generale, qualunque sia la sovrastruttura politica, che è economicamente *impossibile* sopprimere queste tare, senza sopprimere il capitalismo, e che non si può citare un solo caso in cui questo sia avvenuto. Viceversa, le tare politiche consistono in deviazioni dalla democrazia, che sul piano economico è assolutamente possibile nell'ambito dell'« ordine vigente », ossia del capitalismo, e che sotto forma di eccezione viene realizzata nei singoli Stati in modi diversi. Di nuovo l'autore non ha capito affatto le condizioni generali per l'attuazione della democrazia in genere!

Lo stesso si dica per la questione del divorzio. Rammentiamo al lettore che la prima a sollevare questo problema, nel dibattito sulla questione *nazionale*, è stata Rosa Luxemburg. L'autrice ha enunciato la giusta opinione che noi, difendendo l'autonomia all'interno dello Stato (della regione o del territorio, ecc.), dobbiamo sostenere, in quanto socialdemocratici centralisti, la soluzione dei principali problemi politici, compresi quelli relativi alla legislazione del *divorzio*, da parte del potere statale, da parte del parlamento centrale. L'esempio

del divorzio mostra all'evidenza che non si può essere democratici e socialisti, se non si rivendica subito la piena libertà di divorzio, poiché l'assenza di questa libertà è una forma di superoppressione della donna, del sesso oppresso, anche se non è difficile capire che riconoscere la *libertà* di lasciare il marito non significa *invitare* tutte le donne a farlo!

P. Kievski « obietta »:

« Come si presenterebbe questo diritto [di divorziare] se in *questi* casi [quando cioè la moglie *vuole* lasciare il marito] la moglie non potesse realizzarlo? O se la sua attuazione dipendesse dalla volontà di *terzi* o, peggio, dalla volontà di chi pretende alla sua "mano"? Cercheremmo di proclamare *questo* diritto? No di certo! ».

Quest'obiezione rivela la piú radicale incomprensione del rapporto esistente tra la democrazia *in generale* e il capitalismo. In regime capitalistico si danno per solito, non come casi isolati ma come fenomeni tipici, condizioni tali che le classi oppresse non possono « esercitare » i propri diritti democratici. Il diritto al divorzio rimane, nella stragrande maggioranza dei casi, inattuato sotto il capitalismo, perché il sesso oppresso è schiacciato economicamente, perché la donna continua a essere in ogni democrazia capitalistica una « schiava domestica », confinata nella stanza da letto, nella camera dei bambini, in cucina. Anche il diritto di eleggere « propri » giudici popolari, funzionari, insegnanti, giurati, ecc. è, nella stragrande maggioranza dei casi, irrealizzabile in regime capitalistico, a causa dell'oppressione economica degli operai e dei contadini. Lo stesso si dica per la repubblica democratica: il nostro programma la « proclama », come « governo del popolo », benché tutti i socialdemocratici sappiano molto bene che, sotto il capitalismo, la repubblica piú democratica conduce soltanto alla corruzione dei funzionari da parte della borghesia e alla alleanza tra la Borsa e il governo.

Solo chi è assolutamente incapace di riflettere o chi ignora del tutto il marxismo può trarre da questo la conclusione che la repubblica, la libertà di divorziare, la democrazia e l'autodecisione delle nazioni non giovino a niente! I marxisti sanno invece che la democrazia *non* distrugge l'oppressione di classe, ma rende solo piú pura, piú ampia, piú aperta e piú energica la lotta di classe: ed è quanto ci occorre. Quanto piú completa è la libertà di divorziare, tanto piú chiaro risulta per la donna che la fonte della sua « schiavitú domestica » va ricercata

nel capitalismo, e non già nella mancanza di diritti. Quanto piú democratica è la struttura statale, tanto piú risulta chiaro per l'operaio che la radice del male è il capitalismo, non la mancanza di diritti. Quanto piú integrale è la parità giuridica delle nazioni (ed essa è incompleta senza libertà di separazione), tanto piú risulta chiaro per gli operai della nazione oppressa che il male è nel capitalismo, non nella mancanza di diritti. E cosí via.

Lo ripetiamo, è sciocco rimasticare l'abbicci del marxismo, ma che fare, se P. Kievski lo ignora?

Kievski ragiona intorno al divorzio allo stesso modo in cui ne ragionava (se ben ricordo, nel *Golos* di Parigi) uno dei segretari esteri del Comitato di organizzazione [35], Semkovski. È vero, argomentava Semkovski, la libertà di divorziare non equivale all'invito a lasciare il proprio marito, ma, signori, se si dimostra a una moglie che tutti i mariti sono migliori del suo, il risultato è lo stesso!!

Cosí argomentando, Semkovski dimenticava che la stravaganza non è una trasgressione dei propri doveri di socialista e di democratico. Se Semkovski si accingesse a persuadere una donna che tutti i mariti sono migliori del suo, nessuno l'accuserebbe di esser venuto meno ai suoi doveri di democratico; forse gli direbbero: non esiste un grande partito che manchi di grandi stravaganti! Ma, se Semkovski pensasse di sostenere e considerare democratico chi negasse la libertà di divorziare, ricorrendo, per esempio, al tribunale, alla polizia o alla Chiesa contro la moglie che si è separata dal marito, siamo persuasi che *persino* la maggior parte dei colleghi del segretariato estero di Semkovski, pur essendo pessimi socialisti, gli rifiuterebbero ogni solidarietà.

Sia Semkovski che Kievski « hanno ciarlato » sul divorzio, hanno dato prova di non capire la questione e ne hanno eluso la sostanza: il diritto al divorzio, come *tutti* i diritti democratici senza eccezione, può essere attuato in regime capitalistico difficilmente, in modo convenzionale, limitato, angusto e formale, e tuttavia nessun socialdemocratico onesto potrà considerare non solo socialista, ma neppure democratico, chi neghi questo diritto. Sta qui l'essenza del problema. *Tutta* la « democrazia » consiste nella proclamazione e nell'attuazione di « diritti » realizzati assai poco e assai convenzionalmente sotto il capitalismo, ma il socialismo è *inconcepibile* senza questa proclamazione, senza la lotta

per realizzare questi diritti immediatamente, senza l'educazione delle masse nello spirito di questa lotta.

Non essendosi reso conto di ciò, P. Kievski ha eluso nel suo scritto la questione principale concernente il suo tema specifico, la questione cioè del modo *come* noi socialdemocratici aboliremo l'oppressione nazionale. P. Kievski si è trastullato con frasi generiche sul mondo « bagnato di sangue », ecc. (che non hanno niente a che vedere col problema). E, in sostanza, è rimasta una sola affermazione: la rivoluzione socialista risolverà tutto! O, come dicono talvolta i sostenitori della posizione di P. Kievski, l'autodecisione è impossibile in regime capitalistico, superflua in regime socialista.

Si tratta di una concezione teoricamente assurda e sciovinistica sul piano pratico politico. Essa equivale all'incomprensione del significato della democrazia. Il socialismo è inconcepibile senza democrazia in due sensi: 1) il proletariato non può realizzare la rivoluzione socialista, se non si prepara ad essa con la lotta per la democrazia; 2) il socialismo vittorioso non potrà consolidare la sua vittoria e condurre l'umanità verso l'estinzione dello Stato, se non avrà realizzato integralmente la democrazia. E pertanto quando si dice che l'autodecisione è superflua in regime socialista si cade nella stessa assurda e impotente confusione di chi sostiene che la democrazia è superflua in regime socialista.

L'autodecisione *non è più* inconcepibile, in regime capitalistico, della democrazia in generale, ed è *altrettanto* superflua nel socialismo quanto la democrazia.

La rivoluzione economica crea le premesse indispensabili per abolire *tutte* le forme di oppressione politica. Appunto per questo è illogico e sbagliato invocare la rivoluzione economica, quando si pone il problema del *modo* di distruggere l'oppressione nazionale. È impossibile abolire tale oppressione senza la rivoluzione economica. Questo è incontestabile. Ma *limitarsi* a questa affermazione significa cadere nel ridicolo e miserevole « economismo » imperialistico.

Bisogna attuare l'*uguaglianza giuridica* delle nazioni; bisogna proclamare, formulare e realizzare gli uguali « diritti » di tutte le nazioni. Su questo concordano *tutti*, tranne forse il solo P. Kievski. Ma qui si pone un interrogativo che viene invece eluso: la negazione del

diritto a costituire un proprio Stato nazionale non è forse negazione dell'uguaglianza giuridica?

È naturale che lo sia. E la democrazia conseguente, *vale a dire* socialista, proclama, formula e realizza questo diritto, senza il quale non si può progredire verso la completa e libera unità e fusione delle nazioni.

7. *Conclusione. I metodi di Alexinski*

Abbiamo sin qui analizzato solo alcuni dei ragionamenti di P. Kievski. Esaminarli *tutti* avrebbe significato scrivere un articolo cinque volte piú lungo, perché nel nostro autore non c'è un solo ragionamento corretto. *Corretta* in lui — se non vi sono errori nelle cifre — è solamente la nota che riferisce i dati sulle banche. Tutto il resto è una sorta di impossibile groviglio di idee confuse, condite con proposizioni come « impalare il corpo palpitante », « gli eroi vittoriosi non solo li giudicheremo, ma li condanneremo a morire e a scomparire », « tra atroci convulsioni nascerà un mondo nuovo », « non si parlerà di princípi e di diritti, né di proclamare la libertà dei popoli, ma di istituire rapporti realmente liberi, di annientare la secolare schiavitú, di distruggere l'oppressione sociale in genere e l'oppressione nazionale in specie », ecc.

Queste proposizioni nascondono e rivelano due « cose »: la prima è che sono fondate sull'« idea » dell'*economismo imperialistico*, ossia su una caricatura altrettanto mostruosa del marxismo e su un'incomprensione altrettanto totale dei rapporti tra socialismo e democrazia quanto l'« economismo » di triste memoria del periodo 1894-1902.

La seconda è che in tali proposizioni ravvisiamo a occhio nudo una ripetizione dei metodi di Alexinski; e su questo è bene soffermarsi, perché Kievski ha scritto un intero paragrafo del suo articolo (capitolo 2, paragrafo *e*: *La situazione particolare degli ebrei*) *esclusivamente* con questi criteri.

Già al congresso di Londra del 1907 i bolscevichi si allontanavano da Alexinski, quand'egli, in risposta a determinate tesi teoriche, assumeva la posa dell'agitatore e cominciava a urlare, del tutto a spro-

posito, frasi altisonanti contro ogni forma di sfruttamento e di oppressione. « Ecco, cominciano gli strepiti! », dicevano allora i nostri delegati. Ma gli « strepiti » non portarono fortuna ad Alexinski.

Gli stessi « strepiti » si possono ritrovare in P. Kievski. Non sapendo che rispondere a una serie di questioni e considerazioni teoriche formulate nelle nostre tesi, egli assume la posa dell'agitatore e comincia a urlare frasi contro l'oppressione degli ebrei, sebbene ogni individuo capace di pensare veda bene che la questione degli ebrei in genere e tutti gli « urli » di P. Kievski non hanno il minimo rapporto con il tema.

I metodi di Alexinski non gli porteranno fortuna.

Scritto fra agosto e ottobre del 1916.

Pubblicato per la prima volta
in *Zviezdà*, 1924, nn. 1 e 2.

Firmato: V. Lenin.

IL PROGRAMMA MILITARE DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA [36]

In Olanda, in Scandinavia, in Svizzera, fra i socialdemocratici rivoluzionari che combattono la menzogna socialsciovinistica della « difesa della patria » nella guerra imperialistica attuale, si odono voci che propongono di sostituire al vecchio paragrafo del programma minimo socialdemocratico: « milizia o armamento del popolo », un paragrafo nuovo: « disarmo ». La *Jugend-Internationale* ha aperto una discussione su questo problema e nel suo n. 3 ha pubblicato un editoriale in favore del disarmo. Purtroppo, anche nelle recenti tesi [37] di R. Grimm troviamo una concessione all'idea del « disarmo ». Nelle riviste *Neues Leben* e *Vorbote* la discussione è in corso.

I

Ecco l'argomento essenziale: la rivendicazione del disarmo è l'espressione piú chiara, risoluta e conseguente della lotta contro ogni militarismo e contro ogni guerra.

Ma proprio in quest'argomento essenziale risiede l'errore fondamentale dei fautori del disarmo. I socialisti, a meno che cessino di essere socialisti, non possono essere contro qualsiasi guerra.

In primo luogo, i socialisti non sono mai stati e non potranno mai essere avversari delle guerre rivoluzionarie. La borghesia delle « grandi » potenze imperialistiche è diventata profondamente reazionaria, e la guerra che *questa* borghesia oggi conduce è da noi considerata una guerra reazionaria, schiavistica e criminale. Ma che dire di una guerra diretta *contro* questa borghesia? Di una guerra, ad esempio,

dei popoli oppressi da questa borghesia, dei popoli a essa soggetti, dei popoli coloniali per la loro liberazione? Nelle tesi del gruppo « Internazionale », al paragrafo 5, si legge: « In quest'epoca di imperialismo sfrenato non possono piú esservi guerre nazionali »: il che è evidentemente falso.

La storia del secolo ventesimo, di questo secolo di « sfrenato imperialismo », è piena di guerre coloniali. Ma ciò che noi europei, oppressori imperialisti della maggioranza dei popoli del mondo, chiamiamo, con l'odioso sciovinismo europeo che ci è proprio, « guerre coloniali » sono spesso guerre nazionali o insurrezioni nazionali di questi popoli oppressi. Una delle proprietà fondamentali dell'imperialismo è quella di accelerare lo sviluppo del capitalismo nei paesi piú arretrati e di estendere cosí e inasprire la lotta contro l'oppressione nazionale. Questo è un fatto. Ne consegue inevitabilmente che l'imperialismo deve in molti casi generare delle guerre nazionali. *Junius*, che difende nel suo opuscolo le « tesi » ricordate sopra, dice che, nell'epoca dell'imperialismo, qualsiasi guerra nazionale contro una delle grandi potenze imperialistiche provoca l'intervento di un'altra grande potenza, rivale della prima e anch'essa imperialistica: cosí, ogni guerra nazionale si trasforma in guerra imperialistica. Anche quest'argomento è falso. Cosí *può* accadere, ma non accade sempre cosí. Molte guerre coloniali tra il 1900 e il 1914 hanno seguíto una strada diversa. E sarebbe semplicemente ridicolo affermare che la guerra in corso, per esempio, se si concluderà con l'esaurimento estremo dei paesi belligeranti, « non potrà » esser seguíta da « nessuna » guerra nazionale, progressiva, rivoluzionaria, condotta, poniamo, dalla Cina in alleanza con l'India, la Persia, il Siam, ecc. contro le grandi potenze.

Negare ogni possibilità di guerre nazionali nell'epoca dell'imperialismo è teoricamente sbagliato; storicamente è un errore evidente; praticamente equivale allo sciovinismo europeo: noi, che apparteniamo a nazioni che opprimono centinaia di milioni di uomini in Europa, in Africa, in Asia, ecc., dovremmo dichiarare ai popoli oppressi che la loro guerra contro le « nostre » nazioni è « impossibile »!

In secondo luogo, anche le guerre civili sono guerre. Chi riconosce la lotta di classe non può non accettare le guerre civili, che, in ogni società divisa in classi, sono il prolungamento, lo sviluppo, l'aggravamento naturale e, in certe circostanze, inevitabile della lotta di classe,

Tutte le grandi rivoluzioni lo confermano. Negare le guerre civili o dimenticarle significherebbe cadere nell'opportunismo estremo e rinunciare alla rivoluzione socialista.

In terzo luogo, la vittoria del socialismo in un solo paese non esclude affatto, e di colpo, tutte le guerre. Al contrario, le presuppone. Lo sviluppo del capitalismo avviene nei diversi paesi in modo estremamente ineguale. E non potrebbe essere diversamente in regime di produzione mercantile. Di qui l'inevitabile conclusione: il socialismo non può vincere simultaneamente *in tutti* i paesi. Esso vincerà dapprima in uno o in alcuni paesi, mentre gli altri resteranno, per un certo periodo, paesi borghesi o preborghesi. Questo fatto provocherà non solo attriti, ma anche l'aperta tendenza della borghesia degli altri paesi a schiacciare il proletariato vittorioso dello Stato socialista. In tali casi la guerra da parte nostra sarebbe legittima e giusta. Sarebbe una guerra per il socialismo, per l'emancipazione degli altri popoli dall'oppressione della borghesia. Engels aveva perfettamente ragione quando, nella sua lettera a Kautsky del 12 settembre 1882, riconosceva nettamente la possibilità di « guerre difensive » del socialismo *già vittorioso*. Egli si riferiva precisamente alla difesa del proletariato vittorioso contro la borghesia degli altri paesi.

Solo dopo che avremo rovesciato, definitivamente vinto ed espropriato la borghesia in tutto il mondo, e non soltanto in un paese, le guerre diventeranno impossibili. Anche dal punto di vista scientifico sarebbe assolutamente sbagliato e non rivoluzionario eludere o attenuare la cosa piú importante: la repressione della resistenza della borghesia, che è la cosa piú difficile e che richiede la lotta piú intensa durante il *passaggio* al socialismo. I preti « sociali » e gli opportunisti sono sempre disposti a sognare sul pacifico socialismo dell'avvenire, ma essi si distinguono dai socialdemocratici rivoluzionari proprio perché non vogliono riflettere e ragionare sull'implacabile lotta di classe e sulle *guerre* di classe per realizzare questo meraviglioso avvenire.

Non dobbiamo permettere che ci traggano in inganno con le parole. Il concetto di « difesa della patria », per esempio, è per molti detestabile perché gli opportunisti dichiarati e i kautskiani se ne servono per camuffare e velare la menzogna della borghesia nella *presente* guerra di rapina. È un fatto. Ma da esso non consegue che noi dovremmo smettere di meditare sul significato delle parole d'ordine

politiche. Ammettere la « difesa della patria » nella guerra in corso significa considerarla una guerra « giusta », conforme agli interessi del proletariato, e nulla piú, assolutamente nulla, poiché nessuna guerra esclude l'invasione. Sarebbe semplicemente sciocco negare la « difesa della patria » *da parte* dei popoli oppressi nella loro guerra *contro* le grandi potenze imperialistiche o da parte del proletariato vittorioso nella *sua* guerra contro un qualsiasi Galliffet di uno Stato borghese.

Sul piano teorico sarebbe un grave errore dimenticare che ogni guerra è solo la continuazione della politica con altri mezzi; la guerra imperialistica in corso è la continuazione della politica imperialistica di due gruppi di grandi potenze; e questa politica è generata e alimentata dall'insieme dei rapporti esistenti nell'epoca dell'imperialismo. Ma questa stessa epoca deve di necessità generare e alimentare anche la politica di lotta contro l'oppressione nazionale e la politica di lotta del proletariato contro la borghesia; essa deve quindi rendere possibili e inevitabili, anzitutto, le insurrezioni e le guerre nazionali rivoluzionarie, inoltre, le guerre e le insurrezioni del proletariato *contro* la borghesia, infine, la fusione di queste due forme di guerra rivoluzionaria, ecc.

II

A questo si aggiunge la seguente considerazione di ordine generale.

Una classe oppressa che non cercasse d'imparare a maneggiare le armi, che non tendesse a possederle, meriterebbe di essere trattata da schiava. Non possiamo dimenticare, a meno di diventare dei pacifisti borghesi o degli opportunisti, che viviamo in una società divisa in classi, dalla quale non si esce e non si può uscire altrimenti che con la lotta di classe. In ogni società di classe — sia essa fondata sulla schiavitú, sul servaggio o, come oggi, sul lavoro salariato — la classe degli oppressori è armata. Ai giorni nostri non solo l'esercito permanente ma anche la milizia — persino nelle repubbliche borghesi piú democratiche come la Svizzera — costituiscono la forza armata della borghesia *contro* il proletariato. È questa una verità tanto elementare che non v'è quasi bisogno di illustrarla particolarmente. Basti ricor-

dare l'impiego dell'esercito contro gli scioperanti in tutti i paesi capitalistici.

L'armamento della borghesia contro il proletariato è uno dei fatti piú importanti, salienti e fondamentali della moderna società capitalistica. Dinanzi a questo fatto, si propone ai socialdemocratici rivoluzionari di formulare la « rivendicazione » del « disarmo »! Ciò equivale a rinnegare integralmente il punto di vista della lotta di classe, a rinunciare del tutto all'idea della rivoluzione. La nostra parola d'ordine deve essere: armare il proletariato per vincere, espropriare e disarmare la bogrhesia. È questa la sola tattica possibile per una classe rivoluzionaria, una tattica che scaturisce da tutto lo *sviluppo oggettivo* del militarismo capitalistico e che è imposta da questo sviluppo. Solo *dopo* aver disarmato la borghesia il proletariato potrà buttare tra i ferri vecchi, senza tradire la sua funzione storica mondiale, tutte le armi, ed esso non mancherà di farlo, ma *solo allora, e in nessun caso prima.*

Se la guerra attuale provoca nei socialisti cristiani reazionari, nei piccoli borghesi piagnucoloni *soltanto* orrore e paura, soltanto avversione per l'impiego delle armi, per il sangue, la morte, ecc., noi dobbiamo dire che la società capitalistica è stata e sarà sempre *un orrore senza fine.* E, se oggi la guerra, la piú reazionaria di tutte le guerre, prepara a questa società *una fine piena d'orrore*, non abbiamo alcun motivo di abbandonarci alla disperazione. Eppure, per il suo significato oggettivo, la « rivendicazione » del disarmo — o meglio il sogno del disarmo — altro non è che un segno di disperazione in un'epoca in cui, sotto gli occhi di tutti, la borghesia stessa prepara con le sue forze la sola guerra legittima e rivoluzionaria, cioè la guerra civile contro la borghesia imperialistica.

A coloro i quali diranno che questa è una teoria staccata dalla vita ricorderemo due fatti di portata storica mondiale: da un lato, la funzione dei trusts e del lavoro delle donne nelle fabbriche; dall'altro, la Comune del 1871 e l'insurrezione del dicembre 1905 in Russia.

È affare della borghesia sviluppare i trusts, cacciare le donne e i ragazzi nelle fabbriche, martirizzarli, corromperli, condannarli alla estrema miseria. Noi non « rivendichiamo » un simile sviluppo, non lo « sosteniamo », lo combattiamo Ma *in che modo?* Sappiamo bene

che i trusts e il lavoro delle donne nelle fabbriche rappresentano un progresso. Non vogliamo tornare indietro, all'artigianato, al capitalismo premonopolistico, al lavoro delle donne a domicilio. Avanti, per mezzo dei trusts, ecc., e piú oltre, verso il socialismo!

Questo ragionamento è valido, con le debite modifiche, anche per l'attuale militarizzazione del popolo. Oggi la borghesia imperialistica militarizza non solo tutto il popolo ma anche i giovani. Domani, forse, si accingerà a militarizzare le donne. Tanto meglio! — dobbiamo dire a questo proposito. Si affretti a farlo! Perché, quanto prima essa lo farà, tanto piú sarà vicina l'insurrezione armata contro il capitalismo. Come possono i socialdemocratici lasciarsi spaventare dalla militarizzazione dei giovani, ecc., se nella loro memoria è presente l'esempio della Comune? Non è una « teoria staccata dalla vita », non è un sogno, ma un fatto. E sarebbe davvero una sventura, se i socialdemocratici, a dispetto di tutti i fatti econòmici e politici, cominciassero a mettere in dubbio che l'epoca dell'imperialismo e le guerre imperialistiche devono inevitabilmente condurre alla ripetizione di questi fatti.

Un osservatore borghese della Comune scriveva, nel maggio del 1871, in un giornale inglese: « Se la nazione francese fosse composta soltanto di donne, che orribile nazione sarebbe! ». Durante la Comune le donne e i ragazzi, da tredici anni in su, si batterono a fianco degli uomini. Non potrà accadere diversamente nelle future battaglie per rovesciare la borghesia. Le donne proletarie non saranno passive spettatrici, quando la borghesia bene armata sparerà sugli operai male armati o inermi. Esse impugneranno le armi, come nel 1871, e dalle nazioni oggi terrorizzate — piú esattamente dall'attuale movimento operaio disorganizzato dagli opportunisti piú che dal governo — sorgerà senza dubbio, presto o tardi, ma ineluttabilmente, l'alleanza internazionale delle « orribili nazioni » del proletariato rivoluzionario.

La militarizzazione invade oggi tutta la vita sociale. L'imperialismo è la lotta accanita delle grandi potenze per la divisione e la ripartizione del mondo: esso deve quindi estendere inevitabilmente la militarizzazione a tutti i paesi, non esclusi i paesi neutrali e le piccole nazioni. Come reagiranno a questo le donne proletarie? Si limiteranno a maledire tutte le guerre e tutto ciò che riguarda la guerra, rivendicando il disarmo? Le donne di una classe oppressa veramente rivoluzionaria non accetteranno mai una funzione cosí vergognosa. Esse di-

ranno ai loro figli: « Presto sarai cresciuto. Ti daranno un fucile. Prendilo e impara a maneggiar bene le armi. È una scienza necessaria ai proletari: no, non per sparare sui tuoi fratelli, sugli operai degli altri paesi, come accade in questa guerra e come ti consigliano di fare i traditori del socialismo, ma per combattere contro la borghesia del tuo paese, per mettere fine allo sfruttamento, alla miseria e alle guerre, non con le pie intenzioni, ma piegando la borghesia e disarmandola ».

Se ci si rifiuta di fare questa propaganda, e di farla proprio in legame con la guerra in corso, è meglio astenersi del tutto dalle grandi frasi sulla socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale, sulla rivoluzione socialista, sulla guerra alla guerra.

III

I fautori del disarmo si dichiarano contrari al paragrafo del programma sull'« armamento del popolo » anche perché, fra l'altro, questa rivendicazione indurrebbe facilmente a concessioni nei confronti dell'opportunismo. Abbiamo esaminato sopra l'essenziale, cioè il rapporto tra il disarmo, la lotta di classe e la rivoluzione sociale. Esaminiamo adesso il rapporto tra la rivendicazione del disarmo e l'opportunismo. Una delle ragioni principali per cui questa rivendicazione è inaccettabile è il fatto che essa e le illusioni che ne derivano indeboliscono e debilitano inevitabilmente la nostra lotta contro l'opportunismo.

Questa lotta è, senza dubbio, la questione oggi piú importante dell'Internazionale. La lotta contro l'imperialismo, se non è strettamente collegata alla lotta contro l'opportunismo, è una frase vuota o un inganno. Uno dei principali difetti di Zimmerwald e di Kienthal [38], una delle cause fondamentali del possibile fiasco di questi germi della III Internazionale, consiste appunto nel fatto che la questione della lotta contro l'opportunismo non è stata, non dico, risolta nel senso della necessità di rompere con gli opportunisti, ma neppure posta apertamente. L'opportunismo ha vinto — per ora — nel movimento operaio europeo. In tutti i grandi paesi si sono delineate due gradazioni principali di opportunismo: da un lato, il socialimperialismo aperto, cinico e quindi meno pericoloso dei signori Plekhanov, Scheidemann, Legien, Albert Thomas e Sembat, Vandervelde, Hyndman, Henderson, ecc.; dall'altro, quello velato, kautskiano di Kautsky-Haase e del

« Gruppo socialdemocratico del lavoro » [39] in Germania, di Longuet, Pressemane, Mayéras, ecc. in Francia, di Ramsay MacDonald e degli altri capi del Partito laburista indipendente in Inghilterra, di Martov, Ckheidze, ecc. in Russia, di Treves e altri cosiddetti riformisti di sinistra in Italia.

L'opportunismo dichiarato è apertamente e nettamente contrario alla rivoluzione e ai nascenti movimenti e scoppi rivoluzionari, si allea apertamente con i governi, quali che siano le forme di questa intesa, dalla partecipazione ai ministeri fino alla partecipazione ai comitati dell'industria di guerra [40] (in Russia). Gli opportunisti mascherati, i kautskiani, sono molto piú nocivi e pericolosi per il movimento operaio, perché nascondono con altisonanti frasi « marxiste » e con parole d'ordine pacifistiche la difesa della propria alleanza con gli opportunisti dichiarati. La lotta contro queste due forme dell'opportunismo dominante deve essere condotta in *tutti* i campi della politica proletaria: parlamento, sindacati, scioperi, settore militare, ecc. La caratteristica principale di queste *due* forme di opportunismo è che esse tacciono, eludono o trattano con circospezione, in rapporto ai divieti polizieschi, la questione concreta del *nesso tra la guerra attuale e la rivoluzione* e insieme *le altre questioni concrete della rivoluzione*. E questo, benché prima della guerra si sia infinite volte sottolineato, non ufficialmente e ufficialmente nel manifesto di Basilea [41], il nesso tra *questa* guerra, che si stava allora approssimando, e la rivoluzione proletaria. Ma il difetto principale della rivendicazione del disarmo è che in essa si eludono tutte le questioni concrete della rivoluzione. A meno che i fautori del disarmo non propugnino un tipo assolutamente inedito di rivoluzione, la rivoluzione inerme!

Proseguiamo. Noi non siamo affatto contrari alla lotta per le riforme. Non vogliamo ignorare la triste eventualità che il genere umano subisca — nella peggiore delle ipotesi — una seconda guerra imperialistica, se, nonostante le numerose esplosioni di fermento e di malcontento tra le masse, nonostante i nostri sforzi, dalla guerra attuale non sorgerà la rivoluzione. Noi sosteniamo un programma di riforme che è *anch'esso* diretto contro gli opportunisti. Questi tali sarebbero ben felici, se noi lasciassimo loro in esclusiva la lotta per le riforme e, fuggendo la triste realtà, trovassimo riparo sopra le nuvole, sulle cime d'un qualsiasi « disarmo ». Il « disarmo » è appunto la fuga dalla deplorevole realtà e non un mezzo per combatterla.

Ecco che cosa diremmo, approssimativamente, nel nostro programma: « La parola d'ordine e l'accettazione della difesa della patria nella guerra imperialistica del 1914-1916 sono soltanto una forma di corruzione del movimento operaio mediante la menzogna borghese ». Questa risposta concreta a domande concrete sarebbe piú giusta sul piano teorico, molto piú utile per il proletariato e piú insopportabile per gli opportunisti, che non la rivendicazione del disarmo e la negazione di « qualsiasi » difesa della patria. E noi potremmo aggiungere: « La borghesia di tutte le grandi potenze imperialistiche: Inghilterra, Francia, Germania, Austria, Russia, Italia, Giappone, Stati Uniti, è diventata talmente reazionaria ed è posseduta a tal punto dal desiderio di dominare il mondo che *qualsiasi* guerra scatenata dalla *borghesia* di *questi* paesi non può non essere reazionaria. Il proletariato deve non soltanto opporsi a ogni guerra di tal natura, ma anche desiderare la disfatta del "proprio" governo e approfittarne per scatenare l'insurrezione rivoluzionaria, ove non riesca l'insurrezione per impedire la guerra ».

Sul problema della milizia dovremmo dire: non siamo favorevoli alla milizia borghese, ma soltanto alla milizia proletaria. Quindi « né un soldo né un uomo », non soltanto per l'esercito permanente, ma neanche per la milizia borghese, sia pure in paesi come gli Stati Uniti o la Svizzera, la Norvegia, ecc. Tanto piú che persino nelle repubbliche piú libere (in Svizzera, per esempio) la milizia si prussianizza sempre piú, soprattutto nel 1907 e nel 1911, e viene prostituita in vista della mobilitazione dell'esercito contro gli scioperanti. Noi possiamo rivendicare l'elezione degli ufficiali da parte del popolo, l'abolizione di qualsiasi giustizia militare, l'uguaglianza di diritti per gli operai immigrati e del luogo (questo punto è particolarmente importante per quegli Stati imperialistici che, come la Svizzera, sfruttano con cinismo sempre piú sfrontato un numero sempre piú alto di operai stranieri, senza concedere loro alcun diritto), inoltre, il diritto per ogni cento abitanti, poniamo, di un dato paese di costituire libere associazioni per lo studio dell'arte militare, di eleggere liberamente istruttori, che dovrebbero essere retribuiti dallo Stato, ecc. Solo in queste condizioni il proletariato potrebbe apprendere l'arte militare realmente per *sé* e non per coloro che lo tengono in schiavitú: e gli interessi del proletariato esigono imperiosamente che esso si dedichi

a questo studio. La rivoluzione russa ha dimostrato che ogni successo, anche solo parziale, del movimento rivoluzionario — per esempio, la conquista di una città, di un sobborgo industriale, di una unità dell'esercito — *costringerà* inevitabilmente il proletariato vittorioso a realizzare proprio questo programma.

È, infine, evidente che non si può combattere l'opportunismo con la semplice redazione dei programmi, ma solo controllando inflessibilmente che vengano realizzati in concreto. L'errore piú grave, quello decisivo, della fallita II Internazionale fu che i suoi atti non corrispondevano alle parole, che in essa si era radicata l'abitudine all'ipocrisia e alla fraseologia rivoluzionaria senza scrupoli (si veda l'orientamento attuale di Kautsky e soci riguardo al manifesto di Basilea). Il disarmo come idea sociale — cioè come idea generata da una situazione sociale, invece di restare un'ubbia individuale — è palesemente il prodotto delle particolari, eccezionalmente « tranquille », condizioni di vita di alcuni piccoli Stati, che sono rimasti abbastanza a lungo e sperano di restare lontani dal sanguinoso cammino mondiale delle guerre. Per convincersene, basta ricordare, ad esempio, le argomentazioni dei fautori norvegesi del disarmo: « Siamo un piccolo paese — essi dicono — il nostro esercito è debole, siamo impotenti di fronte ai grandi paesi » (siamo quindi impotenti anche se ci viene imposta per forza un'*alleanza* imperialistica con l'uno o l'altro gruppo di grandi potenze), « noi vogliamo starcene in pace nel nostro cantuccio e proseguire una politica di campanile, rivendicare il disarmo, l'arbitrato obbligatorio, la neutralità permanente, ecc. » (« permanente », forse, come quella del Belgio?).

La meschina tendenza dei piccoli Stati a rimanere in disparte, il desiderio piccolo-borghese di restare estranei alle grandi battaglie della storia mondiale e di approfittare di una posizione di relativo monopolio per continuare a vivere in uno stato di passività abitudinaria: ecco la situazione sociale *oggettiva* che può garantire all'idea del disarmo un certo successo e una certa diffusione in alcuni piccoli Stati. Beninteso, questa tendenza è reazionaria e riposa esclusivamente su illusioni, perché in un modo o nell'altro l'imperialismo trascina anche i piccoli Stati nel vortice dell'economia e della politica mondiali.

La condizione imperialistica della Svizzera, per esempio, impone oggettivamente al suo movimento operaio *due* linee: gli opportunisti,

in alleanza con la borghesia, tendono a fare della Svizzera una federazione democratica repubblicana, che monopolizzi i profitti del turismo della borghesia imperialistica e sfrutti questa « tranquilla » posizione di monopolio nel modo piú proficuo e tranquillo.

I veri socialdemocratici svizzeri cercano invece di avvalersi della relativa libertà e della posizione « internazionale » della Svizzera per contribuire alla vittoria dell'unità degli elementi rivoluzionari dei partiti operai d'Europa. Grazie a dio, la Svizzera non parla una lingua « sua propria », ma tre lingue mondiali, che sono appunto quelle dei paesi belligeranti limitrofi.

Se i ventimila iscritti al partito svizzero versassero ogni settimana, come « imposta straordinaria di guerra », due centesimi, avremmo in un anno ventimila franchi: una cifra piú che sufficiente per riuscire, nonostante i divieti degli stati maggiori generali, a diffondere periodicamente in tre lingue, fra gli operai e i soldati dei paesi belligeranti, pubblicazioni in cui si dica la verità sull'indignazione che cocomincia a manifestarsi fra gli operai, sulla loro fraternizzazione nelle trincee, sulla loro speranza di impiegare a fini rivoluzionari le armi contro la borghesia imperialistica dei « loro » paesi, ecc.

Tutto questo non è nuovo. Già svolgono tale lavoro i giornali migliori, la *Sentinelle*, il *Volksrecht*, la *Berner Tagwacht*, anche se, purtroppo, in misura insufficiente. Solo per mezzo di questo lavoro la bella risoluzione del congresso di Aarau [42] potrà diventare qualcosa di piú di una bella deliberazione.

La questione che oggi ci interessa è questa: corrisponde la rivendicazione del disarmo all'orientamento rivoluzionario dei socialdemocratici svizzeri? Evidentemente no. Il « disarmo » è oggettivamente il programma piú nazionale, piú specificamente nazionale, dei piccoli Stati, ma non è in nessun caso il programma internazionale della socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale.

Scritto nel settembre 1916.

Pubblicato in tedesco
nel giornale *Jugend-Internationale*,
1917, nn. 9 e 10.

Firmato: N. Lenin.

Pubblicato per la prima volta
in russo nel v. XIX delle
Opere di Lenin, 1929.

AFFOGATI IN UN BICCHIER D'ACQUA

In una lettera di un bundista di Pietroburgo, datata 26 febbraio 1916 e riprodotta nel n. 1 del *Bollettino* del Bund [43] (settembre 1916), leggiamo:

« La difficoltà di adottare la formula della difesa della patria è per noi notevolmente aggravata dal fatto che non possiamo comunque passar sotto silenzio la questione polacca, come invece fanno tuttora i nostri compagni russi » (non si dimentichi che i « compagni » di questo signore sono Potresov e soci). « La circostanza che persino i difensisti della nostra cerchia si rifiutino di applicare nei confronti della Russia la formula "senza annessioni" è per coloro che non accettano oggi psicologicamente la difesa della patria una vigorosa argomentazione contro tale difesa, poiché essi domandano con ironia: che cosa dunque difendete? Tuttavia, l'idea dell'indipendenza della Polonia gode dell'approvazione dei dirigenti » (non si sa bene di quali).

Quando, nella risoluzione del 1905, dichiarammo che nel Bund prevaleva lo sciovinismo germanofilo [44], i signori Kosovski e compagnia seppero replicare soltanto con delle ingiurie. Oggi, nel loro organo di stampa, un loro collega di partito conferma la nostra dichiarazione! Se infatti i « difensisti » del Bund si rifiutano di applicare la formula « senza annessioni » « nei confronti *della Russia* » (si noti che non si fa cenno della Germania!), in che cosa questa posizione differisce, per la sostanza, dallo sciovinismo germanofilo?

Se i bundisti volessero e sapessero ragionare, vedrebbero che si sono lasciati fuorviare nel problema delle annessioni. Dagli errori e dalla confusione si può uscire in un solo modo: accettando il programma che è stato da noi precisato fin dal 1913 [45]. Cioè: per realizzare in modo intelligente e onesto una politica che respinga le annes-

sioni, i socialisti e i democratici delle nazioni oppresse devono, in tutta la loro propaganda e agitazione, qualificare come furfanti quei socialisti dei paesi oppressori (poco importa che si tratti dei grandi-russi, dei tedeschi o dei polacchi nei confronti degli ucraini, ecc.) che non si battano con coerenza e senza riserve per la libertà di separazione delle nazioni oppresse (o tenute soggette con la forza) *dalla loro stessa nazione.*

Se i bundisti non accettano, né oggi né in futuro, questa conclusione, il *solo* motivo è il loro rifiuto di bisticciare con i Potresov in Russia, con i Legien, i Südekum e persino i Ledebour (i quali ultimi *si oppongono* alla libertà di separazione dell'Alsazia-Lorena) in Germania, con i nazionalisti, o meglio i socialsciovinisti, in Polonia, ecc.

Un motivo plausibile, non c'è che dire!

Scritto nel settembre-ottobre 1916.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, XVII, 1931.

SALUTO AL CONGRESSO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO [46]

Cari compagni, a nome del CC del Partito operaio socialdemocratico di Russia saluto il congresso del Partito socialista italiano e gli auguro successo nel suo lavoro.

Il Partito socialista italiano, *primo* tra i partiti socialisti dei paesi belligeranti, è riuscito a fare ciò che avrebbero potuto e dovuto fare tutti i partiti socialisti di questi paesi, se non avessero tradito il socialismo e non fossero passati dalla parte della borghesia, cioè: riunire il loro congresso, la loro conferenza o assemblea fuori del tiro della « patria » censura militare, delle autorità militari, in un paese libero, dove si possa discutere liberamente, e assumere un atteggiamento socialista verso la guerra. Mi sia consentito esprimere la speranza che il congresso del Partito socialista italiano, liberato dai patriottici bavagli, riesca a fare altrettanto, se non piú, di quanto ha fatto finora tutto il Partito socialista italiano, nella lotta contro il tradimento del socialismo da parte di quasi tutti i partiti socialisti europei.

I rappresentanti del nostro partito hanno lavorato insieme con i rappresentanti del vostro a Zimmerwald e a Kienthal. E l'unico serio dissenso che ci ha diviso concerneva l'inevitabilità e la necessità di rompere con i socialsciovinisti, cioè con i socialisti a parole e sciovinisti nei fatti, e precisamente con tutti coloro che rappresentano o giustificano la « difesa della patria » nella guerra imperialistica in corso, che direttamente o indirettamente appoggiano il « proprio » governo, la « propria » borghesia in questa guerra reazionaria e brigantesca, combattuta per spartirsi le colonie e conquistare l'egemonia sul mondo. Noi consideriamo la scissione dai socialsciovinisti storicamente inevitabile e necessaria ai fini di una lotta sincera, non circo-

scritta alle proteste verbali, rivoluzionaria del proletariato per il socialismo. I rappresentanti del vostro partito erano dell'opinione che si potesse ancora contare sulla vittoria del proletariato ai danni dei socialsciovinisti *senza* scindersi da essi.

Vogliamo sperare che lo sviluppo degli avvenimenti nel socialismo mondiale riduca sempre piú il terreno stesso del nostro dissenso.

Da una parte, in tutto il mondo, non solo nei paesi belligeranti, ma anche nei principali paesi neutrali, per esempio in un paese capitalistico come gli Stati Uniti d'America, il movimento operaio *di fatto* si divide sempre piú in sostenitori e avversari della « difesa della patria » in questa e nelle successive guerre imperialistiche, che tutta la politica di tutte le cosiddette « grandi » potenze del nostro tempo preparerà e farà maturare.

Dall'altra parte, poco tempo fa abbiamo letto con vero piacere nell'*Avanti!*, organo centrale del partito socialista, un articolo di fondo intitolato: *La chiusura della conferenza socialista tedesca* [47]. Questa conferenza del partito socialista tedesco è uno degli avvenimenti salienti nel socialismo mondiale degli ultimi mesi, poiché in essa si sono scontrate le *tre* principali correnti, non solo del socialismo tedesco, ma del socialismo *mondiale*: in primo luogo, la corrente dei socialsciovinisti dichiarati, come Legien, David e soci in Germania, Plekhanov, Potresov, Ckhenkeli in Russia, Renaudel e Sembat in Francia, Bissolati e il suo partito in Italia; in secondo luogo, la corrente che condivide l'idea fondamentale del socialsciovinismo, cioè l'idea della « difesa della patria » nella guerra attuale, e che vuole conciliare quest'idea con il socialismo e l'internazionalismo genuini, la corrente Haase-Kautsky; in terzo luogo, la corrente realmente socialista e internazionalistica del gruppo « Internazionale » e dei « socialisti internazionalisti » [48] in Germania.

Valutando queste tre tendenze nell'articolo citato (n. 269, 27 settembre 1916), l'*Avanti!* scriveva:

« ... Il proletariato tedesco finirà indubbiamente per trionfare contro i Legien, gli Ebert ed i David, che hanno preteso di compromettere la sua azione di classe nei tristi patteggiamenti con i Bethmann-Hollweg e gli altri fautori della guerra. Di questo noi abbiamo la piú schietta certezza ».

Noi abbiamo la medesima certezza.

« Piuttosto — prosegue l'*Avanti!* — la conferenza dei socialisti tedeschi ci lascia incerti circa l'atteggiamento prossimo di una parte dell'opposizione, quella che ebbe per esponente principale l'Haase.

« Il gruppo "Internazionale" con Liebknecht, con Mehring, con Clara Zetkin, con Rosa Luxemburg, con tutti gli altri "sabotatori e traditori della patria" è perfettamente a posto.

«*Meno conseguente ci è parso Haase.*»[49]

E l'*Avanti!* spiega che l'« inconseguenza » di Haase e del suo gruppo, che noi chiameremo nella nostra stampa la tendenza *kautskiana* del socialismo mondiale, è da ravvisare nel fatto che «*essi non accettano le logiche e naturali conseguenze a cui sono giunti Liebknecht e compagni*»[50].

Cosí scrive l'*Avanti!*

Noi salutiamo di tutto cuore queste dichiarazioni dell'*Avanti!* Siamo persuasi che il *Vorwärts*, organo centrale dei socialdemocratici tedeschi e organo principale della tendenza kautskiana, sia in errore quando, nel numero del 7 ottobre 1916, cosí commenta le parole del l'*Avanti!*:

« dass der *Avanti!* über die Parteiverhältnisse und Parteivorgänge in Deutschland *nicht ganz zutreffend informiert ist* »[51].

Noi siamo persuasi che l'*Avanti!* sia informato « ganz zutreffend » e che non giudichi per caso che il gruppo di Haase ha torto e il gruppo di Liebknecht ragione. Noi speriamo pertanto che il Partito socialista italiano possa occupare un posto importante nel socialismo internazionale con la sua difesa dei princípi e della tattica di Liebknecht.

Il nostro partito si trova in condizioni incomparabilmente piú difficili del partito italiano. Tutta la nostra stampa è stata soffocata. Ma anche dall'emigrazione siamo riusciti ad appoggiare la lotta dei nostri compagni in Russia. Che questa lotta contro la guerra, combattuta dal nostro partito in Russia, sia veramente la lotta degli *operai* piú avanzati e delle *masse* operaie è dimostrato da due fatti: in primo luogo, i deputati operai del nostro partito, eletti dagli operai nelle province piú industriali della Russia, Petrovski, Sciagov, Badaiev, Samoilov e Muranov, sono stati deportati in Siberia dal governo zarista per aver svolto propaganda rivoluzionaria contro la guerra[52]; in secondo luogo, molto tempo dopo la loro deportazione, gli operai avan-

zati di Pietroburgo aderenti al nostro partito si sono rifiutati energicamente di partecipare ai comitati dell'industria di guerra.

In gennaio del 1917 si riunirà la conferenza degli Entente-Sozialisten [53]. Abbiamo già fatto una volta l'esperimento di partecipare a una conferenza del genere a Londra [54], ma si è tolta la parola al nostro rappresentante, non appena si è arrischiato a dire la verità sul tradimento dei socialisti europei. Pensiamo dunque che in simili conferenze ci sia posto soltanto per i signori Bissolati, Plekhanov, Sembat e tutti quanti [55]. Abbiamo perciò intenzione di rifiutarci di partecipare alla conferenza e di indirizzare una lettera a tutti gli operai europei per denunciare come i socialsciovinisti ingannano il popolo.

Saluto ancora una volta il congresso del Partito socialista italiano e gli esprimo i miei auguri di successo nel suo lavoro.

Scritto nella prima metà
dell'ottobre 1916.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, XVII, 1931.

SULLA PAROLA D'ORDINE DEL « DISARMO »

In molti paesi, e soprattutto nei piccoli Stati non coinvolti nella presente guerra, in Svezia, per esempio, in Norvegia, in Olanda, in Svizzera, si odono voci che propongono di sostituire al vecchio paragrafo del programma minimo socialdemocratico: « milizia » o « armamento del popolo », un paragrafo nuovo: « disarmo ». La *Jugend-Internationale*, organo di stampa dell'organizzazione internazionale della gioventú, ha pubblicato nel suo n. 3 un editoriale in favore del disarmo. Nelle « tesi » di R. Grimm sulla questione militare, redatte per il congresso del Partito socialdemocratico svizzero, troviamo una concessione all'idea del « disarmo ». Nella rivista svizzera *Neues Leben*, nel corso del 1915, Roland-Holst, dando a vedere di voler « conciliare » le due rivendicazioni, si è pronunciata in concreto per la stessa concessione. L'organo della sinistra internazionale, il *Vorbote*, ha pubblicato nel suo n. 2 un articolo del marxista olandese Wijnkoop in cui si riprende la vecchia rivendicazione dell'armamento del popolo. La sinistra scandinava, come risulta dagli articoli pubblicati piú avanti [56], accetta il « disarmo », pur riconoscendo che esso contiene un elemento di pacifismo.

Esaminiamo da vicino la posizione dei fautori del disarmo.

I

Una delle premesse fondamentali in favore del disarmo è una considerazione che non viene sempre enunciata con franchezza: noi siamo contrari alla guerra, a qualsiasi guerra, e l'espressione piú

chiara, precisa e inequivocabile di questa nostra concezione è la parola d'ordine del disarmo.

Sull'erroneità di questa considerazione ci siamo già soffermati in un articolo dedicato all'opuscolo di Junius a cui rinviamo il lettore [57]. I socialisti, a meno che cessino di essere socialisti, non possono essere contro qualsiasi guerra. Non bisogna farsi accecare dall'attuale guerra imperialistica. Nell'epoca dell'imperialismo sono appunto tipiche le guerre tra le « grandi » potenze, ma non sono affatto impossibili le guerre democratiche e le insurrezioni dei popoli oppressi, per esempio, che lottano per emanciparsi dai loro oppressori. Le guerre civili del proletariato contro la borghesia e per il socialismo sono inevitabili. Sono altresí possibili le guerre del socialismo vittorioso in un solo paese contro altri paesi borghesi o reazionari.

Il disarmo è l'ideale del socialismo. Nella società socialista non vi saranno piú guerre, quindi in essa si realizzerà il disarmo. Ma non è un socialista chi spera di realizzare il socialismo *facendo a meno* della rivoluzione sociale e della dittatura del proletariato. La dittatura è un potere statale che poggia direttamente sulla *violenza*. La violenza, nel ventesimo secolo, come del resto in generale nell'epoca della civiltà, non è il pugno o il randello, ma l'*esercito*. Inserire nel programma il « disarmo » significa pertanto dichiararsi contrari all'impiego delle armi. In questo non c'è piú nemmeno l'ombra del marxismo, è come se dicessimo che siamo contrari all'impiego della violenza!

Osserviamo che la discussione internazionale su questo problema è stata condotta prevalentemente, se non esclusivamente, in lingua tedesca. E in tedesco si usano due termini [58] di cui non è facile rendere la differenza in russo. L'uno significa propriamente « disarmo » e viene usato, ad esempio, da Kautsky e dai kautskiani per indicare la riduzione degli armamenti. L'altro significa propriamente « soppressione degli armamenti » e viene usato di preferenza dalla sinistra per indicare l'abolizione del militarismo e di ogni sistema militaristico. Nel presente articolo ci riferiamo alla *seconda* rivendicazione, che è la piú diffusa tra alcuni socialdemocratici *rivoluzionari*.

La predicazione kautskiana del « disarmo », indirizzata ai governi attuali delle grandi potenze imperialistiche, è la forma piú abietta di opportunismo, di pacifismo borghese, e serve *di fatto* — nonostante le « pie intenzioni » dei nostri melliflui kautskiani — a distogliere

gli operai dalla lotta rivoluzionaria. In effetti, per mezzo di questa predicazione, si inculca negli operai l'idea che gli attuali governi borghesi delle potenze imperialistiche *non* siano legati per mille fili al capitale finanziario e vincolati dalle decine e centinaia di *trattati segreti* (briganteschi, predoneschi, che preparano la guerra imperialistica) conclusi tra loro.

II

Una classe oppressa che non cercasse d'imparare a maneggiare le armi, che non tendesse a possederle, meriterebbe di essere trattata da schiava. Non possiamo dimenticare, a meno di diventare dei pacifisti borghesi o degli opportunisti, che viviamo in una società divisa in classi, dalla quale non si esce e non si può uscire altrimenti che con la lotta di classe e con il rovesciamento del potere della classe dominante.

In ogni società di classe — sia essa fondata sulla schiavitú, sul servaggio o, come oggi, sul lavoro salariato — la classe degli oppressori è armata. Ai giorni nostri non solo l'esercito permanente ma anche la milizia — persino nelle repubbliche borghesi piú democratiche come la Svizzera — costituiscono la forza armata della borghesia *contro* il proletariato. È questa una verità tanto elementare che non v'è quasi bisogno di illustrarla particolarmente. Basti ricordare l'impiego dell'esercito (nonché della milizia democratica repubblicana) contro gli scioperanti: un fenomeno comune a tutti i paesi capitalistici senza eccezione. L'armamento della borghesia contro il proletariato è uno dei fatti piú importanti, salienti e fondamentali della moderna società capitalistica.

Dinanzi a questo fatto, si propone ai socialdemocratici rivoluzionari di formulare la « rivendicazione » del « disarmo »! Ciò equivale a rinnegare integralmente il punto di vista della lotta di classe, a rinunciare del tutto all'idea della rivoluzione. La nostra parola d'ordine deve essere: armare il proletariato per vincere, espropriare e disarmare la borghesia. È questa la sola tattica possibile per una classe rivoluzionaria, una tattica che scaturisce da tutto lo *sviluppo oggettivo* del militarismo capitalistico e che è imposta da questo sviluppo.

Solo *dopo* aver disarmato la borghesia il proletariato potrà buttare tra i ferri vecchi, senza tradire la sua funzione storica mondiale, tutte le armi, ed esso non mancherà di farlo, ma solo allora, e in nessun caso prima.

Se la guerra attuale provoca nei socialisti cristiani reazionari, nei piccoli borghesi piagnucoloni *soltanto* orrore e paura, soltanto avversione per l'impiego delle armi, per il sangue, la morte, ecc., noi dobbiamo dire che la società capitalistica è stata e sarà sempre *un orrore senza fine*. E, se oggi la guerra, la piú reazionaria di tutte le guerre, prepara a questa società *una fine piena d'orrore*, non abbiamo alcun motivo di abbandonarci alla disperazione. Eppure, per il suo significato oggettivo, la « rivendicazione » del disarmo — o meglio il sogno del disarmo — altro non è che un segno di disperazione in un'epoca in cui, sotto gli occhi di tutti, la borghesia stessa prepara con le sue forze la sola guerra legittima e rivoluzionaria, cioè la guerra civile contro la borghesia imperialistica.

A coloro i quali diranno che questa è una teoria staccata dalla vita ricorderemo due fatti di portata storica mondiale: da un lato, la funzione dei trusts e del lavoro delle donne nelle fabbriche; dall'altro, la Comune del 1871 e l'insurrezione del dicembre 1905 in Russia.

È affare della borghesia sviluppare i trusts, cacciare le donne e i ragazzi nelle fabbriche, martirizzarli, corromperli, condannarli alla estrema miseria. Noi non « rivendichiamo » un simile sviluppo, non lo « sosteniamo », lo combattiamo. Ma *in che modo*? Sappiamo bene che i trusts e il lavoro delle donne nelle fabbriche rappresentano un progresso. Non vogliamo tornare indietro, all'artigianato, al capitalismo premonopolistico, al lavoro delle donne a domicilio. Avanti, per mezzo dei trusts, ecc., e piú oltre, verso il socialismo!

Questo ragionamento, che tiene conto del *corso oggettivo* dello sviluppo sociale, è valido, con le debite modifiche, anche per l'attuale militarizzazione del popolo. Oggi la borghesia imperialistica militarizza non solo tutto il popolo ma anche i giovani. Domani, forse, si accingerà a militarizzare le donne. Tanto meglio! — dobbiamo dire a questo proposito. Si affretti a farlo! Perché, quanto prima essa lo farà, tanto piú sarà vicina l'insurrezione armata contro il capitalismo. Come possono i socialdemocratici lasciarsi spaventare dalla militarizzazione dei giovani, ecc., se nella loro memoria è presente l'esempio della Co-

mune? Non è una « teoria staccata dalla vita », non è un sogno, ma un fatto. E sarebbe davvero una sventura, se i socialdemocratici, a dispetto di tutti i fatti economici e politici, cominciassero a mettere in dubbio che l'epoca dell'imperialismo e le guerre imperialistiche devono inevitabilmente condurre alla ripetizione di questi fatti.

Un osservatore borghese della Comune scriveva, nel maggio del 1871, in un giornale inglese: « Se la nazione francese fosse composta di sole donne, che orribile nazione sarebbe! ». Durante la Comune le donne e i ragazzi, da tredici anni in su, si batterono a fianco degli uomini. Non potrà accadere diversamente nelle future battaglie per rovesciare la borghesia. Le donne proletarie non saranno passive spettatrici, quando la borghesia bene armata sparerà sugli operai male armati o inermi. Esse impugneranno le armi, come nel 1871, e dalle nazioni oggi terrorizzate — piú esattamente dall'attuale movimento operaio disorganizzato dagli opportunisti piú che dal governo — sorgerà senza dubbio, presto o tardi, ma ineluttabilmente, l'alleanza internazionale delle « orribili nazioni » del proletariato rivoluzionario.

La militarizzazione invade oggi tutta la vita sociale. L'imperialismo è la lotta accanita delle grandi potenze per la divisione e la ripartizione del mondo: esso deve quindi estendere inevitabilmente la militarizzazione a tutti i paesi, non esclusi i paesi neutrali e le piccole nazioni. Come reagiranno a questo le donne proletarie? Si limiteranno a maledire tutte le guerre e tutto ciò che riguarda la guerra, rivendicando il disarmo? Le donne di una classe oppressa veramente rivoluzionaria non accetteranno mai una funzione cosí vergognosa. Esse diranno ai loro figli:

« Presto sarai cresciuto. Ti daranno un fucile. Prendilo e impara a maneggiar bene le armi. È una scienza necessaria ai proletari: no, non per sparare sui tuoi fratelli, sugli operai degli altri paesi, come accade in questa guerra e come ti consigliano di fare i traditori del socialismo, ma per combattere contro la borghesia del tuo paese, per mettere fine allo sfruttamento, alla miseria e alle guerre, non con le pie intenzioni, ma piegando la borghesia e disarmando*la* ».

Se ci si rifiuta di fare questa propaganda, e di farla proprio in legame con la guerra in corso, è meglio astenersi del tutto dalle grandi frasi sulla socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale, sulla rivoluzione socialista, sulla guerra alla guerra.

III

I fautori del disarmo si dichiarano contrari al paragrafo del programma sull'« armamento del popolo » anche perché, fra l'altro, questa rivendicazione indurrebbe facilmente a concessioni nei confronti dell'opportunismo. Abbiamo esaminato sopra l'essenziale, cioè il rapporto tra il disarmo, la lotta di classe e la rivoluzione sociale. Esaminiamo adesso il rapporto tra la rivendicazione del disarmo e l'opportunismo. Una delle ragioni principali per cui questa rivendicazione è inaccettabile è il fatto che essa e le illusioni che ne derivano indeboliscono e debilitano inevitabilmente la nostra lotta contro l'opportunismo.

Questa lotta è, senza dubbio, la questione oggi piú importante dell'Internazionale. La lotta contro l'imperialismo, se non è strettamente collegata alla lotta contro l'opportunismo, è una frase vuota o un inganno. Uno dei principali difetti di Zimmerwald e di Kienthal, una delle cause fondamentali del possibile fiasco (insuccesso, fallimento) di questi germi della III Internazionale, consiste appunto nel fatto che la questione della lotta contro l'opportunismo è stata, non dico, risolta nel senso della necessità di rompere con gli opportunisti, ma neppure posta apertamente. L'opportunismo ha vinto — per ora — nel movimento operaio europeo. In tutti i grandi paesi si sono delineate due gradazioni principali di opportunismo: da un lato, il socialimperialismo aperto, cinico e quindi meno pericoloso dei signori Plekhanov, Scheidemann, Legien, Albert Thomas e Sembat, Vandervelde, Hyndman, Henderson, ecc.; dall'altro, quello velato, kautskiano di Kautsky-Haase e del « Gruppo socialdemocratico del lavoro » in Germania, di Longuet, Pressemane, Mayéras, ecc. in Francia, di Ramsay MacDonald e degli altri capi del Partito laburista indipendente in Inghilterra, di Martov, Ckheidze, ecc. in Russia, di Treves e altri cosiddetti riformisti di sinistra in Italia.

L'opportunismo dichiarato è apertamente e nettamente contrario alla rivoluzione e ai nascenti movimenti e scoppi rivoluzionari, si allea apertamente con i governi, quali che siano le forme di questa intesa, dalla partecipazione ai ministeri fino alla partecipazione ai comitati dell'industria di guerra. Gli opportunisti mascherati, i kautskiani, sono molto piú nocivi e pericolosi per il movimento operaio, perché nascondono con altisonanti frasi « marxiste » e con parole d'or-

dine pacifistiche la difesa della propria alleanza con gli opportunisti dichiarati. La lotta contro queste due forme dell'opportunismo dominante deve essere condotta in *tutti* i campi della politica proletaria: parlamento, sindacati, scioperi, settore militare, ecc.

In che cosa consiste la caratteristica principale di queste *due* forme dell'opportunismo dominante?

Nel tacere, eludere o trattare con circospezione, in rapporto ai divieti polizieschi, la questione concreta del *nesso tra la guerra attuale e la rivoluzione* e insieme *le altre questioni concrete della rivoluzione.* E questo, benché prima della guerra si sia infinite volte sottolineato, non ufficialmente e ufficialmente nel manifesto di Basilea, il nesso tra *questa* guerra, che si stava allora approssimando, e la rivoluzione proletaria.

Ma il difetto principale della rivendicazione del disarmo è che in essa si eludono tutte le questioni concrete della rivoluzione. A meno che i fautori del disarmo non propugnino un tipo assolutamente inedito di rivoluzione, la rivoluzione inerme!

IV

Proseguiamo. Noi non siamo affatto contrari alla lotta per le riforme. Non vogliamo ignorare la triste eventualità che il genere umano subisca — nella peggiore ipotesi — una seconda guerra imperialistica, se, nonostante le numerose esplosioni di fermento e di malcontento tra le masse, nonostante i nostri sforzi, dalla guerra attuale non sorgerà la rivoluzione. Noi sosteniamo un programma di riforme che è *anch'esso* diretto contro gli opportunisti. Questi tali sarebbero ben felici, se noi lasciassimo loro in esclusiva la lotta per le riforme e, fuggendo la triste realtà, trovassimo riparo sopra le nuvole, sulle cime d'un qualsiasi « disarmo ». Il « disarmo » è appunto la fuga dalla deplorevole realtà e non un mezzo per combatterla.

A questo proposito, uno dei difetti piú gravi del modo in cui alcuni uomini di sinistra impostano, ad esempio, la questione della difesa della patria consiste appunto nell'insufficiente concretezza della risposta. Dire che, nella *presente* guerra imperialistica, la difesa della

patria è solo un inganno borghese reazionario è molto piú giusto teoricamente e infinitamente piú importante sul piano pratico che non formulare una tesi « generale » contro « qualsiasi » difesa della patria. Questa tesi è sbagliata e non « colpisce » il nemico immediato degli operai all'interno dei partiti operai, l'opportunismo.

Sul problema della milizia, se vogliamo dare una risposta concreta e praticamente indispensabile, dobbiamo affermare che non siamo favorevoli alla milizia borghese, ma soltanto alla milizia proletaria. Quindi « né un soldo né un uomo », non soltanto per l'esercito permanente, ma neanche per la milizia borghese, sia pure in paesi come gli Stati Uniti o la Svizzera, la Norvegia, ecc. Tanto piú che persino nelle repubbliche piú libere (in Svizzera, per esempio) la milizia si prussianizza sempre piú e viene prostituita in vista della mobilitazione dell'esercito contro gli scioperanti. Noi possiamo rivendicare l'elezione degli ufficiali, l'abolizione di qualsiasi giustizia militare, l'uguaglianza di diritti per gli operai immigrati e del luogo (questo punto è particolarmente importante per quegli Stati imperialistici che, come la Svizzera, sfruttano con cinismo sempre piú sfrontato un numero sempre piú alto di operai stranieri, senza concedere loro alcun diritto), inoltre, il diritto per ogni cento abitanti, poniamo, di un dato paese di costituire libere associazioni per lo studio dell'arte militare, di eleggere liberamente istruttori, che dovrebbero essere retribuiti dallo Stato, ecc. Solo in queste condizioni il proletariato potrebbe apprendere l'arte militare realmente per *sé* e non per coloro che lo tengono in schiavitú: e gli interessi del proletariato esigono imperiosamente che esso si dedichi a questo studio. La rivoluzione russa ha dimostrato che ogni successo, anche solo parziale, del movimento rivoluzionario — per esempio, la conquista di una città, di un sobborgo industriale, di una unità dell'esercito — *costringerà* inevitabilmente il proletariato vittorioso a realizzare proprio questo programma.

È, infine, evidente che non si può combattere l'opportunismo con la semplice redazione di programmi, ma solo controllando inflessibilmente che vengano realizzati in concreto. L'errore piú grave, quello decisivo, della fallita II Internazionale fu che i suoi atti non corrispondevano alle parole, che in essa si era radicata l'abitudine alla fraseologia rivoluzionaria senza scrupoli (si veda l'orientamento attuale di Kautsky e soci riguardo al manifesto di Basilea). Se consideriamo

sotto questo profilo la rivendicazione del disarmo, dobbiamo porci anzitutto il problema del suo significato *oggettivo*. Il disarmo come idea sociale — cioè come idea generata da una situazione sociale determinata e suscettibile di operare su un determinato ambiente sociale, invece di restare un'ubbia individuale — è palesemente il prodotto delle particolari, eccezionalmente « tranquille », condizioni di vita di alcuni piccoli Stati, che sono rimasti abbastanza a lungo e sperano cosí di restare lontani dal sanguinoso cammino mondiale delle guerre. Per convincersene, basta ricordare, ad esempio, le argomentazioni dei fautori norvegesi del disarmo: « Siamo un piccolo paese, — essi dicono, — il nostro esercito è debole, siamo impotenti di fronte ai grandi paesi » (siamo quindi impotenti anche se ci viene imposta per forza un'*alleanza* imperialistica con l'uno o l'altro gruppo di grandi potenze!), « noi vogliamo starcene in pace nel nostro cantuccio e proseguire una politica di campanile, rivendicare il disarmo, l'arbitrato obbligatorio, la neutralità permanente, ecc. » (« permanente », forse, come quella del Belgio?).

La meschina tendenza dei piccoli Stati a rimanere in disparte, il desiderio piccolo-borghese di restare estranei alle grandi battaglie della storia mondiale e di approfittare di una posizione di relativo monopolio per continuare a vivere in uno stato di passività abitudinaria: ecco la situazione sociale *oggettiva* che può garantire all'idea del disarmo un certo successo e una certa diffusione in alcuni piccoli Stati. Beninteso, questa tendenza è reazionaria e riposa esclusivamente su illusioni, perché in un modo o nell'altro l'imperialismo trascina anche i piccoli Stati nel vortice dell'economia e della politica mondiali.

Consideriamo l'esempio della Svizzera. La condizione imperialistica di questo paese impone oggettivamente al suo movimento operaio *due* linee. Gli opportunisti, in alleanza con la borghesia, tendono a fare della Svizzera una federazione democratica repubblicana, che monopolizzi i profitti del turismo della borghesia imperialistica e sfrutti questa « tranquilla » posizione di monopolio nel modo piú proficuo e tranquillo. In concreto, questa politica è una politica di alleanza tra un esiguo strato di operai privilegiati in un paese che gode di una situazione privilegiata e la borghesia di questo paese *contro* le masse del proletariato. I veri socialdemocratici svizzeri cercano invece di avvalersi della relativa libertà e della posizione « internazionale » della

Svizzera (la sua vicinanza a paesi di alta civiltà e il fatto che, grazie a dio, la Svizzera non parla una lingua « sua propria », ma tre lingue mondiali) per estendere, rinsaldare e rafforzare l'alleanza *rivoluzionaria* degli elementi rivoluzionari del proletariato di tutt'Europa. Aiutiamo la nostra borghesia a conservare il piú a lungo possibile questa situazione di monopolio che le permette di sfruttare commercialmente con la massima tranquillità il fascino delle Alpi, e vedrete che toccherà anche a noi una piccola percentuale: ecco il contenuto *oggettivo* della politica degli opportunisti svizzeri. Diamo il nostro contributo all'unione del proletariato rivoluzionario francese, tedesco e italiano per rovesciare la borghesia: ecco il contenuto oggettivo della politica dei socialdemocratici rivoluzionari svizzeri. Purtroppo, questa politica viene ancora realizzata dalla « sinistra » in maniera insufficiente, e la bella risoluzione del congresso di Aarau del 1915 (in cui si riconosce la lotta rivoluzionaria di massa) rimane tuttora sulla carta. Ma non è questo il punto.

La questione che oggi ci interessa è di accertare se la rivendicazione del disarmo corrisponda all'orientamento rivoluzionario dei socialdemocratici svizzeri. La risposta è evidentemente negativa. La « rivendicazione » del disarmo corrisponde oggettivamente alla linea opportunistica del movimento operaio, ad una linea angustamente nazionale e circoscritta agli orizzonti di un piccolo Stato. Il « disarmo » è oggettivamente il programma piú nazionale, piú specificamente nazionale, dei piccoli Stati, ma non è in nessun caso il programma internazionale della socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale.

P.S. Nell'ultimo numero di *The socialist review* (settembre 1916), organo dell'opportunistico Partito laburista indipendente, troviamo, a p. 287, una risoluzione che è stata approvata da questo partito nella conferenza di Newcastle e in cui si esprime il rifiuto di appoggiare una *qualsiasi* guerra condotta da un *qualsiasi* governo, anche se « nominalmente » dovesse trattarsi di una guerra « difensiva ». A p. 205, in un articolo redazionale, troviamo la seguente dichiarazione: « Noi non approviamo l'insurrezione dei Sinn-feiners » (cioè l'insurrezione irlandese del 1916), « non approviamo nessuna insurrezione armata, come non approviamo nessun'altra forma di militarismo e di guerra ».

Occorre forse dimostrare che *questi* « antimilitaristi », *questi* fautori del disarmo non in un piccolo paese ma in una grande potenza, sono opportunisti della peggior specie? E tuttavia hanno pienamente ragione, sul piano teorico, quando considerano l'insurrezione armata come « una forma » di militarismo e di guerra.

Scritto nell'ottobre 1916.
Pubblicato per la prima volta
in *Sbornik Sotsialdemokrata*, n. 2,
dicembre 1916.
Firmato: N. Lenin.

L'IMPERIALISMO E LA SCISSIONE DEL SOCIALISMO

Esiste un legame fra l'imperialismo e la vittoria mostruosamente ignobile riportata dall'opportunismo (in veste di socialsciovinismo) sul movimento operaio in Europa?

Questo è il problema fondamentale del socialismo contemporaneo. E, dopo che nella stampa del nostro partito abbiamo completamente stabilito: anzitutto, il carattere imperialistico della nostra epoca e dell'attuale guerra e, inoltre, l'indissolubile legame storico del socialsciovinismo con l'opportunismo, nonché il loro identico contenuto ideologico e politico, si può e si deve passare all'analisi di questa questione fondamentale.

È necessario cominciare dalla definizione piú precisa e completa possibile dell'imperialismo. L'imperialismo è uno stadio storico particolare del capitalismo. Questa particolarità ha tre aspetti: l'imperialismo è 1) il capitalismo monopolistico; 2) il capitalismo parassitario o in putrefazione; 3) il capitalismo agonizzante. La sostituzione del monopolio alla libera concorrenza è il tratto economico fondamentale, l'*essenza* dell'imperialismo. Il monopolismo si manifesta sotto cinque aspetti principali: 1) i cartelli, i sindacati e i trusts; la concentrazione della produzione ha raggiunto il grado che genera questi gruppi monopolistici di capitalisti; 2) la situazione monopolistica delle grandi banche: da tre a cinque banche gigantesche dirigono tutta la vita economica dell'America, della Francia, della Germania; 3) la conquista delle fonti di *materie prime* da parte dei trusts e dell'oligarchia finanziaria (il capitale finanziario è il capitale industriale monopolistico che si è fuso con il capitale bancario); 4) la spartizione (economica) del mondo tra i cartelli internazionali *è cominciata*. Questi cartelli internazionali che posseggono *tutto* il mercato mondiale e se lo spar-

tiscono « amichevolmente » — finché una guerra non lo ridivida — sono già piú di *cento*! L'esportazione del capitale, come fenomeno particolarmente caratteristico, a differenza dell'esportazione delle merci nell'epoca del capitalismo non monopolistico, è legata strettamente alla spartizione economica e politico-territoriale del mondo; 5) la spartizione territoriale del mondo (colonie) *è terminata*.

L'imperialismo, come fase suprema del capitalismo, in America e in Europa, e in seguito anche in Asia, si è formato completamente tra il 1898 e il 1914. Le guerre ispano-americana (1898), anglo-boera (1899-1902), russo-giapponese (1904-1905) e la crisi economica dell'Europa (nel 1900): ecco le pietre miliari piú importanti della nuova epoca della storia mondiale.

Che l'imperialismo sia il capitalismo parassitario o in putrefazione appare, in primo luogo, nella tendenza all'imputridimento che distingue *ogni* monopolio in regime di proprietà privata dei mezzi di produzione. La differenza tra la borghesia imperialistica democratica repubblicana e quella reazionaria monarchica scompare appunto perché tanto l'una che l'altra imputridiscono ancor prima di morire (il che non esclude affatto lo sviluppo sorprendentemente rapido del capitalismo in singoli rami dell'industria, in singoli paesi, in singoli periodi). In secondo luogo, l'imputridimento del capitalismo si manifesta con la formazione di un enorme strato di *rentiers*, di capitalisti che vivono del « taglio delle cedole ». In quattro paesi imperialistici progrediti: Inghilterra, America del nord, Francia e Germania, il capitale in titoli giunge a 100-150 *miliardi* di franchi: il che significa un reddito annuo non inferiore ai 5-8 miliardi per ciascun paese. In terzo luogo, l'esportazione del capitale è parassitismo elevato al quadrato. In quarto luogo, « il capitale finanziario aspira alla supremazia e non alla libertà ». La reazione politica su *tutta* la linea è propria dell'imperialismo. Venalità, corruzione in proporzioni gigantesche, truffe di ogni genere. In quinto luogo, lo sfruttamento delle nazioni oppresse, indissolubilmente legato alle annessioni, e particolarmente lo sfruttamento delle colonie, da parte di un pugno di « grandi » potenze, trasforma sempre piú il mondo « civile » in un parassita che vive sul corpo di centinaia di milioni di uomini dei popoli non civili. Il proletariato di Roma antica viveva a spese della società. La società odierna vive a spese del proletariato contemporaneo. Marx ha dato particolare rilievo a questa pro-

fonda osservazione di Sismondi [59]. L'imperialismo muta alquanto le cose. Lo strato privilegiato del proletariato delle potenze imperialistiche vive parzialmente a spese di centinaia di milioni di uomini dei popoli non civili.

Si comprende allora perché l'imperialismo sia il capitalismo *agonizzante*, che *trapassa* nel socialismo: il monopolio, che sorge *dal* capitalismo, è *già* l'agonia del capitalismo, è l'inizio del suo trapasso in socialismo. La gigantesca *socializzazione* del lavoro da parte dell'imperialismo (che gli apologeti, gli economisti borghesi, chiamano « integrazione ») ha lo stesso significato.

Nel dare questa definizione dell'imperialismo, ci mettiamo in completa contraddizione con K. Kautsky, il quale si rifiuta di vedere nell'imperialismo una « fase del capitalismo » e definisce l'imperialismo come la *politica* « preferita » dal capitale finanziario, come la tendenza dei paesi « industriali » ad annettere i paesi « agricoli » *. Questa definizione di Kautsky è teoricamente del tutto falsa. La particolarità dell'imperialismo è proprio il dominio *non* del capitale industriale, ma di quello finanziario; è proprio la tendenza all'annessione *non* soltanto dei paesi agricoli, ma di *qualsiasi* paese. Kautsky *stacca* la politica dell'imperialismo dalla sua economia, stacca il monopolismo nella politica dal monopolismo nell'economia, per sgomberare la via al suo triviale riformismo borghese del genere del « disarmo », dell'« ultraimperialismo » e altre sciocchezze simili. Il senso e lo scopo di questa menzogna teorica consistono unicamente nel nascondere le *piú profonde* contraddizioni dell'imperialismo e nel giustificare in questo modo la teoria dell'« unità » con gli apologeti dell'imperialismo, con i socialsciovinisti e opportunisti dichiarati.

Di questa rottura di Kautsky col marxismo abbiamo già parlato a sufficienza sia nel *Sotsialdemokrat* che nel *Kommunist*. I nostri kautskiani russi, i fautori del Comitato di organizzazione, capeggiati da Axelrod e Spectator, non esclusi Martov e in gran parte Trotski, hanno preferito passare sotto silenzio la questione del kautskismo come tendenza. Essi non hanno osato difendere quello che Kautsky ha scritto

* « L'imperialismo è il prodotto del capitalismo industriale altamente sviluppato. Esso consiste nella tendenza di ogni nazione industriale capitalistica a soggiogare e annettersi una quantità sempre piú grande di regioni *agricole*, senza considerare quale sia la nazione che li popola » (Kautsky, nella *Neue Zeit*, 11 settembre 1914).

durante la guerra; se la sono cavata ora con la pura e semplice esaltazione di Kautsky (Axelrod, nel suo opuscolo tedesco, che il Comitato d'organizzazione aveva *promesso* di pubblicare in russo), ora con la citazione di lettere private di Kautsky (Spectator), dov'egli afferma di appartenere all'opposizione e cerca gesuiticamente di ridurre al nulla le sue dichiarazioni sciovinistiche.

Notiamo che, nella sua « concezione » dell'imperialismo, — che equivale al suo abbellimento, — Kautsky fa un passo indietro non soltanto rispetto al *Capitale finanziario* di Hilferding (per quanto lo stesso Hilferding cerchi attualmente di difendere a spada tratta sia Kautsky che l'« unità » con i socialsciovinisti!), ma anche nei confronti del *social-liberale* J.A. Hobson. Quest'economista inglese, che non ha la minima pretesa al titolo di marxista, dà una definizione dell'imperialismo molto piú profonda e ne svela le contraddizioni in un suo libro del 1902 *. Ecco che cosa scrive quest'autore (nel quale si possono trovare quasi tutte le banalità pacifistiche e « conciliatrici » di Kautsky) sulla questione particolarmente importante del carattere parassitario dell'imperialismo.

Secondo Hobson, due ordini di circostanze indebolivano la potenza degli imperi antichi: 1) il « parassitismo economico » e 2) il reclutamento degli eserciti tra le popolazioni soggette. « La prima circostanza rientra nei costumi del parassitismo economico, per cui lo Stato dominante sfrutta le sue province, le sue colonie e i paesi soggetti per arricchire la classe dominante e corrompere le proprie classi inferiori, tenendole cosí a freno. » Sulla seconda circostanza Hobson scrive: « Uno dei sintomi piú singolari della cecità dell'imperialismo [sulle labbra del social-liberale Hobson questo ritornello sulla « cecità » degli imperialisti suona meglio che su quelle del « marxista » Kautsky] è l'avventatezza con cui la Gran Bretagna, la Francia e altre nazioni imperialistiche si mettono su questa via. In essa l'Inghilterra si è inoltrata piú di ogni altra. La maggior parte delle battaglie con cui conquistammo l'impero indiano furono combattute da eserciti formati da indigeni. In India, e ultimamente anche in Egitto, i grandi eserciti permanenti sono comandati da inglesi; quasi tutte le guerre per la conquista dell'Africa, fatta eccezione per la parte meridionale, sono state combattute, per noi, dagli indigeni ».

* J. A. Hobson, *Imperialism*, London, 1902.

La prospettiva della spartizione della Cina dà origine al seguente apprezzamento economico di Hobson: « La maggior parte dell'Europa occidentale potrebbe allora assumere l'aspetto e il carattere ora posseduti soltanto da alcuni luoghi, cioè l'Inghilterra meridionale, la Riviera e le località dell'India e della Svizzera piú visitate dai turisti e abitate da gente ricca. Si avrebbe un piccolo gruppo di ricchi aristocratici, che traggono le loro rendite e i loro dividendi dal lontano Oriente, accanto a un gruppo alquanto piú numeroso di impiegati e commercianti e ad un gruppo ancora maggiore di domestici, lavoratori dei trasporti e operai delle industrie per la lavorazione dei manufatti. Allora scomparirebbero i piú importanti rami di industrie, e gli alimenti e i semilavorati affluirebbero come tributo dall'Asia o dall'Africa ». « Ecco quale possibilità sarebbe offerta da una piú vasta lega delle potenze occidentali, da una federazione europea delle grandi potenze. Essa non solo non spingerebbe innanzi l'opera della civiltà mondiale, ma potrebbe presentare il gravissimo pericolo di un parassitismo occidentale, quello di permettere l'esistenza di un gruppo di nazioni industriali piú progredite, le cui classi elevate riceverebbero, dall'Asia e dall'Africa, enormi tributi e, mediante questi, si procurerebbero grandi masse di impiegati e di servitori, che non sarebbero occupati nella produzione in grande di derrate agricole o di articoli industriali, ma nel servizio personale o in lavori industriali di second'ordine, sotto il controllo della nuova aristocrazia finanziaria. Coloro per i quali queste teorie [bisognava dire: prospettive] sono da ritenersi come indegne di essere prese in considerazione dovrebbero meditare di piú sulle condizioni economiche e sociali di quelle zone dell'odierna Inghilterra meridionale che già sono cadute in questo stato. Essi dovrebbero immaginarsi quale immensa estensione acquisterebbe tale sistema, quando la Cina fosse assoggettata al controllo economico di analoghi gruppi di finanzieri, di "investitori di capitale" [rentiers] e dei loro impiegati politici, industriali e commerciali, intenti a pompare profitti dal piú grande serbatoio potenziale che mai il mondo abbia conosciuto, per consumarli in Europa. Certo la situazione è troppo complessa e il giuoco delle forze mondiali è troppo difficile perché questa o una qualsiasi altra previsione del futuro, in un senso unico, possa essere considerata come la piú probabile. Ma le tendenze che dominano attualmente l'imperialismo dell'Europa occidentale agiscono nel senso anzi-

detto e, se non incontrano una forza opposta che le avvii verso un'altra direzione, lavorano appunto perché il processo abbia lo sbocco accennato. »

Il social-liberale Hobson non vede che questa « resistenza » può essere opposta *soltanto* dal proletariato rivoluzionario e *soltanto* sotto forma di una rivoluzione sociale. Non per nulla è un social-liberale! Ma fin dal 1902 ha affrontato in modo del tutto giusto anche la questione dell'importanza degli « Stati Uniti d'Europa » (ne prenda nota il kautskiano Trotski!) e di tutto quello che i *kautskiani ipocriti* dei diversi paesi cercano di velare, cioè: che gli *opportunisti* (i socialsciovinisti) collaborano con la borghesia imperialistica *proprio* nello sforzo che tende a creare un'Europa imperialistica sulle spalle dell'Asia e dell'Africa; che gli *opportunisti* rappresentano oggettivamente una parte della piccola borghesia e di alcuni strati della classe operaia, *comprati* con i mezzi del sovrapprofitto imperialistico e trasformati in *cani di guardia* del capitalismo, in *corruttori* del movimento operaio.

Abbiamo accennato piú volte, non soltanto in articoli, ma anche in risoluzioni del nostro partito, a questo profondissimo legame economico tra la borghesia imperialistica e l'opportunismo che oggi ha vinto (ma resisterà a lungo?) nel movimento operaio. Da questo abbiamo dedotto, fra l'altro, l'inevitabilità della scissione con il socialsciovinismo. I nostri kautskiani hanno preferito eludere l'argomento! Martov, ad esempio, già nelle sue conferenze ha messo in circolazione un sofisma, che nelle *Izvestia zagranicnovo sekretariata OK* (n. 4, 10 aprile 1916) è espresso nella seguente forma:

« ...La situazione della socialdemocrazia rivoluzionaria sarebbe molto brutta, anzi addirittura disperata, se i gruppi di operai, che piú si avvicinano agli "intellettuali" per il loro sviluppo intellettuale e che sono i piú qualificati, si allontanassero fatalmente dalla socialdemocrazia per andare verso l'opportunismo... ».

Per mezzo della sciocca parolina « fatalmente » e di un certo « giochetto » si *elude* il *fatto* che *determinati* strati di operai *sono passati* all'opportunismo e alla borghesia imperialistica! Ma i sofisti del Comitato d'organizzazione non cercano che di *eludere* questo fatto! Essi tentano di cavarsela con l'« ottimismo ufficiale », di cui oggi fanno pompa il kautskiano Hilferding e molti altri: le condizioni og-

gettive, si dice, garantiscono l'unità del proletariato e la vittoria della tendenza rivoluzionaria! Noi, si dice, siamo « ottimisti » nei riguardi del proletariato!

Ma in realtà tutti questi kautskiani, Hilferding, i fautori del Comitato d'organizzazione, Martov e soci sono *ottimisti*... nei riguardi dell'*opportunismo*. Sta qui la sostanza!

Il proletariato è una creatura del capitalismo, del capitalismo mondiale, e non soltanto europeo, non soltanto imperialistico. Su scala mondiale, cinquant'anni prima o cinquant'anni dopo, — su *questa scala* la questione è secondaria, — il « proletariato » « sarà » certamente unito, e nelle sue file trionferà « inevitabilmente » la socialdemocrazia rivoluzionaria. Non si tratta di questo, signori kautskiani, ma del fatto che *voi* ora, nei paesi imperialistici dell'Europa, *vi comportate da lacchè* degli opportunisti, i quali sono *estranei* al proletariato come classe, i quali sono i servi, gli agenti, i veicoli dell'influenza borghese; e, se il movimento operaio *non se ne libererà*, resterà *un movimento operaio borghese*. La vostra predica sull'« unità » con gli opportunisti, con i Legien e i David, i Plekhanov o i Ckhenkeli e i Potresov, ecc. tende oggettivamente ad *asservire* gli operai alla borghesia imperialistica per mezzo dei suoi migliori agenti nel movimento operaio. La vittoria della socialdemocrazia rivoluzionaria su scala mondiale è assolutamente inevitabile, ma essa prosegue e proseguirà, si ha e si avrà soltanto *contro* di voi, segnerà il trionfo *su* di voi.

Le due tendenze, direi perfino i *due* partiti, del movimento operaio contemporaneo, che si sono cosí palesemente scisse in tutto il mondo dal 1914 al 1916, furono già *studiate da Engels e da Marx in Inghilterra* per *decine* di anni, all'incirca dal 1859 al 1892.

Né Marx né Engels sono vissuti fino all'epoca imperialistica del capitalismo mondiale, che comincia non prima del 1898-1900. Ma, già a partire dalla seconda metà del secolo XIX, la particolarità dell'Inghilterra era che in essa si trovavano per lo meno *due* tratti caratteristici fondamentali dell'imperialismo: 1) colonie sterminate e 2) profitti monopolistici (per effetto della posizione monopolistica dell'Inghilterra sul mercato mondiale). Sotto entrambi gli aspetti la Gran Bretagna era allora un'eccezione fra i paesi capitalistici; Engels e Marx, analizzando questa eccezione, dimostrarono in modo assolutamente chiaro e preciso il suo

legame con la vittoria (temporanea) dell'opportunismo nel movimento operaio inglese.

Nella sua lettera a Marx del 7 ottobre 1858 Engels parla dell'« effettivo progressivo imborghesimento del proletariato inglese, di modo che questa nazione, che è la piú borghese di tutte, sembra voglia portare le cose al punto da avere un'aristocrazia borghese e un proletariato borghese accanto alla borghesia. In una nazione che sfrutta il mondo intero, ciò è in certo qual modo spiegabile »[60]. Nella lettera a Sorge del 21 settembre 1872 Engels comunica che Hales ha sollevato un grande scandalo nel Consiglio federale dell'Internazionale e ha fatto dare un voto di biasimo a Marx perché questi aveva detto che « i capi del movimento operaio inglese si sono venduti ». Marx scrive a Sorge il 4 agosto 1874: « Per quanto riguarda gli operai delle città di qui [d'Inghilterra], non ci resta che da dolerci che tutta la banda dei capi non sia capitata in parlamento. Questa sarebbe la giusta via per liberarsi di tale canaglia ». Engels nella lettera a Marx dell'11 agosto 1881 parla delle « pessime trade unions inglesi, che si lasciano guidare da uomini che sono venduti alla borghesia o per lo meno pagati da essa »[61]. Nella lettera a Kautsky del 12 settembre 1882 Engels scrive: « Mi chiedete che cosa pensano gli operai inglesi sulla politica coloniale? Lo stesso di quel che pensano sulla politica in generale. Qui non c'è un partito operaio; ci sono soltanto conservatori e liberal-radicali, e gli operai usufruiscono tranquillamente con essi del monopolio coloniale dell'Inghilterra e del suo monopolio sul mercato mondiale ».

Il 7 dicembre 1889 Engels scrive a Sorge: « ...Quel che c'è qui [in Inghilterra] di piú ripugnante è "la rispettabilità" [*respectability*] borghese penetrata nella carne e nel sangue degli operai. Perfino Tom Mann, ch'io considero il migliore fra di loro, ama raccontare che andrà a colazione dal lord mayor. E soltanto paragonandoli coi francesi ci si può convincere quanto sia benefica l'influenza della rivoluzione ». Nella lettera del 19 aprile 1890 scrive: « Il movimento [della classe operaia in Inghilterra] marcia in avanti *sotto* la superficie, abbraccia strati sempre piú vasti, e anzitutto fra la massa *piú oscura* [corsivo di Engels] che finora non s'era mossa; non è ormai lontano il giorno in cui questa massa *ritroverà sé stessa*, in cui le sarà chiaro che appunto essa rappresenta la massa colossale in moto ». Il 4 marzo 1891: « Con l'insuccesso del sindacato dei lavoratori del porto, che si è sciolto, le "vecchie"

trade unions conservatrici, *ricche* e appunto per ciò pusillanimi, restano sole sul campo di battaglia ». Il 14 settembre 1891: al congresso delle trade unions tenutosi a Newcastle sono stati battuti i vecchi membri delle trade unions, nemici della giornata di otto ore, « ed i giornali borghesi riconoscono la sconfitta del *partito operaio borghese* » (il corsivo è sempre di Engels).

Che questi pensieri di Engels, ripetuti per decine d'anni, fossero espressi da lui anche pubblicamente, nella stampa, lo dimostra la sua prefazione alla seconda edizione della *Situazione della classe operaia in Inghilterra* (1892)[62]. Qui si parla dell'« aristocrazia della classe operaia », della « minoranza privilegiata degli operai » in contrapposizione alla « vasta massa operaia ». Soltanto una « piccola minoranza privilegiata e protetta » della classe operaia otteneva « vantaggi durevoli » dalla posizione privilegiata dell'Inghilterra nel periodo dal 1848 al 1868; « la grande massa nel migliore dei casi ottenne soltanto un miglioramento transitorio ». « Con il crollo del monopolio [industriale dell'Inghilterra], la classe operaia inglese perderà la sua posizione privilegiata. » I membri delle « nuove » trade unions, dei sindacati degli operai non qualificati, hanno un « vantaggio incommensurabile: i loro spiriti sono ancora terreno vergine, completamente liberi dai "rispettabili" pregiudizi borghesi tradizionali, che confondono la mente dei "vecchi unionisti" meglio sistemati ». Quelli che « in Inghilterra riuscivano fino a ieri a spacciarsi per rappresentanti degli operai » sono coloro « ai quali si perdona la loro qualità di operai perché essi stessi sarebbero ben lieti di affogarla nell'oceano del loro liberalismo ».

Abbiamo riportato di proposito stralci abbastanza ampi di dichiarazioni fatte direttamente da Marx e da Engels, affinché i lettori possano studiarle nel loro *complesso*. È necessario studiarle, vale la pena di meditarci sopra attentamente. Poiché sta qui il *nocciolo* della tattica del movimento operaio che ci viene dettata dalle condizioni oggettive dell'epoca dell'imperialismo.

Kautsky anche qui ha tentato « d'intorbidare le acque » e di sostituire al marxismo l'idillica conciliazione con gli opportunisti. Nella polemica con i socialimperialisti aperti e ingenui (del genere di Lensch), che giustificano la guerra condotta dalla Germania poiché porta alla distruzione del monopolio dell'Inghilterra, Kautsky « *corregge* » questa evidente falsità per mezzo di un'altra, non meno evidente. Al posto della

falsità cinica ne mette una melliflua! Il monopolio *industriale* dell'Inghilterra è stato spezzato già da molto tempo, egli dice, è stato distrutto già da molto tempo; in esso non vi è piú nulla da distruggere.

In che consiste la falsità di quest'argomento?

In primo luogo si passa sotto silenzio il monopolio *coloniale* dell'Inghilterra. Eppure, come abbiamo visto, fin dal 1882, 34 anni or sono, Engels l'indicò in modo del tutto chiaro! Se il monopolio industriale dell'Inghilterra è distrutto, il problema del monopolio coloniale non soltanto è rimasto, ma si è straordinariamente complicato, poiché tutta la terra è stata già divisa! Per mezzo della sua soave menzogna, Kautsky fa passare di contrabbando la meschina idea pacifistica, borghese, filistea, opportunistica secondo la quale « non vi è alcuna ragione di far guerra ». Al contrario, ora i *capitalisti* non soltanto hanno una ragione per far la guerra, ma *non possono non farla*, se vogliono conservare il capitalismo, poiché senza una spartizione forzata delle colonie i *nuovi* paesi imperialistici non possono avere quei privilegi dei quali usufruiscono le potenze imperialistiche piú vecchie (*e meno forti*).

In secondo luogo, perché il monopolio dell'Inghilterra spiega la vittoria (temporanea) dell'opportunismo in Inghilterra? Perché il monopolio dà un *sovrapprofitto*, cioè un'eccedenza di profitto, superiore al profitto capitalistico abituale, normale in tutto il mondo. Di questo sovrapprofitto i capitalisti *possono* sacrificare una piccola parte (e persino assai considerevole!) per corrompere i *propri* operai, per creare una specie di alleanza (ricordate le famose « alleanze » delle trade unions inglesi con i loro padroni, descritte dai Webb), un'unione degli operai di una data nazione con i propri capitalisti *contro* gli altri paesi. Il monopolio industriale dell'Inghilterra è stato distrutto già alla fine del XIX secolo. Questo è incontestabile. Ma *come* è avvenuta questa distruzione? Forse in modo che sia sparito ogni monopolio?

Se cosí fosse, la « teoria » conciliatrice (con l'opportunismo) di Kautsky potrebbe avere una certa giustificazione. Ma l'importante è che le cose *non* stanno cosí. L'imperialismo *è* il capitalismo monopolistico. Ogni cartello, ogni trust, ogni sindacato, ogni banca di proporzioni gigantesche *è* un monopolio. Il sovrapprofitto non è sparito, ma è rimasto. Lo sfruttamento di *tutti* gli altri paesi da parte di un paese privilegiato, ricco finanziariamente, è rimasto e si è rafforzato. Un pugno di paesi ricchi, — sono quattro in tutto, se si parla di una ricchezza « moderna »,

indipendente e veramente gigantesca: l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti d'America e la Germania, — questo pugno di paesi ha sviluppato i monopoli in proporzioni immense; esso riceve *sovra*profitti che ammontano a centinaia di milioni, se non di miliardi; « vive alle spalle » di centinaia di milioni di abitanti degli altri paesi; lotta nel proprio seno per la spartizione di un bottino particolarmente ricco, particolarmente grasso, particolarmente tranquillo.

È questa l'essenza economica e politica dell'imperialismo, le cui profondissime contraddizioni sono da Kautsky offuscate, invece di esser messe a nudo.

La borghesia di una « grande » potenza imperialistica *può* corrompere *economicamente* gli strati superiori dei « propri » operai, sacrificando a questo scopo anche piú d'un centinaio di milioni di franchi all'anno, poiché il *sovra*profitto ammonta, probabilmente, a circa un miliardo. E la questione di sapere come viene divisa questa piccola elemosina tra gli operai-ministri, gli « operai-deputati » (si ricordi la meravigliosa analisi di questo concetto fatta da Engels), gli operai che partecipano ai comitati dell'industria di guerra, gli operai-funzionari, gli operai organizzati in ristretti sindacati di categoria, gli impiegati, ecc. ecc. è già una questione secondaria.

Dal 1848 al 1868, e anche piú tardi, la sola Inghilterra usufruiva del monopolio; è *per ciò* che in essa per decine d'anni l'opportunismo poté vincere; *non esistevano* altri paesi che possedessero colonie ricchissime o che disponessero del monopolio industriale.

L'ultimo trentennio del XIX secolo segnò il passaggio alla nuova epoca dell'imperialismo. Del monopolio usufruisce il capitale finanziario *non* di una, ma di alcune grandi potenze, il cui numero è limitatissimo. (In Giappone e in Russia il monopolio della forza militare, il territorio immenso o il particolare vantaggio di predare le altre nazionalità, la Cina, ecc. in parte completano e in parte sostituiscono il monopolio del capitale finanziario contemporaneo.) Deriva da questa differenza che il monopolio dell'Inghilterra *sia riuscito* a rimanere *incontestato* per decenni. Il monopolio del capitale finanziario viene oggi rabbiosamente conteso: è cominciata l'epoca delle guerre imperialistiche. Una volta la classe operaia di *un solo* paese poteva venir comprata, corrotta per decine d'anni. Ora questo sarebbe inverosimile e perfino impossibile; però, strati *meno numerosi* (di quelli dell'Inghilterra del 1848-1868) della

« aristocrazia operaia » possono essere e sono corrotti da *ogni* « grande » potenza imperialistica. A quei tempi, un « *partito operaio borghese* », secondo l'espressione veramente profonda di Engels, poteva formarsi in un solo paese, poiché un solo paese aveva il monopolio, ma in compenso per lungo tempo. Oggi, il « *partito operaio borghese* » è *inevitabile* e tipico di *tutti* i paesi imperialistici; e tuttavia, a causa della loro lotta accanita per la spartizione del bottino, è improbabile che un tale partito possa trionfare a lungo in una serie di paesi. Infatti, i trusts, l'oligarchia finanziaria, il carovita, ecc., mentre *permettono* di corrompere piccoli gruppi di aristocrazia operaia, d'altra parte opprimono, schiacciano, rovinano, torturano sempre piú la *massa* del proletariato e del semiproletariato.

Da un lato, c'è la tendenza della borghesia e degli opportunisti a trasformare un pugno di nazioni piú ricche e privilegiate in « eterni » parassiti sul corpo della rimanente umanità, a « riposare sugli allori » dello sfruttamento dei negri, degli indiani, ecc., tenendoli sottomessi con l'aiuto del militarismo piú moderno, dotato di un'eccellente tecnica di sterminio. Dall'altro lato, c'è la tendenza delle *masse*, che sono oppresse piú di prima e subiscono tutti i tormenti delle guerre imperialistiche, a liberarsi da questo giogo, ad abbattere la borghesia. Nella lotta fra queste due tendenze si svolgerà ora inevitabilmente la storia del movimento operaio, poiché la prima tendenza non è casuale, ma economicamente « motivata ». La borghesia ha già generato, nutrito, si è assicurati i « partiti operai borghesi » dei socialsciovinisti in *tutti* i paesi. La differenza tra un partito del tutto formato, come ad esempio quello di Bissolati in Italia, che è un vero partito socialimperialistico, e, diciamo, il quasi partito, semiformato, dei Potresov, Gvozdev, Bulkin, Ckheidze, Skobelev e soci, è una differenza inessenziale. L'importante è che la scissione economica, che separa lo strato dell'aristocrazia operaia per avvicinarlo alla borghesia, è maturata e si è avverata; quanto alla forma politica, questo fatto economico, questo spostamento nei rapporti fra le classi, la troverà senza particolare « fatica ».

Sulla base economica qui indicata le istituzioni politiche del capitalismo contemporaneo — la stampa, il parlamento, le associazioni, i congressi, ecc. — creano per gli impiegati e gli operai riformisti e patriottici, rispettosi e sottomessi, elemosine e privilegi *politici* corrispondenti alle elemosine e ai privilegi economici. Posticini redditizi e

tranquilli in un ministero e nel comitato dell'industria di guerra, nel parlamento e nelle varie commissioni, nelle redazioni di « solidi » giornali legali o nelle amministrazioni di sindacati operai non meno solidi e « obbedienti alla borghesia »: ecco con che cosa la borghesia imperialistica attira e premia i rappresentanti e i seguaci dei « partiti operai borghesi ».

Il meccanismo della democrazia politica agisce nella medesima direzione. Nel nostro secolo non si può fare a meno delle elezioni, non si può fare a meno delle masse; e nell'epoca della stampa e del parlamentarismo *è impossibile* trascinare le masse al proprio seguito senza un sistema largamente ramificato, metodicamente applicato, solidamente attrezzato, di lusinghe, menzogne, truffe, di giochetti con paroline popolari e alla moda, di promesse — fatte a destra e a sinistra — di ogni sorta di riforme e di ogni sorta di benefici per gli operai, purché essi rinuncino alla lotta rivoluzionaria per abbattere la borghesia. Definirei lloydgeorgiano questo sistema, dal nome di uno dei suoi piú avanzati e abili rappresentanti nel paese classico del « partito operaio borghese », dal nome del ministro inglese Lloyd George. Uomo d'affari di prim'ordine, nella sua qualità di borghese, vecchio filibustiere della politica, oratore popolare capace di tenere qualsiasi discorso, perfino r-r-rivoluzionario, ad un pubblico di operai e capace di far approvare considerevoli elemosine agli operai obbedienti sotto forma di riforme sociali (assicurazioni, ecc.), Lloyd George serve magnificamente la borghesia *, e la serve appunto *fra* gli operai, esercita la sua influenza *appunto* fra il proletariato, là dove è piú necessario e piú difficile sottomettere moralmente le masse.

Ma è forse grande la differenza tra Lloyd George e gli Scheidemann, i Legien, gli Henderson e gli Hyndman, i Plekhanov, i Renaudel, ecc.? Si obietterà che, fra gli ultimi, alcuni torneranno al socialismo rivoluzionario di Marx. Questo è possibile. Ma si tratta di un'infima differenza di grado, se si considera la questione sul piano politico, cioè su una scala di massa. Singole persone tra gli attuali capi del socialsciovinismo possono ritornare al proletariato. Ma la *corrente* socialsciovi-

* Poco tempo fa, in una rivista inglese, ho letto l'articolo di un tory avversario politico di Lloyd George: *Lloyd George visto da un tory*. La guerra ha aperto gli occhi a questo avversario, facendogli capire quale ottimo commesso della borghesia sia questo Lloyd George! E i *tories* si sono riconciliati con lui!

nistica o (che è lo stesso) opportunistica non può né sparire né « ritornare » al proletariato rivoluzionario. Là dove il marxismo è popolare tra gli operai questa corrente politica, questo « partito operaio borghese », giurerà e spergiurerà nel nome di Marx. Non si può proibirglielo, come non si può proibire a una ditta commerciale di adoperare una qualsiasi etichetta, una qualsiasi insegna, un mezzo pubblicitario qualsiasi. Nel corso della storia si è sempre visto che i nemici hanno tentato, dopo la morte dei capi rivoluzionari, popolari tra le classi oppresse, di appropriarsi i loro nomi per ingannare queste classi.

È un fatto che i « partiti operai borghesi », come fenomeno politico, sono stati già creati in *tutti* i paesi capitalistici progrediti, che senza una lotta decisa e implacabile, su tutta la linea, contro questi partiti o — fa lo stesso — gruppi, correnti, ecc. non si può neanche parlare di lotta contro l'imperialismo, di marxismo, di movimento operaio socialista. Il gruppo Ckheidze [63], il *Nasce dielo*, il *Golos trudà* in Russia e quelli del Comitato d'organizzazione all'estero non sono che varianti di uno di *tali* partiti. Non abbiamo alcuna ragione di credere che questi partiti possano scomparire *prima* della rivoluzione sociale. Al contrario, quanto piú questa rivoluzione sarà vicina, quanto piú potentemente essa divamperà, quanto piú bruschi e vigorosi saranno i passaggi e gli sbalzi nel suo processo di sviluppo, tanto piú grande sarà la funzione che assumerà nel movimento operaio l'impeto del torrente rivoluzionario di massa contro quello opportunistico piccolo-borghese. Il kautskismo non è una tendenza indipendente, perché non ha radici nella massa o nello strato privilegiato passato alla borghesia. Ma il pericolo del kautskismo consiste nel fatto che esso, utilizzando l'ideologia del passato, si studia di rappacificare il proletariato e difendere la sua unità con il « partito operaio borghese », di accrescere cosí il prestigio di questo partito. Le masse non seguono già piú i socialsciovinisti dichiarati: Lloyd George è stato fischiato in Inghilterra nelle assemblee operaie, Hyndman ha abbandonato il partito, i Renaudel e gli Scheidemann, i Potresov e i Gvozdev sono protetti dalla polizia. La difesa velata dei socialsciovinisti da parte dei kautskiani è quanto c'è di piú pericoloso.

Uno dei sofismi piú diffusi del kautskismo è quello di riferirsi alle « masse ». Noi, vedete, non vogliamo staccarci dalle masse e dalle organizzazioni di massa! Ma riflettete al modo in cui Engels ha impo-

stato questo problema. Le « organizzazioni di massa » delle trade unions inglesi del XIX secolo seguivano il partito operaio borghese. Ma non per questo Marx e Engels cercavano un'intesa con questo partito e, anzi, lo smascheravano. Essi non dimenticavano, in primo luogo, che le organizzazioni delle trade unions abbracciavano direttamente solo una *minoranza del proletariato.* Sia nell'Inghilterra d'allora che nella Germania d'oggi non piú di un quinto del proletariato è iscritto alle organizzazioni. Non si può pensare seriamente che in regime capitalistico sia possibile far entrare nelle organizzazioni la maggioranza dei proletari. In secondo luogo, — ed è questo l'essenziale, — non si tratta tanto del numero dei membri dell'organizzazione, quanto dell'importanza reale, oggettiva della sua politica: rappresenta essa le masse, serve le masse, tende cioè a liberarle dal capitalismo, o rappresenta invece gli interessi della minoranza, la sua conciliazione con il capitalismo? Proprio quest'ultima conclusione era vera per l'Inghilterra del XIX secolo, ed è vera oggi per la Germania e altri paesi.

Engels distingue tra il « partito operaio borghese » delle *vecchie* trade unions, la minoranza privilegiata, e la « massa *inferiore* », la maggioranza effettiva; rivolge ad essa, che *non* è contagiata dalla « rispettabilità borghese », i suoi appelli. Ecco qual è il fondo della tattica marxista!

Non possiamo — e nessuno lo può — calcolare quale sia precisamente la parte del proletariato che segue e seguirà ancora i socialsciovinisti e gli opportunisti. Questo lo dimostrerà soltanto la lotta, lo deciderà definitivamente soltanto la rivoluzione socialista. Ma sappiamo con precisione che i « difensori della patria » nella guerra imperialistica *rappresentano* solamente una minoranza. E perciò il nostro dovere, se vogliamo rimanere socialisti, è di andare *piú in basso* e *piú in profondità,* verso le masse reali: ecco l'importanza della lotta contro l'opportunismo e tutto il contenuto di questa lotta. Smascherando gli opportunisti e i socialsciovinisti, che in realtà tradiscono e fanno mercato degli interessi delle masse, che difendono i privilegi temporanei della minoranza degli operai, che propagano l'influenza e le idee borghesi, che sono in realtà gli alleati e gli agenti della borghesia, noi educhiamo le masse a conoscere i loro veri interessi politici, a lottare per il socialismo e per la rivoluzione, attraverso tutte le lunghe e tormentose peripezie delle guerre e delle tregue imperialistiche.

Spiegare alle masse l'inevitabilità e la necessità della scissione dall'opportunismo, educarle alla rivoluzione con la lotta implacabile contro di esso, tener conto dell'esperienza della guerra per svelare tutte le turpitudini della politica operaia nazional-liberale e non per nasconderle: ecco l'unica linea marxista del movimento operaio mondiale.

In un prossimo articolo cercheremo di condensare i principali tratti caratteristici di questa linea, opponendola al kautskismo.

Scritto nell'ottobre 1916.

Pubblicato per la prima volta in *Sbornik Sotsialdemokrata*, n. 2, dicembre 1916.

Firmato: N. Lenin.

DISCORSO AL CONGRESSO DEL PARTITO SOCIALDEMOCRATICO SVIZZERO [64]

4 novembre 1916

Il Partito socialdemocratico svizzero ha avuto recentemente l'onore di attirarsi le ire del signor ministro Stauning, capo del partito socialdemocratico ufficiale di Danimarca. Questo tale, in una lettera indirizzata il 15 settembre u.s. a Vandervelde, un ministro altrettanto pseudosocialista, ha dichiarato con fierezza: « Noi [il partito danese] abbiamo ripudiato in maniera netta e categorica l'attività scissionistica, dannosa all'organizzazione, svolta per iniziativa dei partiti italiano e svizzero dal cosiddetto movimento di Zimmerwald ».

Salutando qui a nome del CC del POSDR il congresso del Partito socialdemocratico svizzero, voglio sperare che questo partito continuerà a sostenere l'unificazione internazionale dei socialdemocratici rivoluzionari, che si è iniziata a Zimmerwald e che dovrà concludersi con la completa rottura tra il socialismo e i suoi traditori ministeriali e socialpatriottici.

Questa scissione sta maturando in tutti i paesi di capitalismo progredito. In Germania, il compagno Otto Rühle, che condivide le posizioni di Karl Liebknecht, ha subíto gli attacchi degli opportunisti e del cosiddetto centro allorché ha dichiarato, nell'organo centrale del partito tedesco (*Vorwärts*, 12 gennaio 1916), che la scissione è diventata inevitabile. Ma i fatti confermano sempre piú chiaramente che il compagno Rühle ha ragione, che in Germania esistono di fatto due partiti: l'uno aiuta la borghesia e il governo a condurre una guerra di rapina; l'altro, che svolge la sua attività in modo prevalentemente illegale, diffonde appelli realmente socialisti tra le vere masse, organizza manifestazioni di massa e scioperi politici.

In Francia, il « Comitato per il ripristino delle relazioni internazionali » [65] ha pubblicato recentemente un opuscolo: *I socialisti di*

Zimmerwald e la guerra, dove si legge che in seno al partito francese si sono delineati tre indirizzi principali. Il primo, a cui appartiene la maggioranza, è stigmatizzato nell'opuscolo come la tendenza dei socialisti-nazionalisti, dei socialpatrioti, che hanno realizzato l'« unione sacra » con i nostri nemici di classe. La seconda corrente è costituita, secondo i dati dell'opuscolo, dalla minoranza: sono i seguaci dei deputati Longuet e Pressemane, che nelle questioni piú importanti si associano alla maggioranza e inconsapevolmente portano acqua al suo mulino, raccogliendo attorno a sé tutti gli scontenti, di cui assopiscono la coscienza socialista, e costringendoli ad accodarsi alla politica ufficiale del partito. L'opuscolo ravvisa il terzo indirizzo negli zimmerwaldiani. Questi ultimi riconoscono che la Francia è stata trascinata nel conflitto non perché la Germania le abbia dichiarato guerra, ma perché essa stessa ha condotto una politica imperialistica che l'ha legata alla Russia con trattati e prestiti. La terza tendenza proclama senza equivoci che « *la difesa della patria non è affare dei socialisti* ».

In sostanza, questi tre indirizzi si sono sviluppati anche da noi, in Russia, nonché in Inghilterra e nei neutrali Stati Uniti d'America, in breve, in tutto il mondo. La lotta tra queste tendenze deciderà delle sorti del movimento operaio nell'immediato futuro.

Mi sia consentito trattare rapidamente ancora un punto, di cui si fa un gran parlare in questi giorni e a proposito del quale noi, socialdemocratici russi, abbiamo accumulato un'esperienza singolarmente ricca. Mi riferisco alla questione del terrorismo.

Non abbiamo ancora informazioni precise sui socialdemocratici rivoluzionari austriaci: ve ne sono certo anche in Austria, ma le notizie di cui disponiamo al riguardo sono in generale molto scarse. Non sappiamo pertanto se l'uccisione di Stürgkh da parte del compagno Fritz Adler sia un esempio di terrorismo, in quanto tattica consistente nell'organizzare metodicamente omicidi politici senza collegarsi con la lotta rivoluzionaria delle masse, o se si tratti invece di un'iniziativa sporadica nel passaggio dalla tattica opportunistica, non socialista, connessa con la difesa della patria, dei socialdemocratici autriaci ufficiali alla tattica dell'azione rivoluzionaria di massa. Probabilmente, la seconda ipotesi si adegua meglio alle circostanze, e pertanto il saluto a Fritz Adler, proposto dal Comitato centrale del partito italiano e pubblicato nell'*Avanti!* del 29 ottobre, merita tutta la nostra simpatia.

Siamo comunque persuasi che l'esperienza della rivoluzione e della controrivoluzione in Russia abbia confermato la giustezza della lotta piú che ventennale combattuta dal nostro partito contro il terrorismo in quanto tattica. Non bisogna però dimenticare che questa lotta è stata combattuta in stretta connessione con una lotta inesorabile contro l'opportunismo, il quale era propenso a ripudiare qualsiasi impiego della violenza da parte delle classi oppresse contro gli oppressori. Noi siamo sempre stati favorevoli a impiegare la violenza sia nella lotta delle masse che in relazione con questa lotta. Abbiamo inoltre associato la lotta contro il terrorismo con una lunga opera di propaganda, cominciata molto tempo prima del dicembre 1905, a favore dell'insurrezione armata. Per noi l'insurrezione armata non è soltanto la migliore risposta del proletariato alla politica del governo, ma anche il risultato inevitabile dello sviluppo della lotta di classe per il socialismo e la democrazia. Infine, non ci siamo limitati a riconoscere su un piano di principio l'impiego della violenza e a far propaganda a favore dell'insurrezione armata. Già quattro anni prima della rivoluzione abbiamo sostenuto l'impiego della violenza da parte delle masse contro i loro oppressori, soprattutto nel corso delle manifestazioni di strada. Ci siamo sforzati di far assimilare da tutto il paese gli insegnamenti derivanti da ognuna di queste manifestazioni. Ci siamo sempre piú impegnati a organizzare la decisa e sistematica resistenza delle masse alla polizia e all'esercito, a trascinare mediante questa resistenza la maggior parte dell'esercito nella lotta tra il proletariato e il governo, a far partecipare consapevolmente a questa lotta i contadini e i soldati. Ecco la tattica che abbiamo applicato nella lotta contro il terrorismo e che, ne siamo profondamente convinti, è stata coronata da successo.

Concludo, compagni, rinnovando il mio saluto al congresso del Partito socialdemocratico svizzero e augurando successo al vostro lavoro.

Pubblicato in tedesco nel 1916 nel libro: ***Protokoll über die Verhandlungen des Parteitages der Sozialdemokratischen Partei der Schweiz vom 4. und 5. November 1916, abgehalten im Gesellschaftshaus « z. Kaufleuten » in Zürich.***

Pubblicato per la prima volta in russo in *Proletarskaia revoliutsia,* 1924, n. 4.

SULLA PACE SEPARATA

La Russia e la Germania stanno conducendo trattative per una pace separata. Le trattative sono ufficiali, e nelle grandi linee le due potenze si sono già accordate.

Questa notizia è apparsa recentemente su un giornale socialista di Berna [66], che si è servito di alcune informazioni in suo possesso. E, quando l'ambasciata russa di Berna si è affrettata a rendere nota una smentita ufficiale, mentre gli sciovinisti francesi attribuivano la propalazione di queste voci all'« infamia del tedesco », il giornale socialista si è rifiutato di prestare il minimo credito alla smentita e ha convalidato la propria informazione, aggiungendo che alcuni « uomini di Stato » tedeschi (Bülow) e russi (Stürmer, Giers, un diplomatico venuto dalla Spagna) si trovano attualmente in Svizzera e che i circoli commerciali svizzeri dispongono di notizie attendibili, dello stesso tenore, provenienti dai circoli commerciali russi.

Naturalmente, un inganno può essere perpetrato tanto dalla Russia, che non può confessare i propri negoziati per una pace separata, quanto dalla Germania, che non può rinunciare a metter la Russia contro l'Inghilterra, indipendentemente dalle trattative e dal loro esito.

Per orientarci nella questione della pace separata, non dobbiamo muovere dalle voci e dalle informazioni, sostanzialmente incontrollabili, su quanto avviene oggi in Svizzera, ma dai *fatti* irrefutabilmente accertati che si connettono con la *politica* degli ultimi decenni. Si facciano pure in quattro i signori Plekhanov, Ckhenkeli, Potresov e soci, che recitano oggi la parte dei lacchè o dei buffoni travestiti da marxisti al cospetto di Purisckevic e Miliukov, per dimostrare la « colpevolezza della Germania » e il « carattere difensivo » della guerra combattuta dalla Russia; tanto, gli operai coscienti non hanno dato e non

daranno mai ascolto a questi pagliacci! La guerra è il prodotto dei rapporti imperialistici tra le grandi potenze, cioè della lotta per spartirsi il bottino, per stabilire chi divorerà queste o quelle colonie, questi o quei piccoli Stati. Inoltre, nella guerra in corso, emergono in primo piano *due* conflitti. Il primo, tra l'Inghilterra e la Germania. Il secondo, tra la Germania e la Russia. Queste tre grandi potenze, questi tre briganti di strada maestra, sono i rivali piú importanti della guerra attuale, gli altri sono semplici alleati privi di autonomia.

I due conflitti sono stati preparati da *tutta* la politica svolta da queste potenze nei *decenni* che hanno preceduto la guerra. L'Inghilterra combatte per rapinare le colonie della Germania e mandare in malora il suo principale concorrente, che l'ha inesorabilmente sconfitta con la propria superiorità tecnica, con la propria organizzazione, con la propria energia commerciale, che l'ha sconfitta e sgominata a tal segno che senza la guerra l'Inghilterra *non avrebbe potuto* salvaguardare la propria supremazia mondiale. La Germania combatte perché i suoi capitalisti ritengono — molto giustamente — di avere il « sacrosanto » diritto borghese al primato mondiale nel predare le colonie e i paesi dipendenti; in particolare, fa la guerra per asservire i Balcani e la Turchia. La Russia combatte per impadronirsi della Galizia, di cui ha particolarmente bisogno per soffocare il popolo ucraino (fuori della Galizia, questo popolo non ha né può avere un rifugio per la sua libertà, relativa, naturalmente), dell'Armenia e di Costantinopoli, nonché per sottomettere i paesi balcanici.

Accanto al conflitto tra gli « interessi » predoneschi della Russia e della Germania esiste un conflitto non meno — se non piú — profondo tra la Russia e l'Inghilterra. L'obiettivo della politica imperialistica russa, determinato dalla secolare rivalità e dagli oggettivi rapporti internazionali tra le grandi potenze, può esser definito in breve come segue: sconfiggere la Germania in Europa, con l'aiuto dell'Inghilterra e della Francia, per depredare l'Austria (sottraendole la Galizia) e la Turchia (sottraendole l'Armenia e soprattutto Costantinopoli). Quindi, con l'aiuto del Giappone *e della stessa* Germania, sconfiggere l'Inghilterra in Asia, per toglierle *tutta* la Persia, portare a termine la spartizione della Cina, ecc.

Lo zarismo aspira da secoli a conquistare Costantinopoli e una parte sempre piú vasta dell'Asia, orientando sistematicamente la propria

politica in questa direzione e sfruttando a tale scopo tutti i contrasti e i conflitti tra le grandi potenze. L'Inghilterra si è opposta piú a lungo, con maggiore tenacia e caparbietà della Germania, a queste aspirazioni. Dal 1878, quando l'esercito russo giunse in prossimità di Costantinopoli e la flotta inglese comparve nei Dardanelli minacciando di aprire il fuoco sui russi, se fossero entrati a « Tsargrad » [67], fino al 1885, quando la Russia fu sull'orlo di una guerra con la Gran Bretagna per la spartizione del bottino nell'Asia Centrale (Afghanistan; la penetrazione dell'esercito russo nell'Asia Centrale minacciava la dominazione inglese in India), e al 1902, quando l'Inghilterra si alleò con il Giappone, preparandolo alla guerra contro la Russia: in tutto questo lungo periodo l'Inghilterra è stata l'avversaria piú vigorosa della politica di brigantaggio della Russia, perché minacciava di scalzare il dominio dell'Inghilterra su molti popoli.

E oggi? Si veda che cosa succede nella guerra in corso. È intollerabile che dei « socialisti », i quali dal proletariato sono passati alla borghesia, vengano a parlarci di « difesa della patria » da parte della Russia in questa guerra o di « salvezza del paese » (Ckheidze). È intollerabile che il soave Kautsky e i suoi soci vengano a parlarci di una pace democratica, come se i governi attuali e in genere i governi borghesi *potessero* concluderla. In effetti, questi governi sono impaniati nella rete dei *trattati segreti* che hanno stipulato fra loro, con i loro alleati e *contro* i loro alleati; inoltre, il contenuto di questi trattati non è dettato soltanto dalla « cattiva volontà », ma dipende da tutto l'andamento e lo sviluppo della politica estera imperialistica. I « socialisti » che annebbiano gli occhi e le menti degli operai con frasi triviali sulle belle cose in genere (difesa della patria, pace democratica), *senza* denunciare i trattati *segreti* dei *loro* governi sul saccheggio di altri paesi, questi « socialisti » tradiscono in pieno il socialismo.

I governi tedesco, inglese e russo hanno ogni interesse a sentir risuonare tra i socialisti discorsi inneggianti a una buona pace, anzitutto, perché essi fanno sperare nella possibilità di questa pace sotto i governi attuali e, inoltre, perché distolgono l'attenzione dalla politica brigantesca di questi stessi governi.

La guerra è la continuazione della politica. E la politica « continua » anche *in tempo* di guerra! La Germania è legata alla Bulgaria e all'Austria da trattati segreti sulla spartizione del bottino e continua

a condurre negoziati in questo senso. La Russia è legata all'Inghilterra, alla Francia, ecc. da trattati segreti, che riguardano *tutti* la *rapina* e il *brigantaggio*, la spoliazione delle colonie della Germania, il saccheggio dell'Austria, la spartizione della Turchia, ecc.

Un « socialista » che, in questa situazione, parli ai popoli e ai governi d'una buona pace sarebbe in tutto simile a quel pop che, vedendo davanti a sé in chiesa, ai posti d'onore, la tenutaria d'una casa di tolleranza e il commissario di polizia che lavorano di comune accordo, « predichi » a questi tali e al popolo l'amore del prossimo e l'osservanza dei precetti cristiani.

Tra la Russia e l'Inghilterra esiste senza dubbio un accordo segreto che riguarda, tra l'altro, la questione di Costantinopoli. È noto che la Russia spera di ottenere la città e che l'Inghilterra non vuole cedergliela; è noto che, se l'Inghilterra cederà, cercherà in seguito di rimangiarsi la « concessione » oppure porrà condizioni molto onerose per la Russia. Non si conosce il testo dell'accordo segreto; tuttavia, che la lotta tra l'Inghilterra e la Russia verta proprio su questo problema non è solo risaputo, ma anche assolutamente indubbio. Si sa in pari tempo che la Russia e il Giappone, a integrazione dei loro trattati precedenti (del trattato del 1910, per esempio, che accordava al Giappone il diritto di « divorarsi » la Corea e alla Russia quello di divorarsi la Mongolia), hanno stipulato nel corso della guerra attuale un *nuovo* trattato segreto, che non è diretto soltanto contro la Cina, ma *anche, in una certa misura, contro l'Inghilterra.* Questo è un fatto, benché si ignori il testo dell'accordo. Nel 1904-1905, con l'aiuto dell'Inghilterra, il Giappone ha sconfitto la Russia e ora si prepara cautamente all'eventualità di sconfiggere l'Inghilterra con l'aiuto della Russia.

Nelle « sfere dirigenti » russe — in seno alla banda dei cortigiani di Nicola il sanguinario, in seno alla nobiltà, all'esercito, ecc. — esiste un partito germanofilo. Negli ultimi tempi, in Germania, si è delineata su tutta la linea una svolta della borghesia (e, sulle sue orme, dei socialsciovinisti), che sta diventando russofila e cerca la pace separata con la Russia per rabbonirla e scagliare tutte le sue forze contro l'Inghilterra. Riguardo alla Germania, questo piano è evidente e non solleva dubbi. Riguardo alla Russia, la situazione è tale che lo zarismo, naturalmente, preferirebbe sgominare prima la Germania per « arraffare » quanto piú può tutta la Galizia, tutta la Polonia, tutta l'Armenia,

Costantinopoli, per « dare il colpo di grazia » all'Austria, ecc. Allora, sarebbe piú facile, con l'aiuto del Giappone, rivolgersi contro l'Inghilterra. Ma, evidentemente, la Russia non ha le forze per far questo. Proprio qui sta il punto.

Quando l'ex socialista, signor Plekhanov, presenta la situazione come se i reazionari russi volessero in generale la pace con la Germania, mentre la « borghesia progressista » vorrebbe la distruzione del « militarismo prussiano » e l'amicizia con l'Inghilterra « democratica », non fa che raccontare una fiaba adattata alla mentalità di chi in politica è ancora un bambino. In effetti, *e* lo zarismo *e* tutti i reazionari russi *e* tutta la borghesia « progressista » (gli ottobristi, i cadetti) vogliono *una sola cosa*: predare la Germania, l'Austria e la Turchia in Europa, sconfiggere l'Inghilterra (e prendere tutta la Persia, tutta la Mongolia, tutto il Tibet, ecc.). La lotta tra questi « cari amici » verte solo sul *quando* e sul *come* passare dalla guerra contro la Germania alla lotta contro l'Inghilterra. Non si tratta che di questo: quando e come!

Senonché, la soluzione di questo problema, che è l'unico motivo di contrasto tra i cari amici, dipende da *considerazioni diplomatiche e militari* che *soltanto* il governo zarista conosce per intero, mentre i Miliukov e i Guckov ne conoscono solo la quarta parte.

Strappare tutta la Polonia alla Germania e all'Austria! Lo zarismo lo *vuole*, ma avrà la forza di farlo? e potrà l'Inghilterra consentirglielo?

Conquistare Costantinopoli e gli Stretti! Colpire a morte e smembrare l'Austria! Lo zarismo non chiede altro. Ma avrà la forza di farlo? e potrà l'Inghilterra consentirglielo?

Lo zarismo sa esattamente quanti milioni di soldati siano stati sacrificati e quanti altri possa *ancora* reclutarne tra la popolazione, quanti proiettili abbia consumato e quanti ancora possa ottenerne (nel caso tremendo e del tutto possibile di una guerra con la Cina il Giappone *non* fornirà piú munizioni!). Lo zarismo sa come si sono svolti e come si stiano svolgendo i negoziati segreti con l'Inghilterra su Costantinopoli, sull'entità delle forze inglesi di stanza a Salonicco, in Mesopotamia, ecc. Lo zarismo sa tutto questo, ha tutte le carte in mano e calcola con precisione, nella misura in cui può in genere concepirsi una cognizione esatta in un campo dove la funzione del dubbio, del-

l'incertezza, la funzione della « fortuna delle armi » è molto rilevante.

Riguardo ai Miliukov e ai Guckov, quanto meno sanno, tanto piú gettano parole al vento. E i Plekhanov, i Ckhenkeli, i Potresov, che ignorano tutto dei compromessi segreti dello zarismo, che hanno persino dimenticato quel che un tempo sapevano, che non studiano ciò che si può apprendere dalla stampa straniera, che non s'interessavano al corso della politica estera zarista prima della guerra e non *ne* seguono gli sviluppi oggi durante la guerra, di fatto possono recitare una sola parte, quella dei socialisti imbecilli.

Se lo zarismo si è convinto che, pur con il completo sostegno della società liberale, con tutto lo zelo dei comitati dell'industria di guerra, con tutto l'aiuto recato alla nobile causa della moltiplicazione dei proiettili dai signori Plekhanov, Gvozdev, Potresov, Bulkin, Cirkin, Ckheidze (la « salvezza del paese », non si scherza!), Kropotkin e da tutto il restante servidorame; che, pur con tutto questo e nell'attuale stato delle forze militari (o dell'impotenza militare) di tutti gli alleati che potevano essere e che sono stati trascinati in guerra, *non è possibile* ottenere di piú, vibrare un colpo *piú decisivo* alla Germania, se non si vuole che il prezzo sia troppo alto (bisognerebbe perdere, ad esempio, *altri* dieci milioni di soldati russi, per la cui mobilitazione, addestramento ed equipaggiamento sarebbero ancora necessari vari miliardi e alcuni anni di guerra); allora lo zarismo *non può non cercare* la pace separata con la Germania.

Se « noi » aspiriamo a un bottino troppo grande in Europa, rischiamo di esaurire definitivamente le « nostre » risorse militari, di non ottenere quasi niente in Europa e compromettere la possibilità di ottenere « quel che ci spetta » in Asia: cosí ragiona lo zarismo, e il suo ragionamento è *corretto* dal punto di vista degli interessi imperialistici. *Piú corretto* di quello dei ciarlatani borghesi e opportunisti come i Miliukov, i Plekhanov, i Guckov, i Potresov.

Se non possiamo arraffare di piú in Europa, neanche dopo l'intervento della Romania e della Grecia (a cui abbiamo preso tutto ciò che potevamo), prenderemo quel che capiterà! Per il momento l'Inghilterra *non può* darci niente. La Germania, forse, ci restituirà la Curlandia e una parte della Polonia e ci restituirà senza dubbio la Galizia orientale (che è « per noi » particolarmente importante per soffocare il movimento ucraino, l'aspirazione alla libertà e alla lin-

gua nazionale di un popolo di vari milioni di uomini, che è stato finora assopito storicamente), nonché l'Armenia turca. Prendendo questo *subito*, potremo uscire dalla guerra *rinvigoriti*; cosí, *domani*, con l'aiuto del Giappone e della Germania, a patto di realizzare una politica astuta e con l'ulteriore sostegno dei Miliukov, dei Plekhanov, dei Potresov nel « salvare » la « patria » tanto amata, potremo far guerra agli inglesi e arraffare un bel pezzo di Asia (tutta la Persia e il golfo Persico, che si apre sull'oceano e non è come Costantinopoli che sbocca soltanto nel Mediterraneo e attraverso isole di cui l'Inghilterra può impadronirsi facilmente per fortificarle, privandoci cosí di ogni accesso al mare aperto), ecc.

Cosí ragiona lo zarismo e, lo ripetiamo, ragiona correttamente, non solo da un punto di vista strettamente monarchico, ma anche dal punto di vista generale dell'imperialismo. Lo zarismo è piú informato e vede piú lontano dei liberali, dei Plekhanov e dei Potresov.

È quindi assolutamente possibile che domani o dopodomani ci accolga, al nostro risveglio, un manifesto dei tre monarchi: « Sensibili alla voce dei nostri amati popoli, abbiamo deciso di elargire loro i benefici della pace, di firmare un armistizio e convocare un congresso europeo della pace ». I tre monarchi potranno persino motteggiare argutamente, riprendendo qualche brano delle frasi di Vandervelde, di Plekhanov, di Kautsky: noi « promettiamo » — le promesse sono l'unico articolo che si venda a buon mercato persino in un periodo di vertiginoso rincaro della vita — di dibattere il problema della riduzione degli armamenti e della pace « perpetua », ecc. Vandervelde, Plekhanov e Kautsky si affretteranno servilmente a indire un loro congresso di « socialisti » nella stessa città in cui si terrà il congresso della pace: buoni propositi, frasi melliflue, dichiarazioni sulla necessità di « difendere la patria » saranno effusi senza fine e in tutte le lingue. Si avrà una discreta messinscena per occultare il passaggio dall'alleanza imperialistica anglo-russa contro la Germania all'alleanza imperialistica russo-germanica contro l'Inghilterra.

Comunque sia, che cioè la guerra attuale si concluda al piú presto in questo modo o che la Russia « persista » nel suo proposito di sconfiggere la Germania e saccheggiare piú a fondo e piú a lungo

l'Austria o che le trattative per una pace separata siano un'abile forma di ricatto (lo zarismo mostrerà all'Inghilterra un progetto di trattato con la Germania, dicendo: o mi dài tanti miliardi di rubli e queste concessioni e garanzie, oppure, domani stesso, firmerò questo trattato!), *comunque sia*, la guerra imperialistica *non potrà* concludersi in altro modo che con una pace imperialistica, *a meno che* la guerra in corso non si trasformi nella guerra civile del proletariato contro la borghesia per il socialismo. In ogni caso, se si eccettua l'ultima soluzione, la guerra imperialistica finirà per rafforzare l'una o l'altra delle tre maggiori potenze imperialistiche, l'Inghilterra o la Germania o la Russia, a danno dei paesi piú deboli (Serbia, Turchia, Belgio, ecc.); e non è affatto da escludere che *tutti* e tre i briganti escano rinvigoriti dalla guerra, dopo essersi spartito il bottino (le colonie, il Belgio, la Serbia, l'Armenia), e che tutta la controversia si riduca alle percentuali di spartizione di *questo* bottino.

In ogni caso, ne usciranno indubbiamente e inevitabilmente scornati e coperti di vergogna tanto i socialsciovinisti dichiarati e tutti d'un pezzo, cioè gli individui che accettano apertamente la « difesa della patria » in questa guerra, quanto i socialsciovinisti camuffati, indecisi, cioè i kautskiani, che predicano la « pace » *in generale*, « senza vincitori né vinti », ecc. Una qualsiasi pace, stipulata dagli stessi governi borghesi che hanno scatenato la guerra, o da altri governi ugualmente borghesi, mostrerà chiaramente a tutti i popoli quale funzione di valletti dell'imperialismo svolgano questi socialisti.

Qualunque sia l'esito della guerra attuale, avrà ragione solo chi sostiene che l'unico modo socialista per uscire dalla guerra può consistere nella guerra civile del proletariato per il socialismo. Avranno ragione i socialdemocratici russi i quali dicono che la sconfitta dello zarismo, la sua completa disfatta militare, è « comunque » il minor male. La storia infatti non segna il passo, ma continua ad andare avanti anche nel corso di questa guerra: e, se il proletariato europeo non può avanzare oggi verso il socialismo, se non può scuotersi di dosso il giogo dei socialsciovinisti e dei kautskiani durante la prima guerra imperialistica, l'Europa orientale e l'Asia potranno avanzare con passi da gigante verso la democrazia solo nel caso della completa disfatta

militare dello zarismo, che perderà cosí *ogni* possibilità di realizzare una politica imperialistica di tipo semifeudale.

La guerra distruggerà e spazzerà via tutto ciò che è debole, non esclusi il socialsciovinismo e il kautskismo. La pace imperialistica renderà ancor piú evidenti, vergognose e ripugnanti *queste* debolezze.

Sotsialdemokrat,
6 novembre 1916, n. 56.

UNA BUONA DECINA DI MINISTRI « SOCIALISTI »

Il segretario dell'Ufficio socialsciovinista internazionale [68], Huysmans, ha indirizzato un telegramma di congratulazioni al ministro senza portafoglio di Danimarca Stauning, capo del presunto partito « socialdemocratico » danese: « Apprendo dai giornali la sua nomina a ministro. I miei piú cordiali rallegramenti. Abbiamo ormai, in tutto il mondo, una decina di ministri. Le cose vanno avanti! Con i migliori saluti ».

Le cose vanno avanti, è vero. La II Internazionale avanza rapidamente verso la completa fusione con la politica nazional-liberale. *La voce del popolo* di Chemnitz, organo di lotta degli ultraopportunisti e socialsciovinisti tedeschi, riproducendo questo telegramma, osserva non senza veleno: « Il segretario dell'Ufficio socialista internazionale si congratula senza riserve con un socialdemocratico che ha accettato di diventare ministro. Ma ancora alla vigilia della guerra tutti i congressi di partito e tutte le conferenze nazionali e internazionali si erano pronunciati categoricamente contro questo fatto! I tempi cambiano, cambiano le opinioni: anche su questo punto ».

I Heilmann, i David, i Südekum hanno tutto il diritto di batter sprezzantemente la mano sulla spalla dei Huysmans, dei Plekhanov, dei Vandervelde...

Stauning ha appena pubblicato una sua lettera a Vandervelde, nella quale trova espressione il suo sarcasmo di socialsciovinista germanofilo nei confronti del socialsciovinismo francese. Nella lettera Stauning osserva tra l'altro con fierezza: « Noi [il partito danese] abbiamo ripudiato in maniera netta e categorica l'attività scissionistica, dannosa all'organizzazione, svolta per iniziativa dei partiti italiano e svizzero dal cosiddetto movimento di Zimmerwald ». Testuale!

La formazione dello Stato nazionale danese risale al secolo XVI. Le masse popolari di Danimarca hanno già portato a termine da molto tempo il moto di emancipazione borghese. La popolazione è composta per il 96 per cento di danesi nati in Danimarca. In Germania i danesi sono circa duecentomila. (La Danimarca conta due milioni e novecentomila abitanti.) Si può quindi capire che grossolano inganno borghese siano i discorsi della borghesia danese sullo « Stato nazionale indipendente » come problema del giorno! Cosí parlano, nel ventesimo secolo, i borghesi e i monarchici di Danimarca, *che possiedono colonie*, la cui popolazione è quasi uguale al numero dei danesi residenti in Germania e su cui il governo danese sta oggi *trafficando*.

Chi ha detto che ai nostri giorni non si commercia piú in uomini? Si commercia, e come! La Danimarca sta vendendo all'America per vari milioni (non si sono ancora accordate) tre isole, tutte popolate, si capisce!

La caratteristica specifica dell'imperialismo danese consiste nella sua possibilità di ottenere sovrapprofitti per effetto della propria posizione monopolistica sul mercato dei latticini e delle carni: la vendita viene effettuata per via marittima, che è la meno costosa, in direzione di Londra, cioè del maggiore mercato mondiale. In tal modo la borghesia e i ricchi contadini danesi (borghesi perfetti, nonostante le amene storielle dei populisti russi) sono divenuti i « fiorenti » parassiti della borghesia imperialistica inglese e partecipano ai suoi profitti particolarmente lauti e sicuri.

Il partito « socialdemocratico » di Danimarca, che ha sostenuto e sostiene a spada tratta l'ala destra, l'ala opportunistica della socialdemocrazia tedesca, si è adattato senza riserve a questa situazione internazionale. I socialdemocratici danesi hanno votato i crediti richiesti dal governo monarchico-borghese « per tutelare la neutralità », come si è detto eufemisticamente. Al congresso del 30 settembre 1916 una maggioranza di nove decimi si è dichiarata per la partecipazione al gabinetto, per il compromesso con il governo! Il corrispondente di un giornale socialista di Berna informa che l'opposizione al ministerialismo è rappresentata in Danimarca da Gerson Trier e dal giornalista Y. P. Sundbo. Il primo ha difeso in un brillante discorso le concezioni marxiste rivoluzionarie e, quando il partito ha deciso di partecipare al ministero, si è dimesso dal Comitato centrale e dal partito, dichia-

rando che si rifiutava di aderire ad un partito *borghese*. Negli ultimi anni il partito « socialdemocratico » di Danimarca non si è distinto in nulla dal radicalismo borghese.

Il nostro saluto al compagno G. Trier! « Le cose vanno avanti », Huysmans ha ragione, vanno avanti verso la delimitazione netta, chiara, politicamente onesta e indispensabile al socialismo, tra i marxisti rivoluzionari, che rappresentano le *masse* del proletariato rivoluzionario, e gli alleati e agenti della borghesia imperialistica alla Plekhanov-Potresov-Huysmans, che hanno dalla loro una maggioranza di « *capi* » e che tuttavia non rappresentano gli interessi delle masse oppresse, ma una minoranza di operai privilegiati passati dalla parte della borghesia.

Gli operai coscienti di Russia, coloro che hanno eletto i deputati oggi deportati in Siberia, coloro che hanno votato contro la partecipazione ai comitati dell'industria di guerra, creati in appoggio alla guerra imperialistica, vorranno adesso far parte dell'« Internazionale » dei *dieci ministri*? Dell'Internazionale degli *Stauning*? Dell'Internazionale da cui escono i *Trier*?

Sotsialdemokrat,
6 novembre 1916, n. 56.

I COMPITI DEGLI ZIMMERWALDIANI DI SINISTRA NEL PARTITO SOCIALDEMOCRATICO SVIZZERO [69]

Il congresso di Zurigo del Partito socialdemocratico svizzero (4-5 novembre 1916) ha dimostrato in maniera definitiva che la decisione di questo partito di aderire a Zimmerwald e riconoscere la *lotta rivoluzionaria di massa* (risoluzione del congresso di Aarau, 1915) è rimasta sulla carta e che all'interno del partito si è ormai costituito un « centro », cioè una tendenza corrispondente a quella di Kautsky-Haase e dell'*Arbeitsgemeinschaft* in Germania, di Longuet-Pressemane e soci in Francia. Questo « centro », capeggiato da R. Grimm, associa dichiarazioni « di sinistra » ad una prassi « di destra », cioè opportunistica.

Gli zimmerwaldiani di sinistra del Partito socialdemocratico svizzero hanno quindi il compito di riunire subito e senza esitazioni le proprie forze e premere sistematicamente sul partito perché la decisione del congresso di Aarau non resti lettera morta. Questa concentrazione di forze degli zimmerwaldiani di sinistra è ancor piú necessaria e incalzante oggi proprio perché i congressi di Aarau e di Zurigo non lasciano sussistere alcun dubbio sulle simpatie rivoluzionarie e internazionalistiche del proletariato svizzero. Non basta votare risoluzioni di solidarietà nei confronti di Liebknecht, bisogna considerare con tutta serietà la sua parola d'ordine, secondo cui gli odierni partiti socialdemocratici hanno bisogno di una *rigenerazione* (Regeneration) [70].

Ecco quale dovrebbe essere, in linea approssimativa, la piattaforma degli zimmerwaldiani di sinistra nel Partito socialdemocratico svizzero.

1. *Atteggiamento verso la guerra e il governo borghese in generale*

1. Nella guerra imperialistica in corso, come nelle nuove guerre imperialistiche in preparazione, la « difesa della patria », per ciò che concerne la Svizzera, è solo un inganno del popolo ad opera della borghesia, perché di fatto la partecipazione della Svizzera alla guerra attuale e ad ogni altra guerra analoga altro non sarebbe che la partecipazione a una guerra reazionaria di rapina, a fianco [71] di *una* delle coalizioni imperialistiche, e non ad una guerra per la « libertà », per la « democrazia », per l'« indipendenza », ecc.

2. L'atteggiamento del Partito socialdemocratico svizzero verso il governo borghese e verso tutti i partiti borghesi della Svizzera deve essere un atteggiamento di completa sfiducia. Questo governo infatti: *a*) è strettamente legato sul piano economico e finanziario ed è in uno stato di totale soggezione alla borghesia delle « grandi » potenze imperialistiche; *b*) si è orientato già da tempo e su tutta la linea verso una politica di reazione negli affari interni e internazionali (polizia politica, servilismo nei confronti della reazione e delle monarchie europee, ecc); *c*) ha dimostrato con tutta la sua politica degli ultimi anni (riorganizzazione militare del 1907, ecc.; « affari » Egli, de Loys [72], ecc.) che sta diventando sempre piú una pedina dell'ultrareazionario partito della guerra e della cricca militare svizzera.

3. Pertanto, il compito piú urgente del partito socialdemocratico in Svizzera consiste nel denunciare la reale natura di questo governo che si fa schiavo della borghesia imperialistica e del militarismo, nel mostrare come esso inganni il popolo con le sue vuote frasi sulla democrazia, ecc., nel chiarire che questo governo (con il consenso di tutta la borghesia che dirige la Svizzera) è assolutamente disposto a vendere gli interessi del popolo svizzero all'una o all'altra delle coalizioni imperialistiche.

4. Nel caso in cui la Svizzera sia coinvolta nella guerra in corso è dovere dei socialdemocratici condannare senza riserve la « difesa della patria » e denunciare l'inganno teso al popolo con questa parola d'ordine. Gli operai e i contadini si farebbero uccidere in questa guerra non per i loro interessi o per la democrazia, ma per gli interessi della borghesia imperialistica. I socialisti svizzeri, come quelli degli

altri paesi progrediti, possono e devono accettare la difesa militare della patria *solo* dopo che questa patria sia stata trasformata in senso socialista, cioè possono e devono accettare la difesa della rivoluzione proletaria, socialista, contro la borghesia.

5. Il partito socialdemocratico e i suoi deputati non devono votare in nessun caso, né in tempo di pace né in tempo di guerra, i crediti militari, nonostante gli ingannevoli discorsi sulla « difesa della neutralità », ecc. con cui si giustifichi un tale voto.

6. Il proletariato deve rispondere alla guerra con la propaganda, la preparazione e la realizzazione di azioni rivoluzionarie di massa al fine di rovesciare il dominio della borghesia, di conquistare il potere politico e instaurare il regime socialista, il solo che libererà l'umanità dalle guerre e di cui si può affermare che la volontà di realizzarlo sta maturando con incredibile rapidità nella coscienza degli operai di *tutti* i paesi.

7. Le azioni rivoluzionarie devono comprendere le manifestazioni e gli scioperi di massa, ma in nessun caso il rifiuto di prestare servizio militare. Infatti, non il rifiuto di imbracciare le armi, ma solo il loro impiego contro la *propria* borghesia può rientrare nei compiti del proletariato e corrispondere alle parole d'ordine dei migliori esponenti dell'internazionalismo, come, ad esempio, K. Liebknecht.

8. Alla vigilia o nel corso della guerra, anche il minimo tentativo del governo di abolire o restringere le libertà politiche deve indurre gli operai socialdemocratici a creare organizzazioni clandestine intese a svolgere in maniera sistematica, tenace, senza arretrare dinanzi ai sacrifici, la propaganda della guerra alla guerra e a spiegare alle masse il reale carattere della guerra.

II. Il rincaro della vita e l'insostenibile situazione economica delle masse

9. Non solo nei paesi belligeranti, ma anche in Svizzera, la guerra ha provocato l'inaudito e scandaloso arricchimento di un pugno di ricchi e ridotto le masse a uno stato d'incredibile miseria per effetto del rincaro della vita e della penuria di derrate alimentari. È com-

pito fondamentale del partito socialdemocratico combattere questo flagello con una lotta rivoluzionaria, non riformistica, con un'azione metodica e tenace di propaganda e preparazione di questa lotta, senza arretrare dinanzi alle inevitabili difficoltà e sconfitte momentanee.

10. In risposta ai tanti progetti borghesi di riforma finanziaria, il partito socialdemocratico deve proporsi il compito essenziale di smascherare i tentativi della borghesia di far ricadere sugli operai e sui contadini poveri tutto l'onere della mobilitazione e della guerra.

La socialdemocrazia non può accettare in nessun caso e con nessun pretesto le imposte indirette. La decisione del congresso di Aarau (1915) e la risoluzione Huber-Grimm approvata al congresso di Zurigo (1916), le quali prevedono che la socialdemocrazia consenta alle imposte indirette, devono essere abrogate. Tutte le organizzazioni socialdemocratiche devono impegnarsi subito nella piú attiva preparazione del congresso del partito, che si terrà a Berna nel febbraio 1917, ed eleggere solo quei delegati che siano favorevoli all'annullamento di queste decisioni.

Spetta ai funzionari liberali, e in nessun caso alla socialdemocrazia rivoluzionaria, aiutare il governo borghese a uscire dalle odierne difficoltà, mantenendo il regime capitalistico, perpetuando cioè la miseria delle masse.

11. I socialdemocratici devono propagandare nel modo piú ampio tra le masse l'urgente necessità di un'imposta federale unica sul patrimonio e sui redditi, con aliquote alte e progressive, *non inferiori* alle seguenti:

Patrimonio	Reddito	Aliquota di imposta
20.000 fr.	5.000 fr.	esenzione
50.000 »	10.000 »	10%
100.000 »	25.000 »	40%
200.000 »	60.000 »	60%

Imposta sui pensionati:

fino a	4	franchi	al	giorno	esenzione
su	5	»	»	»	1%
»	10	»	»	»	20%
»	20	»	»	»	25%

12. I socialdemocratici devono battersi implacabilmente contro la menzogna borghese, diffusa anche nel partito socialdemocratico da molti opportunisti, secondo la quale sarebbe « non pratico » esigere aliquote elevate e rivoluzionarie dell'imposta patrimoniale e sul reddito. È questa invece l'unica politica pratica e socialdemocratica, poiché, in primo luogo, non dobbiamo adattarci a ciò che è « accettabile » per i ricchi, ma fare appello alle grandi masse dei poveri e dei non abbienti, la cui indifferenza o sfiducia verso la socialdemocrazia dipende in larga misura dal carattere riformistico e opportunistico del partito. In secondo luogo, il solo modo di strappare concessioni alla borghesia è quello di non fare con essa « transazioni », di non « adattarsi » ai suoi interessi o pregiudizi e di preparare invece *contro* di essa le *forze* rivoluzionarie delle masse. Quanto piú sarà ampia la massa di popolo che avremo convinto delle giustezza di applicare aliquote d'imposta elevate e rivoluzionarie e della necessità di ottenerle con la lotta, tanto piú rapidamente la borghesia farà concessioni, e noi utilizzeremo ogni minima concessione per lottare senza sosta fino alla completa espropriazione della borghesia.

13. Bisogna fissare un limite massimo di stipendio, di 5 o 6.000 franchi annui, in rapporto al numero dei familiari, per tutti gli impiegati e funzionari senza eccezione, per i Bundesräte, ecc. Vietare il cumulo di altri redditi sotto minaccia di reclusione e di confisca di tali redditi.

14. Espropriare le fabbriche e le officine — anzitutto quelle necessarie per garantire i mezzi di sussistenza alla popolazione — e tutte le imprese agricole con piú di 15 ettari (piú di 40 « Jucharten »; tali imprese sono in Svizzera 22.000 su un totale di 252.000, cioè meno di un decimo del complesso delle aziende agricole). Applicare, sulla base di queste riforme, misure sistematiche intese ad accrescere la produzione di derrate alimentari e a fornire alla popolazione prodotti a basso costo.

15. Espropriare subito, a vantaggio dello Stato, tutte le risorse idriche della Svizzera, applicando anche in questo, come negli altri casi di espropriazione, le aliquote d'imposta sopra indicate sul patrimonio e sui redditi.

III. *Le riforme democratiche piú urgenti e l'utilizzazione della lotta politica e del parlamento*

16. Utilizzare la tribuna parlamentare e il diritto d'iniziativa e di referendum non in modo riformistico, cioè per difendere le riforme « accettabili » per la borghesia e quindi incapaci di eliminare i mali piú gravi e profondi delle masse, ma ai fini della propaganda in favore della trasformazione socialista della Svizzera, trasformazione che è pienamente realizzabile sul piano economico e che diventa sempre piú urgente a causa dell'insostenibile rincaro della vita e dell'oppressione del capitale finanziario nonché in forza delle relazioni internazionali create dalla guerra, che spingono il proletariato di tutta l'Europa sulla via della rivoluzione.

17. Abolire assolutamente *tutte* le restrizioni dei diritti politici delle donne in relazione ai diritti degli uomini. Spiegare alle masse l'estrema urgenza di questa riforma nel momento in cui la guerra e il carovita agitano le grandi masse popolari e suscitano in maniera accentuata l'interesse e l'attenzione delle donne per la politica.

18. Introdurre la naturalizzazione obbligatoria e gratuita degli stranieri residenti in Svizzera (Zwangseinbürgerung). Ogni straniero che risieda in Svizzera da tre mesi diventa cittadino svizzero, a meno che, per ragioni plausibili, non abbia sollecitato una proroga massima di tre mesi. Chiarire alle masse la particolare urgenza di questa riforma per la Svizzera, non solo sotto il profilo democratico generale, ma anche perché la condizione imperialistica ha fatto della Svizzera lo Stato europeo con la piú alta percentuale di stranieri. I nove decimi di questi stranieri parlano una delle tre lingue del paese. La mancanza di diritti politici degli operai stranieri e il loro isolamento rafforzano la già crescente reazione politica e indeboliscono la solidarietà internazionale del proletariato.

19. Iniziare subito il lavoro di agitazione affinché i candidati del partito socialdemocratico alle elezioni del Nationalrat del 1917 siano designati dopo un'ampia discussione della piattaforma politica da parte degli elettori, soprattutto per ciò che riguarda l'atteggiamento verso la guerra e la difesa della patria, nonché la questione della lotta riformistica o rivoluzionaria contro il rincaro della vita.

IV. *I compiti immediati della propaganda, dell'agitazione e dell'organizzazione del partito*

20. È impossibile realizzare praticamente la decisione di Aarau sulla lotta rivoluzionaria delle masse, senza un lavoro metodico e tenace che miri a estendere l'influenza della socialdemocrazia sulle masse, senza far aderire al movimento *nuovi* strati della massa lavoratrice e sfruttata. La propaganda e l'agitazione in favore della rivoluzione sociale devono assumere un carattere piú concreto, piú chiaro, piú immediatamente pratico, in modo da riuscire comprensibili non soltanto agli operai organizzati, che in regime capitalistico saranno sempre una minoranza del proletariato e delle classi oppresse in generale, ma anche alla maggioranza degli sfruttati, che l'oppressione spaventosa del capitalismo rende incapace di organizzarsi sistematicamente.

21. Per estendere la sua influenza sulle grandi masse il partito deve pubblicare piú regolarmente e distribuire gratuitamente dei manifestini in cui si spieghi alle masse che il proletariato rivoluzionario combatte per la trasformazione socialista della Svizzera, trasformazione necessaria ai nove decimi della popolazione e conforme ai loro interessi. Bisogna organizzare una pubblica emulazione fra tutte le sezioni del partito e, in particolare, fra le organizzazioni giovanili per la diffusione di questi manifestini, per l'agitazione da condurre nelle strade e nelle case; bisogna dedicare piú attenzione ed energia alla agitazione tra gli operai agricoli, i braccianti, i giornalieri, nonché tra i contadini piú poveri, che non sfruttano mano d'opera salariata e non si arricchiscono con il rincaro della vita, ma soffrono per causa sua. I rappresentanti parlamentari del partito (National-, Kantons-, Gross- e altri Räte) sono tenuti ad avvalersi della loro posizione politica particolarmente vantaggiosa non tanto per il vaniloquio riformistico in parlamento, che suscita legittimamente noia e sfiducia tra gli operai, quanto invece per propagandare la rivoluzione socialista tra gli strati *piú arretrati* del proletariato e del semiproletariato nelle città e soprattutto nelle campagne.

22. Romperla definitivamente con la teoria della « neutralità » delle organizzazioni economiche della classe operaia, degli impiegati, ecc.

Spiegare alle masse questa verità, ribadita con particolare evidenza dalla guerra: cioè che la cosiddetta « neutralità » è un inganno o una ipocrisia borghese, che essa significa in concreto subordinazione *passiva* alla borghesia e alle sue imprese piú ignobili, come la guerra imperialistica. Intensificare l'azione socialdemocratica nelle associazioni di ogni genere della classe operaia e degli strati piú poveri della piccola borghesia o degli impiegati, costituire speciali gruppi di socialdemocratici in seno a queste associazioni, preparare metodicamente uno stato di cose che permetta alla socialdemocrazia rivoluzionaria di conquistare la maggioranza in tutte queste associazioni e di assumerne la direzione. Spiegare alle masse la particolare importanza di questa condizione per il buon esito della lotta rivoluzionaria.

23. Estendere e intensificare il lavoro socialdemocratico nell'esercito prima che i giovani vengano reclutati e durante il servizio militare. Costituire gruppi socialdemocratici in tutte le unità dell'esercito. Spiegare che l'impiego delle armi è storicamente inevitabile e legittimo, dal punto di vista del socialismo, nell'unica guerra legittima, cioè nella guerra del proletariato contro la borghesia per l'emancipazione della umanità dalla schiavitú salariata. Far propaganda contro gli *attentati* isolati al fine di collegare la lotta della parte rivoluzionaria dell'esercito al largo movimento del proletariato e degli sfruttati in generale. Intensificare la propaganda di quel paragrafo della risoluzione di Olten che raccomanda ai soldati la disobbedienza quando l'esercito viene impiegato contro gli scioperanti e che sottolinea la necessità di non limitarsi alla disobbedienza passiva [73].

24. Chiarire alle masse il legame indissolubile che unisce l'attività pratica, intesa in un senso socialdemocratico rivoluzionario conseguente, come si è indicato sopra, e la lotta sistematica *di principio* fra le *tre* tendenze *principali* del movimento operaio contemporaneo, quali si sono costituite in *tutti* i paesi civili e definitivamente affermate anche in Svizzera (soprattutto al congresso di Zurigo del 1916). Queste tre tendenze sono: 1) i socialpatrioti, che ammettono apertamente la « difesa della patria » nella guerra imperialistica attuale, nella guerra 1914-1916. Questa è la tendenza opportunistica degli agenti della borghesia in seno al movimento operaio; 2) gli zimmerwaldiani

di sinistra, che respingono in linea di principio la « difesa della patria » nella guerra imperialistica, che sono favorevoli alla scissione dai socialpatrioti, in quanto agenti della borghesia, e alla lotta rivoluzionaria delle masse in vista della *completa* riorganizzazione della tattica socialdemocratica per la propaganda e la preparazione di questa lotta;

3) il cosiddetto « centro » (Kautsky-Haase e *Arbeitsgemeinschaft* in Germania, Longuet-Pressemane in Francia) *, che è favorevole all'unità delle altre due correnti. Questa unità può solo legare le mani alla socialdemocrazia rivoluzionaria, impedendole di svolgere la sua azione e corrompendo le masse in assenza di un legame profondo e indissolubile tra i princípi del partito e la sua attività pratica.

Nel 1916, a Zurigo, al congresso del Partito socialdemocratico svizzero, nei tre discorsi di Platten, Naine e Greulich sulla Nationalratsfraktion, la lotta tra le diverse tendenze della politica socialdemocratica in seno al partito è stata riconosciuta con particolare evidenza come *un fatto acquisito ormai da tempo*. Il consenso della maggioranza si è riversato su Platten, allorché egli ha sottolineato la necessità di operare coerentemente nello spirito della socialdemocrazia rivoluzionaria. Naine ha dichiarato in modo netto, franco e categorico che all'interno della Nationalratsfraktion si scontrano senza posa due tendenze e che le organizzazioni operaie devono tendere a inviare al Nationalrat dei sostenitori della tendenza rivoluzionaria che siano realmente solidali fra di loro. Quando Greulich ha affermato che il partito ha abbandonato i suoi vecchi « beniamini » (Lieblinge) per sceglierne dei nuovi, ha per ciò stesso riconosciuto la presenza e il conflitto di diverse tendenze. Ma nessun operaio cosciente e riflessivo potrà accettare la « teoria dei beniamini ». E perché la lotta inevitabile e necessaria tra le diverse correnti non degeneri in rivalità di « beniamini », in conflitti personali, in piccoli scandali e meschini sospetti, tutti i membri del partito socialdemocratico sono tenuti a controllare che si svolga *apertamente* una lotta *di principio* tra i diversi indirizzi della politica socialdemocratica.

25. Lottare piú energicamente, sul piano dei *princípi*, contro il

* Nella stampa socialdemocratica tedesca il « centro » viene talvolta identificato, e ben a ragione, con l'ala *destra* degli « zimmerwaldiani ».

Grütli-Verein [74], in quanto manifestazione evidente, sul terreno svizzero, delle tendenze della politica operaia *borghese*: opportunismo, riformismo, socialpatriottismo, corruzione delle masse con illusioni democratico-borghesi. Spiegare alle masse, mediante l'esempio dell'attività concreta del Grütli-Verein, quanto sia sbagliata e dannosa la politica del socialpatriottismo e del « centro ».

26. Iniziare subito la preparazione delle elezioni per il congresso del partito a Berna (febbraio 1917), controllando che queste elezioni si effettuino sulla base della discussione, in ogni organizzazione di partito, delle piattaforme teoriche e politiche concrete. La presente piattaforma dovrà essere la piattaforma dei socialdemocratici internazionalisti rivoluzionari conseguenti.

Le elezioni dei candidati a tutti i posti di direzione del partito, alla Presskommission, a tutti gli organismi rappresentativi, a tutti i comitati direttivi, ecc. devono essere effettuate sulla base della discussione delle piattaforme.

Ogni organizzazione locale eserciterà un controllo attento sull'organo di stampa locale del partito per accertare che vengano applicate le tesi e la tattica non solo della socialdemocrazia in genere, ma anche di una *piattaforma esattamente determinata* della politica socialdemocratica.

V. *I compiti internazionali dei socialdemocratici svizzeri*

27. Perché il riconoscimento dell'internazionalismo da parte dei socialdemocratici svizzeri non resti una vuota formula non impegnativa — quella vuota formula a cui si limitano sempre i fautori del « centro » e, in generale, i socialdemocratici del periodo della II Internazionale — bisogna, in primo luogo, lottare con coerenza e inflessibilità per riunire e fondere nelle stesse associazioni gli operai stranieri e gli operai svizzeri e assicurar loro la completa uguaglianza (civile e politica). Il tratto specifico dell'imperialismo in Svizzera consiste nel crescente sfruttamento degli operai stranieri privi di diritti da parte della borghesia

svizzera, che ripone tutte le sue speranze nella divisione tra queste due categorie di operai.

In secondo luogo, bisogna moltiplicare gli sforzi per costituire tra gli operai tedeschi, francesi e italiani della Svizzera una tendenza *internazionalistica* realmente *unica* in tutta l'attività *pratica* del movimento operaio, che si batta con la stessa energia e fedeltà ai princípi contro il socialpatriottismo francese (nella Svizzera romanza), tedesco e italiano. La presente piattaforma deve servire di base alla piattaforma unica e generale degli operai delle *tre* nazioni o gruppi linguistici principali della Svizzera. Senza questa fusione degli operai di tutte le nazionalità schierati con la socialdemocrazia rivoluzionaria, l'internazionalismo è una parola vuota.

Per agevolare la realizzazione di questa fusione bisogna ottenere da tutti i giornali socialdemocratici della Svizzera (e da tutti gli organi di stampa delle associazioni economiche degli operai, degli impiegati, ecc.) che pubblichino *nelle tre lingue* dei supplementi (almeno settimanali, o mensili, e di sole due pagine all'inizio) intesi a sviluppare, in rapporto alla politica del giorno, la presente piattaforma.

28. I socialdemocratici svizzeri devono appoggiare in seno a tutti gli altri partiti socialisti *soltanto* gli internazionalisti rivoluzionari aderenti alla sinistra di Zimmerwald. Quest'appoggio non deve essere platonico. È particolarmente importante ristampare in Svizzera, tradurli nelle tre lingue e diffonderli nelle file del proletariato svizzero e di tutti i paesi vicini gli appelli antigovernativi pubblicati clandestinamente in Germania, in Francia e in Italia.

29. Il Partito socialdemocratico svizzero deve non solo decidere al congresso di Berna (febbraio 1917) di aderire, e senza riserve, alle risoluzioni della conferenza di Kienthal, ma esigere, per parte sua, l'immediata e completa scissione organizzativa dall'ISB dell'Aja, che è il baluardo dell'opportunismo e del socialpatriottismo, irriducibilmente ostili agli interessi del socialismo.

30. Il Partito socialdemocratico svizzero, che si trova in condizioni eccezionalmente favorevoli per tenersi al corrente degli sviluppi del movimento operaio nei paesi progrediti d'Europa e per unificare gli elementi rivoluzionari del movimento operaio europeo, non deve

aspettare passivamente che la lotta si sviluppi nel suo seno, ma deve *porsi alla testa* di questa lotta. Esso deve seguire la via indicata dalla sinistra di Zimmerwald, la cui giustezza viene confermata con evidenza ogni giorno crescente dagli sviluppi del socialismo in Germania, in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti e, in generale, in tutti i paesi civili.

Scritto tra la fine di ottobre
e i primi di novembre del 1916.

Pubblicato per la prima volta in
francese in un opuscolo edito nel 1918.

Pubblicato per la prima volta
in russo in *Proletarskaia revoliutsia*,
1924, n. 4.

TESI SULL'ATTEGGIAMENTO DEL PARTITO SOCIALDEMOCRATICO SVIZZERO VERSO LA GUERRA [75]

1. La guerra mondiale in corso è una guerra imperialistica combattuta in vista dello sfruttamento politico ed economico del mondo, per i mercati di sbocco, per le fonti di materie prime, per nuove zone d'investimento del capitale, per l'oppressione dei popoli deboli, ecc.

Le frasi delle due coalizioni belligeranti sulla « difesa della patria » altro non sono che un inganno della borghesia a danno dei popoli.

2. Il governo svizzero è l'incaricato d'affari della borghesia svizzera, la quale dipende per intero dal capitale finanziario internazionale ed è legata nel modo piú stretto alla borghesia imperialistica delle grandi potenze.

Non è quindi affatto un caso, ma il risultato inevitabile di questi fatti economici, che il governo svizzero conduca — ormai da decenni — una politica e un'azione diplomatica segreta ogni giorno piú reazionarie, restringa e violi le libertà e i diritti democratici del popolo, strisci dinanzi alla cricca militare e sacrifichi sistematicamente e con cinismo gli interessi delle masse popolari agli interessi di un pugno di magnati della finanza.

La Svizzera può essere coinvolta da un momento all'altro nella guerra in corso, a causa della soggezione del suo governo borghese agli interessi dell'oligarchia finanziaria e dietro la forte pressione dell'una o dell'altra coalizione di potenze imperialistiche.

3. Pertanto, anche in Svizzera, la « difesa della patria » è oggi soltanto una frase ipocrita, perché in realtà non si tratta di difendere la democrazia, l'indipendenza, gli interessi delle grandi masse popolari, ecc., ma si tratta invece di mandare al massacro gli operai e i

piccoli contadini per conservare i monopoli e i privilegi della borghesia, si tratta di rafforzare il dominio dei capitalisti e la reazione politica.

4. Sulla base di questi fatti, il Partito socialdemocratico svizzero respinge in linea di principio la « difesa della patria », esige l'immediata smobilitazione, chiama la classe operaia a rispondere ai preparativi di guerra compiuti dalla borghesia svizzera e alla guerra stessa, se scoppierà, con i mezzi piú energici della lotta di classe proletaria.

Tra questi mezzi sono da segnalare i seguenti.

a) Niente pace sociale; accentuare la lotta di principio contro tutti i partiti borghesi e contro la Lega di Grütli, in quanto centro di agenti della borghesia in seno al movimento operaio, nonché contro le tendenze grütliane all'interno del partito socialista.

b) Bocciare tutti i crediti militari, in tempo di pace come in tempo di guerra, qualunque sia il pretesto con cui vengono richiesti.

c) Appoggiare tutti i movimenti rivoluzionari e tutte le battaglie della classe operaia dei paesi belligeranti contro la guerra e contro i rispettivi governi.

d) Contribuire alla lotta rivoluzionaria di massa in Svizzera, agli scioperi, alle manifestazioni e all'insurrezione armata contro la borghesia.

e) Svolgere un'azione sistematica di propaganda nell'esercito, costituendo a tale scopo speciali gruppi socialdemocratici nei reparti militari e tra le giovani reclute.

f) La classe operaia deve creare di propria iniziativa organizzazioni clandestine in risposta a qualsiasi restrizione o soppressione delle libertà politiche da parte del governo.

g) Attraverso un'opera metodica di chiarificazione tra gli operai, preparare sistematicamente una situazione tale che la direzione di tutte le organizzazioni di operai e impiegati, senza eccezioni, passi nelle mani di elementi che accettino e sappiano condurre la lotta contro la guerra.

5. Il partito pone alla lotta rivoluzionaria di massa, già riconosciuta nel congresso di Aarau del 1915, l'obiettivo della rivoluzione socialista. Questo rivolgimento può essere realizzato fin da ora sul piano economico. È questo il solo mezzo efficace per liberare le masse

dagli orrori del carovita e della fame. Il rivolgimento socialista si presenta come il risultato della crisi in cui si dibatte attualmente tutta l'Europa: esso è assolutamente necessario per la completa liquidazione del militarismo e di tutte le guerre.

Il partito dichiara che tutte le frasi pacifistiche, borghesi e socialiste, contro il militarismo e le guerre, se non riconoscono questo obiettivo e i mezzi rivoluzionari per raggiungerlo, sono semplici illusioni o menzogne, che condurranno soltanto a distogliere la classe operaia da ogni lotta efficace contre le basi stesse del capitalismo.

Senza interrompere la lotta per migliorare la situazione degli schiavi salariati, il partito incita la classe operaia e i suoi rappresentanti a porre all'ordine del giorno la propaganda in favore della trasformazione socialista immediata della Svizzera, servendosi dell'agitazione di massa, degli interventi parlamentari, delle proposte d'iniziativa, ecc., dimostrando la necessità di sostituire il governo borghese con un governo proletario che poggi sulla massa della popolazione non abbiente, spiegando l'imperiosa necessità di misure come l'espropriazione delle banche e delle grandi imprese, l'abolizione di tutte le imposte indirette, l'introduzione di un'imposta diretta unica con aliquote elevate e rivoluzionarie per i grandi redditi, ecc.

Scritte in tedesco ai primi
di dicembre del 1916.

Pubblicate per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, XVII, 1931.

POSIZIONI DI PRINCIPIO SUL PROBLEMA DELLA GUERRA

Tra i socialdemocratici svizzeri di sinistra esiste una posizione unanime riguardo alla necessità di respingere, in rapporto alla guerra attuale, il principio della difesa della patria. Anche il proletariato o, quanto meno, i suoi elementi migliori sono orientati contro questo principio.

Sembra pertanto che sulla questione piú scottante del socialismo contemporaneo in generale e del partito socialista svizzero in particolare esista la necessaria unità. Eppure, se si esamina il problema piú da vicino, si finisce inevitabilmente per concludere che questa unità è solo *apparente.*

Non c'è in realtà la minima chiarezza — e ancor meno unità — di idee sul fatto che nel pronunciarsi negativamente sulla difesa della patria si pongono per ciò stesso *esigenze eccezionalmente alte* tanto alla coscienza quanto all'azione rivoluzionaria del partito che proclama questa parola d'ordine, a patto, s'intende, che non si tratti d'una frase vuota. Quando infatti ci si limita a enunciare il rifiuto di difendere il proprio paese, senza aver chiara coscienza, cioè senza rendersi conto di che cosa questo rifiuto implichi, senza capire che *tutta la propaganda*, *l'agitazione*, *l'organizzazione*, in breve, tutta l'attività del partito deve essere radicalmente rinnovata, « rigenerata » (per usare l'espressione di Karl Liebknecht) e adeguata a compiti rivoluzionari di ordine *piú alto*, una tale enunciazione diventa una frase vuota.

Per comprendere esattamente che cosa significhi rifiutarsi di difendere la patria, bisogna considerare questo rifiuto come una parola d'ordine politica da *prendere sul serio* e da *realizzare* in concreto.

In primo luogo, noi proponiamo ai proletari e agli sfruttati di tutti i paesi belligeranti e di tutti i paesi minacciati dalla guerra di respingere la difesa della patria. Oggi, attraverso l'esperienza di alcuni paesi belligeranti, sappiamo con assoluta precisione che cosa significhi *in realtà* il rifiuto di difendere la patria nella guerra in corso. Significa negare tutti i fondamenti della moderna società borghese e minare alle radici il regime sociale vigente, non solo in teoria, non solo « in generale », ma nella pratica, immediatamente, oggi stesso. Ebbene, non è forse evidente che questo può farsi alla *sola* condizione di non essere giunti soltanto al saldissimo convincimento teorico che il capitalismo è ormai pienamente maturo per essere trasformato in socialismo, ma anche di ritenere realizzabile in pratica, immediatamente, subito, questa trasformazione, cioè la rivoluzione socialista?

Eppure, proprio questo punto viene quasi sempre perduto di vista, quando si parla del rifiuto di difendere la patria. Nel migliore dei casi si è disposti a riconoscere « teoricamente » che il capitalismo è maturo per essere trasformato in socialismo, *ma non si vuole nemmeno sentir parlare dell'immediato e radicale rinnovamento* di tutta l'attività del partito *nello spirito della rivoluzione socialista imminente*!

Il popolo non sarebbe ancora preparato!

Ma qui l'incoerenza sfocia nel ridicolo. Delle due l'una. O noi non dobbiamo proclamare il rifiuto immediato di difendere la patria, oppure dobbiamo svolgere o cominciare a svolgere *immediatamente* un'azione metodica di propaganda per la realizzazione immediata della rivoluzione socialista. Beninteso, in un certo senso il « popolo » è « impreparato » *sia* al rifiuto di difendere la patria *che* alla rivoluzione socialista, ma da ciò non consegue che noi abbiamo il diritto di rimandare per ben due anni — due anni! — l'inizio della preparazione sistematica della rivoluzione!

In secondo luogo, che cosa si oppone alla politica della difesa della patria e della pace sociale? La lotta rivoluzionaria contro la guerra, le « azioni rivoluzionarie di massa », come ha riconosciuto la risoluzione del congresso di Aarau del 1915. Si tratta, senza dubbio, di una risoluzione eccellente, ma... ma la storia del partito dopo quel congresso e la sua politica *effettiva* dimostrano che essa è rimasta *sulla carta*!

Quale è lo *scopo* della lotta rivoluzionaria di massa? Ufficialmente

il partito non ha detto niente al riguardo, e in generale non si parla affatto di questo problema. Si considera del tutto naturale o si riconosce apertamente che questo scopo è il « *socialismo* ». Al capitalismo (o all'imperialismo) si contrappone il socialismo.

Ma questa posizione è sommamente illogica (sul piano teorico) e priva di contenuto sul piano pratico. Illogica, perché *troppo* generica, troppo vaga. Attualmente, non solo i kautskiani e i socialsciovinisti, ma anche numerosi uomini politici borghesi ravvisano nel « socialismo » in generale uno scopo da contrapporre al capitalismo (o all'imperialismo). Oggi però non si tratta di opporre genericamente i due sistemi sociali, si tratta invece di opporre lo scopo *concreto* della *concreta* « lotta rivoluzionaria delle masse » ad un male *concreto*, cioè all'*odierno* rincaro della vita, all'*odierno* pericolo di guerra o alla guerra *in corso*.

Tutta la II Internazionale, dal 1889 al 1914, ha opposto il socialismo in generale al capitalismo e *proprio* per questa « generalizzazione » troppo generica ha fatto fallimento. Essa ha ignorato in effetti il male specifico della sua epoca, che, quasi trent'anni or sono, il 10 gennaio 1887, Fr. Engels cosí caratterizzava:

« ... Un certo socialismo piccolo-borghese è rappresentato nel seno dello stesso partito socialdemocratico, e perfino nel suo gruppo parlamentare. E invero esso si esprime di guisa che si riconoscono giuste le concezioni basilari del socialismo e l'esigenza del trapasso alla proprietà sociale di tutti i mezzi di produzione, ma *si dichiara possibile la loro realizzazione soltanto in un'epoca lontana e praticamente non calcolabile. In tal maniera si indirizzano gli uomini, per il presente, a un puro e semplice lavoro di rattoppatura sociale*... » (*La questione delle abitazioni*, prefazione) [76].

Lo scopo concreto della « lotta rivoluzionaria di massa » può consistere soltanto nelle misure *concrete* della *rivoluzione* socialista e *non* nel « socialismo » in genere. Ma quando si chiede di definire esattamente queste misure concrete, — come hanno fatto i compagni olandesi nel loro programma, pubblicato nel n. 3 del *Bollettino della Commissione socialista internazionale* (Berna, 29 febbraio 1916): annullamento dei debiti statali, espropriazione delle banche, espropriazione di tutte le grandi imprese, — se si propone di inserire queste

misure concrete in una risoluzione ufficiale del partito e di illustrarle metodicamente attraverso l'agitazione e la propaganda quotidiana del partito nelle assemblee, negli interventi parlamentari, nelle proposte d'iniziativa popolare, si riceve sempre la stessa risposta dilatoria o elusiva, sostanzialmente sofistica: il popolo non è ancora preparato, ecc.!

Bene, il compito è di iniziare subito questa preparazione e di portarla avanti inflessibilmente!

In terzo luogo, il partito ha « riconosciuto » la lotta rivoluzionaria di massa. Benissimo! Ma è *capace* il partito di operare in questa direzione? Si sta preparando? Studia *questi* problemi, raccoglie tutto il materiale necessario, crea organizzazioni e organismi *adeguati*, discute questi problemi in mezzo al popolo, con il popolo?

Niente di tutto questo! Il partito continua ostinatamente e senza deviare d'un passo a procedere per la sua vecchia carreggiata esclusivamente parlamentare, tradunionistica, riformistica, legalitaria. Il partito continua a essere notoriamente *incapace* di stimolare e dirigere la lotta rivoluzionaria di massa, ed è risaputo che non si prepara affatto a questo compito. La vecchia routine impera, e le parole « nuove » (rifiuto di difendere la patria, lotta rivoluzionaria di massa) restano *semplici parole*! Ma gli elementi di sinistra non ne hanno coscienza e non uniscono in maniera sistematica e perseverante le proprie forze, dappertutto, in tutti i campi di attività del partito, per combattere questo male.

Non si può non stringersi nelle spalle quando, ad esempio, nelle tesi di Grimm sulla questione della guerra, si legge la seguente (ultima) frase:

« Gli organi del partito, in accordo con le organizzazioni sindacali del paese, devono prendere in questo caso [cioè se, dinanzi al pericolo di guerra, chiamino i ferrovieri allo sciopero di massa, ecc.] tutte le misure necessarie ».

Le tesi di Grimm sono state rese pubbliche nel corso di questa estate, ma il 16 settembre, nella *Schweizerische Metallarbeiterzeitung*, diretta da O. Schneeberger e da K. Dürr, si poteva leggere la seguente frase (stavo per dire: la seguente *risposta ufficiale* alle tesi o alle pie intenzioni di Grimm):

« ... È di pessimo gusto... l'espressione "l'operaio non ha patria"...

nel momento in cui gli operai di tutt'Europa, nella loro stragrande maggioranza, combattono da due anni contro i "nemici" della loro patria a fianco della loro borghesia, e coloro che sono rimasti a casa desiderano "tener duro", nonostante la miseria e le privazioni. *Nel caso d'un attacco straniero alla Svizzera vedremmo senza dubbio lo stesso spettacolo*»!!!

Non si realizza forse una politica « kautskiana », una politica fondata sulle frasi impotenti, sulle declamazioni di sinistra e sulla pratica opportunistica, quando, da un lato, si propone un documento in cui si dice che il partito, « in accordo con le organizzazioni sindacali », deve chiamare agli scioperi rivoluzionari di massa, e, dall'altro, non si combatte in alcun modo contro la *tendenza grütliana*, che è socialpatriottica, riformistica e puramente legalitaria, e contro i suoi fautori nel partito e nei sindacati?

Si « educano » le masse o si tende invece a disgregarle e a demoralizzarle, quando non si dice loro e non si dimostra *quotidianamente* che i compagni « dirigenti » O. Schneeberger, K. Dürr, P. Pflüger, H. Greulich, Huber e *molti* altri ancora si attengono alle *stesse* concezioni socialpatriottiche e svolgono la *stessa* politica socialpatriottica che Grimm denuncia e fustiga « arditamente »... quando si tratta dei *tedeschi che vivono in Germania* e non degli svizzeri? Ingiuriare gli stranieri e proteggere i « propri connazionali »: non è questo un atto « internazionalistico »? e « democratico »?

Hermann Greulich ha delineato come segue la situazione degli operai svizzeri, la crisi del socialismo svizzero e la *sostanza* della politica grütliana *in seno* al partito socialista:

« Il tenore di vita è stato migliorato molto poco e solo per gli strati superiori [udite! udite!] del proletariato. La massa degli operai vive, come prima, in uno stato di miseria, tra preoccupazioni e disagi. Perciò di tanto in tanto si dubita che la strada seguíta fino a questo momento sia giusta. I critici cercano nuove strade e ripongono le loro speranze nelle azioni piú energiche. In questa direzione si fanno tentativi che, di regola [?], non riescono [??] e che inducono con forza rinnovata a ritornare alla vecchia tattica » (il desiderio non è anche qui padre dell'idea?). « Ed ecco la guerra mondiale... Il grave peggioramento del tenore di vita, che diviene miseria persino negli strati che un tempo menavano un'esistenza sopportabile, rinvigorisce lo spirito

rivoluzionario » (udite! udite!). « In effetti, la direzione del partito non è stata all'altezza dei suoi compiti e si è arresa [??] troppo alla influenza delle teste calde [davvero? davvero?]... Il Comitato centrale della Lega di Grütli cerca, per parte sua, di realizzare una "politica nazionale pratica", che esso vuole condurre fuori del partito... Perché non la realizza all'interno del partito? » (udite! udite!). « Perché lascia quasi sempre a me l'incombenza di combattere gli ultraradicali? » (*Lettera aperta alla Lega grütliana di Gottinga*, 26 settembre 1916).

Ecco che cosa dice Greulich. Non si tratta quindi (come pensano in segreto o dicono allusivamente sulla stampa i grütliani che militano nel partito e come affermano apertamente i grütliani che sono fuori delle sue file) di alcuni « stranieri male intenzionati », i quali, in un accesso d'impazienza personale, desidererebbero trapiantare lo spirito rivoluzionario in un movimento operaio che essi vedono con « occhiali stranieri ». Oh, no! È proprio Hermann Greulich — la cui funzione politica equivale di fatto a quella di un ministro borghese del lavoro in una piccola repubblica democratica — a informarci che solo gli strati superiori del proletariato godono di un qualche miglioramento del tenore di vita, mentre la massa degli operai continua a versare in uno stato di miseria, e che « il rinvigorirsi dello spirito rivoluzionario » non deriva dai maledetti « sobillatori » stranieri, ma dal « grave peggioramento del tenore di vita ».

E allora?

Allora sarà assolutamente giusto dire che:

> *o* il popolo svizzero patirà la fame, una fame ogni settimana piú terribile, e correrà quotidianamente il rischio di essere coinvolto nella guerra imperialistica, cioè di farsi massacrare per gli interessi dei capitalisti, *oppure* esso seguirà il consiglio della parte migliore del suo proletariato, radunerà tutte le sue energie e realizzerà la rivoluzione socialista.

La rivoluzione socialista? Un'utopia! Una possibilità di un'« epoca lontana e praticamente non calcolabile »!

Questa rivoluzione non è piú utopistica del rifiuto di difendere la patria in questa guerra o della lotta rivoluzionaria di massa contro questa guerra. Non bisogna farsi stordire né spaventare dalle parole. Quasi tutti sono pronti ad accettare la lotta rivoluzionaria contro la

guerra, ma si deve pur cercare d'immaginare l'immensità del compito di mettere fine a questa guerra mediante la rivoluzione! No, non è un'utopia! La rivoluzione *sta avanzando* in tutti i paesi, e *oggi* non si tratta piú di sapere se bisognerà continuare a vivere in maniera tranquilla e sopportabile o buttarsi invece nell'avventura. Oggi si tratta di sapere se bisogna morire di fame e andare al massacro *per interessi estranei, per interessi di altri*, o se bisogna fare invece grandi sacrifici per il socialismo, per gli interessi dei nove decimi dell'umanità.

La rivoluzione socialista sarebbe un'utopia! Ma il popolo svizzero, grazie a dio, non parla una lingua « autonoma », « indipendente », parla tre lingue mondiali, che sono quelle dei paesi belligeranti limitrofi. Non può quindi stupire che il popolo svizzero sappia molto bene che cosa accade in questi paesi. In Germania si è giunti a dirigere *da un unico centro* la vita economica *di sessantasei milioni di uomini*, a organizzare attraverso questo centro l'economia nazionale di sessantasei milioni di cittadini, a imporre sacrifici immani alla stragrande maggioranza del popolo, e tutto questo perché « trentamila privilegiati » possano intascare i miliardi dei profitti di guerra e milioni di uomini siano mandati al macello a vantaggio degli esponenti « migliori e piú nobili » della nazione. Dinanzi a questi *fatti*, di fronte a questa *esperienza*, si vorrebbe considerare « utopistico » che un piccolo popolo, senza monarchia e senza Junker, con un capitalismo molto evoluto, organizzato in associazioni di vario genere forse meglio che in qualsiasi altro paese capitalistico, *pur di sfuggire alla fame e al pericolo di guerra*, faccia *la stessa cosa* che è stata sperimentata praticamente in Germania, con la sola differenza, beninteso, che in Germania si mandano a morte e si rendono invalidi milioni di uomini per far arricchire pochi privilegiati, per assicurarsi Bagdad, per conquistare i Balcani, mentre in Svizzera basta espropriare al massimo trentamila borghesi, cioè non condurli a morte, ma condannarli al « terrificante » destino di avere un reddito di « *soli* » 6.000-10.000 franchi e consegnare il resto al governo operaio socialista, al fine di tutelare il popolo dalla fame e dal pericolo di guerra.

Sí, tuttavia, le grandi potenze non tollererebbero in nessun caso una Svizzera socialista, e i primi germi della rivoluzione socialista sarebbero soffocati dalla schiacciante preponderanza di forze di tali potenze!

Le cose andrebbero innegabilmente cosí, se, da un lato, una rivoluzione potesse aver inizio in Svizzera *senza* suscitare un movimento di solidarietà di classe nei paesi vicini, e se, dall'altro lato, le grandi potenze non si trovassero nel vicolo cieco d'una « guerra di logoramento », che ha ormai esaurito quasi del tutto anche la pazienza dei popoli piú pazienti. Oggi, l'intervento militare delle grandi potenze, tra loro ostili, sarebbe soltanto il prologo allo scoppio della rivoluzione in tutta l'Europa.

Credete forse che io sia tanto ingenuo da pensare di poter risolvere « con la persuasione » un problema come quello della rivoluzione socialista?

No. Intendo fare qui solo un *esempio*, riferendomi, per di piú, ad una *questione specifica*: quali *cambiamenti* bisogna operare in tutta la propaganda del partito, se si vuole affrontare con serietà il problema del *rifiuto di difendere la patria*? Voglio *solo* illustrare una questione specifica, non pretendo di piú.

Sarebbe assolutamente sbagliato pensare che la lotta immediata in favore della rivoluzione socialista ci imponga o ci dia la possibilità di accantonare la lotta per le riforme. Tutt'altro! Non possiamo sapere in anticipo quanto tempo sarà necessario per avere la meglio, quando cioè le condizioni oggettive consentiranno l'avvento di *questa* rivoluzione. Dobbiamo quindi sostenere ogni minimo miglioramento, ogni miglioramento effettivo della situazione economica e politica delle masse. La differenza tra noi e i riformisti (cioè, in Svizzera, i grütliani) non sta nel fatto che noi siamo contrari e loro sono favorevoli alle riforme. Non è questo il punto. In effetti, essi si limitano alle riforme e si degradano quindi alla semplice funzione di « infermiere del capitalismo », secondo la puntuale espressione di un (raro!) collaboratore rivoluzionario della *Schweizerische Metallarbeiterzeitung* (n. 40). Noi invece diciamo agli operai: votate pure per la proporzionale, ecc., ma non limitate a questo la vostra attività, mettete piuttosto in primo piano la propaganda sistematica dell'idea della rivoluzione socialista immediata, preparatevi a questa rivoluzione e operate a tale scopo i cambiamenti profondi che si rendono necessari in tutta l'attività del partito! Le condizioni della democrazia borghese ci costringono troppo spesso ad assumere questa o quella posizione su tutta una serie di

piccole e minuscole riforme, ma bisogna saper prendere o imparare a prendere posizione a favore delle riforme *in modo tale* che — se, per essere piú chiari, vogliamo dirla in termini alquanto semplificati — in ogni nostro discorso della durata di mezz'ora si dedichino cinque minuti alle riforme e venticinque alla rivoluzione imminente.

La rivoluzione socialista non può essere realizzata, se non si combatte un'accanita lotta rivoluzionaria di massa, una lotta che costa molti sacrifici. Ma sarebbe incoerente accettare la lotta rivoluzionaria di massa, riconoscere l'aspirazione a metter fine subito alla guerra e respingere al tempo stesso la rivoluzione socialista immediata! La prima è soltanto un puro suono senza la seconda!

Non si può, d'altra parte, evitare di *combattere* duramente *all'interno del partito*. Saremmo solo smielati e ipocriti e faremmo la politica filistea dello struzzo, se pensassimo alla *possibilità* di far regnare, in generale, la « pace interna » nel Partito socialdemocratico svizzero. Non si tratta di scegliere tra la « pace interna » e la « lotta intestina ». Basta scorrere la lettera di Hermann Greulich citata piú sopra e rievocare le vicende del partito negli ultimi anni per scorgere l'assoluta erroneità di questa ipotesi.

In realta, la questione si pone in termini diversi: *o le forme attuali*, che sono camuffate e demoralizzano le masse, *o* invece una lotta aperta, di principio, tra la tendenza internazionalistica rivoluzionaria e la tendenza grütliana all'interno del partito e fuori delle sue file.

Una « lotta intestina » in cui H. Greulich si avventi sugli « ultraradicali » o sulle « teste calde », senza chiamare per nome questi mostri e senza definire esattamente la loro politica, mentre R. Grimm pubblica nella *Berner Tagwacht* articoli assolutamente incomprensibili per il 99 per cento dei lettori, articoli pieni di allusioni e di ingiurie contro gli « occhiali stranieri » o i « reali ispiratori » dei progetti di risoluzione sgraditi a Grimm, una tale lotta interna *demoralizza* le masse, che vi ravvisano o intuiscono una sorta di « rissa tra i capi », *senza comprendere di che cosa si tratti nella sostanza.*

Ma una lotta in cui la tendenza grütliana *all'interno* del partito — ben piú importante e pericolosa di quella che opera fuori delle sue file — sia costretta a contrastare *apertamente* la sinistra, una lotta in cui le due *tendenze* intervengano in ogni occasione con le loro po-

sizioni autonome e con la loro politica e si scontrino sul terreno dei *princípi*, demandando *realmente* alla massa dei compagni di partito, e non solo ai « capi », la soluzione delle principali questioni di principio, una tale lotta è necessaria e utile, in quanto *sviluppa nelle masse* lo spirito di autonomia e la capacità di assolvere la propria funzione storica rivoluzionaria.

Scritto in tedesco nel dicembre 1916.

Pubblicato per la prima volta in russo in *Miscellanea di Lenin*, XVII, 1931.

PER L'IMPOSTAZIONE DEL PROBLEMA DELLA DIFESA DELLA PATRIA

La borghesia e i suoi sostenitori nelle file del movimento operaio impostano di solito il problema in questi termini:

o noi riconosciamo in linea di principio il dovere di difendere la patria oppure lasciamo indifesa la nostra patria.

Una simile impostazione è radicalmente sbagliata.

In effetti, il problema si pone come segue:

o noi ci faremo massacrare nell'interesse della borghesia imperialistica oppure prepareremo metodicamente la maggioranza degli sfruttati e noi stessi a impadronirci delle banche e ad espropriare la borghesia, a prezzo di minori sacrifici, per metter fine in generale al carovita e alla guerra.

La prima impostazione del problema è interamente borghese, non socialista. Essa non tiene conto del fatto che viviamo nell'epoca dell'imperialismo, che la guerra in corso è una guerra imperialistica, che la Svizzera, quali che siano le condizioni, non si schiererà in questa guerra *contro* l'imperialismo, ma *dalla parte* dell'una o dell'altra coalizione di potenze imperialistiche, divenendo cioè di fatto la complice di queste o quelle grandi potenze brigantesche, che la borghesia svizzera è già da molto tempo legata per mille fili agli interessi imperialistici, comunque ciò si realizzi: attraverso la rete dei rapporti e della « compartecipazione » tra le grandi banche, attraverso l'esportazione di capitali, attraverso l'industria connessa con il turismo, che deve la propria esistenza ai miliardari stranieri, attraverso lo sfruttamento vergognoso degli operai stranieri privi di diritti, ecc.

In breve, in questa impostazione si dimenticano tutte le tesi fondamentali del socialismo e tutte le idee socialiste, la guerra imperialistica di rapina viene abbellita, la « propria » borghesia viene dipinta come un agnellino innocente e gli infami direttori di banca della Svizzera odierna vengono presentati come eroici Guglielmi Tell; in pari tempo, si chiudono gli occhi sugli accordi segreti tra i banchieri e i diplomatici del proprio e degli altri paesi, e tutto quest'incredibile ammasso di menzogne borghesi viene camuffato con la bella formula « popolare » e mistificatrice di « difesa della patria »!

Scritto in tedesco nel dicembre 1916.
Pubblicato per la prima volta in russo
nella *Pravda*, 1 agosto 1929, n. 174.

L'INTERNAZIONALE GIOVANILE

Nota

Con questo titolo si pubblica in Svizzera dal 1° settembre 1915, in lingua tedesca, l'« organo di lotta e di propaganda dell'Unione internazionale delle organizzazioni giovanili socialiste ». Sono già comparsi in tutto sei numeri di questo giornale, che deve essere in generale segnalato e raccomandato vivamente all'attenzione di tutti i membri del nostro partito che riescono ad avere contatti con i partiti socialdemocratici esteri e con le organizzazioni della gioventú.

La maggior parte dei partiti socialdemocratici ufficiali d'Europa si è attestata oggi sulle posizioni del socialsciovinismo e dell'opportunismo piú basso e pusillanime. È questo il caso dei partiti tedesco e francese, fabiano e « laburista » in Inghilterra, svedese, olandese (partito di Troelstra), danese, austriaco, ecc. Nel partito socialdemocratico della Svizzera, sebbene gli ultraopportunisti (con grande vantaggio per il movimento operaio) abbiano costituito *fuori* del partito la « Lega di Grütli », è rimasto un buon numero di capi opportunisti, socialsciovinisti e kautskiani, che esercitano tuttora un'influenza enorme sulla attività del partito.

Data questa situazione in Europa, spetta all'Unione delle organizzazioni giovanili socialiste il compito importante e gradito — ma anche difficile — di lottare *per* l'internazionalismo rivoluzionario, *per* il vero socialismo, contro l'opportunismo dominante, che si è schierato a fianco della borghesia imperialistica. L'*Internazionale giovanile* ha pubblicato una serie di buoni articoli in difesa dell'internazionalismo rivoluzionario, e tutto il giornale è imbevuto di un eccellente spirito di odio profondo per i traditori del socialismo che « difendono la patria » nella guerra in corso, è animato dalla piú sincera volontà di epurare

il movimento operaio internazionale dallo sciovinismo e dall'opportunismo che lo stanno corrodendo.

Naturalmente, non c'è *ancora* e forse non potrà esserci mai in questo giornale chiarezza e fermezza teorica, perché esso è l'organo di stampa di una gioventú ardente, impetuosa e avida di ricerche. Tuttavia, l'insufficiente chiarezza teorica di *questi* giovani deve indurci ad assumere una posizione molto diversa da quella che assumiamo — e che dobbiamo assumere — verso la confusione ideale regnante nei cervelli e l'assenza di coerenza rivoluzionaria regnante nei cuori dei nostri fautori del « Comitato d'organizzazione », dei « socialisti-rivoluzionari », dei tolstoiani, degli anarchici e dei kautskiani (dei « centristi ») di tutta l'Europa, ecc. Una cosa sono gli adulti che ingannano e sviano il proletariato e pretendono di guidare e di educare gli altri: contro di essi bisogna condurre una lotta *inesorabile*. Un'altra cosa sono le organizzazioni della *gioventú*, le quali dichiarano francamente di dover ancora studiare e si assegnano come obiettivo principale la formazione di militanti per i partiti socialisti. Dobbiamo aiutare in ogni modo questi giovani, essere il piú possibile pazienti verso i loro errori, studiandoci di correggerli pian piano e soprattutto con la *persuasione*, non con la lotta. Non è raro che i rappresentanti delle generazioni mature o anziane *non sappiano* trattare come sarebbe necessario questa gioventú, che è costretta, dalla forza stessa delle cose, ad avvicinarsi al socialismo *per vie*, *in forme e in condizioni diverse* da quelle dei padri. Tra l'altro, dobbiamo quindi essere *favorevoli* senza riserve *all'autonomia organizzativa* dell'Unione della gioventú, *non solo* perché gli opportunisti la temono, ma anche per ragioni di principio. Infatti, senza una completa autonomia, la gioventú *non potrà* educare nelle sue file dei buoni socialisti e non potrà prepararsi a far *progredire* il socialismo.

Siamo dunque per l'autonomia piú completa dell'Unione della gioventú, ma anche per la massima libertà di criticare fraternamente i suoi errori. Non bisogna adulare i giovani.

Tra gli errori del giornale, che abbiamo sopra definito eccellente, dobbiamo segnalarne soprattutto tre.

1. Nella questione del disarmo (o della « distruzione degli armamenti ») si è presa una posizione sbagliata, da noi criticata sopra, in un articolo a sé [77]. C'è ragione di credere che l'errore deriv' soltanto

dal lodevole desiderio di sottolineare la necessità di orientarsi verso la « completa distruzione del militarismo » (il che è giustissimo), dimenticando però la funzione delle guerre civili nella rivoluzione socialista.

2. Nella questione relativa alla differenza tra l'atteggiamento dei socialisti e degli anarchici verso lo Stato, l'articolo del compagno Nota-bene (n. 6) cade in un errore molto grave (il che si può dire anche per altre questioni, come, ad esempio, per il problema della *motivazione* della nostra lotta contro la parola d'ordine della « difesa della patria »). L'autore si propone di dare « un'idea chiara dello Stato in generale » (accanto al concetto dello Stato imperialistico brigantesco). Dopo aver citato alcuni passi di Marx e di Engels, giunge, tra l'altro, alle seguenti due conclusioni:

a) « È assolutamente sbagliato cercare la differenza tra i socialisti e gli anarchici nel fatto che i primi sono fautori e i secondi avversari dello Stato. La differenza sta in realtà nel fatto che la socialdemocrazia rivoluzionaria vuole organizzare una nuova produzione sociale centralizzata, cioè tecnicamente piú progredita, mentre la produzione anarchica decentrata sarebbe soltanto un passo indietro verso la vecchia tecnica e la vecchia forma delle imprese ». Non è esatto. L'autore pone il problema del diverso atteggiamento assunto dai socialisti e dagli anarchici *verso lo Stato*, ma poi, *invece* di dare una risposta a questo problema, risponde a un'*altra* questione, a quella del modo di concepire la base economica della società futura. Si tratta, beninteso, di una questione molto importante, che non può essere elusa. Ma non deriva di qui che si possa trascurare l'*essenziale* nel diverso atteggiamento dei socialisti e degli anarchici verso lo Stato. I socialisti vogliono utilizzare lo Stato moderno e le sue istituzioni nella lotta per l'emancipazione della classe operaia e affermano altresí la necessità di utilizzare lo Stato nella forma originale che esso assume durante il passaggio dal capitalismo al socialismo. Questa forma di transizione, che è *anche* uno Stato, è la dittatura del proletariato.

Gli anarchici vogliono « abolire » lo Stato, « farlo saltare » (« sprengen »), secondo l'espressione usata a un certo punto dal compagno Nota-bene, che attribuisce erroneamente ai socialisti questa concezione. I socialisti — ma, purtroppo, l'autore cita qui molto lacunosamente le parole di Engels in proposito — riconoscono l'« estinzione »,

il graduale « deperimento » dello Stato *dopo* l'espropriazione della borghesia.

b) « La socialdemocrazia, che è o almeno deve essere l'educatrice delle masse, è tenuta, oggi piú che mai, a sottolineare la propria opposizione di principio allo Stato... La guerra attuale ha mostrato quanto profonde siano le radici che l'idea di Stato ha messo nello spirito degli operai. » Cosí scrive il compagno Nota-bene. Ma, per « sottolineare » l'« opposizione di principio allo Stato », bisogna averne una comprensione realmente « chiara », ed è proprio la chiarezza che fa difetto all'autore. La frase sulle « radici dell'idea di Stato » è del tutto confusa, non marxista, non socialista. Non è l'« idea di Stato » a cozzare contro la negazione dello Stato, ma è invece la politica opportunistica (cioè l'atteggiamento opportunistico, riformistico, borghese verso lo Stato) a cozzare contro la politica socialdemocratica rivoluzionaria (cioè contro l'atteggiamento socialdemocratico rivoluzionario verso lo Stato borghese e la sua utilizzazione contro la borghesia per rovesciarla). Sono cose radicalmente diverse. Speriamo di poter ritornare in un articolo a parte su questo problema che assume un rilievo straordinario [78].

3. Nella *Dichiarazione di principio dell'Unione internazionale delle organizzazioni giovanili socialiste*, pubblicata nel n. 6, come « progetto della segreteria », sono contenute molte inesattezze e manca la cosa *essenziale*: un confronto chiaro fra le tre tendenze fondamentali (socialsciovinismo, « centro », « sinistra ») che si scontrano oggi nel movimento socialista di tutto il mondo.

Lo ripeto, bisogna correggere questi errori e spiegarli, cercando con tutte le forze un contatto e un avvicinamento con le organizzazioni giovanili, aiutandole con tutti i mezzi; bisogna però saperle avvicinare *con intelligenza.*

Pubblicato per la prima volta
in *Sbornik Sotsialdemokrata*,
dicembre 1916, n. 2.
Firmato: N. Lenin.

VANI TENTATIVI DI SCAGIONARE L'OPPORTUNISMO

Il parigino *Nasce slovo*, interdetto recentemente dal governo francese, che è sempre disposto a render servigi allo zarismo (il pretesto del divieto è che si sono scoperte alcune copie del *Nasce slovo* tra i soldati russi ribellatisi a Marsiglia!), si è indignato per la « deplorevole » funzione svolta dal deputato Ckheidze. Questo tale, con il permesso delle autorità, ha preso la parola nel Caucaso, in pubbliche assemblee, per incitare la popolazione a non fomentare « torbidi » (con saccheggio dei negozi, ecc.), ma a costituire delle cooperative, ecc. Davvero bello il viaggio di questo *presunto* socialdemocratico, viaggio « organizzato sotto l'egida del governatore, del colonnello, del prete e del commissario di polizia » (*Nasce slovo*, n. 203)!

L. Martov si affretta adesso a protestare nobilmente, nel *Bollettino* dei bundisti, contro « questo modo di presentare Ckheidze come una specie » (?? non « come una specie », ma « tale quali sono tutti i liquidatori ») « di soffocatore del nascente spirito rivoluzionario ». Martov difende Ckheidze su due piani: su quello dei fatti e su quello dei princípi.

L'obiezione di fatto è che il *Nasce slovo* cita un giornale centonero del Caucaso e che gli oratori intervenuti con Ckheidze erano: Mikoladze, cioè un ufficiale a riposo « noto nel suo distretto per le sue tendenze radicali », e il prete Khundadze, « incriminato nel 1905 per aver preso parte al movimento socialdemocratico » (« com'è risaputo, — aggiunge Martov, — la partecipazione dei preti di campagna al movimento socialdemocratico georgiano è un fenomeno abbastanza frequente »).

Cosí Martov « difende » Ckheidze. Ma questa difesa non vale nulla. Perché, se è stato un giornale centonero a parlare dell'intervento

di Ckheidze a fianco di un prete, il *fatto* non viene per questo smentito, e lo stesso Martov riconosce che quei discorsi sono stati pronunciati.

Che Khundadze sia stato « incriminato nel 1905 » non prova un bel niente, perché a quel tempo anche Gapon e Alexinski sono stati « incriminati ». Se Martov, invece di « fare l'azzeccagarbugli », volesse cercare la verità, dovrebbe appurare a quale partito aderiscano o per quale partito simpatizzino *oggi* Khundadze e Mikoladze, se non siano ad esempio dei *difensisti*. « Noto nel suo distretto per le sue tendenze radicali »: quest'espressione designa di solito, nella nostra stampa, un semplice proprietario fondiario liberale.

Strepitando che il *Nasce slovo* fornisce « un quadro assolutamente falso », Martov cerca di occultare quella *verità* che non smentisce di un solo iota.

Ma non sta qui l'essenziale. Il peggio deve ancora venire. Senza aver smentito con la sua obiezione di fatto la natura « deplorevole » del comportamento di Ckheidze, Martov la *conferma* con la sua difesa *di principio*.

« Resta innegabile — scrive Martov — che il compagno [?? di Potresov e soci?] Ckheidze ha ritenuto necessario intervenire non solo contro il carattere reazionario assunto dalle agitazioni nel Caucaso, nella misura in cui esso è caduto [? esse sono cadute?] sotto l'influenza dei centoneri, ma anche contro le forme devastatrici (saccheggio dei negozi, violenza contro i commercianti) in cui può in generale manifestarsi ogni malcontento popolare, indipendentemente dalle influenze reazionarie. » Si noti: « Resta innegabile »!

Nei suoi gorgheggi di usignolo Martov non ha niente da invidiare a V. Maklakov [79]: impotenza, dispersione, « smarrimento e debole coscienza » delle masse... « Questo genere di rivolte non conduce allo scopo ed è, in definitiva, dannoso agli interessi del proletariato... » Da un lato, « è ben incapace quel partito rivoluzionario che volga la schiena ad un movimento incipiente, col pretesto che ad esso si accompagnano eccessi spontanei e non producenti »; dall'altro lato, « è ben incapace quel partito che consideri come un suo dovere rivoluzionario il rifiuto di combattere questi eccessi, come manifestazioni inopportune... » « Poiché da noi in Russia... non è ancora cominciata [?] una campagna bene organizzata di lotta contro la guerra,

poiché la dispersione degli elementi coscienti del proletariato non consente di paragonare la nostra situazione, non solo a quella del 1904-1905, ma nemmeno a quella del 1914-1915 [?], le agitazioni popolari esplose a causa del carovita, ecc., pur essendo *sintomi* molto importanti, non possono [?] dar vita *direttamente* [?] al movimento in cui consiste la nostra missione. Per "utilizzarle" efficacemente bisogna incanalare il malcontento che in esse erompe nell'alveo d'una qualsiasi lotta organizzata, fuori della quale le masse non possono nemmeno pensare di proporsi obiettivi rivoluzionari. Quindi, persino [!] l'incitamento a costituire cooperative, a premere sulle Dume municipali per ottenere una tassazione sui prezzi e a strappare altri palliativi della stessa natura, che poggiano sullo spirito d'iniziativa delle masse, è un atto piú rivoluzionario [ah-ah!] e fecondo che non il civettare... le speculazioni frivole sono "palesemente delittuose" », ecc.

È difficile conservare la calma quando si leggono testi cosí ripugnanti. La stessa redazione del Bund sembra aver intuíto la truffa di Martov e ha corredato il suo articolo dell'ambigua promessa di « ritornare sull'argomento »...

Ma la questione è chiarissima. Ammettiamo pure che Ckheidze si sia imbattuto in agitazioni che egli considerava non producenti. Evidentemente, era un suo diritto e un suo dovere di rivoluzionario lottare contro questa forma *non producente*. In nome di che cosa? In nome d'un'azione *rivoluzionaria* adeguata allo scopo o in nome di una lotta *liberale* conforme al fine?

Ecco il punto! Ma proprio qui Martov ingarbuglia le cose!

Il signor Ckheidze « ha incanalato » il « malcontento delle masse » che assumeva forme rivoluzionarie « *nell'alveo* » della lotta *liberale* (cooperative esclusivamente pacifiche, pressione esclusivamente legale, approvata dal governatore, sulle Dume municipali, ecc.) e non in quello della lotta *rivoluzionaria* adeguata allo scopo. È questo il fondo della questione; Martov invece difende e porta acqua al mulino della politica liberale!

Un socialdemocratico rivoluzionario direbbe: non è producente saccheggiare i negozi, organizziamo piú seriamente le nostre manifestazioni, insieme con gli operai di Bakú, di Tiflis, di Pietrogrado, concentriamo il nostro odio sul governo, trasciniamo con noi quella parte dell'esercito che vuole la pace! Son *forse queste* le parole del signor

Ckheidze? No, egli ha incitato a una « lotta » *accettabile per i liberali*!

Martov ha sottoscritto una « piattaforma » che raccomanda le « azioni rivoluzionarie di massa » [80] (bisogna pur mostrarsi rivoluzionari davanti agli operai!), ma, quando in Russia si giunge ai primi germi di queste azioni, Martov comincia a « difendere » con tutti i mezzi, leciti e illeciti, il *liberale* « di sinistra » Ckheidze.

« In Russia non è ancora cominciata una campagna bene organizzata di lotta contro la guerra... » Anzitutto, non è vero. Questa lotta è cominciata, almeno a Pietrogrado, con appelli, comizi, scioperi, manifestazioni. Inoltre, *se* non è ancora cominciata in provincia, *bisogna cominciarla*, e invece Martov spaccia per « piú rivoluzionaria » la campagna liberale « cominciata » dal signor Ckheidze.

Non significa questo riabilitare l'infamia opportunistica?

Pubblicato per la prima volta
in *Sbornik Sotsialdemokrata*,
dicembre 1916, n. 2.

Firmato: N. Lenin

Abbiamo sempre sostenuto che i signori Ckheidze e soci *non* rappresentano il proletariato socialdemocratico e che un partito operaio realmente socialdemocratico non si accorderà e non si unirà mai con questo gruppo. Le nostre considerazioni poggiavano su fatti inoppugnabili: 1) la formula della « salvezza del paese », usata da Ckheidze, non si distingue nella sostanza dal difensismo; 2) il gruppo di Ckheidze non ha mai preso posizione contro i signori Potresov e soci, nemmeno quando Martov è intervenuto contro di loro; 3) il gruppo non si è mai pronunciato — fatto decisivo — contro la partecipazione ai comitati dell'industria di guerra.

Nessuno ha mai tentato di contestare questi fatti. I seguaci di Ckheidze si limitano a ignorarli.

Il *Nasce slovo* e Trotski, pur accusandoci di « frazionismo », sotto la pressione dei fatti si stanno avvicinando alla determinazione di lottare contro il Comitato di organizzazione e contro Ckheidze. Tuttavia, solo per questa « pressione » (della nostra critica e della critica dei fatti) i fautori del *Nasce slovo* hanno ceduto una posizione dopo l'altra, ché *non hanno pronunciato ancora* la parola decisiva. Unità o rottura con il gruppo Ckheidze? Essi non osano ancora riflettere sino in fondo!

Il n. 1 del *Bollettino del Comitato estero del Bund* (settembre 1916) reca una lettera da Pietrogrado in data 26 febbraio 1916. Si tratta di un documento prezioso, che conferma interamente la nostra valutazione. L'autore della lettera riconosce schiettamente che « una crisi esiste senza dubbio nel campo dei menscevichi » e, inoltre, — fatto

particolarmente caratteristico, — *non parla per niente dei menscevichi ostili* alla partecipazione ai comitati dell'industria di guerra! Non li ha mai visti in Russia e non ne ha mai sentito parlare!

L'autore afferma che tre membri del gruppo Ckheidze su cinque sono contrari alla « posizione difensistica » (nonché al Comitato di organizzazione) e *due* sono *favorevoli*.

« Coloro che lavorano per il gruppo — egli scrive — non riescono a smuovere la maggioranza dalla posizione assunta. La maggioranza del gruppo è sostenuta dal locale "gruppo d'iniziativa" [81], che respinge la posizione difensistica. »

Coloro che lavorano per il gruppo sono i signori intellettuali liberali del tipo Potresov, Maslov, Ortodox e soci, che si dicono socialdemocratici. Quello che abbiamo detto piú volte, cioè che questo gruppo di *intellettuali* è uno dei « focolai » dell'opportunismo e della politica operaia liberale, *viene adesso confermato da un bundista*.

Egli scrive piú avanti: « La vita [non sono stati Purisckevic e Guckov?] ha creato un nuovo organo, un gruppo operaio, che diviene sempre piú il centro del movimento operaio » (l'autore parla del movimento operaio guckoviano o, per usare un vecchio termine, stolypiniano: non ne conosce altri!). « *Durante le elezioni del gruppo si è concluso un compromesso: niente difesa della patria né autodifesa, ma salvezza del paese; il che implica qualcosa di piú ampio.* »

Ecco come il *bundista* smaschera Ckheidze e svela le menzogne di Martov! Ckheidze e il Comitato di organizzazione, *durante l'elezione* delle creature di Guckov (Gvozdev, Breido, ecc.) nei comitati dell'industria di guerra, *hanno concluso un compromesso*. La formula usata da Ckheidze è un *compromesso* con i Potresov e i Gvozdev!

Martov ha nascosto e continua a nascondere questo fatto.

Ma il compromesso non finisce qui. Per suo mezzo è stata elaborata una dichiarazione che il *bundista* caratterizza come segue:

« *È svanita ogni chiarezza*... I rappresentanti della maggioranza del gruppo di Ckheidze e del "gruppo d'iniziativa" sono insoddisfatti perché questa dichiarazione segna comunque un grande passo avanti verso la formula della difesa della patria ». « *Il compromesso riproduce*

nella sostanza la posizione della socialdemocrazia tedesca, adattata però alla Russia. »

Cosí scrive il bundista.

Non è forse tutto chiaro? C'è un partito che unisce il Comitato d'organizzazione, i seguaci di Ckheidze e quelli di Potresov. Due correnti si scontrano in esso e *si accordano* concludendo un compromesso e rimanendo nello stesso partito. Il compromesso viene realizzato *sulla base* della partecipazione ai comitati dell'industria di guerra. La discussione verte soltanto sulla formulazione dei « motivi » (cioè sul modo di ingannare gli operai). Per effetto del compromesso si assume « nella sostanza la posizione della socialdemocrazia tedesca ».

Ebbene, non avevamo noi ragione di dire che il partito del Comitato d'organizzazione è un partito socialsciovinistico? Che il Comitato d'organizzazione e Ckheidze, in quanto partito, sono l'equivalente dei Südekum in Germania?

Persino un bundista è costretto a riconoscere la loro identità con i Südekum!

Ckheidze e soci e il Comitato d'organizzazione, pur essendo « insoddisfatti » del compromesso, non lo hanno attaccato mai e in nessun luogo.

Questa era la situazione in febbraio del 1916, ma in aprile Martov è arrivato a Kienthal con un mandato del « gruppo d'iniziativa » e per rappresentare *tutto* il Comitato d'organizzazione, il Comitato d'organizzazione *nel suo insieme*.

Non è questo un inganno nei confronti dell'Internazionale?

Vediamo a che punto siamo arrivati oggi. Potresov, Maslov e Ortodox fondano un *loro organo di stampa*, il *Dielo*, francamente difensistico, *invitano a collaborarvi* Plekhanov, raggruppano i signori Dmitriev, Cerevanin, Maievski, Gr. Petrovic, ecc., tutta la brigata degli intellettuali che erano stati i pilastri del liquidatorismo. Ciò che, a nome dei bolscevichi, ho affermato in *maggio del 1910* (*Diskussionny listok*) [82], a proposito della definitiva costituzione del *gruppo degli indipendentisti legalitari*, viene convalidato integralmente.

Il *Dielo* assume una posizione cinicamente sciovinistica e riformistica. Basta vedere come la signora Ortodox falsifichi Marx, facen-

done con l'aiuto di qualche taglio l'alleato di Hindenburg (e ricorrendo a motivazioni « filosofiche », c'è poco da scherzare!); come il signor Maslov difenda (soprattutto nel n. 2 del *Dielo*) il riformismo su tutta la linea; come il signor Potresov accusi Axelrod e Martov di « massimalismo » e anarco-sindacalismo; come tutta la rivista spacci il dovere di difendere la patria per un compito « democratico », eludendo discretamente la questione spinosa di appurare se lo zarismo conduca o no per fini di rapina la guerra reazionaria in corso, volta a strangolare la Galizia, l'Armenia, ecc.

Il gruppo Ckheidze e il Comitato di organizzazione non aprono bocca. Skobelev invia un saluto « ai Liebknecht di tutti i paesi », benché l'*autentico* Liebknecht abbia smascherato inesorabilmente e condannato i propri Scheidemann e i propri kautskiani, mentre Skobelev è l'alleato e l'amico fedele tanto degli Scheidemann (Potresov e soci, Ckhenkeli, ecc.) quanto dei kautskiani (Axelrod, ecc.) russi.

Nel n. 2 del *Golos* (Samara, 20 settembre 1916) Martov si rifiuta, a nome suo e dei suoi amici all'estero, di collaborare al *Dielo*, ma *in pari tempo* cerca di scagionare Ckheidze, *in pari tempo* (*Izvestia*, n. 6, 12 settembre 1916) assicura ai suoi lettori di aver rotto con Trotski e con il *Nasce slovo* a causa dell'idea « trotskiana » della negazione della rivoluzione borghese in Russia, quando tutti sanno che si tratta di una menzogna, che Martov ha abbandonato il *Nasce slovo*, perché questo giornale non poteva tollerare che Martov *riabilitasse* il Comitato di organizzazione! Nelle stesse *Izvestia* Martov *difende* il suo atteggiamento, che ha indignato persino la Roland-Holst e che consiste nell'aver ingannato i lettori tedeschi mediante la pubblicazione in tedesco di un opuscolo [83], dove viene omessa *proprio quella parte* della dichiarazione dei menscevichi di Pietrogrado e di Mosca in cui si parla del loro *consenso a partecipare* ai comitati dell'industria di guerra!

Si ricordi la polemica fra Trotski e Martov, nel *Nasce slovo*, prima che il secondo si dimettesse da redattore. Martov rimproverava a Trotski di non sapere ancora se nel momento decisivo avrebbe seguito Kautsky. Trotski diceva a Martov che la sua funzione era quella di « allettare » e « adescare » gli operai rivoluzionari verso il

partito sciovinistico e opportunistico dei Potresov e, poi, del Comitato d'organizzazione, ecc.

I due avversari ripetevano le *nostre* argomentazioni. E avevano entrambi ragione.

Comunque si cerchi di nasconderla, la verità su Ckheidze e soci finisce per venire alla luce. Ckheidze ha la funzione di stipulare compromessi con i Potresov, *occultando* dietro frasi vaghe o quasi « di sinistra » una politica sciovinistica e opportunistica. E Martov ha la funzione di scagionare Ckheidze.

Pubblicato per la prima volta
in *Sbornik Sotsialdemokrata*,
dicembre 1916, n. 2.
Firmato: N. Lenin.

PACIFISMO BORGHESE E PACIFISMO SOCIALISTA [84]

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, II, 1924.

ARTICOLO (O CAPITOLO) I

UNA SVOLTA NELLA POLITICA MONDIALE

Alcuni sintomi mostrano che tale svolta è già avvenuta o sta per avvenire: la svolta, appunto, dalla guerra imperialistica alla pace imperialistica.

I sintomi principali sono: il grave e incontestabile logoramento delle due coalizioni imperialistiche; la difficoltà di continuare la guerra; la difficoltà, per i capitalisti in genere e per il capitale finanziario in particolare, di strappare ai popoli qualche altra cosa, dopo aver tolto loro la prima e la seconda pelle con gli scandalosi profitti « di guerra »; la saturazione del capitale finanziario dei paesi neutrali: Stati Uniti, Olanda, Svizzera, ecc., il quale ha assunto dimensioni gigantesche per mezzo della guerra e non può portare avanti quest'affare « redditizio » a causa della penuria di materie prime e di derrate alimentari; i rinnovati tentativi della Germania di separare l'uno o l'altro alleato dal suo principale avversario imperialistico, l'Inghilterra; i discorsi di pace del governo tedesco e, sulle sue orme, di altri governi dei paesi neutrali.

Vi è qualche probabilità che la guerra si concluda al piú presto?

È molto difficile rispondere affermativamente a questa domanda. A nostro giudizio, due possibilità si delineano con una certa precisione.

La prima è la conclusione di una pace separata tra la Germania e la Russia, anche se non nella solita forma di un trattato formale scritto. La seconda è che questa pace non venga conclusa, che l'Inghilterra e i suoi alleati siano realmente in condizione di resistere ancora un anno, due, ecc. Nel primo caso la guerra finirà inevitabilmente, non subito, ma in un prossimo avvenire, e non si possono attendere cam-

biamenti importanti nel suo andamento. Nel secondo caso la guerra può prolungarsi indefinitamente.

Soffermiamoci sulla prima eventualità.

Non può mettersi in dubbio che tra la Germania e la Russia si siano svolte recentemente trattative per una pace separata, che lo stesso Nicola II o la cricca molto influente della corte sostenga questa pace, che nella politica mondiale si sia delineata una svolta dall'alleanza imperialistica della Russia e dell'Inghilterra contro la Germania all'alleanza non meno imperialistica della Russia e della Germania contro l'Inghilterra.

La sostituzione di Stürmer con Trepov, la dichiarazione pubblica dello zarismo che il « diritto » della Russia su Costantinopoli è riconosciuto da tutti gli alleati, la costituzione di uno Stato polacco a sé stante da parte della Germania: tutti questi fatti sembrano rivelare che le trattative per una pace separata sono fallite. Può lo zarismo aver intavolato questi negoziati *soltanto* per ricattare l'Inghilterra, per ottenere da essa il riconoscimento formale e inequivocabile dei « diritti » di Nicola il sanguinario su Costantinopoli e alcune serie « garanzie » di questi diritti?

Poiché il contenuto essenziale, fondamentale della presente guerra imperialistica è la spartizione del bottino fra i tre principali concorrenti imperialistici, fra i tre predoni, Russia, Germania e Inghilterra, questa ipotesi è tutt'altro che inverosimile.

D'altra parte, quanto piú si delinea per lo zarismo l'effettiva impossibilità militare di riprendere la Polonia, di conquistare Costantinopoli, di spezzare il ferreo fronte tedesco, che la Germania raddrizza, accorcia e consolida meravigliosamente con le sue recenti vittorie in Romania, tanto piú lo zarismo *è costretto* a concludere una pace separata con la Germania, *cioè* a passare dall'alleanza imperialistica con l'Inghilterra contro la Germania all'alleanza imperialistica con la Germania contro l'Inghilterra. Perché no? La Russia è stata sul punto di far questa guerra agli inglesi a causa della concorrenza imperialistica tra le due potenze per la spartizione del bottino nell'Asia centrale! E nel 1898 l'Inghilterra e la Germania hanno svolto trattative per allearsi *contro* la Russia, accordandosi segretamente nella stessa occasione per dividersi le colonie del Portogallo, « nel caso » che quest'ultimo non facesse fronte ai propri impegni finanziari!

Già da alcuni mesi si è profilata in Germania un'accentuata tendenza dei circoli dirigenti imperialistici ad allearsi con la Russia contro l'Inghilterra. Base dell'alleanza sarà, evidentemente, la divisione della Galizia (per lo zarismo è molto importante soffocare il centro della agitazione e della libertà ucraina), dell'Armenia e, *forse*, della *Romania*! Un giornale tedesco ha già fatto un « accenno » alla possibilità di spartire la Romania tra l'Austria, la Bulgaria e la Russia! La Germania potrebbe acconsentire a qualche altra « piccola concessione » allo zarismo, pur di realizzare l'alleanza con la Russia, e forse anche con il Giappone, contro l'Inghilterra.

La pace separata potrebbe essere conclusa segretamente tra Nicola II e Guglielmo II. Nella storia della diplomazia non mancano gli esempi di trattati segreti ignorati da tutti, persino dai ministri, fuori che da due o tre persone. Nella storia della diplomazia non mancano gli esempi di « grandi potenze » presentatesi a un congresso « di tutta l'Europa » dopo essersi segretamente accordate tra loro, che erano le rivali piú importanti, sulle questioni fondamentali (per esempio, l'accordo segreto tra la Russia e l'Inghilterra per il saccheggio della Turchia prima del congresso di Berlino del 1878). Non ci sarebbe affatto da stupirsi se lo zarismo respingesse una pace separata formale, tra l'altro perché nella situazione attuale della Russia potrebbero andare al governo Miliukov e Guckov o Miliukov e Kerenski, e al tempo stesso stipulasse con la Germania un trattato segreto, non formale, ma non meno « saldo », in base al quale le due « alte parti contraenti » sosterrebbero concordemente una *data* linea al futuro congresso della pace!

Non si può dire se quest'ipotesi sia o non sia verosimile. Ma, in ogni caso, contiene mille volte piú *verità* e caratterizza l'*effettiva* situazione mille volte meglio di tutte le infinite frasi dolciastre sulla pace che i governi attuali e, in genere, i governi borghesi concluderebbero sulla base del rifiuto delle annessioni, ecc. Queste frasi altro non sono che pii desideri o ipocrisia e menzogna con cui si occulta la verità. La verità del nostro tempo, della guerra in corso, degli attuali tentativi di concludere la pace consiste *nella spartizione del bottino imperialistico*. Sta qui la sostanza, e la politica socialista ha il compito essenziale di comprendere e proclamare questa verità, di « dire come

stanno le cose », a differenza della politica borghese, per la quale l'essenziale è di nascondere e velare questa verità.

Entrambe le coalizioni imperialistiche hanno predato una parte del bottino, e proprio i due briganti principali e piú forti, la Germania e l'Inghilterra, hanno rubato di piú. L'Inghilterra non ha perduto neanche un pollice del suo territorio e delle sue colonie, ma ha « acquistato » le colonie tedesche e una parte della Turchia (la Mesopotamia). La Germania ha perduto quasi tutte le colonie, ma ha acquistato territori incomparabilmente piú preziosi in Europa, occupando il Belgio, la Serbia, la Romania, una parte della Francia, una parte della Russia, ecc. Si tratta di dividere questo bottino, e l'« ataman » di ognuna di queste bande di briganti, cioè l'Inghilterra e la Germania, deve risarcire in qualche modo i suoi alleati, che, ad eccezione della Bulgaria e in minor misura dell'Italia, hanno perduto moltissimo. Gli alleati piú deboli hanno perduto di piú: nella coalizione inglese sono stati schiacciati il Belgio, la Serbia, il Montenegro, la Romania; in quella tedesca la Turchia, che ha perduto l'Armenia e una parte della Mesopotamia.

Finora il bottino della Germania è innegabilmente molto piú ricco di quello dell'Inghilterra. Fino a questo momento la Germania ha vinto, rivelandosi incomparabilmente piú forte di quanto si potesse supporre prima della guerra. È quindi comprensibile che alla Germania converrebbe concludere la pace al piú presto, dato che il suo avversario potrebbe ancora, nel caso per lui piú vantaggioso (benché poco verosimile), far scendere in campo una cospicua riserva di reclute, ecc.

Tale è la situazione *oggettiva.* Tale l'odierna fase della lotta per la spartizione del bottino imperialistico. È assolutamente naturale che *questa* fase abbia suscitato aspirazioni pacifistiche, prese di posizione e discorsi pacifistici, soprattutto nelle file della borghesia e in seno ai governi della coalizione tedesca e dei paesi neutrali. È altrettanto naturale che la borghesia e i *suoi* governi siano costretti a tentare con tutte le forze di ingannare i popoli, coprendo la ripugnante nudità della pace imperialistica, la spartizione del bottino, con frasi assolutamente ipocrite sulla pace democratica, sulla libertà dei piccoli popoli, sulla riduzione degli armamenti, ecc.

Ma, se la volontà di ingannare i popoli è naturale per la borghesia, come assolvono il loro dovere i socialisti? Ne parleremo nel prossimo articolo (o capitolo).

ARTICOLO (O CAPITOLO) II

IL PACIFISMO DI KAUTSKY E DI TURATI

Kautsky è il teorico piú autorevole della II Internazionale, il capo piú illustre del cosiddetto « centro marxista » in Germania, il rappresentante dell'opposizione che ha costituito al Reichstag un proprio gruppo, il « Gruppo socialdemocratico del lavoro » (Haase, Ledebour e altri). Parecchi giornali socialdemocratici tedeschi pubblicano attualmente articoli di Kautsky sulle condizioni di pace, in cui viene parafrasata la dichiarazione ufficiale del « Gruppo socialdemocratico del lavoro » a proposito della nota con la quale il governo tedesco propone trattative di pace. Questa dichiarazione, che esige dal governo la proposta di concrete condizioni di pace, contiene tra l'altro una proposizione caratteristica come la seguente:

« ... Perché questa nota [del governo tedesco] conduca alla pace, è necessario che in tutti i paesi sia nettamente respinta l'idea di annettersi territori stranieri, di subordinare sul piano economico, politico o militare un qualsiasi popolo a un altro potere statale... ».

Parafrasando e concretando questa tesi, Kautsky « dimostra » circostanziatamente nei suoi articoli che Costantinopoli non deve appartenere alla Russia e che la Turchia non deve diventare uno Stato vassallo di un qualsiasi altro Stato.

Consideriamo piú attentamente queste parole d'ordine e queste argomentazioni di Kautsky e dei suoi seguaci.

Quando è in causa la Russia, cioè la concorrente imperialistica della Germania, Kautsky mette avanti non un'esigenza astratta, « generale », ma un'esigenza assolutamente concreta, precisa, definita: Costantinopoli non deve appartenere alla Russia. Quando è in causa la Germania, cioè il paese in cui la maggioranza del partito che annovera

Kautsky tra i suoi iscritti (e che lo ha nominato direttore del suo organo teorico principale, determinante, la *Neue Zeit*) aiuta la borghesia e il governo a condurre la guerra imperialistica, Kautsky *non denuncia* i *concreti* propositi imperialistici del *suo* governo, ma si limita ad un augurio o ad una tesi « generale »: la Turchia non deve diventare uno Stato vassallo di un qualsiasi altro Stato!

In che cosa si distingue allora, per il suo contenuto effettivo, la politica di Kautsky rispetto a quella dei socialsciovinisti (cioè socialisti a parole e sciovinisti nei fatti), per cosí dire militanti, di Francia e d'Inghilterra, i quali denunciano decisamente i concreti atti imperialistici della Germania, ma si limitano ad auguri o tesi « generali » quando si tratta dei popoli e dei paesi conquistati dall'Inghilterra e dalla Russia e, mentre strepitano contro l'occupazione del Belgio e della Serbia, non fanno parola dell'occupazione della Galizia, dell'Armenia e delle colonie africane?

Di fatto tanto la politica di Kautsky quanto quella di Sembat-Henderson aiutano i *loro* rispettivi governi imperialistici, facendo convergere l'attenzione sugli intrighi del rivale o del nemico e gettando un velo di frasi nebulose e generiche e di pii desideri sugli atti *altrettanto* imperialistici della « *loro* » borghesia. E noi non saremmo piú marxisti e, in generale, non saremmo piú socialisti, se ci limitassimo, per cosí dire, alla contemplazione cristiana delle buone frasi generiche, senza svelarne l'*effettivo* significato politico. Non vediamo forse continuamente la diplomazia di tutte le potenze imperialistiche far pompa di frasi « generali » e dichiarazioni « democratiche » magniloquenti, *occultando* il saccheggio, la violazione e il soffocamento dei piccoli popoli?

« La Turchia non deve diventare uno Stato vassallo di un qualsiasi altro Stato. » Se dico soltanto questo sono apparentemente un fautore della completa libertà della Turchia. Ma, di fatto, ripeto solo una frase pronunciata di solito dai diplomatici tedeschi, i quali mentono e fanno gli ipocriti *a ragion veduta*, per nascondere con questa frase il fatto che la Germania ha *oggi* trasformato la Turchia in un suo vassallo *sia* finanziario *che* militare. E, se io sono un socialista tedesco, le mie frasi « generali » riescono *utili* soltanto alla diplomazia tedesca, perché il loro significato effettivo consiste nell'*abbellire* l'imperialismo tedesco.

« ... È necessario che in tutti i paesi sia nettamente respinta l'idea di annettersi... e di subordinare sul piano economico... un qualsiasi popolo... » Che magnanimità! Gli imperialisti « respingono » mille volte l'« idea » di annettersi e subordinare finanziariamente i popoli deboli, ma non è forse necessario opporre alle parole i *fatti*, da cui risulta che ogni grande banca di Germania, d'Inghilterra, di Francia, degli Stati Uniti *tiene « in soggezione »* i piccoli popoli? Può un governo borghese di un paese ricco del nostro tempo respingere *nei fatti* le annessioni e la subordinazione economica dei popoli stranieri, quando miliardi e miliardi vengono investiti nelle ferrovie e nelle altre imprese dei popoli deboli?

Chi si batte realmente contro le annessioni, ecc.? Colui che getta al vento frasi magnanime, il cui significato oggettivo è assolutamente identico al potere dell'acqua santa cristiana che asperge i briganti coronati e capitalisti? O colui che dimostra agli operai l'impossibilità di metter fine alle annessioni e allo strangolamento finanziario senza rovesciare la borghesia imperialistica e i suoi governi?

Ecco ora un esempio italiano del pacifismo predicato da Kautsky.

Nell'organo centrale del Partito socialista italiano, l'*Avanti!*, del 25 dicembre 1916, il noto riformista Filippo Turati ha pubblicato un articolo che si intitola: *Abracadabra*. Il 22 novembre 1916, egli scrive, il gruppo parlamentare socialista italiano ha presentato in parlamento una mozione per la pace, nella quale, « constatato l'accordo di massima fra i princípi proclamati dai rappresentanti delle maggiori potenze nemiche come basi di pace possibile, invita il governo a promuovere le trattative giovandosi della mediazione degli Stati Uniti d'America e degli altri Stati neutrali ». Cosí espone il contenuto della mozione socialista lo stesso Turati.

Il 6 dicembre 1916 la Camera « seppellisce » la mozione socialista, « aggiornandone » la discussione. Il 12 dicembre il cancelliere tedesco propone al Reichstag, a proprio nome, ciò che volevano i socialisti italiani. Il 22 dicembre Wilson interviene con una nota, « pedissequa parafrasi — come dice Turati — dei motivi e dei concetti della mozione socialista ». Il 23 dicembre altri Stati neutrali entrano in scena parafrasando la nota di Wilson.

Ci accusano di esser venduti alla Germania, esclama Turati. Non saranno venduti alla Germania anche Wilson e gli Stati neutrali?

Il 17 dicembre Turati tiene in parlamento un discorso che, in un punto, produce una straordinaria — e meritata — sensazione. Eccone il brano, secondo il resoconto dell'*Avanti!*:

« ... Supponiamo che una discussione come quella che vi propone la Germania sia atta a risolvere facilmente solo talune questioni nelle loro grandi linee, come la evacuazione del Belgio, della Francia, la restaurazione della Romania, della Serbia e, se vi piace, del Montenegro; ed io vi aggiungo una rettificazione del confine italico per ciò che è indiscutibilmente italiano e risponde a garanzie di carattere strategico... ». A questo punto la Camera borghese e sciovinistica interrompe Turati; da ogni parte si grida: « Benissimo! Dunque volete anche voi tutto questo! Viva Turati! Viva Turati! ».

Turati, sentendo che evidentemente qualche cosa non va in questi trasporti della borghesia, tenta di « correggersi » o di « spiegarsi »:

« Signori, — egli dice, — non giuochiamo di piccole abilità. Altro è ammettere l'opportunità e il diritto dell'unità nazionale, da noi sempre propugnato, ed altro invocare o giustificare la guerra per questo scopo ».

Ma le « spiegazioni » di Turati, gli articoli dell'*Avanti!* in sua difesa, la lettera di Turati del 21 dicembre, lo scritto di un certo « *b. b.* » nel *Volksrecht* di Zurigo non « correggono » minimamente la situazione e non cancellano il fatto che *Turati si è tradito*! O, meglio, non si è tradito Turati, ma tutto il pacifismo socialista rappresentato anche da Kautsky e, come vedremo piú avanti, dai « kautskiani » francesi. La stampa borghese italiana ha avuto ragione d'impadronirsi di questo passo del discorso di Turati e di giubilarne.

Il predetto « *b. b.* » si studia di difendere Turati, affermando che egli avrebbe parlato soltanto del « diritto di autodecisione delle nazioni ».

Pessima difesa! Che c'entra qui il « diritto di autodecisione delle nazioni », quando tutti sanno che, nel programma dei marxisti, esso riguarda — come nel programma della democrazia internazionale ha sempre riguardato — la difesa dei popoli *oppressi*? Che c'entra questo diritto nella guerra imperialistica, cioè nella guerra per la spartizione delle colonie, per l'*oppressione* dei paesi stranieri, nella guerra che i

paesi oppressori e rapinatori combattono *tra di loro* per sapere *chi* opprimerà un *maggior* numero di popoli stranieri?

Invocare l'autodecisione delle nazioni per giustificare una guerra imperialistica, non nazionale, è forse diverso dal contrapporre, come fanno Alexinski, Hervé, Hyndman, la *repubblica* in Francia alla monarchia in Germania, benché tutti sappiano che la guerra in corso non è un conflitto tra il principio repubblicano e quello monarchico, ma un conflitto per la spartizione delle colonie, ecc. tra due coalizioni imperialistiche?

Turati ha cercato di spiegarsi e di scagionarsi dicendo che *non* intendeva « giustificare » *affatto* la guerra.

Prestiamo fede al riformista Turati, al Turati sostenitore di Kautsky, quando dice che non era sua *intenzione* giustificare la guerra. Ma chi ignora che in politica non contano le intenzioni ma gli atti? non i pii desideri ma i fatti? non l'immaginario ma il reale?

Turati non avrà voluto giustificare la guerra, e Kautsky non avrà voluto giustificare la trasformazione della Turchia in Stato vassallo dell'imperialismo tedesco. Ma *nei fatti* i due ottimi pacifisti *sono giunti proprio a giustificare la guerra*! Ecco il punto. Se Kautsky, non in una rivista tanto noiosa che nessuno la legge, ma dalla tribuna parlamentare, dinanzi a un pubblico borghese vivace, impressionabile, con un temperamento meridionale, avesse pronunciato una frase come: « Costantinopoli non deve appartenere alla Russia, la Turchia non deve diventare uno Stato vassallo di un qualsiasi altro Stato », non sarebbe stato affatto sorprendente che i borghesi piú arguti esclamassero: « Benissimo! Perfetto! Viva Kautsky! ».

Turati si è posto di fatto — l'abbia voluto o no, ne abbia avuto o no coscienza — dal punto di vista di un sensale borghese che proponga un'amichevole transazione fra predoni imperialistici. La « liberazione » delle terre italiane appartenenti all'Austria sarebbe di fatto una ricompensa camuffata, concessa alla borghesia italiana per aver preso parte alla guerra imperialistica al fianco di una potente coalizione imperialistica, sarebbe un'aggiunta trascurabile alla spartizione delle colonie in Africa, alla delimitazione delle sfere d'influenza in Dalmazia e in Albania. È forse naturale che il riformista Turati si allinei con la posizione borghese, ma in concreto Kautsky non si distingue affatto da Turati.

Per non abbellire la guerra imperialistica, per non aiutare la borghesia a spacciare falsamente questa guerra come una guerra nazionale, di liberazione dei popoli, per non trovarsi sulle posizioni del riformismo borghese, si sarebbe dovuto parlare, non come Kautsky e Turati, ma come Karl Liebknecht, si sarebbe dovuto dichiarare alla *propria* borghesia che essa fa l'ipocrita quando parla di liberazione nazionale, che la guerra in corso non può concludersi con una pace democratica, se il proletariato non « rivolge le armi » contro i *propri* governi.

Questa e solo questa poteva essere la posizione di un vero marxista, di un vero socialista e non di un riformista borghese. Lavora realmente per la pace democratica non chi ripeta i pii propositi del pacifismo, che non dicono niente e a niente impegnano, ma chi denunci il carattere imperialistico della guerra in corso e della pace che essa prepara, chi chiami i popoli alla rivoluzione contro i governi criminali.

Qualcuno cerca a volte di difendere Kautsky e Turati dicendo che legalmente non si poteva andare piú in là di un « accenno » contro il governo e che un tale « accenno » pur esiste nei pacifisti di questo genere. Conviene replicare che, in primo luogo, l'impossibilità di dire la verità legalmente non depone in favore dell'occultamento della verità, ma esige invece che si crei un'organizzazione e una stampa illegale, libera cioè dalla politica e dalla censura; che, in secondo luogo, vi sono momenti storici nei quali un socialista *è tenuto* a rompere con ogni legalità; che, in terzo luogo, persino nella Russia feudale, Dobroliubov e Cernyscevski seppero dire la verità o tacendo sul manifesto del 19 febbraio 1861 o dileggiando e svergognando i liberali di quel tempo, che facevano esattamente gli stessi discorsi di Turati e di Kautsky.

Nel prossimo articolo passeremo al pacifismo francese, che ha trovato espressione nelle risoluzioni di due recenti congressi di organizzazioni operaie e socialiste in Francia.

ARTICOLO (O CAPITOLO) III

IL PACIFISMO DEI SOCIALISTI E DEI SINDACALISTI FRANCESI

Proprio in questi giorni sono terminati i congressi della CGT (Confédération générale du travail) francese e del partito socialista di Francia. Il reale significato e l'effettiva funzione del pacifismo socialista nel momento presente si sono delineati con singolare chiarezza in questi congressi.

Ecco la risoluzione del congresso sindacale, approvata all'unanimità, cioè tanto dalla maggioranza degli sciovinisti arrabbiati, capeggiati dal tristemente famoso Jouhaux, quanto dall'anarchico Broutchoux e dallo... « zimmerwaldiano » Merrheim:

« La conferenza delle federazioni corporative nazionali, delle unioni sindacali e delle Camere del lavoro, prendendo atto della nota del presidente degli Stati Uniti, che "invita tutte le nazioni belligeranti a esporre pubblicamente le loro opinioni sulle condizioni alle quali la guerra potrebbe aver termine";

« chiede al governo francese di accettare questa proposta;

« invita il governo a prendere l'iniziativa di un intervento analogo presso i suoi alleati per affrettare l'ora della pace;

« dichiara che la federazione delle nazioni, che è una delle garanzie per una pace definitiva, può essere realizzata soltanto se vengano assicurate l'indipendenza, l'inviolabilità territoriale e la libertà economica e politica di tutte le nazioni piccole e grandi.

« Le organizzazioni rappresentate alla conferenza si impegnano a sostenere e a diffondere quest'idea tra le masse operaie per mettere fine ad una situazione incerta ed equivoca, vantaggiosa soltanto per la diplomazia segreta, contro la quale è sempre insorta la classe operaia ».

Ecco un modello di pacifismo « puro », di spirito completamente kautskiano: questo pacifismo è stato approvato da una organizzazione

ufficiale di operai che non ha niente da spartire con il marxismo e che è composta, in maggioranza, da sciovinisti. Siamo qui in presenza di un documento importante, che merita la massima attenzione e che attesta l'*unificazione politica* degli sciovinisti e dei kautskiani sulla piattaforma della vuota fraseologia pacifistica. Se nell'articolo precedente abbiamo cercato di mostrare quale sia il fondamento *teorico* dell'unità di opinioni tra gli sciovinisti e i pacifisti, tra i borghesi e i socialisti riformisti, ora vediamo come questa unità si sia realizzata *praticamente* in un altro paese imperialistico.

Alla conferenza di Zimmerwald (5-8 settembre 1915) Merrheim ha dichiarato: « Le parti, les Jouhaux, le gouvernement, ce ne sont que trois têtes sous un bonnet » (« Il partito, i Jouhaux, il governo non sono che tre teste sotto un solo berretto », sono cioè tutt'una cosa). Alla conferenza della CGT (26 dicembre 1916) Merrheim vota *insieme con Jouhaux* la risoluzione pacifistica. Il 23 dicembre 1916 la *Volksstimme* di Chemnitz, uno degli organi piú sinceri e piú estremistici dei socialimperialisti tedeschi, pubblica un editoriale intitolato: *La disgregazione dei partiti borghesi e la restaurazione dell'unità socialdemocratica.* Naturalmente, l'articolo esalta il pacifismo di Südekum, Legien, Scheidemann e soci, di tutta la maggioranza del partito socialdemocratico tedesco, nonché del governo di Germania, e proclama che « il primo congresso del partito, convocato dopo la fine della guerra, dovrà restaurare l'unità del partito, con l'espulsione d'un gruppetto di fanatici che si rifiutano di pagare le loro quote [cioè dei seguaci di Karl Liebknecht!] e sulla base della politica svolta dalla direzione del partito, dal gruppo socialdemocratico al Reichstag e dai sindacati ».

Nel modo piú chiaro viene qui espressa l'idea e proclamata la politica dell'« unità » dei socialsciovinisti dichiarati della Germania con Kautsky e soci, con il « Gruppo socialdemocratico del lavoro »; dell'unità fondata sulla fraseologia pacifistica; dell'« unità » realizzata in Francia il 26 dicembre 1916 tra Jouhaux e Merrheim!

In una nota redazionale del 28 dicembre 1916 l'*Avanti!*, organo centrale del Partito socialista italiano, scrive:

« Se Bissolati e Südekum, Bonomi e Scheidemann, Sembat e David, Jouhaux e Legien sono passati nel campo del nazionalismo borghese ed hanno tradito quella unità ideale internazionalista alla

quale avevano promesso fede, noi siamo invece, proprio come allora, coi nostri compagni tedeschi, come Liebknecht, Ledebour, Hoffmann, Meyer, e coi nostri compagni francesi, come Merrheim, Blanc, Brizon, Raffin-Dugens, che non hanno mutato né pencolato ».

Guardate che confusione!

Bissolati e Bonomi sono stati *espulsi* dal Partito socialista italiano come riformisti sciovinisti ancor prima della guerra. L'*Avanti!* li mette sullo stesso piano di Südekum e di Legien, e certo a piena ragione, ma Südekum, David e Legien sono a capo del partito pseudo-socialdemocratico tedesco, che è di fatto un partito socialsciovinistico, e tuttavia lo stesso *Avanti!* protesta contro la loro espulsione, contro la rottura con essi, contro la creazione della III Internazionale. L'*Avanti* dichiara, e ben a ragione, che Legien e Jouhaux sono passati nel campo del nazionalismo borghese e oppone loro Liebknecht e Ledebour, Merrheim e Brizon. Ma noi vediamo che Merrheim *vota insieme con Jouhaux*, e Legien, per bocca della *Volksstimme* di Chemnitz, si dice persuaso della ricostituzione dell'unità del partito, con l'espulsione dei *soli* seguaci di Liebknecht, e cerca quindi l'« unità » *con* il « Gruppo socialdemocratico del lavoro » (compreso Kautsky), al quale appartiene Ledebour!

Questa confusione è dovuta al fatto che l'*Avanti!* non fa distinzione tra il pacifismo borghese e l'internazionalismo socialdemocratico rivoluzionario, mentre quei politicanti esperti che sono Legien e Jouhaux hanno capito benissimo l'*identità* del pacifismo socialista e di quello borghese.

Come potrebbero infatti non esultare il signor Jouhaux e il suo giornale sciovinistico, *La bataille*, per l'« unanimità » tra Jouhaux e Merrheim, se nella risoluzione approvata all'unanimità e da me riportata integralmente non c'è *di fatto* altro che un insieme di frasi pacifistiche borghesi, non c'è *neanche l'ombra* di una coscienza rivoluzionaria, *non* c'è *una sola* idea socialista?

Non è forse ridicolo parlare di « libertà economica di tutte le nazioni piccole e grandi », quando non si dice che, se i governi borghesi non saranno rovesciati e se la borghesia non sarà espropriata, questa « libertà economica » servirà solo a *ingannare* il popolo, come le frasi sulla « libertà economica » dei cittadini *in genere*, dei piccoli

contadini e dei ricchi, degli operai e dei capitalisti nella società moderna?

La risoluzione per la quale hanno votato unanimi Jouhaux e Merrheim è tutta imbevuta delle idee del « nazionalismo borghese » che l'*Avanti!* rileva giustamente in Jouhaux ma *non* riesce stranamente a scorgere in Merrheim.

I nazionalisti borghesi hanno sempre e dappertutto fatto sfoggio di frasi « generali » sulla « federazione delle nazioni » *in genere*, sulla « libertà economica di tutte le nazioni piccole e grandi ». I socialisti, a differenza dei nazionalisti borghesi, hanno detto e dicono: è cosa disgustosamente ipocrita far discorsi sulla « libertà economica di tutte le nazioni piccole e grandi », fino a che *alcune* nazioni (per esempio, l'Inghilterra e la Francia) investono all'estero, prestano cioè a interesse usuraio alle piccole nazioni arretrate, *decine e decine di miliardi di franchi* e asservono cosí i paesi piccoli e deboli.

Dei veri socialisti non avrebbero potuto far passare senza una energica protesta *una sola frase* della risoluzione per cui Jouhaux e Merrheim hanno votato unanimi. Essi, in aperto contrasto con la risoluzione, avrebbero affermato che l'intervento di Wilson è una palese menzogna e un'ipocrisia, perché Wilson rappresenta una borghesia che ha accumulato miliardi con la guerra ed è a capo di un governo che ha intensificato freneticamente il riarmo degli Stati Uniti in vista, evidentemente, di una *seconda* grande guerra imperialistica; avrebbero affermato che il governo francese, legato mani e piedi al capitale finanziario, di cui è lo schiavo, e vincolato da trattati segreti imperialistici, briganteschi e reazionari all'Inghilterra, alla Russia, ecc., non può dire o far nulla se non mentire sulla pace « equa » e democratica; avrebbero affermato che la lotta per una pace simile non consiste nel ripetere frasi pacifistiche melliflue, generiche, vuote, che non dicono niente e a niente impegnano e che di fatto imbellettano la lordura imperialistica, ma nel dire ai popoli la *verità* e, precisamente, nel dir loro che per conquistare una pace equa e democratica bisogna rovesciare i governi borghesi di tutti i paesi belligeranti e giovarsi a tale scopo dell'armamento di milioni di operai e del generale malcontento delle masse popolari a causa del carovita e degli orrori della guerra imperialistica.

Ecco che cosa avrebbero dovuto dire dei socialisti, invece di approvare la risoluzione di Jouhaux e Merrheim.

Il partito socialista francese, nel suo congresso di Parigi, che si è svolto contemporaneamente a quello della CGT, non solo non ha detto queste cose, ma ha approvato una risoluzione *anche peggiore* con 2.838 voti contro 109 e 20 astenuti, cioè con il blocco dei socialsciovinisti (Renaudel e soci, i cosiddetti « maggioritari » o seguaci della maggioranza) e dei *longuettisti* (sostenitori di Longuet, kautskiani francesi)!! Persino lo zimmerwaldiano Bourderon e il kienthaliano (partecipante alla conferenza di Kienthal) Raffin-Dugens hanno votato a favore della risoluzione!!

Non ne riprodurremo qui il testo, perché è troppo lungo ed è tutt'altro che interessante: frasi melliflue e dolciastre sulla pace sono in esso *mescolate* con l'impegno di continuare a sostenere in Francia la cosiddetta « difesa della patria », cioè la guerra imperialistica che la Francia sta combattendo in alleanza con briganti ancor piú grandi e forti come l'Inghilterra e la Russia.

L'unificazione dei socialsciovinisti con i pacifisti (o kautskiani) e con una parte degli zimmerwaldiani è quindi un fatto compiuto in Francia, non soltanto nella CGT, ma anche nel partito socialista.

ARTICOLO (O CAPITOLO) IV
ZIMMERWALD AL BIVIO

Il 28 dicembre sono arrivati a Berna i giornali francesi con il resoconto del congresso della CGT; il 30 dicembre i giornali socialisti di Berna e di Zurigo hanno pubblicato il nuovo appello dell'ISK (Internationale Sozialistische Kommission) di Berna, cioè della Commissione socialista internazionale, organo esecutivo dell'unione di Zimmerwald. In quest'appello, che reca la data della fine di dicembre del 1916, si parla delle proposte di pace della Germania, nonché di Wilson e di altri paesi neutrali, e tutti questi interventi governativi vengono definiti — senza dubbio con piena ragione — come « la commedia della pace », come « un giuoco per imbrogliare i popoli », come « ipocrite gesticolazioni pacifistiche dei diplomatici ».

A questa commedia e a questa menzogna si oppone, come « unica forza » capace di assicurare la pace, ecc., la « salda volontà » del proletariato internazionale di « volgere le armi non contro i propri fratelli, ma contro il nemico interno del proprio paese ».

Queste citazioni ci mostrano nitidamente l'esistenza di due politiche radicalmente diverse che sono fino ad ora coesistite in seno alla unione di Zimmerwald e che si separano oggi in maniera definitiva.

Da un lato, Turati dice con chiarezza, e molto giustamente, che la proposta della Germania, di Wilson, ecc. è soltanto una « *parafrasi* » del pacifismo « socialista » italiano; inoltre, la dichiarazione dei socialsciovinisti tedeschi e la votazione dei francesi dimostrano che gli uni e gli altri hanno ottimamente apprezzato l'utilità di una copertura pacifistica della *loro* politica.

Dall'altro lato, l'appello della Commissione socialista internazionale definisce commedia e ipocrisia il pacifismo di tutti i governi belligeranti e neutrali.

Da un lato, Jouhaux si allea con Merrheim; Bourderon, Longuet e Raffin-Dugens si alleano con Renaudel, Sembat e Thomas; e i socialsciovinisti tedeschi Südekum, David, Scheidemann proclamano la prossima « ricostituzione dell'unità socialdemocratica » con Kautsky e con il « Gruppo socialdemocratico del lavoro ».

Dall'altro lato, l'appello della Commissione socialista internazionale incita le « minoranze socialiste » a combattere energicamente i « propri governi » e « i loro mercenari (Söldlinge) socialpatriottici ».

Delle due l'una.

Denunciare l'inconsistenza, l'assurdità, l'ipocrisia del pacifismo borghese *o* « parafrasarlo » invece nel pacifismo « socialista »? Combattere i Jouhaux, i Renaudel, i Legien, i David come « mercenari » dei loro governi *o* unirsi invece a loro nelle vuote declamazioni pacifistiche di stampo francese o tedesco?

Lungo questa linea passa oggi lo spartiacque tra la destra zimmerwaldiana, che si è sempre opposta con tutte le forze alla scissione dai socialsciovinisti, e la sinistra zimmerwaldiana, che, già a Zimmerwald, si era adoperata non senza ragione per separarsi pubblicamente dalla destra, prendendo posizione alla conferenza e, dopo di essa, sulla stampa con una sua piattaforma particolare. L'approssimarsi della pace o, per lo meno, l'intensificarsi delle discussioni sulla pace in determinati ambienti borghesi ha provocato necessariamente, non per caso, una frattura molto netta tra l'una e l'altra politica. Infatti, i pacifisti borghesi e i loro imitatori e portavoce « socialisti » hanno sempre concepito la pace come un qualcosa di distinto nel suo stesso principio, nel senso che l'idea: « La guerra è la continuazione della politica di pace, e la pace è la continuazione della politica di guerra » è sempre rimasta incompresa per i pacifisti delle due sfumature. Tanto i borghesi quanto i socialsciovinisti non hanno mai voluto convenire che la guerra imperialistica del 1914-1917 è la continuazione della politica imperialistica del periodo 1898-1914, se non di un periodo piú lungo. Tanto i borghesi quanto i socialsciovinisti non vogliono convenire che, se i governi borghesi non saranno rovesciati mediante la rivoluzione, la pace potrà essere soltanto una pace imperialistica in quanto continuazione della guerra imperialistica.

E, come per valutare la guerra attuale si è ricorsi a frasi assurde, volgari, filistee sull'aggressione e sulla difesa in generale, cosí per

valutare la pace si ricorre agli stessi luoghi comuni filistei, dimenticando la situazione storica concreta e la concreta realtà della lotta tra le potenze imperialistiche. È naturale che i socialsciovinisti, che sono gli agenti della borghesia e dei governi nelle file dei partiti operai, si aggrappino particolarmente alla pace che si avvicina, o anche solo ai discorsi sulla pace, per *occultare* la profondità del loro riformismo e opportunismo messa a nudo dalla guerra, per riconquistare la loro vacillante influenza sulle masse. Per questa ragione, come si è visto, i socialsciovinisti rinnovano in Germania e in Francia i loro tentativi di « unificazione » con la parte pacifistica, esitante e senza princípi, dell'« opposizione ».

Anche nell'unione di Zimmerwald si tenterà, probabilmente, di attenuare la divergenza tra le due linee politiche inconciliabili. Si possono prevedere due generi di tentativi. La conciliazione « pratica » consisterà semplicemente nel collegare in modo meccanico una fraseologia rivoluzionaria altisonante (come, ad esempio, quella della Commissione socialista internazionale) con un'azione pacifistica e opportunistica. Si faceva cosí nella II Internazionale. Le frasi arcirivoluzionarie degli appelli di Huysmans e di Vandervelde e di alcune risoluzioni congressuali servivano soltanto a camuffare l'azione arciopportunistica della maggior parte dei partiti socialisti europei, senza modificarla, senza scalzarla, senza combatterla. È dubbio che questa tattica possa di nuovo aver successo in seno all'unione di Zimmerwald.

Coloro che cercheranno « una conciliazione in nome dei princípi » si studieranno di proporre una falsificazione del marxismo, ricorrendo, ad esempio, a questo ragionamento: le riforme non escludono la rivoluzione; una pace imperialistica, che implichi certe « correzioni » dei confini nazionali o del diritto internazionale o delle spese di bilancio per gli armamenti, ecc., può coesistere con il movimento rivoluzionario, in quanto « fase di sviluppo » di questo movimento e cosí via.

Sarebbe una falsificazione del marxismo. Naturalmente, le riforme non escludono la rivoluzione. Tuttavia, non di questo si tratta oggi, ma di fare in modo che i rivoluzionari non *si* escludano davanti ai riformisti, cioè che i socialisti non sostituiscano al proprio lavoro rivoluzionario un'azione riformistica. L'Europa sta vivendo una situazione rivoluzionaria, che è aggravata dalla guerra e dal carovita. Non è detto che il passaggio dalla guerra alla pace metta necessariamente fine a

questa situazione, perché niente induce a pensare che i milioni di operai, i quali hanno oggi nelle loro mani un magnifico armamento, si faranno senza meno e a colpo sicuro « disarmare docilmente » dalla borghesia, invece di seguire il consiglio di Liebknecht e rivolgere le armi contro la *propria* borghesia.

La questione non sta come la pongono i pacifisti, i kautskiani: o la campagna politica riformistica, o la rinuncia alle riforme. Questo è un modo borghese di porre la questione. In effetti, il problema si pone in questi termini: o la lotta rivoluzionaria, che — nel caso di un successo incompleto — dà come prodotto secondario le riforme (tutta la storia delle rivoluzioni in tutto il mondo lo dimostra), o niente altro che chiacchiere e promesse di riforma.

Il riformismo di Kautsky, Turati, Bourderon, che si manifesta oggi nella forma del pacifismo, non solo accantona il problema della rivoluzione (e questo è *già* un tradimento del socialismo), non solo rinuncia in pratica ad ogni attività rivoluzionaria, sistematica e perseverante, ma giunge anche ad affermare che le manifestazioni di strada sono avventure (Kautsky nella *Neue Zeit* del 26 novembre 1915), giunge fino a difendere e a realizzare l'unità con avversari dichiarati e risoluti della lotta rivoluzionaria come i Südekum, i Legien, i Renaudel, i Thomas, ecc.

Questo riformismo è assolutamente incompatibile con il marxismo rivoluzionario, che è tenuto a utilizzare in tutti i modi la presente situazione rivoluzionaria in Europa per la propaganda aperta della rivoluzione, per il rovesciamento dei governi borghesi, per la conquista del potere da parte del proletariato in armi, senza rinunciare minimamente a trarre profitto dalle riforme nello sviluppare la lotta per la rivoluzione e nel corso stesso della rivoluzione.

L'imminente avvenire ci mostrerà come in generale si svilupperà la situazione in Europa e come in particolare si svolgerà la lotta del riformismo-pacifismo contro il marxismo rivoluzionario, e quindi anche la lotta tra le due ali dell'unione di Zimmerwald.

Zurigo, 1° gennaio 1917

LETTERA APERTA A BORIS SOUVARINE [85]

Il cittadino Souvarine dichiara che la sua lettera si rivolge anche a me. Mi è ancor piú gradito rispondergli proprio perché il suo scritto solleva le questioni piú importanti del socialismo internazionale.

Souvarine considera « apatriottico » il punto di vista di chi ritiene che la « difesa della patria » sia incompatibile con il socialismo. Da parte sua, egli « sostiene » il punto di vista di Turati, Ledebour, Brizon, che, pur votando contro i crediti di guerra, si dichiarano favorevoli alla « difesa della patria », sostiene cioè il punto di vista della tendenza a cui si dà la denominazione di « centro » (ma io direi piuttosto « palude ») o kautskismo, dal nome del suo principale esponente teorico, Karl Kautsky. Rileverò, di sfuggita, che Souvarine ha torto quando afferma che « essi [cioè i compagni russi, che parlano di fallimento della II Internazionale] identificano uomini come Kautsky, Longuet, ecc. con nazionalisti come Scheidemann e Renaudel ». Né io né il partito al quale aderisco (CC del POSDR) abbiamo mai identificato le posizioni dei socialsciovinisti con quelle del « centro ». Nelle dichiarazioni ufficiali del nostro partito, nel manifesto del CC pubblicato il 1° novembre 1914 e nelle risoluzioni adottate nel marzo 1915 [86] (i due documenti sono riprodotti *in extenso* nel nostro opuscolo *Il socialismo e la guerra*, che Souvarine conosce) abbiamo sempre distinto i socialsciovinisti dal « centro ». A nostro giudizio, i primi sono passati dalla parte della borghesia. E contro di loro non chiediamo soltanto la lotta, ma anche la scissione. I fautori del « centro » sono invece irresoluti, oscillanti e, con i loro sforzi di unire le masse socialiste ai capi sciovinisti, procurano il massimo danno al proletariato.

Souvarine dice di voler « considerare i fatti dal punto di vista marxista ».

Senonché, per il marxismo, le formule generali e astratte come l'« apatriottismo » non hanno il minimo valore. La patria, la nazione sono categorie storiche. Se, in una guerra, si tratta di difendere la democrazia o di lottare contro il giogo che opprime la nazione, non sono affatto contrario a una simile guerra e non ho paura di parole come « difesa della patria », quando si riferiscono a una guerra di questo genere o all'insurrezione. I socialisti si schierano sempre con gli oppressi e non possono, quindi, avversare una guerra che abbia per scopo la lotta democratica o socialista contro l'oppressione. In tal senso, sarebbe addirittura ridicolo negare la legittimità delle guerre del 1793, delle guerre della Francia contro le monarchie reazionarie europee, o delle guerre garibaldine, ecc. Ma sarebbe altrettanto ridicolo negare la legittimità delle guerre dei popoli oppressi contro i loro oppressori che potrebbero divampare nel presente, come, ad esempio, l'insurrezione degli irlandesi contro l'Inghilterra, l'insurrezione del Marocco contro la Francia, dell'Ucraina contro la Russia, ecc.

Dal punto di vista del marxismo, bisogna determinare in ogni singolo caso, per ogni singola guerra, il suo contenuto politico.

Ma come definire il contenuto politico di una guerra?

La guerra è soltanto la continuazione della politica. Ora, quale politica viene continuata dalla guerra in corso? La politica del proletariato, che tra il 1871 e il 1914 è stato l'unico rappresentante del socialismo e della democrazia in Francia, in Inghilterra e in Germania, o, piuttosto, la politica imperialistica, la politica della rapina coloniale e dell'oppressione dei popoli deboli da parte della borghesia reazionaria, che volge al tramonto e sta per soccombere?

Basta porre il problema in modo preciso e corretto per avere una risposta assolutamente chiara: la guerra in corso è una guerra imperialistica; è una guerra fra schiavisti, che si contendono il bestiame da lavoro e vogliono consolidare e perpetuare la schiavitù. È la guerra di « brigantaggio capitalistico » di cui parlava Jules Guesde nel 1899, condannando in anticipo il suo futuro tradimento. Guesde diceva allora:

« Ci sono anche altre guerre... che scoppiano ogni giorno: sono le guerre per i mercati di sbocco. In tal senso, la guerra non solo

non scompare, ma minaccia di diventare permanente, è la guerra capitalistica per eccellenza, la guerra per il profitto fra i capitalisti di tutti i paesi, che si contendono, a prezzo del nostro sangue, il mercato mondiale. Ebbene, ve l'immaginate, nel governo capitalistico di ciascun paese d'Europa, un socialista che capeggia questa sorta di massacro a fini di rapina? Ve li figurate, accanto al Millerand francese, un Millerand inglese, un Millerand italiano e un Millerand tedesco che trascinano i proletari gli uni contro gli altri in questo brigantaggio capitalistico? Lo chiedo a voi, compagni, che cosa resterebbe della solidarietà internazionale operaia? Il giorno in cui il caso Millerand sarà divenuto un fenomeno generale bisognerà dire "addio" a qualsiasi internazionalismo e diventare quei nazionalisti che né io né voi accetteremo mai di essere » (cfr. *En garde!* di Jules Guesde, Paris, 1911, pp. 175-176).

Non è vero che nella guerra del 1914-1917 la Francia lotti per la libertà, per l'indipendenza nazionale, per la democrazia, ecc. Essa lotta per conservare le proprie colonie, per conservare le colonie dell'Inghilterra, sulle quali la Germania avrebbe assai piú diritti: dal punto di vista del diritto borghese, si capisce. La Francia lotta per assicurare alla Russia Costantinopoli, ecc. In questa guerra non è impegnata la Francia democratica e rivoluzionaria, la Francia del 1792 e del 1848, la Francia della Comune. In essa è impegnata la Francia borghese, la Francia reazionaria, alleata e amica dello zarismo, la Francia « usuraia del mondo » (l'espressione non è mia, ma di Lysis, collaboratore dell'*Humanité*), che difende il suo bottino, il suo « sacro diritto » alle colonie e alla « libertà » di sfruttare il mondo intero con i miliardi dati in prestito alle nazioni deboli o meno ricche.

Non venite a dire che è difficile distinguere le guerre rivoluzionarie dalle guerre reazionarie. Volete che, oltre al criterio scientifico che ho qui delineato, ne indichi anche uno puramente pratico e accessibile a tutti?

Eccolo: ogni guerra di qualche importanza viene preparata in un certo numero di anni. Quando si prepara una guerra rivoluzionaria, i democratici e i socialisti *non hanno paura di dichiarare in anticipo* che essi sono favorevoli alla « difesa della patria », in un conflitto di questo genere. Ma, quando si prepara una guerra reazionaria,

nessun socialista *deciderà in anticipo*, cioè prima che la guerra venga dichiarata, di schierarsi per la « difesa della patria ».

Marx e Engels non ebbero timore di chiamare il popolo tedesco alla guerra contro la Russia nel 1848 e nel 1859.

E invece, nel 1912, a Basilea, i socialisti non hanno osato parlare di « difesa della patria » per la guerra di cui già prevedevano lo scoppio e che, in effetti, è scoppiata nel 1914.

Il nostro partito non ha paura di dichiarare pubblicamente che accoglierà con simpatia le guerre o le insurrezioni che l'Irlanda potrebbe intraprendere contro l'Inghilterra; il Marocco, l'Algeria e la Tunisia contro la Francia; Tripoli contro l'Italia; l'Ucraina, la Persia e la Cina contro la Russia, ecc.

E i socialsciovinisti? E i « centristi »? Hanno essi il coraggio di dichiarare apertamente e ufficialmente che sono o saranno per la « difesa della patria » nel caso, ad esempio, in cui scoppi una guerra fra il Giappone e gli Stati Uniti, guerra imperialistica per eccellenza, che minaccia centinaia di milioni di uomini e viene ormai preparata da decenni? Si arrischino a farlo! Sono pronto a scommettere che non lo faranno, perché sanno troppo bene che, facendolo, diventerebbero lo zimbello delle masse operaie, sarebbero da esse fischiati e verrebbero espulsi dai partiti socialisti. Ecco perché i socialsciovinisti e i « centristi » eviteranno in proposito ogni dichiarazione precisa e continueranno a menare il can per l'aia, a mentire, a ingarbugliare la matassa, a trarsi d'impaccio con sofismi come quello adottato nel 1915, dall'ultimo congresso del partito francese: « Un paese aggredito ha diritto di difendersi ».

Come se la sostanza fosse di sapere *chi abbia attaccato per primo* e non di determinare *le cause della guerra, i fini che essa si propone e le classi che la conducono.* Si può, ad esempio, concepire che dei socialisti sani di mente riconoscessero all'Inghilterra il diritto di « difendere la patria » nel 1796, quando cioè le armate rivoluzionarie francesi stavano per fraternizzare con gli irlandesi? Eppure, in quel momento, era proprio la Francia ad aggredire l'Inghilterra, e un'armata francese si preparava a sbarcare in Irlanda. E si potrebbe, domani, riconoscere il diritto di « difendere la patria » alla Russia e all'Inghilterra, se, dopo le lezioni ricevute dalla Germania, fossero attaccate dalla Persia alleata con l'India, con la Cina e con altri popoli

rivoluzionari dell'Asia, impegnati a realizzare il loro 1789 e il loro 1793?

È questa la mia risposta alla ridicola accusa che ci è stata mossa di condividere le idee di Tolstoi. Dichiarando che i socialisti devono tendere a trasformare la guerra in corso in guerra civile del proletariato contro la borghesia e per il socialismo, il nostro partito ha ripudiato sia la dottrina tolstoiana che il pacifismo.

Se mi direte che si tratta di un'utopia, vi replicherò che, evidentemente, la borghesia francese, inglese, ecc. non condivide la vostra opinione, poiché in effetti non avrebbe cominciato a recitare la sua odierna commedia abietta e ridicola, giungendo a imprigionare o a mobilitare i « pacifisti », se non presentisse e non prevedesse l'inarrestabile e incessante ascesa della rivoluzione e la sua esplosione imminente.

Veniamo cosí al problema della scissione, sollevato anche da Souvarine. Scissione! È lo spauracchio con cui i capi socialisti cercano di spaventare gli altri, ma di cui hanno essi stessi una gran paura! « A che gioverebbe *oggi* — dice Souvarine — creare una nuova Internazionale, la cui azione sarebbe affetta da sterilità, a causa della sua debolezza numerica? »

Eppure, proprio l'« azione » di Pressemane e Longuet in Francia, di Kautsky e Ledebour in Germania, come confermano i fatti di tutti i giorni, è affetta da sterilità e *appunto perché essi hanno paura della scissione*! E, proprio perché, in Germania, K. Liebknecht e O. Rühle non hanno avuto paura della scissione, ne hanno proclamato apertamente la *necessità* (cfr. la lettera di Rühle al *Vorwärts* del 12 gennaio 1916) e non hanno esitato a realizzarla, la loro azione assume grande importanza per il proletariato, *nonostante la loro debolezza numerica*. Liebknecht e Rühle sono 2 contro 108. Ma questi due rappresentano milioni di uomini, le masse sfruttate, la stragrande maggioranza della popolazione, il futuro dell'umanità, la rivoluzione che avanza e matura di giorno in giorno. I 108 rappresentano invece lo spirito servile di un piccolo pugno di lacchè della borghesia in seno al proletariato. L'azione di Brizon è affetta da sterilità, quando egli partecipa della debolezza del centro o palude. Ma la sua azione non è piú sterile, organizza il proletariato, lo risveglia e lo scuote, quando Brizon spezza nei fatti l'« unità » e quando in parlamento urla con coraggio « ab-

basso la guerra! » o quando proclama in pubblico la verità, dicendo che gli alleati combattono per dare Costantinopoli alla Russia.

Gli internazionalisti veramente rivoluzionari sono numericamente deboli? Discutiamone! Prendiamo come esempi la Francia del 1870 e la Russia del 1900. I rivoluzionari coscienti e risoluti, che nel primo caso erano i rappresentanti della borghesia, — la classe rivoluzionaria dell'epoca, — mentre nel secondo caso erano i rappresentanti del proletariato, — la classe rivoluzionaria del nostro tempo, — erano numericamente molto deboli. Erano dei singoli, che costituivano al massimo la diecimillesima o persino la centomillesima parte della propria classe. Ma dopo qualche anno quegli stessi individui, quella stessa minoranza cosí insignificante a prima vista, trascinarono con sé le masse, milioni e decine di milioni di uomini. Perché? Perché quella minoranza rappresentava i reali interessi delle masse, aveva fiducia nell'imminente rivoluzione, era pronta a servirla con coraggio.

Debolezza numerica? Ma da quando in qua i rivoluzionari farebbero dipendere la loro politica dal fatto di essere in maggioranza o in minoranza? Quando, nel novembre 1914, il nostro partito proclamò la necessità della scissione dagli opportunisti [87], dichiarando che una tale scissione sarebbe stata l'unica risposta giusta e degna al loro tradimento dell'agosto 1914, questa dichiarazione sembrò a molti solo una stravaganza settaria di gente che aveva perduto ogni contatto con la vita e con la realtà. Sono passati due anni, e potete ben vedere quel che succede. In Inghilterra la scissione è un fatto compiuto; il socialsciovinista Hyndman ha dovuto lasciare il partito. In Germania la scissione si sviluppa sotto gli occhi di tutti. Le organizzazioni di Berlino, di Brema e di Stoccarda hanno avuto perfino l'onore di essere espulse dal partito... dal partito dei lacchè del Kaiser, dal partito dei Renaudel, dei Sembat, dei Thomas, dei Guesde tedeschi. E in Francia? Da un lato, il partito di questi signori afferma che continuerà a sostenere la « difesa della patria »; dall'altro, gli zimmerwaldiani, nell'opuscolo intitolato *I socialisti di Zimmerwald e la guerra*, dichiarano che non è da socialisti « difendere la patria ». Non è questa una scissione?

E come potrebbero lavorare coscienziosamente l'uno accanto all'altro, nello stesso partito, uomini che, dopo due anni di crisi, della piú grande crisi mondiale, rispondono in maniera diametralmente oppo-

sta alla questione piú importante della tattica attuale del proletariato?

Date uno sguardo all'America, cioè ad un paese che è oltretutto neutrale. Non è forse cominciata anche là una scissione? Mentre, da una parte, Eugene Debs, il « Bebel americano », afferma sulla stampa socialista che riconosce un solo genere di guerra, la guerra civile per la vittoria del socialismo, e che preferirebbe essere fucilato anziché votare anche un solo cent per le spese di guerra dell'America (cfr. *Appeal to reason*, n. 1032, 11 settembre 1915); dall'altra parte, i Renaudel e i Sembat americani proclamano la « difesa della patria » e si dichiarano « pronti alla guerra ». I Longuet e i Pressemane americani fanno tutto il possibile — poverini! — per conciliare i socialsciovinisti con gli internazionalisti rivoluzionari.

Esistono già due Internazionali. Quella di Sembat-Südekum-Hyndman-Plekhanov, ecc., e quella di K. Liebknecht, di MacLean (maestro scozzese, condannato ai lavori forzati dalla borghesia inglese per aver appoggiato la lotta di classe degli operai), di Höglund (deputato svedese, che è stato uno dei fondatori della « sinistra di Zimmerwald », condannato ai lavori forzati per la sua agitazione rivoluzionaria contro la guerra), dei cinque deputati alla Duma di Stato, condannati alla deportazione perpetua in Siberia per la loro agitazione contro la guerra, ecc. C'è, da una parte, l'Internazionale di coloro *che aiutano i propri governi nella guerra imperialistica*, e, dall'altra, l'Internazionale di coloro *che guidano la lotta rivoluzionaria contro questa guerra*. E l'eloquenza dei ciarlatani parlamentari o la « diplomazia » degli « uomini di Stato » del socialismo non potranno comunque unificare le due Internazionali. La II Internazionale ha fatto il suo tempo. La III Internazionale è già nata. E, se non è stata ancora consacrata dai gran sacerdoti e pontefici della II Internazionale, ma semmai maledetta (si vedano i discorsi di Vandervelde e di Stauning), questo non le impedisce di acquistare ogni giorno forze nuove. La III Internazionale darà modo al proletariato di liberarsi degli opportunisti e guiderà le masse alla vittoria nella rivoluzione sociale che sta maturando e si approssima.

Prima di concludere, devo dire qualcosa sugli aspetti personali della polemica di Souvarine. Egli chiede (ai socialisti residenti in Svizzera) di moderare le critiche personali nei confronti di Bernstein, Kautsky, Longuet, ecc. Per parte mia, devo dichiarare che non posso

accedere a una tale richiesta. E, prima di tutto, farò rilevare a Souvarine che, quando polemizzo con i « centristi », non faccio una critica alle persone, ma solo una critica politica. L'ascendente dei signori Südekum, Plekhanov, ecc. sulle masse non può piú essere assicurato: il loro prestigio è ormai cosí compromesso dappertutto che la polizia deve accorrere per proteggerli. Ma i « centristi », con la loro propaganda dell'« unità » e della « difesa della patria », con il loro desiderio di conciliazione, con i loro tentativi di mascherare verbalmente le divergenze piú profonde, danneggiano seriamente il movimento operaio, ritardando il crollo definitivo dell'autorità morale dei socialsciovinisti, prolungando la loro influenza sulle masse, rianimando il cadavere degli opportunisti della II Internazionale. Per tutte queste considerazioni ritengo che la lotta contro Kautsky e gli altri esponenti del « centro » sia per me un dovere socialista.

Souvarine rivolge, tra gli altri, il suo « discorso a Guilbeaux, a Lenin e a tutti quelli che godono del privilegio di trovarsi al di sopra della mischia, un privilegio che spesso consente di giudicare sanamente gli uomini e le cose del socialismo, ma che comporta, forse, qualche inconveniente ».

L'allusione è chiarissima. Ledebour manifestò a Zimmerwald la stessa opinione con minori tortuosità, accusando gli « zimmerwaldiani di sinistra » di lanciare dall'estero i propri appelli rivoluzionari alle masse. Darò al cittadino Souvarine la stessa risposta che ho dato a Ledebour durante la conferenza di Zimmerwald. Sono trascorsi ventinove anni dal giorno del mio arresto in Russia. E in questi ventinove anni non ho smesso un istante di lanciare appelli rivoluzionari alle masse. L'ho fatto dal carcere, dalla Siberia e, piú tardi, dall'estero. Mi è capitato spesso di trovare nella stampa rivoluzionaria, come nelle requisitorie dei procuratori zaristi, « allusioni » alla mia mancanza di onestà, per il fatto di lanciare dall'estero appelli rivoluzionari alle masse della Russia. Queste « allusioni » da parte dei procuratori zaristi non possono stupire. Confesso, tuttavia, che mi aspettavo altri argomenti da parte di Ledebour. Forse, Ledebour ha dimenticato che anche Marx e Engels, scrivendo nel 1847 il celebre *Manifesto del partito comunista*, lanciavano dall'estero appelli rivoluzionari agli operai tedeschi! La lotta politica è spesso impossibile senza l'emigrazione dei rivoluzionari. La Francia l'ha sperimentato piú di una volta. E il

cittadino Souvarine avrebbe fatto meglio a non imitare il cattivo esempio di Ledebour e... dei procuratori zaristi.

Souvarine dice inoltre che Trotski, « che noi [minoritari francesi] consideriamo uno degli elementi piú estremisti dell'estrema sinistra dell'Internazionale, viene da Lenin tacciato di sciovinismo. Si vorrà convenire che si tratta di un'esagerazione ».

Sí, è vero, « si tratta di un'esagerazione »; solo che non viene da me, ma da Souvarine. Io, infatti, non ha mai tacciato di sciovinismo la posizione di Trotski. La sola cosa che gli ho rimproverato è di aver rappresentato troppo spesso, in Russia, la politica del « centro ». Ecco i fatti. Dal gennaio 1912 la scissione del POSDR è ufficiale [**]. Il nostro partito (che si raggruppa attorno al CC) accusa di opportunismo l'altro gruppo, quello del Comitato d'organizzazione, i cui dirigenti piú illustri sono Martov e Axelrod. Trotski aderisce al partito di Martov e ne esce soltanto nel 1914. Scoppia la guerra. Il gruppo della nostra corrente alla Duma, composto di cinque deputati (Muranov, Petrovski, Sciagov, Badaiev, Samoilov), viene deportato in Siberia. A Pietrogrado i nostri operai votano *contro* la partecipazione ai comitati dell'industria di guerra (che è per noi la questione pratica piú importante; in Russia tale questione è altrettanto importante quanto quella della partecipazione al governo in Francia). In pari tempo, i pubblicisti piú noti e autorevoli del Comitato d'organizzazione — Potresov, Zasulic, Levitski e altri — si pronunciano per la « difesa della patria » e la partecipazione ai comitati dell'industria di guerra. Martov e Axelrod protestano e si dichiarano contrari alla partecipazione a questi comitati, ma non rompono con il loro partito, anche se una sua frazione, divenuta sciovinistica, accetta tale partecipazione. Cosí, a Kienthal, rimproveriamo a Martov di voler rappresentare tutto il Comitato d'organizzazione, mentre di fatto ne può rappresentare soltanto una frazione. La rappresentanza di questo partito alla Duma (Ckheidze, Skobelev e altri) si divide. Una parte di deputati è favorevole alla « difesa della patria », l'altra è contraria. Ma tutti i deputati accettano la partecipazione ai comitati dell'industria di guerra e usano l'ambigua formula della necessità di « salvare la patria », che è in sostanza, pur se espressa diversamente, la parola d'ordine della « difesa della patria » di Südekum e di Renaudel. Per di piú essi non protestano affatto contro la posizione di Potresov (che è di fatto

analoga a quella di Plekhanov; Martov protesta pubblicamente contro Potresov e si rifiuta di collaborare alla sua rivista, perché questi ha invitato a collaborarvi Plekhanov).

E Trotski? Pur avendo rotto col partito di Martov, continua ad accusarci di scissionismo. Si sposta pian piano verso sinistra e propone perfino di romperla con i capi dei socialsciovinisti russi, ma non ci dice una volta per tutte se voglia l'unità o la scissione con il gruppo Ckheidze. Senonché, la questione è molto importante. Se domani si farà la pace, dopodomani avremo nuove elezioni per la Duma. E dovremo decidere subito se marciare con Ckheidze o contro di lui. Noi siamo contrari a tale alleanza. Martov è favorevole. E Trotski? Non si sa. Nei suoi 500 numeri il giornale russo di Parigi, il *Nasce slovo*, della cui redazione fa parte anche Trotski, non ha ancora detto la parola decisiva. Ecco perché non c'intendiamo con Trotski.

Del resto, non siamo solo noi in causa. A Zimmerwald Trotski si è rifiutato di unirsi alla « sinistra ». Trotski e la compagna Roland Holst rappresentavano a Zimmerwald il « centro ». Ed ecco che cosa scrive oggi la compagna Roland-Holst nel giornale socialista olandese *Tribune* (n. 159 del 23 agosto 1916): « Coloro che, come Trotski e il suo gruppo, vogliono condurre una lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo devono superare le conseguenze dei dissensi propri dell'emigrazione, che sono in gran parte di carattere personale e dividono l'estrema sinistra, e devono unirsi ai leninisti. Un "centro rivoluzionario" è impossibile ».

Chiedo scusa per aver parlato cosí a lungo dei nostri rapporti con Trotski e Martov, ma la stampa socialista francese ne discorre abbastanza spesso e le informazioni che fornisce ai suoi lettori sono spesso molto inesatte. È indispensabile che i compagni francesi siano meglio informati sulle vicende del movimento socialdemocratico in Russia.

Scritta nella seconda metà
del dicembre 1916.

Pubblicata per la prima volta
in francese, con tagli,
nel giornale *La vérité*, n. 48,
27 gennaio 1918.

Pubblicata per la prima volta
in russo, integralmente,
in *Proletarskaia revoliutsia*, 1929, n. 7.

ABBOZZO DI TESI PER UN APPELLO ALLA COMMISSIONE SOCIALISTA INTERNAZIONALE E A TUTTI I PARTITI SOCIALISTI [89]

1. Alla svolta prodottasi nella politica mondiale, dalla guerra imperialistica alle pubbliche prese di posizione di parecchi governi in favore di una pace imperialistica, corrisponde attualmente una svolta nello sviluppo del socialismo mondiale.

2. La prima svolta provoca un diluvio di frasi pacifistiche, smielate e sentimentali, di mezze parole, di promesse, con le quali la borghesia e i governi imperialistici si studiano di turlupinare i popoli e di indurli « pacificamente » a pagare con docilità le spese per la guerra di rapina, si studiano di disarmare pacificamente milioni di proletari e di camuffare con mezze concessioni i compromessi che si stanno approntando per la spartizione delle colonie e per il soffocamento finanziario (e, all'occasione, anche politico) delle nazioni deboli, compromessi che costituiscono l'essenza della futura pace imperialistica e la continuazione diretta dei briganteschi trattati segreti ora esistenti, e specialmente di quelli conclusi durante la guerra, fra *tutte* le potenze delle *due* coalizioni imperialistiche.

3 *. La seconda svolta consiste nella « conciliazione » tra la tendenza dei socialsciovinisti, che hanno tradito il socialismo e sono passati al nazionalismo borghese o all'imperialismo, e l'*ala destra degli zimmerwaldiani*, rappresentata da Kautsky e soci in Germania, da Turati e soci in Italia, da Longuet, Pressemane e Merrheim in Francia, ecc. Incontrandosi sul terreno delle vuote frasi pacifistiche, che non dicono niente e a niente impegnano, che *mascherano* in realtà la politica e la pace imperialistica, *abbellendole* invece di denunciarle, queste due ten-

* Fondere con il § 4.

denze compiono un passo decisivo verso la piú grande turlupinatura degli operai, verso il consolidamento, in seno al movimento operaio, della politica operaia borghese, rivestita di frasi socialiste, cioè della politica di quei capi e di quegli strati privilegiati della classe operaia che hanno aiutato i governi e la borghesia a fare una guerra imperialistica di rapina, dandole il nome di « difesa della patria ».

4. La politica socialpacifistica, o politica della fraseologia socialpacifistica, che prevale oggi nei partiti socialisti dei principali paesi europei (si vedano: la presa di posizione di Kautsky con i cinque articoli pacifistici apparsi nella stampa socialdemocratica tedesca e la simultanea dichiarazione, sulla Chemnitzer *Volksstimme*, dei capi del socialimperialismo che si dichiarano assolutamente pronti alla conciliazione e all'unità con i kautskiani sulla base delle formule pacifistiche; il manifesto pacifistico dell'opposizione kautskiana tedesca del 7 gennaio 1917; il voto unanime dei longuettisti e di Renaudel e soci al congresso del partito socialista in Francia; il voto di Jouhaux e Merrheim, nonché di Broutchoux, al congresso della *Confédération générale du travail*, *a favore* di risoluzioni consistenti in frasi pacifistiche volte a ingannare il popolo; il discorso di Turati del 17 dicembre 1916, improntato alla stessa specie di pacifismo, e la difesa della sua posizione da parte di tutto il Partito socialista italiano), questa politica, *quali che siano* le condizioni della pace che si sta preparando fra i governi attuali, cioè *borghesi*, di *ambedue* le coalizioni imperialistiche, indica che le organizzazioni socialiste e sindacali (Jouhaux e Merrheim) si sono trasformate in uno *strumento* degli intrighi dei governi e della diplomazia imperialistica segreta.

5. Le eventuali condizioni della pace, che viene oggi preparata dai governi borghesi delle due coalizioni imperialistiche, sono di fatto determinate dai *mutamenti* nei rapporti di *forza* che la guerra ha già prodotto e può ancora operare. Indichiamo qui a grandi linee questi mutamenti: *a*) la coalizione imperialistica tedesca si è rivelata fino ad oggi molto piú forte della sua rivale, e i territori occupati dall'esercito tedesco e dai suoi alleati sono una *garanzia* di cui la Germania dispone in quella nuova spartizione imperialistica del mondo (colonie, paesi deboli, sfere d'influenza del capitale finanziario, ecc.) che la pace dovrà solo convalidare formalmente; *b*) la coalizione imperialistica inglese spera di migliorare in primavera la propria situazione militare;

c) il logoramento causato dalla guerra e, soprattutto, la difficoltà per l'oligarchia finanziaria di depredare i popoli *piú* di quanto abbia già fatto con gli incredibili « profitti di guerra » suscitano in alcuni circoli borghesi, in rapporto con la paura della rivoluzione proletaria, l'aspirazione a concludere al piú presto la guerra mediante un compromesso fra i due gruppi di briganti dell'imperialismo; *d*) nella politica mondiale si registra una svolta dalla coalizione anglo-russa contro la Germania ad una coalizione (di carattere altrettanto imperialistico) russo-germanica contro l'Inghilterra, dato che lo zarismo non è in condizione di conquistare Costantinopoli, che gli è stata promessa nei trattati segreti con la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, ecc., e ambisce a compensare le sue perdite con la spartizione della Galizia, dell'Armenia e, forse, della Romania, ecc., nonché mediante un'alleanza antinglese con la Germania per depredare l'Asia; *e*) un'altra grande svolta nella politica mondiale è segnata dal gigantesco arricchimento, a spese dell'Europa, del capitale finanziario degli Stati Uniti d'America, che negli ultimi tempi ha accresciuto i propri armamenti (come ha fatto, del resto, l'imperialismo giapponese, pur essendo tuttavia molto piú debole) in una misura mai vista prima d'ora e che è ben felice di distogliere da tali armamenti l'attenzione dei « propri » operai con frasi pacifistiche a buon mercato a *proposito... dell'Europa*!

6. Temendo la rivoluzione proletaria, la borghesia è costretta a tentare in tutti i modi di velare e abbellire questa situazione politica oggettiva, questa realtà imperialistica, di stornare da essa l'attenzione degli operai, di abbindolarli, e il mezzo migliore sono le frasi che non impegnano a nulla, le frasi ipocrite abituali per una diplomazia, tutta fatta di menzogne, sulla pace « democratica », sulla libertà dei piccoli popoli « in generale », sulla « riduzione degli armamenti », ecc. Una tale turlupinatura dei popoli è tanto piú facile per la borghesia imperialistica, poiché, parlando, per esempio, di « pace senza annessioni », *ogni* borghesia si riferisce alle annessioni della propria *rivale* e « tace modestamente » sulle annessioni che *essa stessa* ha *già* operato. I tedeschi « dimenticano » che, *di fatto*, le loro annessioni non comprendono soltanto Costantinopoli, Belgrado, Bucarest, Bruxelles, ma anche l'Alsazia-Lorena, una parte della Slesia, la Polonia prussiana, ecc. Lo zarismo e i suoi lacchè, i borghesi imperialisti di Russia (compresi Plekhanov, Potresov e soci, cioè la maggioranza del partito del Co-

mitato di organizzazione), « dimenticano » che la Russia non si è annessa soltanto Erzerum e una parte della Galizia, ma anche la Finlandia, l'Ucraina, ecc. I borghesi di Francia « dimenticano » di aver predato, insieme con gli inglesi, le colonie della Germania. I borghesi d'Italia « dimenticano » che stanno saccheggiando Tripoli, la Dalmazia, l'Albania, e cosí via all'infinito.

7. In questa situazione oggettiva, è compito evidente e imperioso di ogni politica sinceramente socialista, di ogni onesta politica proletaria (per non dire di una politica marxista cosciente) *denunciare* innanzitutto, in modo conseguente, metodico, coraggioso e senza riserve, l'*ipocrisia pacifistica e democratica del* *p r o p r i o* *governo e della* *p r o p r i a* *borghesia*. Senza di che le frasi sul socialismo, sul sindacalismo, sull'internazionalismo sono tutte, dalla prima all'ultima, trappole per il popolo, poiché la denuncia delle annessioni dei propri concorrenti imperialisti (siano essi espressamente nominati o tacitamente indicati con frasi contro le annessioni « in generale » e con altri travestimenti « diplomatici » dei propri pensieri) presenta un interesse diretto ed è un buon affare per *tutti* i giornalisti prezzolati, per tutti gli imperialisti, compresi quelli che si travestono da socialisti, come Scheidemann e soci, Sembat e soci, Plekhanov e soci, ecc.

8. Ma Turati e soci, Kautsky e soci, Longuet e Merrheim e soci, che rappresentano tutta una corrente del socialismo internazionale e che *di fatto, oggettivamente*, — anche se animati dalle migliori intenzioni, — aiutano la « loro » borghesia imperialistica a *ingannare* i popoli, ad *abbellire* i suoi fini imperialistici, non hanno capito in alcun modo questo dovere immediato. Questi socialpacifisti, cioè socialisti a parole e portatori dell'ipocrisia pacifistica borghese nei fatti, svolgono oggi esattamente la stessa funzione che i preti cristiani hanno svolto per secoli, abbellendo con frasi sull'amore del prossimo e sugli insegnamenti di Cristo la politica delle classi che opprimevano il popolo, dei proprietari di schiavi, dei feudatari e dei capitalisti, e mirando a *riconciliare* le classi oppresse con i loro dominatori.

9. Una politica che non inganni gli operai, ma apra loro gli occhi, deve essere cosí concepita:

a) In ciascun paese, proprio oggi che la questione della pace è all'ordine del giorno, il socialista è tenuto a denunciare piú energica-

mente del solito il *proprio* governo e la *propria* borghesia, a denunciare i trattati segreti che *essi* hanno stipulato o stanno per concludere con i *loro* alleati imperialisti sulla spartizione delle colonie e delle sfere d'influenza, sulle imprese finanziarie condotte in comune in altri paesi, sull'incetta delle azioni, sui monopoli, sulle concessioni, eccetera.

Infatti, questo e *soltanto* questo è il *fondamento* reale, effettivo, autentico, l'essenza della pace imperialistica in preparazione, e tutto il resto è solo una mistificazione del popolo. Non vuole una pace democratica, senza annessioni, ecc. chi giura e spergiura ripetendo queste parole, ma solo chi strappa *di fatto* la maschera alla *propria* borghesia, che distrugge, con i suoi *atti*, questi grandi princípi del vero socialismo e della vera democrazia.

Infatti, ogni parlamentare, redattore, segretario di un sindacato operaio, pubblicista, militante *può sempre* raccogliere la documentazione, tenuta nascosta dal governo e dai magnati della finanza, che contiene la *verità* sui fondamenti reali dei compromessi imperialistici, e i socialisti che *non adempiono* questo dovere *tradiscono* il socialismo. È indubbio che *non un solo* governo permetterà, proprio oggi, che si pubblichino liberamente dei testi di denuncia della sua politica effettiva, dei suoi trattati, delle sue transazioni finanziarie, ecc. Ma non è questa una ragione per fare a meno di denunciare il governo. È semmai una ragione per liberarsi dalla servile soggezione alla censura e ricorrere a un'editoria libera, cioè non soggetta a censura, cioè illegale.

Infatti, un socialista *straniero* non può denunciare il governo e la borghesia dello Stato che è in guerra contro la « propria » nazione, non solo perché ignora la lingua, la storia, le particolarità di quel popolo, ecc., ma anche perché una *simile* denuncia avrebbe piú dell'intrigo *imperialistico* che non del dovere *internazionalistico*.

Non è internazionalista chi giura e spergiura di esserlo, ma solo chi lotta realmente da internazionalista contro la *propria* borghesia, contro i *propri* socialsciovinisti, contro i *propri* kautskiani.

b) In ciascun paese, il socialista deve oggi sottolineare prima di tutto, nella sua agitazione, la necessità di assumere un atteggiamento di totale sfiducia verso ogni frase politica non solo del *proprio*

governo, ma anche dei *propri* socialsciovinisti, che sono *di fatto* asserviti a questo governo.

c) In ciascun paese, il socialista deve spiegare prima di tutto alle masse l'incontestabile verità che una pace realmente duratura e democratica (senza annessioni, ecc.) può essere stipulata oggi alla *sola* condizione che a stipularla *non* siano i governi attuali, e in generale i governi *borghesi*, ma dei governi *proletari*, che abbiano rovesciato il dominio della borghesia e iniziato la sua espropriazione.

La guerra ha dimostrato con singolare evidenza e, inoltre, sul piano pratico una verità che, prima della guerra, veniva ripetuta da tutti i capi del socialismo, passati oggi dalla parte della borghesia, e cioè che la moderna società capitalistica, soprattutto [90] nei paesi progrediti, è pienamente matura per il passaggio al socialismo. Se, allo scopo di mobilitare le forze del popolo per la guerra di rapina, la Germania, per esempio, ha dovuto far dirigere tutta la vita economica di 66 milioni di abitanti da un'*istituzione centrale unica*, nell'interesse di qualche centinaio di magnati della finanza, di nobili, della monarchia, ecc., le masse non abbienti potranno fare benissimo la *stessa cosa*, nell'interesse dei nove decimi della popolazione, se saranno gli operai coscienti, liberatisi dall'influenza dei socialimperialisti e dei socialpacifisti, a dirigere la lotta.

Tutta l'agitazione per il socialismo da astratta e generica deve diventare concreta e immediatamente pratica: espropriando le banche, e agendo nel loro interesse, fate la *stessa cosa* che la WUMBA [91] fa in Germania.

d) In ciascun paese, il socialista deve spiegare alle masse la verità incontestabile che, se si prendessero sul serio, sinceramente e con onestà, le parole sulla « pace democratica », invece di usarle come una frase *cristiana* menzognera, per mascherare una pace *imperialistica*, gli operai avrebbero *un solo* mezzo per realizzare di fatto una tale pace *sin da ora*: *rivolgere le armi contro il proprio governo* (seguire cioè il consiglio di Karl Liebknecht, che è stato condannato ai lavori forzati per questo motivo e che ha espresso con altre parole ciò che il nostro partito, nel manifesto del 1° novembre 1914, ha chiamato trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile del proletariato contro la borghesia per il socialismo [92]).

Il manifesto di Basilea del 24 novembre 1912, sottoscritto da *tutti* i partiti socialisti e in riferimento alla *stessa guerra* che stava per scoppiare, quando minacciò ai governi la « *rivoluzione proletaria* », richiamandosi alla Comune di Parigi, disse una verità che i traditori del socialismo oggi vilmente rinnegano. Se infatti nel 1871 gli operai parigini poterono impiegare le ottime armi, che Napoleone III aveva fornito loro per i suoi fini cesaristici, allo scopo di fare un tentativo eroico e acclamato dai socialisti di tutto il mondo, il tentativo cioè di rovesciare la borghesia e conquistare il potere per realizzare il socialismo, oggi che un numero molto piú alto di operai meglio organizzati e piú coscienti di vari paesi dispone di un armamento notevolmente migliore e che le masse vengono sempre piú illuminate e conquistate alle idee rivoluzionarie dall'andamento della guerra, un simile tentativo è mille volte piú realizzabile e destinato al successo. Il principale ostacolo che si frappone oggi, in tutti i paesi, allo sviluppo di una propaganda e di un'agitazione sistematiche in questo spirito non consiste affatto nella « stanchezza delle masse », alla quale si richiamano ipocritamente gli Scheidemann e insieme i Kautsky, ecc.; le « masse » non sono ancora stanche di sparare e spareranno ancora di piú in primavera, se i loro nemici di classe non si accorderanno sulla spartizione della Turchia, della Romania, dell'Armenia, dell'Africa, ecc.; l'ostacolo principale consiste invece nella *fiducia* che una parte degli operai coscienti concede ai socialimperialisti e ai socialpacifisti; e quindi il compito piú importante dell'ora è di minare ogni fiducia in queste correnti, *idee* e posizioni *politiche*.

Per *accertare* in che misura possa realizzarsi un simile tentativo, in relazione agli *stati d'animo* delle grandi masse, bisogna lanciare nel modo piú risoluto, generale ed energico una campagna di agitazione e propaganda, bisogna sostenere sinceramente e senza riserve tutte le testimonianze rivoluzionarie del crescente malcontento delle masse, gli scioperi e le manifestazioni che costringono i rappresentanti della borghesia russa ad ammettere francamente che la rivoluzione sta avanzando e che hanno costretto Helfferich a dire al Reichstag: « Meglio tenere in prigione i socialdemocratici di sinistra che veder dei cadaveri sulla piazza di Potsdam », a confessare cioè che l'agitazione delle sinistre *trova* un terreno favorevole tra le masse.

In ogni caso l'alternativa che i socialisti devono porre chiaramente alle masse è questa: o continuare a uccidersi l'un l'altro per i profitti dei capitalisti e sopportare il carovita, la fame, il peso di miliardi di debiti, la commedia di un *armistizio* imperialistico camuffato con promesse democratiche e riformatrici, o insorgere invece contro la borghesia.

Un partito rivoluzionario che apertamente, dinanzi a tutto il mondo, abbia minacciato ai governi la « rivoluzione proletaria » nel caso di una guerra come *quella* che è poi scoppiata, si condannerebbe al suicidio morale, se non consigliasse agli operai e alle masse di orientare tutti i loro propositi e sforzi verso l'insurrezione, nel momento in cui le masse sono ottimamente armate, addestrate stupendamente all'arte militare e tormentate dalla coscienza dell'assurdità criminosa della carneficina imperialistica a cui continuano a partecipare.

e) I socialisti devono mettere a base del loro lavoro la lotta contro il riformismo, che ha sempre corrotto il movimento operaio rivoluzionario con idee borghesi e che ha preso oggi una forma alquanto particolare. Esso « si adagia » cioè sulle riforme che la borghesia dovrà realizzare dopo la guerra! E pone il problema come se noi, predicando la rivoluzione socialista del proletariato, facendone la propaganda, preparandola, « perdessimo di vista » la « pratica », « ci lasciassimo sfuggire » la buona occasione delle riforme.

Questo modo di porre il problema, comune tanto ai socialsciovinisti quanto ai seguaci di Kautsky, il quale ha potuto qualificare come « avventura » le manifestazioni di strada, è radicalmente antiscientifico, falso, borghesemente menzognero.

Durante la guerra il capitalismo mondiale ha compiuto un passo in avanti non solo verso la concentrazione in generale, ma anche verso la trasformazione dei monopoli in *capitalismo di Stato*, su una scala ancora piú ampia che in passato. Le riforme economiche sono in tal senso inevitabili.

Sul piano politico, la guerra imperialistica ha dimostrato che, dal punto di vista degli imperialisti, è *talvolta* molto piú vantaggioso avere come alleato una piccola nazione politicamente indipendente, ma dipendente finanziariamente, anziché rischiare durante la guerra « incidenti » come quelli irlandesi o cechi (cioè delle sommosse o il passaggio di interi reggimenti al nemico). È quindi del tutto possibile

che, insieme con la politica del soffocamento puro e semplice delle piccole nazioni, a cui non potrà mai rinunciare completamente, l'imperialismo pratichi una politica di alleanza « volontaria » (determinata cioè dal soffocamento finanziario) con nuovi piccoli Stati nazionali o con aborti di Stati come la Polonia.

Di qui non deriva affatto che i socialdemocratici, senza cessare di esserlo, possano « votare » o associarsi a queste « riforme » degli imperialisti.

Soltanto i riformisti borghesi, sulle cui posizioni sono passati, *in sostanza*, Kautsky, Turati, Merrheim, pongono il problema cosí: *o* si rinuncia alla rivoluzione, e allora si hanno le riforme, *oppure* niente riforme.

Tutta l'esperienza della storia mondiale, anche quella della rivoluzione russa del 1905, ci insegna appunto il contrario: *o* la lotta di classe rivoluzionaria, che ha *sempre* come prodotto accessorio le riforme (in caso di successo incompleto della rivoluzione), *oppure* niente riforme.

Infatti, l'*unica* forza *reale* che imponga dei mutamenti è l'energia rivoluzionaria delle masse; non quella, però, che rimane soltanto sulla carta, com'è avvenuto nella II Internazionale, ma quella che conduce alla multiforme propaganda rivoluzionaria, all'agitazione e all'organizzazione delle masse per opera dei partiti che marciano alla testa e non alla coda della rivoluzione.

Solo proclamando apertamente la rivoluzione, allontanando dai partiti operai tutti i nemici e gli « scettici », solo imprimendo un impulso rivoluzionario a *tutto* il lavoro di partito, la socialdemocrazia può garantire alle masse, in epoche « *critiche* » della storia mondiale come la presente, o il pieno successo della loro azione, nel caso dell'appoggio della rivoluzione da parte delle grandi masse, o le riforme, cioè le concessioni della borghesia, nel caso di un successo incompleto della rivoluzione.

Altrimenti, con la politica degli Scheidemann e dei Kautsky, non c'è *nessuna* garanzia che le riforme non siano ridotte a zero o applicate con tali restrizioni poliziesche e reazionarie da *escludere* per il proletariato la possibilità di poggiare su di esse nel riprendere in seguito la lotta per la rivoluzione.

f) I socialisti devono applicare seriamente la parola d'ordine

di Karl Liebknecht. La simpatia delle *masse* per questo nome è una *garanzia* della possibilità e fecondità dell'azione rivoluzionaria. L'atteggiamento di Scheidemann e soci, di Kautsky e soci di fronte a questo nome è un modello d'ipocrisia, in quanto essi *a parole* salutano i « Liebknecht di tutti i paesi », ma *nei fatti* lottano contro la tattica di Liebknecht.

Liebknecht ha rotto non solo con gli Scheidemann (i Renaudel, i Plekhanov, i Bissolati), ma anche con la *corrente* di Kautsky (Longuet, Axelrod, Turati).

Già nella lettera del *2 ottobre 1914* al Parteivorstand Liebknecht proclamava:

« Ich habe erklärt, dass die deutsche Partei, nach meiner innersten Ueberzeugung, von der Haut bis zum Mark *regeneriert* werden muss, wenn sie das Recht nicht verwirken will, sich sozialdemokratisch zu nennen, wenn sie sich jetzt gründlich verscherzte Achtung der Welt wiedererwerben will » (*Klassenkampf gegen den Krieg! Material zum « Fall Liebknecht »*. Seite 22). (Geheim gedruckt in Deutschland: « Als Manuskript gedruckt ») [93].

Tutti i partiti devono aderire a questa parola d'ordine di Liebknecht, e sarebbe naturalmente ridicolo pensare alla possibilità di applicarla, senza espellere dal partito gli Scheidemann, i Legien, i Renaudel, i Sembat, i Plekhanov, i Vandervelde e soci, senza farla finita con la politica di concessioni alla tendenza di Kautsky, Turati, Longuet, Merrheim.

10. Chiediamo pertanto la convocazione di una conferenza degli zimmerwaldiani, alla quale sottoponiamo le seguenti proposte:

1) Respingere recisamente e senza riserve, in quanto riformismo borghese (in base alle tesi suesposte), il pacifismo socialista di una corrente ben definita, quella di Longuet-Merrheim, Kautsky, Turati, ecc.; pacifismo che è stato già respinto in linea di principio a Kienthal e che deve esserlo ora nella forma concreta in cui lo difendono i rappresentanti di tale *corrente*.

2) Proclamare una rottura altrettanto risoluta con il socialsciovinismo anche nel campo organizzativo.

3) Additare alla classe operaia i suoi compiti rivoluzionari immediati e urgenti in rapporto con l'esaurirsi della pazienza delle masse per effetto della guerra e delle ipocrite frasi pacifistiche della borghesia.

4) Denunciare e condannare apertamente la completa rottura con lo spirito e con tutte le decisioni di Zimmerwald e di Kienthal che si registra tanto nella politica del Partito socialista italiano, che si è messo sulla strada del pacifismo, quanto in quella del Partito socialdemocratico svizzero, che ha accettato a Zurigo, il 4 novembre 1916, il principio delle imposte indirette, che ha fatto approvare, il 7 gennaio 1917, grazie all'intesa fra il « centrista » R. Grimm e i socialpatrioti Greulich, G. Müller e soci, il rinvio a tempo indeterminato del congresso straordinario del partito, già fissato per l'11 febbraio 1917, per deliberare sulla questione della guerra, e che ora subisce in silenzio il puro e semplice ultimatum dei capi socialpatriottici che minacciano apertamente di rassegnare i propri mandati, se il partito respingerà la difesa della patria.

La triste esperienza della II Internazionale ha dimostrato a sufficienza il grave danno che deriva dall'associare *di fatto* alle risoluzioni rivoluzionarie « generali », formulate con frasi generiche, una prassi riformistica; dal proclamare l'internazionalismo, mentre ci si rifiuta di esaminare *in comune*, in uno spirito realmente internazionalistico, le questioni fondamentali della tattica di ciascun partito che aderisce all'associazione internazionale.

Già alla conferenza di Zimmerwald, e ancora prima, il nostro partito ha ritenuto di dover portare a conoscenza dei compagni la nostra irrevocabile condanna del pacifismo e dell'astratta predicazione della pace, in quanto mistificazione borghese (mozione del nostro partito, distribuita a Zimmerwald, in tedesco, nell'opuscolo *Il socialismo e la guerra* e, in francese, in un foglio in cui erano tradotte le risoluzioni [94]). La *sinistra di Zimmerwald*, alla cui formazione abbiamo dato il nostro apporto, si è organizzata separatamente, nel corso della conferenza, appunto per dimostrare che noi sosteniamo l'unione di Zimmerwald *nella misura* in cui lotta contro il socialsciovinismo.

Ma proprio oggi si è chiarito in maniera definitiva — ne siamo profondamente convinti — che la maggioranza di Zimmerwald, o destra zimmerwaldiana, si è orientata *interamente* non verso la lotta contro il socialsciovinismo, ma verso la resa a discrezione, verso la fusione con il socialsciovinismo, sulla piattaforma di una vuota fraseologia pacifistica. E noi consideriamo nostro dovere dichiarare apertamente

che, in queste condizioni, si reca il massimo danno al movimento operaio alimentando le illusioni sulla unità di Zimmerwald e sulla sua lotta per la III Internazionale. Non per « minacciare » o presentare un « ultimatum », ma per far conoscere pubblicamente la nostra decisione, dichiariamo che, se tale situazione resterà immutata, noi usciremo dall'unione di Zimmerwald.

Scritto prima del 25 dicembre 1916 (7 gennaio 1917).

Pubblicato per la prima volta in *Miscellanea di Lenin*, XVII, 1931.

A V. A. KARPINSKI [95]

Cari compagni,

vi comunico una notizia *importantissima*.

Esaminatela voi stessi e trasmettetela quindi a Brilliant e a Guilbeaux: si vedrà adesso *a favore* di chi sono e *che cosa* sono: dei vigliacchi o degli uomini capaci di lottare.

Tutta la lotta si sposterà ormai su questo punto.

Informatemi sul loro atteggiamento e sulla possibilità di pubblicare una protesta o una lettera aperta.

Bisogna sfruttare la circostanza che *Naine* è un'autorità indiscussa nella Svizzera francese.

Con i migliori saluti vostro

Domenica, 7 gennaio 1917, si è tenuta a Zurigo una riunione della direzione (Parteivorstand) del partito socialista svizzero.

È stata approvata l'infame decisione di rinviare a tempo indeterminato il congresso del partito, già convocato per l'11 febbraio 1917, a Berna, per discutere specificamente la questione della guerra. Le motivazioni: bisogna lottare contro il carovita; gli operai non sono preparati; in sede di commissione non si è raggiunta l'unanimità, ecc.; le motivazioni sono assolutamente derisorie nei confronti del partito. (La commissione aveva già preparato e *stampato in via confidenziale* due progetti: uno di Affolter, Nobs, Schmid, Naine e Graber *contro* la difesa della patria; l'altro di G. Müller, Pflüger, Huber e Klöti *per* la difesa della patria.)

La seduta del 7 gennaio è stata molto tempestosa. *Grimm* vi ha capeggiato la destra, cioè gli opportunisti, i nazionalisti, gridando

frasi infami contro gli « stranieri », contro i *giovani* e muovendo accuse di « scissionismo » (!!!), ecc. Naine, Platten, Nobs, Münzenberg sono intervenuti *energicamente* contro il rinvio del congresso. Naine ha detto francamente a Grimm che si stava screditando come « segretario internazionale »!

La decisione adottata significa che Grimm è un traditore e che i capi opportunisti, i socialnazionalisti, *si prendono giuoco del partito*. Un pugno di capi (Grimm compreso), che minacciano di rassegnare il loro mandato (sic!), se ci si rifiuterà di difendere la patria, e che hanno deciso di *non far* discutere il problema dalla « plebaglia » del partito sino alla fine della guerra, ha trasformato *tutta* l'unione di Zimmerwald-Kienthal e la sua azione in vuota fraseologia. Il *Grütlianer* (del 4 e dell'8 gennaio) dice la *verità*, prendendo a schiaffi un *tale* partito.

Tutta la lotta della sinistra, tutta la lotta *per* Zimmerwald e Kienthal si sposta oggi su un altro piano: è la lotta contro questa cricca di capi che hanno disonorato il partito. Bisogna riunire dappertutto gli elementi di sinistra e discutere sui mezzi di lotta. Mettetevi subito al lavoro!

Il miglior mezzo di lotta (non c'è un minuto da perdere) non consisterà forse nel far approvare immediatamente risoluzioni di protesta a La Chaux de Fonds e a Ginevra, nel redigere lettere aperte a Naine e nel pubblicarle subito? Senza dubbio, i « capi » faranno di tutto per impedire che le proteste appaiano sui giornali.

Nella lettera aperta bisogna esporre francamente tutto quello che si è detto qui e formulare con nettezza alcune domande: 1) può Naine smentire questi fatti? 2) ritiene *ammissibile* che in un partito democratico di socialisti una decisione congressuale venga annullata da una decisione della direzione? 3) ritiene *ammissibile* che si tenga il partito all'oscuro delle votazioni e dei *discorsi* pronunciati nella seduta del 7 gennaio 1917 dai traditori del socialismo? 4) ritiene *ammissibile* che si tolleri un presidente dell'Internationale Sozialistische Kommission (Grimm) il quale, mentre pronuncia frasi di sinistra, *aiuta* i nazionalisti svizzeri, i nemici di Zimmerwald, i « difensori della patria » Pflüger, Huber e soci nel *sabotaggio* pratico delle decisioni di Zimmerwald? 5) ritiene ammissibile che nella *Berner Tagwacht* si

inveisca contro i socialpatrioti tedeschi, mentre *in segreto* si aiutano i socialpatrioti svizzeri? ecc.

Lo ripeto, non faranno uscire niente sui giornali. Questo è evidente. La cosa migliore è di pubblicare una lettera aperta a Naine, a nome di un gruppo qualsiasi. Se la cosa è possibile, affrettatevi e rispondete subito.

Scritta il 26 dicembre 1916
(8 gennaio 1917).

Pubblicata per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, XI, 1929.

LETTERA APERTA A CHARLES NAINE MEMBRO DELLA COMMISSIONE SOCIALISTA INTERNAZIONALE DI BERNA

Caro compagno, il discorso con cui, nella seduta della direzione del partito del 7 gennaio u.s., il signor consigliere nazionale Robert Grimm si è associato a tutti i socialnazionalisti e si è posto in gran parte alla loro testa, *sostenendo* il rinvio del congresso, è la goccia che fa traboccare il vaso della nostra pazienza e strappa definitivamente la maschera al consigliere nazionale R. Grimm.

Il presidente della Commissione socialista internazionale eletta a Zimmerwald, il presidente delle conferenze di Zimmerwald e di Kienthal, il rappresentante piú « autorevole » dell'unione zimmerwaldiana dinanzi a tutto il mondo, interviene insieme con i socialpatrioti e alla loro testa, tradendo apertamente lo spirito di Zimmerwald; interviene proponendo di non tenere un congresso di partito, che era stato già convocato da tempo appunto per risolvere — nel paese piú libero e, date le condizioni di tempo e di luogo, piú influente d'Europa sul piano internazionale — il problema della difesa della patria nella guerra imperialistica!

Si può forse tacere? Si può forse non perdere la calma di fronte a un fatto che disonorerebbe e ridurrebbe per sempre a una pura commedia l'intero movimento zimmerwaldiano, se al consigliere nazionale R. Grimm non venisse strappata la maschera?

Tra i partiti socialisti europei il partito svizzero è il solo che abbia dato apertamente e ufficialmente la sua adesione a Zimmerwald, in un congresso pubblico, senza essere intralciato dalla censura e dalle autorità militari; è il solo che abbia sostenuto Zimmerwald e designato due membri nella Commissione socialista internazionale; è il solo che, ad eccezione del partito italiano, posto in condizioni infinitamente piú

difficili dallo stato di guerra, sia intervenuto dinanzi a tutto il mondo come il principale rappresentante del movimento di Zimmerwald. Ebbene, proprio nel partito socialista svizzero, che al congresso di Zurigo, tenutosi il 4 e il 5 novembre 1916, aveva irrevocabilmente deciso (dopo lunghi indugi, provocati fra l'altro dalla lotta contro i socialpatrioti dichiarati, che si erano scissi dal partito per costituire il Grütli-Verein solo nell'autunno 1916) di convocare a Berna, nel febbraio 1917, un congresso straordinario per risolvere la questione della guerra e della difesa della patria; ebbene, proprio in questo partito si è trovata gente decisa a impedire il congresso, a farlo fallire, a non dar modo agli *stessi* operai di discutere e risolvere, proprio in tempo di guerra, il problema dell'atteggiamento da prendere nei confronti del militarismo e della difesa della patria.

E alla testa di questa gente, la cui politica è un insulto a tutto il movimento zimmerwaldiano, si trova adesso il presidente della Commissione socialista internazionale!

Non è questo un completo tradimento di Zimmerwald? Non *si sputa* in tal modo su tutte le decisioni di Zimmerwald?

Basta dare uno sguardo ad alcuni dei motivi con cui si giustifica ufficialmente il rinvio del congresso, per comprendere appieno il significato di questa misura.

« Gli operai, lo vedete voi stessi, non sono ancora preparati » a risolvere questo problema!

Tutti i manifesti e le risoluzioni di Zimmerwald e Kienthal ripetono piú volte che la difesa della patria in una guerra imperialistica, cioè in una guerra combattuta fra due coalizioni imperialistiche per predare le colonie e strangolare le nazioni deboli, è un tradimento del socialismo, sia che si tratti di « grandi potenze » o invece di piccole nazioni rimaste finora neutrali. Tutti i documenti ufficiali di Zimmerwald e di Kienthal espongono quest'idea in decine di toni. Tutti i giornali socialisti svizzeri, e in particolare la *Berner Tagwacht*, diretta dal consigliere nazionale R. Grimm, hanno masticato e rimasticato quest'idea in centinaia di articoli e corsivi. Centinaia di volte si è sottolineato, nelle dichiarazioni di solidarietà con K. Liebknecht, Höglund, MacLean, ecc., che questi militanti, per unanime riconoscimento degli zimmerwaldiani, hanno compreso *esattamente* la situazione e gli interessi delle *masse* che la simpatia delle *masse*, cioè della maggio-

ranza degli oppressi e degli sfruttati, è dalla *loro* parte, che dappertutto — tanto nella « grande » Germania belligerante quanto nella piccola Svezia neutrale — i proletari afferrano con il loro istinto di classe la verità, capiscono cioè che la difesa della patria nella guerra imperialistica è un *tradimento del socialismo*.

Ma oggi il presidente della Commissione socialista internazionale, con l'entusiastico consenso e il sostegno appassionato di tutti i rappresentanti *dichiarati* del socialpatriottismo in seno al partito socialista svizzero, H. Greulich, R. Pflüger, Huber, Manz-Schäppi, ecc., ecc., difende l'ipocrita e falsa argomentazione secondo cui il congresso del partito verrebbe rinviato perché « gli operai non sono preparati ».

Si tratta di un'ipocrisia e di una menzogna ripugnante, intollerabile. Tutti sanno — e il *Grütlianer* scrive apertamente quest'amara verità — che il congresso viene rinviato perché i suddetti socialpatrioti *temono* gli operai, *temono* una decisione degli operai contraria alla difesa della patria e *minacciano* di rassegnare i mandati al Nationalrat, se si deciderà di respingere la difesa della patria. I « capi » socialpatriottici del partito socialista svizzero, che sono tuttora, a due anni e mezzo dallo scoppio della guerra, favorevoli alla « difesa della patria », cioè alla *difesa* della borghesia imperialistica dell'una o dell'altra coalizione, hanno deciso di *far fallire il congresso*, di frustrare la volontà degli operai socialisti svizzeri, di non dar loro il modo di discutere durante la guerra e di definire il proprio atteggiamento verso la guerra e i « difensori della patria », cioè verso i lacchè della borghesia imperialistica.

Ecco la causa reale e ben nota del rinvio del congresso. Ecco come il presidente della Commissione socialista internazionale, passato dalla parte dei socialpatrioti del partito socialista svizzero, *contro* gli operai svizzeri coscienti, tradisce Zimmerwald!

È questa l'amara verità già espressa dal *Grütlianer*, che proclama apertamente il suo socialpatriottismo, che tra l'altro è sempre perfettamente al corrente di ciò che pensano e fanno i capi *grütliani*: Greulich, Pflüger, Huber, Manz-Schäppi e soci, *in seno* al partito socialista, e che, si noti, *tre giorni prima* della seduta del 7 gennaio 1917 scriveva [96]:

Altra motivazione « ufficiale » del rinvio del congresso: la commissione, appositamente eletta nel dicembre o addirittura nel novem-

bre 1916 per la stesura delle risoluzioni sul problema della guerra, « non è giunta a una decisione unanime »!

Come se Grimm e soci già non sapessero in anticipo che, su questo problema, è *impossibile* realizzare l'unanimità, nel partito socialista svizzero, fino a che restano nelle sue file e non passano al partito socialpatriottico di Grütli certi « capi » come Greulich, Pflüger, G. Müller, Manz-Schäppi, Otto Lang, ecc., i quali condividono *interamente* le posizioni socialpatriottiche della Lega di Grütli e con la loro adesione al partito *socialista* non fanno che *ingannare* gli operai socialisti!

Come se Grimm e soci non avessero già visto chiaramente, nell'estate del 1916, quando furono pubblicate le tesi *socialpatriottiche* di Pflüger, G. Müller e altri, che sulla questione della difesa della patria non esisteva e non poteva esistere unanimità; come se Grimm *non avesse potuto rendersi conto* migliaia *di volte al Nationalrat* delle concezioni socialpatriottiche di Greulich e soci, se non addirittura della maggioranza del gruppo parlamentare socialdemocratico!

Grimm e soci cercano di turlupinare gli operai socialisti della Svizzera. Per questo motivo, nel designare la commissione, *non hanno comunicato* i nomi dei suoi componenti. Ma il *Grütlianer* ha detto la *verità* quando ha rivelato questi nomi, aggiungendo, come un truismo, che una commissione *cosí composta* non poteva giungere a una decisione unanime!

Per ingannare gli operai, Grimm e soci hanno deciso di *non* pubblicare *immediatamente* le risoluzioni della commissione e di *nasconder* loro la verità. Ma le risoluzioni erano pronte già da tempo *ed erano state addirittura stampate in via confidenziale*!

Com'era da aspettarsi, i nomi di Huber, Klöti, G. Müller figurano in calce alla risoluzione che *accetta* la « difesa della patria », che giustifica cioè il *tradimento del socialismo* durante una guerra di cui si è già denunciato mille volte il carattere imperialistico! I nomi di Nobs, Affolter, Schmid, Naine, Graber figurano in calce alla risoluzione che *condanna* la « difesa della patria ».

Potete cosí vedere con quanta impudenza e infamia Grimm e i socialpatrioti si prendano giuoco degli operai socialisti.

Gridano che gli operai non sono preparati e lo fanno nel momento

in cui *essi stessi nascondono* agli operai delle *risoluzioni già pronte*, che espongono chiaramente due diversi ordini d'idee, *due* politiche inconciliabili: la politica socialpatriottica e la politica di Zimmerwald!

Grimm e i socialpatrioti ingannano impudentemente gli operai, perché, mentre hanno deciso di far fallire il congresso, di non pubblicare le risoluzioni, di non dar modo agli operai di esaminare e discutere apertamente le due politiche, si mettono poi a strepitare sulla « impreparazione » degli operai!

Altre argomentazioni « ufficiali » a favore del rinvio del congresso: bisogna lottare contro il carovita, fare la campagna elettorale, ecc.

Queste argomentazioni sono una pura e semplice presa in giro nei confronti degli operai. Chi ignora infatti che noi socialdemocratici *non* siamo contrari alla lotta per le riforme, ma che, a differenza dei socialpatrioti, a differenza degli opportunisti e dei riformisti, *non ci limitiamo* a questa lotta e la *subordiniamo* alla lotta per la rivoluzione? Chi ignora che questa linea politica è stata enunciata esplicitamente e piú volte nei manifesti di Zimmerwald e di Kienthal? Noi non siamo contrari alle elezioni e alle riforme con cui si riduce il costo della vita, ma poniamo *in primo piano* il dovere di dire francamente alle masse la verità, di dire cioè che *non si può* liquidare il carovita, se non si espropriano le banche e le grandi imprese, se non si realizza quindi la rivoluzione sociale.

A che cosa *ogni* manifesto dell'unione di Zimmerwald incita il proletariato *in risposta* o *in rapporto* alla guerra?

Alla lotta rivoluzionaria di massa, a rivolgere le armi contro il nemico che si annida nel proprio paese (si veda l'ultimo appello dell'Internationale Sozialistische Kommission « an die Arbeiterklasse », della fine di dicembre del 1916), cioè a rivolgere le armi contro la *propria* borghesia, contro il *proprio* governo.

Non è quindi evidente, per chiunque sia capace di riflettere, che la politica del *rifiuto* di difendere la patria è *connessa* con un'azione veramente rivoluzionaria e socialista contro il carovita? con l'utilizzazione veramente socialista, e non riformistico-borghese, della campagna elettorale?

Non è quindi evidente che la politica socialpatriottica, di « difesa

della patria » nella guerra imperialistica, è una politica *riformistica*, cioè riformistico-borghese, *e non* una politica di lotta socialista contro il carovita e di lotta nella campagna elettorale?

Come si può « *rinviare* » un congresso chiamato a risolvere la questione della « difesa della patria » (a scegliere cioè tra *una* politica socialpatriottica *e* una politica socialista) « col pretesto » di combattere il carovita, ecc.? Con quest'argomento falso e ipocrita Grimm e i socialpatrioti vorrebbero *nascondere* agli operai la verità, cioè il loro proposito di lottare contro il carovita, fare le elezioni, ecc. nello spirito del riformismo borghese, e non nello spirito di Zimmerwald?

Il 6 agosto 1916 Grimm ha preso la parola a Zurigo, davanti a 115 Arbeitervetrauensleute aus der ganzen Schweiz [97], e ha esposto un programma riformistico-borghese, e unicamente riformistico, di lotta contro il carovita! Grimm avanza « con passo sicuro » verso la *sua mèta*: l'avvicinamento ai socialpatrioti *contro* gli operai socialisti, *contro* Zimmerwald.

Ma la cosa piú ripugnante è che Grimm, per *dissimulare* il suo passaggio ai socialpatrioti, *accentri* le sue invettive contro i socialpatrioti *non svizzeri*. Ecco una delle cause piú profonde del suo tradimento, una delle ragioni piú intime di tutta la politica mistificatoria messa a nudo il 7 gennaio 1917.

Si scorra la *Berner Tagwacht*: quali ingiurie questo giornale non ha lanciato all'indirizzo dei socialpatrioti russi, francesi, inglesi, tedeschi, austriaci, di tutti i paesi insomma... eccettuati gli svizzeri? Grimm è arrivato a qualificare il socialpatriota tedesco Ebert, membro della direzione del partito socialdemocratico tedesco, come un « Rausschmeisser in einem Bordell » (*Berner Tagwacht*, n. . . . del . . .).

Non è forse un ardimentoso questo Grimm? Che prode cavaliere! Con quanto coraggio attacca, da Berna, i socialpatrioti... di Berlino! Con quanta nobiltà *tace*, il nostro paladino, sui socialpiatrioti... *di Berna e di Zurigo*!

Ma in che si distingue il berlinese Ebert dai zurighesi Greulich, Manz-Schäppi, Pflüger e dai bernesi Müller, Schneeberger, Dürr? *Proprio in niente. Sono tutti socialpatrioti.* Sono tutti attestati sulla stessa posizione di principio. E diffondono tra le masse *non* le idee socialiste, ma le idee « grütliane », cioè riformistiche, nazionalistiche, borghesi.

Nell'estate del 1916, Grimm, concludeva le sue tesi sulla guerra, redatte in una forma intenzionalmente prolissa e confusa, con la speranza di trarre in inganno sia la sinistra che la destra e di « giocare » sulle divergenze fra le due correnti, con la seguente proposizione:

« Gli organi del partito » devono « accordarsi con le organizzazioni sindacali del paese » (dinanzi al pericolo di guerra e alla necessità delle azioni rivoluzionarie di massa).

Ma chi sta alla testa dei sindacati in Svizzera? Non vi sono, fra gli altri, gli stessi Schneeberger e Dürr che, nell'estate del 1916, redigevano la *Schweizerische Metallarbeiterzeitung*, imprimendo al giornale un orientamento reazionario, riformistico, socialpatriottico, dichiarandosi *apertamente* favorevoli alla « difesa della patria » e insorgendo *apertamente* contro *tutta* la politica di Zimmerwald?

E il partito socialista svizzero, come si è accertato ancora una volta il 7 gennaio 1917, non è forse diretto dai socialpatrioti Greulich, Pflüger, Manz-Schäppi, Huber, ecc.?

Quale è allora la conclusione?

La conclusione è che Grimm proponeva al partito, nelle sue tesi, di affidare la direzione della lotta rivoluzionaria di massa *contro la guerra* *proprio* ai socialpatrioti Schneeberger, Dürr, Greulich, Pflüger e soci! Proprio ai *nemici* di questa lotta, proprio ai *riformisti*!!

Oggi, dopo il 7 gennaio 1917, la « tattica » di Grimm è stata smascherata da cima a fondo.

Egli vuol essere considerato il capo della sinistra, il presidente della Commissione socialista internazionale, il rappresentante e il dirigente degli zimmerwaldiani, e inganna gli operai con frasi « rrrivoluzionarie » d'ogni genere, di cui si serve *in realtà* per *dissimulare* la vecchia prassi socialpatriottica e riformistico-borghese del partito.

Giura e spergiura di solidarizzare con K. Liebknecht, Höglund, ecc., di essere un *loro* fautore, di seguire la *loro* politica.

Senonché, K. Liebknecht in Germania e Höglund nella piccola Svezia neutrale *non* hanno lottato *contro* i socialpatrioti *stranieri*, *ma* contro quelli di casa propria, hanno attaccato i riformisti e i nazionalisti a Berlino, a Stoccolma, e non in altri paesi. Con la loro implacabile denuncia dei socialpatrioti si sono conquistati, con onore, l'odio

dei Greulich, dei Pflüger, degli Schneeberger e dei Dürr *di Berlino* e *di Stoccolma*.

È proprio difficile capire che, quando gli sciovinisti francesi esaltano il tedesco Liebknecht e gli sciovinisti tedeschi l'inglese MacLean, essi agiscono da furfanti, mirando a dissimulare il *proprio* nazionalismo con frasi « internazionalistiche » di elogio per l'internazionalismo *altrui*? È proprio difficile capire che Grimm agisce esattamente nello stesso modo, quando inveisce contro i socialpatrioti di tutti i paesi, *eccettuati* gli svizzeri, e che fa questo solo per dissimulare il suo passaggio nelle file dei socialpatrioti svizzeri?

Grimm ha ingiuriato il socialpatriota tedesco Ebert, qualificandolo come un « Rausschmeisser in einem Bordell », *perché* Ebert ha privato gli operai tedeschi del *Vorwärts*, perché, pur strepitando contro la scissione, *ha espulso* e continua a espellere dal partito gli elementi di sinistra.

Ebbene, che altro fa Grimm in casa propria, in Svizzera, insieme con i miserevoli eroi del miserevole 7 gennaio 1917?

Non ha forse privato gli operai svizzeri di un congresso straordinario che era stato promesso solennemente e che doveva dibattere sulla difesa della patria? E, mentre strepita contro la scissione, non si prepara a espellere dal partito gli zimmerwaldiani?

Non siamo dunque puerilmente ingenui e guardiamo in faccia la verità!

Nella riunione del 7 gennaio 1917 i nuovi amici e protettori di Grimm, i socialpatrioti, hanno strepitato insieme con lui contro la scissione, accusando di attività scissionistica soprattutto l'organizzazione giovanile, e uno di loro ha addirittura rimproverato al segretario del partito, Platten, che « er sei kein Parteisekretär, er sei Parteiverräter ».

Si può forse tacere quando si dicono di queste cose e quando i « capi » vogliono nasconderle al partito? È mai possibile che gli operai socialisti svizzeri non s'indignino per tali metodi?

Qual è la colpa dell'Unione della gioventú e di Platten? Il loro unico torto è di essere sinceramente fedeli a Zimmerwald, di essere zimmerwaldiani leali, e non dei carrieristi. Il loro unico torto è di essere *contrari* al rinvio del congresso. E, se qualche ciarlatano va blaterando che solo gli zimmerwaldiani di sinistra, in quanto frazione,

sono contrari al rinvio del congresso, come in generale « a sua altezza Grimm », il 7 gennaio 1917 non ha forse dimostrato che si tratta di un pettegolezzo? Non vi siete forse pronunciato contro Grimm anche voi, compagno Ch. Naine, che non avete mai aderito direttamente o indirettamente, formalmente o in via di fatto, alla sinistra di Zimmerwald?

L'accusa di scissionismo: ecco la logora accusa di cui si servono oggi i socialpatrioti di tutti i paesi per nascondere il fatto che sono proprio *loro* a espellere dal partito i Liebknecht e i Höglund!

Scritta il 26-27 dicembre 1916
(8-9 gennaio 1917).

Pubblicata per la prima volta
in *Proletarskaia revoliutsia*, 1924, 4.

AGLI OPERAI CHE SOSTENGONO LA LOTTA CONTRO LA GUERRA E CONTRO I SOCIALISTI CHE SI SONO SCHIERATI CON I LORO GOVERNI

La situazione internazionale diviene sempre piú chiara e minacciosa. Il carattere imperialistico della guerra è stato messo a nudo con singolare evidenza, negli ultimi tempi, dalle due coalizioni belligeranti. Le frasi pacifistiche, le frasi sulla pace democratica, sulla pace senza annessioni, ecc. vengono smascherate tanto piú rapidamente in tutta la loro falsità e inconsistenza, quanto piú intenso è lo zelo con cui i governi dei paesi capitalistici e i pacifisti borghesi e socialisti le mettono in circolazione. La Germania soffoca varie piccole nazioni, tenendole sotto il suo tallone di ferro con l'evidentissima volontà di non mollare la preda se non scambiandone una parte con gli sterminati possedimenti coloniali, e camuffa il suo desiderio di concludere subito una pace imperialistica con ipocrite frasi pacifistiche.

L'Inghilterra e i suoi alleati si tengono altrettanto saldamente le colonie tedesche di cui si sono impadroniti, una parte della Turchia, ecc., dando il nome di lotta per una pace « giusta » all'interminabile prosecuzione della carneficina per conquistare Costantinopoli, strangolare la Galizia, spartirsi l'Austria e depredare la Germania.

La verità che all'inizio della guerra era un convincimento teorico di pochi — la verità cioè che non si può affatto parlare di lotta seria contro la guerra, di lotta per la soppressione delle guerre e l'instaurazione di una pace durevole, senza l'azione rivoluzionaria delle masse di ciascun paese, dirette dal proletariato, contro i propri governi, senza il rovesciamento del dominio borghese, senza la rivoluzione socialista — diviene ora d'una evidenza tangibile per un numero sempre piú grande di operai coscienti. La guerra stessa, imponendo ai popoli una tensione di forze che non ha precedenti, sospinge l'umanità verso quest'unico sbocco dal vicolo cieco in cui si trova,

costringendola a percorrere a passi da gigante la via del capitalismo di Stato e mostrando nella pratica come si debba e si possa organizzare un'economia sociale pianificata, non nell'interesse dei capitalisti, ma espropriandoli e agendo, sotto la guida del proletariato rivoluzionario, nell'interesse delle masse, che sono oggi vittime della fame e delle altre calamità della guerra.

Quanto piú questa verità diviene evidente, tanto piú si approfondisce l'abisso tra le due tendenze, le due politiche, i due indirizzi inconciliabili dell'azione socialista, che abbiamo già indicato a Zimmerwald, intervenendo separatamente come sinistra zimmerwaldiana e indirizzando, all'indomani di Zimmerwald, un manifesto della sinistra a tutti i partiti socialisti e a tutti gli operai coscienti. È l'abisso tra chi tenta di occultare il palese fallimento del socialismo ufficiale e il passaggio dei suoi esponenti dalla parte della borghesia e del governo, nonché di far accettare alle masse questo radicale tradimento del socialismo, da un lato, e chi aspira, dall'altro lato, a rivelare la profondità di questo fallimento, a denunciare la politica borghese dei « socialpatrioti », che hanno disertato il campo del proletariato per associarsi alla borghesia, a strappare le masse alla loro influenza, a creare la possibilità e la base organizzativa per una lotta efficace contro la guerra.

La destra, che costituiva a Zimmerwald la maggioranza, ha lottato con tutte le sue forze contro l'idea della scissione dai socialpatrioti, contro la creazione della III Internazionale. Da allora questa scissione è divenuta un fatto compiuto in Inghilterra, mentre in Germania l'ultima conferenza dell'« opposizione » (7 gennaio 1917) ha dimostrato a chiunque non chiuda gli occhi di proposito che, in realtà, anche in questo paese operano, in direzioni diametralmente opposte, due partiti operai irriducibilmente ostili: l'uno socialista, che agisce in gran parte illegalmente e conta fra i suoi capi K. Liebknecht; l'altro interamente borghese, socialpatriottico, che si sforza di riconciliare gli operai con la guerra e con il governo. Non c'è un solo paese nel mondo in cui non si sia manifestata un'analoga scissione.

A Kienthal la destra di Zimmerwald non aveva già piú una maggioranza abbastanza stabile per continuare la *sua* politica; essa ha votato una risoluzione che condanna recisamente il socialpatriottico Ufficio socialista internazionale e una risoluzione contro il socialpacifismo che

mette in guardia gli operai contro le menzogne delle frasi pacifistiche, comunque siano imbellettate. Il pacifismo socialista, che non svela agli operai il carattere illusorio della speranza di ottenere la pace *senza* abbattere la borghesia e organizzare il socialismo, non fa che ripetere il pacifismo borghese, che induce gli operai ad aver fiducia nella borghesia, abbellisce i governi imperialistici e i loro compromessi, distoglie le masse dalla rivoluzione socialista, ormai matura e posta all'ordine del giorno dai fatti stessi.

Ebbene, quale è la conclusione? Dopo Kienthal, in molti grandi paesi, in Francia, in Germania, in Italia, la destra di Zimmerwald è precipitata in tutto e per tutto in quel socialpacifismo che a Kienthal era stato condannato e respinto! In Italia il partito socialista si è tacitamente adattato alla fraseologia pacifistica del gruppo parlamentare e del suo principale oratore, Turati, benché, proprio oggi, le stesse identiche frasi siano usate dalla Germania, dall'Intesa e dai rappresentanti dei governi borghesi di molti paesi neutrali, dove la borghesia si è arricchita e continua ad arricchirsi scandalosamente in virtú della guerra, benché, proprio oggi, sia apparsa evidente la falsità di queste frasi pacifistiche, che, di fatto, servono soltanto a mascherare una nuova svolta nella lotta per la spartizione del bottino imperialistico!

In Germania, Kautsky, capo della destra di Zimmerwald, ha lanciato un analogo manifesto pacifistico, che non dice niente e a niente impegna, che di fatto alimenta negli operai la fiducia nella borghesia e nelle illusioni e che i veri socialisti e internazionalisti tedeschi, il gruppo « Internazionale » e il gruppo dei « Socialisti internazionalisti di Germania », i quali applicano la tattica di Karl Liebknecht, hanno dovuto respingere ufficialmente.

In Francia, Merrheim e Bourderon, che erano presenti a Zimmerwald, e Raffin-Dugens, che ha preso parte alla conferenza di Kienthal, votano *a favore* di risoluzioni pacifistiche assolutamente vuote, interamente false, per il loro significato oggettivo, e tanto *utili*, nell'attuale stato di cose, alla borghesia imperialistica che vengono approvate dagli stessi Jouhaux e Renaudel, dei quali, in ogni dichiarazione di Zimmerwald e Kienthal, si dice che tradiscono il socialismo!

Il voto comune di Merrheim, Jouhaux e Bourderon e quello di Raffin-Dugens e Renaudel non sono un caso fortuito, un episodio isolato, ma un simbolo evidente della *fusione*, ormai matura dapper-

tutto, dei socialpatrioti e dei socialpacifisti *contro* i socialisti internazionalisti.

Le frasi pacifistiche contenute nelle note di un buon numero di governi imperialistici, le analoghe frasi pacifistiche di Kautsky, Turati, Bourderon e Merrheim (la mano di Renaudel è amichevolmente tesa agli uni e agli altri): ecco che cosa svela la funzione del pacifismo nella politica *reale*, in quanto *consolazione* dei popoli, in quanto mezzo per *agevolare* ai governi la sottomissione delle masse nella carneficina imperialistica!

Il completo fallimento della destra di Zimmerwald è stata ancor piú evidente in Svizzera, il solo paese d'Europa dove gli zimmerwaldiani potevano riunirsi liberamente e avere una propria base. Il partito socialista svizzero, che durante la guerra ha tenuto i suoi congressi senza alcun intralcio da parte del governo e che aveva piú d'ogni altro partito la possibilità di favorire l'unità internazionale degli operai tedeschi, francesi e italiani contro la guerra, ha aderito formalmente a Zimmerwald.

Ma il consigliere nazionale R. Grimm, uno dei capi del partito, presidente delle conferenze di Zimmerwald e di Kienthal, membro e rappresentante autorevole della Commissione socialista internazionale di Berna, in una questione decisiva per un partito proletario, *si è schierato* con i socialpatrioti del *suo paese*, facendo approvare, nella seduta del 7 gennaio 1917 della direzione del partito socialista svizzero, una risoluzione sul *rinvio* a tempo indeterminato di un congresso appositamente convocato per risolvere il problema della difesa della patria e dell'atteggiamento da tenere verso i documenti di Kienthal che condannavano il socialpacifismo!

Nell'appello del dicembre 1916, firmato dall'Internationale Sozialistische Kommission, Grimm definisce ipocriti i discorsi pacifistici dei governi e non fa parola del pacifismo socialista che ha riunito Merrheim e Jouhaux, Raffin-Dugens e Renaudel. In quest'appello Grimm incita le minoranze socialiste a combattere contro i governi e contro i loro mercenari socialpatriottici, ma nello stesso tempo, d'accordo con i « mercenari socialpatriottici » del suo partito, *seppellisce* il congresso, suscitando la legittima indignazione di tutti gli operai svizzeri coscienti e sinceramente internazionalisti.

Nessun pretesto può mascherare il fatto che la decisione del Par-

teivorstand del 7 gennaio 1917 ha il preciso significato di una vittoria completa dei socialpatrioti *sugli* operai socialisti svizzeri, dei nemici di Zimmerwald *su* Zimmerwald.

Il giornale dei servi fedeli e inveterati della borghesia in seno al movimento operaio, il *Grütlianer*, ha detto una verità universalmente nota quando ha dichiarato che i socialpatrioti come Greulich e Pflüger, ai quali si possono e si devono aggiungere Seidel, Huber, Lang, Schneeberger, Dürr, ecc., vogliono impedire il congresso, impedire che gli operai risolvano il problema della difesa della patria, e minacciano di *rassegnare* i mandati qualora il congresso venga convocato e il problema sia risolto nello spirito di Zimmerwald.

Grimm ha mentito in maniera nauseante e scandalosa tanto nella riunione del Parteivorstand quanto nel suo giornale, la *Berner Tagwacht*, dell'8 gennaio 1917, dove ha tentato di giustificare il rinvio del congresso con l'impreparazione degli operai, con la necessità di condurre una campagna contro il carovita, con l'adesione della « sinistra » al rinvio [98], ecc.

In effetti, proprio la sinistra, cioè gli zimmerwaldiani sinceri, cercando da un lato il minor male e volendo dall'altro smascherare le reali intenzioni dei socialpatrioti e del loro nuovo amico Grimm, hanno proposto un rinvio al mese di *marzo*, hanno votato a favore del rinvio al mese di *maggio*, hanno chiesto di fissare in *luglio* la scadenza per le direzioni cantonali; i « difensori della patria », con alla testa R. Grimm, presidente delle conferenze di Zimmerwald e di Kienthal, hanno respinto *tutte* queste proposte!!

In effetti, il problema si pone precisamente in questi termini: bisogna tollerare che l'Internationale Sozialistische Kommission di Berna e il giornale di Grimm coprano d'ingiurie i socialpatrioti *stranieri* e *proteggano* dapprima con il loro silenzio, quindi con la diserzione di R. Grimm, i socialpatrioti *svizzeri*, o bisogna svolgere invece una politica internazionalistica onesta, lottando anzitutto contro i socialpatrioti del *proprio* paese?

In effetti, il problema si pone in questi termini: bisogna occultare con una fraseologia rivoluzionaria il predominio dei socialpatrioti e dei riformisti in seno al partito svizzero, o bisogna agire invece con un programma e con una tattica rivoluzionari, tanto nella lotta contro

il carovita, quanto in quella contro la guerra e nel mettere all'ordine del giorno la lotta per la rivoluzione socialista?

In effetti, il problema si pone in questi termini: bisogna tollerare che Zimmerwald riprenda le *peggiori* tradizioni della II Internazionale, fallita vergognosamente, che le masse operaie siano tenute all'oscuro di ciò che dicono e decidono i loro capi nel Parteivorstand e che la fraseologia rivoluzionaria copra l'immondizia socialpatriottica e riformistica, o bisogna essere invece *veramente* internazionalisti?

In effetti, il problema si pone precisamente in questi termini: bisogna volere anche in Svizzera, il cui partito socialista ha un'importanza decisiva per tutta l'unione di Zimmerwald, una divisione netta, di principio, politicamente onesta, tra i socialpatrioti e gli internazionalisti, tra i riformisti borghesi e i rivoluzionari, tra i consiglieri del proletariato che aiutano gli operai a fare la rivoluzione socialista e gli agenti o « stipendiati » della borghesia che con le riforme e con le promesse di riforme aspirano a distogliere gli operai dalla rivoluzione, tra i grütliani e il partito socialista, *o* bisogna *invece* seminare la discordia e la corruzione nella coscienza degli operai, realizzando nel partito socialista la politica « grütliana » dei socialpatrioti, dei grütliani che militano in questo partito?

Inveiscano pure contro gli stranieri i socialpatrioti svizzeri, questi « grütliani » che cercano di svolgere in seno al partito la politica di Grütli, cioè la politica della loro borghesia nazionale! Impediscano agli altri partiti di criticare il partito svizzero con il pretesto della sua « intangibilità »! Difendano la vecchia politica riformistico-borghese che ha condotto al fallimento del 4 agosto 1916 il partito tedesco e gli altri partiti! Noi, che sosteniamo Zimmerwald non a parole ma nei fatti, concepiamo molto diversamente l'internazionalismo.

Non siamo disposti ad accogliere in silenzio il disegno, ormai definitivamente chiaro e consacrato dallo stesso presidente delle conferenze di Zimmerwald e di Kienthal, di lasciar tutto immutato nel putrido socialismo europeo e di *eludere*, mediante un'ipòcrita dichiarazione di solidarietà con K. Liebknecht, la concreta parola d'ordine di questo capo degli operai internazionalisti, il suo appello a lavorare per « rigenerare dall'alto in basso » i vecchi partiti. Siamo convinti di avere al nostro fianco tutti gli operai coscienti, che in tutto il mondo hanno appoggiato entusiasticamente K. Liebknecht e la sua tattica.

Noi denunciamo pubblicamente la destra di Zimmerwald, che si è schierata sulle posizioni del pacifismo riformistico-borghese.

Noi denunciamo pubblicamente il tradimento di Zimmerwald da parte di R. Grimm ed esigiamo la convocazione di una conferenza che lo destituisca da membro dell'Internationale Sozialistische Kommission.

Zimmerwald è la parola d'ordine del socialismo internazionalistico e della lotta rivoluzionaria. Questa parola non deve servire per camuffare il socialpatriottismo e il riformismo borghese.

Per un vero internazionalismo, il quale esige che si lotti *anzitutto* contro i socialpatrioti del proprio paese! Per una vera tattica rivoluzionaria, che non può essere applicata quando ci si accordi con i socialpatrioti *contro* gli operai socialisti e rivoluzionari!

Scritto alla fine di dicembre del 1916
(metà di gennaio del 1917).

Pubblicato per la prima volta
in *Proletarskaia revoliutsia*, 1924, 5.

RAPPORTO SULLA RIVOLUZIONE DEL 1905 [99]

Giovani amici e compagni, ricorre oggi il dodicesimo anniversario della « domenica di sangue », che è considerata a piena ragione come l'inizio della rivoluzione russa.

Migliaia di operai, non socialdemocratici, ma credenti e sudditi fedeli, affluivano, sotto la guida del pop Gapon, da tutti i quartieri della capitale verso il centro, verso la piazza del Palazzo d'inverno, per consegnare allo zar una petizione. Gli operai procedevano recando le sacre icone, e Gapon, il loro capo, aveva già dichiarato per iscritto allo zar che si rendeva garante della sua incolumità personale e lo pregava quindi di mostrarsi al popolo.

Vennero chiamati i soldati. Gli ulani e i cosacchi caricarono la folla all'arma bianca e spararono contro gli operai inermi, che, in ginocchio, supplicavano i cosacchi di farli andare dallo zar. Secondo i rapporti di polizia si contarono piú di mille morti e piú di duemila feriti. L'indignazione degli operai toccò il culmine.

Questo, a grandi linee, il quadro del 22 gennaio 1905, della « domenica di sangue ».

Per chiarire meglio la portata storica di questo evento, leggerò alcuni brani della petizione degli operai. Il documento si apre con queste parole:

« Noi, operai, abitanti di Pietroburgo, siamo venuti da Te. Noi siamo schiavi miserabili e umiliati, oppressi dal dispotismo e dall'arbitrio. Quando il calice della pazienza fu colmo, cessammo di lavorare e pregammo i nostri padroni di darci quel tanto senza di cui la vita è un supplizio. Ma tutto questo ci fu rifiutato, tutto questo sembrò illegittimo ai fabbricanti. Noi che siamo qui in molte migliaia, al

pari di tutto il popolo russo, non abbiamo nessun diritto umano. Grazie ai Tuoi funzionari, siamo diventati schiavi ».

La petizione elenca le seguenti richieste: amnistia, libertà civili, salario normale, passaggio graduale della terra al popolo, convocazione di un'Assemblea costituente mediante il suffragio universale e uguale, e si conclude con queste parole:

« Signore! Non rifiutarTi di aiutare il Tuo popolo! Abbatti il muro che Ti divide dal Tuo popolo! Ordina e giura che i nostri voti saranno appagati e Tu renderai felice la Russia. Se non lo farai, siamo pronti a morire qui. Noi abbiamo due sole vie: o la libertà e la felicità o la tomba ».

Si prova *oggi* una strana impressione nel leggere questa petizione di operai incolti e analfabeti, guidati da un prete patriarcale. Senza volerlo si è indotti a istituire un parallelo tra l'ingenua petizione e le risoluzioni odierne dei socialpacifisti, cioè di coloro che vogliono essere socialisti ma sono di fatto solo dei ciarlatani borghesi. Gli operai non coscienti della Russia prerivoluzionaria non sapevano che lo zar è il capo della *classe dominante* o, meglio, dei grandi proprietari fondiari, i quali sono già legati per mille fili con la grande borghesia e sono pronti a difendere con tutti i mezzi propri della violenza il loro monopolio, i loro privilegi e profitti. I socialpacifisti dei nostri giorni, che — senza scherzi! — vogliono passare per uomini di « grande cultura », ignorano che è altrettanto sciocco attendersi una pace « democratica » dai governi borghesi impegnati in una guerra imperialistica di rapina quanto credere che uno zar sanguinario possa essere indotto a concedere riforme democratiche per mezzo di pacifiche petizioni.

E tuttavia c'è una grande differenza: i socialpacifisti odierni sono, per la maggior parte, degli ipocriti, che cercano di distogliere il popolo dalla lotta rivoluzionaria, consigliandogli la calma; gli operai incolti della Russia prerivoluzionaria hanno invece dimostrato con le loro azioni di essere gente onesta, ridestatasi per la prima volta alla coscienza politica.

In questo risveglio delle grandi masse popolari alla coscienza politica e alla lotta rivoluzionaria sta tutto il significato storico del 22 gennaio 1905.

« Non c'è ancora in Russia un popolo rivoluzionario », scriveva *due giorni* prima della « domenica di sangue » il signor Piotr Struve,

che capeggiava allora i liberali russi e ne dirigeva un organo di stampa illegale, libero, pubblicato all'estero. A tal punto sembrava assurda a questo capo « coltissimo », presuntuoso e arcistupido dei riformisti borghesi l'idea che un paese di contadini analfabeti potesse generare un popolo rivoluzionario! A tal punto era radicata nei riformisti di allora — come in quelli di oggi — la convinzione dell'impossibilità di una vera rivoluzione!

Prima del 22 gennaio (cioè prima del 9 gennaio secondo il vecchio calendario) il partito rivoluzionario era composto di un piccolo pugno di uomini che i riformisti di allora (proprio come quelli di oggi) chiamavano per derisione una « setta ». Alcune centinaia di organizzatori rivoluzionari, alcune migliaia di aderenti alle organizzazioni rivoluzionarie, una mezza dozzina di fogli rivoluzionari che non uscivano piú di una volta al mese, che erano per lo piú pubblicati all'estero e venivano introdotti in Russia clandestinamente, tra incredibili difficoltà e a prezzo di grandi sacrifici: tali erano prima del 22 gennaio 1905 i partiti rivoluzionari in Russia, tale era, in prima linea, la socialdemocrazia rivoluzionaria. Questo stato di cose dava in apparenza ai riformisti gretti e presuntuosi il diritto di affermare che in Russia non esisteva ancora un popolo rivoluzionario.

Eppure, nello spazio di pochi mesi, il quadro mutò radicalmente. Le poche centinaia di socialdemocratici rivoluzionari divennero « di colpo » migliaia e si posero alla testa di due o tre milioni di proletari. La lotta proletaria suscitò un grande fermento e, in parte, persino un movimento rivoluzionario in una massa di cinquanta o cento milioni di contadini; il movimento contadino ebbe una ripercussione nell'esercito e portò a rivolte di soldati e a scontri armati tra le diverse unità. Cosí, un immenso paese di centotrenta milioni di abitanti si immise nel processo rivoluzionario; cosí, la Russia sonnolenta si trasformò nella Russia del proletariato e del popolo rivoluzionario.

È indispensabile studiare questa trasformazione, comprenderne la possibilità e, per cosí dire, i metodi e le vie.

Lo *sciopero di massa* fu lo strumento principale della trasformazione. L'originalità della rivoluzione russa è da ricercare nel fatto che essa fu *democratica borghese* per il suo contenuto sociale, ma *proletaria* per i suoi mezzi di lotta. Fu democratica borghese perché tendeva immediatamente, e poteva pervenire subito con le proprie forze, alla

repubblica democratica, alla giornata lavorativa di otto ore, alla confisca delle grandi proprietà fondiarie della nobiltà, cioè alle misure realizzate quasi per intero in Francia dalla rivoluzione borghese nel 1792 e nel 1793.

La rivoluzione russa fu nello stesso tempo una rivoluzione proletaria, non solo perché il proletariato fu la forza dirigente, l'avanguardia del movimento, ma anche perché un mezzo di lotta specificamente proletario, come lo sciopero, fu lo strumento principale per scuotere le masse e l'aspetto piú caratteristico dell'ondata travolgente dei fatti decisivi.

Nella storia mondiale la rivoluzione russa è la *prima* — ma non sarà certamente l'ultima — grande rivoluzione in cui lo sciopero politico di massa abbia assolto una funzione eccezionalmente grande. Si può anzi affermare che non è possibile comprendere le vicende della rivoluzione russa e la successione delle sue forme politiche, se non se ne ricercano le *basi* nella *statistica degli scioperi.*

So benissimo quanto l'aridità delle statistiche sia poco adatta per una conferenza e possa intimorire l'uditorio. E tuttavia sono costretto a citare alcune cifre approssimative, perché possiate valutare il fondamento reale oggettivo di tutto il movimento. Nei dieci anni che precedettero la rivoluzione il numero medio annuo degli scioperanti fu in Russia di 43.000. Cioè in tutto il decennio vi furono complessivamente 430.000 scioperanti. In gennaio del 1905, nel primo mese della rivoluzione, il numero degli scioperanti fu di 440.000. Cioè *in un solo* mese *piú* che in tutto il decennio precedente!

In nessun paese del mondo capitalistico, neanche nei paesi piú progrediti, come l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America, la Germania, si è mai visto sinora un movimento di scioperi cosí grandioso come quello sviluppatosi in Russia nel 1905. Il numero complessivo degli scioperanti fu, in quell'anno, pari a 2.800.000, pari cioè al doppio del numero complessivo degli operai industriali! Naturalmente, questo non significa che nelle città russe gli operai di fabbrica fossero piú istruiti o piú forti o piú preparati alla lotta dei loro fratelli dell'Europa occidentale. È anzi vero il contrario.

Questo mostra però quanto possa essere grande l'energia che sonnecchia nel proletariato. E attesta che in un periodo rivoluzionario — lo dico senza alcuna esagerazione ma in base ai dati concreti della

storia russa — il proletariato *può* dispiegare un'energia di lotta *cento volte* maggiore che in un normale periodo di quiete. Ne deriva che prima del 1905 l'umanità non sapeva ancora quanto grande possa essere, e sarà, la tensione delle forze del proletariato, quando si tratti di battersi per obiettivi realmente grandi e in modo veramente rivoluzionario.

La storia della rivoluzione russa dimostra che proprio l'avanguardia, la parte migliore degli operai salariati ha combattuto con maggiore tenacia e abnegazione. Quanto piú grandi erano le fabbriche, tanto piú ostinati e frequenti erano gli scioperi nel corso dello stesso anno. Quanto piú grande era la città, tanto piú importante era la funzione del proletariato nella lotta. Tre grandi città, Pietroburgo, Riga e Varsavia, dove gli operai erano piú numerosi e coscienti, hanno dato, rispetto al complesso degli operai, un numero di scioperanti incomparabilmente piú alto di tutte le altre città, per non parlare delle campagne.

I metallurgici sono in Russia — come probabilmente negli altri paesi capitalistici — la parte piú avanzata del proletariato. Si nota qui un fatto molto istruttivo: nel 1905, su 100 operai di fabbrica si ebbero in Russia 160 scioperanti, ma su 100 *metallurgici* se ne ebbero 320! Secondo i calcoli fatti, in Russia ogni operaio di fabbrica ha perduto in media nel 1905, in seguito agli scioperi, 10 rubli (circa 26 franchi al corso d'anteguerra), sacrificandoli, per cosí dire, alla lotta. Ma, se consideriamo i soli metallurgici, la somma è *tre volte maggiore*! Gli elementi migliori della classe operaia marciavano alla testa, trascinando con sé gli esitanti, risvegliando i dormienti, incoraggiando i deboli.

L'intreccio degli scioperi politici con quelli economici fu assolutamente originale durante la rivoluzione. Non c'è dubbio che solo lo strettissimo legame fra queste due forme di sciopero garantí grande vigore al movimento. La vasta massa degli sfruttati non sarebbe stata trascinata nel movimento rivoluzionario, se non avesse avuto quotidianamente di fronte a sé l'esempio di operai salariati dei diversi rami dell'industria che strappavano ai capitalisti miglioramenti diretti e immediati delle loro condizioni. Grazie a questa lotta uno spirito nuovo animò tutta la massa del popolo russo. Per la prima volta, la Russia servile, pigra, patriarcale, devota, sottomessa si liberò dell'antico Adamo; per la

prima volta, il popolo russo ricevette un'educazione veramente democratica e rivoluzionaria.

Quando i signori borghesi e i loro ottusi tirapiedi — i socialisti riformisti — parlano con tanta sufficienza di « educazione » delle masse, intendono riferirsi di solito a qualcosa di scolastico, di pedante, che demoralizza le masse, inculcando loro i pregiudizi borghesi.

La vera educazione delle masse non può mai essere separata da una lotta politica indipendente e, soprattutto, dalla lotta rivoluzionaria delle masse stesse. Soltanto la lotta educa la classe sfruttata; soltanto la lotta le fa scoprire l'entità della sua forza, allarga i suoi orizzonti, accresce le sue capacità, illumina la sua intelligenza e tempra la sua volontà. Ecco perché gli stessi reazionari sono costretti a riconoscere che il 1905, l'anno della lotta aperta, l'« anno folle », ha seppellito definitivamente la Russia patriarcale.

Esaminiamo piú da vicino il rapporto fra i metallurgici e i tessili in Russia, durante gli scioperi del 1905. I metallurgici sono gli operai meglio pagati, piú coscienti e piú istruiti. I tessili, che erano due volte e mezzo piú numerosi dei metallurgici nel 1905, sono la parte piú arretrata e peggio pagata, una massa che spesso non ha ancora tagliato del tutto i suoi legami con la campagna. E qui notiamo un'importantissima circostanza.

Fra i metallurgici, in tutto il 1905, gli scioperi politici prevalgono su quelli economici, sebbene, all'inizio, tale prevalenza non sia ancora grande come alla fine dell'anno. Al contrario, vediamo che all'inizio del 1905 gli scioperi economici hanno, fra i tessili, una forte prevalenza e che solo verso la fine dell'anno prevalgono gli scioperi politici. È dunque perfettamente chiaro che soltanto la lotta economica, soltanto la lotta per i miglioramenti economici immediati riesce a scuotere gli strati piú arretrati della massa sfruttata, a dar loro una reale educazione e — in un periodo rivoluzionario — a trasformarli nel giro di qualche mese in un esercito di combattenti politici.

Naturalmente, a tale scopo era necessario che l'avanguardia della classe operaia non concepisse la lotta di classe come lotta per gli interessi di un esiguo strato superiore della classe, secondo ciò che i riformisti hanno consigliato molto spesso agli operai, ma che il proletariato intervenisse effettivamente come avanguardia della maggioranza degli sfruttati, trascinando questa maggioranza nella lotta, com'è avve-

nuto in Russia nel 1905 e come deve avvenire, e indubbiamente avverrà, nella futura rivoluzione proletaria in Europa.

L'inizio del 1905 è segnato dalla prima grande ondata di scioperi in tutto il paese. Già nella primavera assistiamo in Russia al risveglio del primo grande *movimento contadino*, non solo sul piano economico, ma anche su quello politico. Per comprendere tutta la portata di questa svolta storica, bisogna ricordare che i contadini russi si sono liberati dal piú duro servaggio soltanto nel 1861, che sono in maggioranza analfabeti e vivono in una miseria indescrivibile, oppressi dai grandi proprietari fondiari, abbrutiti dai preti e isolati l'uno dall'altro dalle enormi distanze e dalla mancanza quasi completa di strade.

Nel 1825 la Russia aveva conosciuto per la prima volta un movimento rivoluzionario diretto contro lo zarismo e rappresentato quasi esclusivamente dai nobili. Da quel momento fino al 1881, quando Alessandro II fu ucciso dai terroristi, gli intellettuali del medio ceto furono alla testa del movimento. Essi diedero prova del piú grande spirito di sacrificio, e il loro metodo terroristico di lotta meravigliò il mondo intero. Indubbiamente, le vittime di questa lotta non sono cadute invano; indubbiamente, esse contribuirono — in maniera diretta o indiretta — all'ulteriore educazione rivoluzionaria del popolo russo, ma non raggiunsero, e naturalmente non potevano raggiungere, il loro scopo immediato, l'esplosione di una rivoluzione popolare.

Soltanto la lotta rivoluzionaria del proletariato vi riuscí. Soltanto gli scioperi di massa, che si estesero a tutta la Russia in rapporto ai terribili insegnamenti della guerra imperialistica russo-giapponese, trassero dal letargo le grandi masse contadine. La parola « scioperante » assunse per i contadini un significato completamente nuovo: essa designava una specie di ribelle, di rivoluzionario, ciò che prima si esprimeva con la parola « studente ». Ma, poiché lo « studente » apparteneva al ceto medio, alla categoria di coloro « che studiano » e dei « signori », egli era estraneo al popolo. Al contrario, lo « scioperante » proveniva lui stesso dal popolo, apparteneva lui stesso al numero degli sfruttati. Espulso da Pietroburgo, molto spesso ritornava al villaggio, dove parlava ai suoi compaesani dell'incendio che divampava nelle città, minacciando di annientare sia i capitalisti che i nobili. Nel villaggio russo sorse un nuovo tipo: il giovane contadino cosciente. Egli era in contatto con gli « scioperanti », leggeva i giornali, raccontava ai

contadini gli avvenimenti delle città, spiegava ai suoi compagni il significato delle rivendicazioni politiche, li stimolava a lottare contro la grande nobiltà fondiaria, contro i preti e i funzionari.

I contadini costituivano dei gruppi, esaminavano la loro situazione e, a poco a poco, entravano nella lotta; marciavano in folla contro i grandi proprietari fondiari; ne incendiavano i palazzi e le tenute; ne sequestravano le provviste, s'impadronivano del grano e d'altri viveri; uccidevano i poliziotti ed esigevano che gli enormi possedimenti dei nobili fossero dati al popolo.

Nella primavera del 1905 il movimento contadino era appena all'inizio e abbracciava soltanto la minoranza, circa un settimo, dei distretti.

Ma la fusione dello sciopero proletario di massa nelle città con il movimento contadino nelle campagne fu sufficiente per scuotere il piú « saldo » e ultimo sostegno dello zarismo. Voglio dire l'*esercito*.

Incominciano le *rivolte militari* nella marina e nell'esercito. Ogni nuova ondata di scioperi e di moti contadini nel corso della rivoluzione è accompagnata da ammutinamenti in tutte le zone della Russia. Il piú celebre è quello della corazzata *Principe Potiomkin*, della flotta del mar Nero, che, caduta nelle mani degli insorti, prese parte alla rivoluzione a Odessa, e, dopo la disfatta della rivoluzione e gli infruttuosi tentativi di occupare altri porti (per esempio, Feodosia in Crimea), si arrese alle autorità romene a Costanza.

Permettetemi di soffermarmi piú a lungo su un piccolo episodio dell'insurrezione della flotta del mar Nero, per darvi un quadro concreto degli avvenimenti nel loro punto culminante.

Si organizzarono assemblee di operai rivoluzionari e di marinai, che diventarono sempre piú frequenti. Poiché non si permetteva ai militari di frequentare i comizi degli operai, questi ultimi cominciarono a frequentare in massa i comizi militari. Operai e soldati si riunivano a migliaia. L'idea dell'azione comune fu accolta con entusiasmo. Nei reparti piú coscienti si elessero dei delegati.

Il comando militare decise allora di prendere dei provvedimenti. I tentativi di singoli ufficiali di pronunciare discorsi « patriottici » nei comizi diedero risultati assai penosi: i marinai, abituati alla discussione, costrinsero i loro superiori a una fuga ignominiosa. A causa di questi insuccessi, si decise di proibire, in generale, tutti i comizi. La

mattina del 24 novembre 1905, dinanzi all'ingresso della caserma della marina, fu schierata una compagnia in assetto di guerra. Il contrammiraglio Pisarevski diede ad alta voce il seguente ordine: « Nessuno esca dalla caserma! In caso d'insubordinazione, sparate! ». Dalle file uscí allora il marinaio Petrov, che caricò davanti a tutti il suo fucile: con un primo colpo uccise il tenente Stein del reggimento di Bielostok e poi, con un secondo colpo, ferí il contrammiraglio Pisarevski. Un ufficiale comandò: « Arrestatelo! ». Nessuno si mosse. Petrov gettò a terra il fucile: « Che fate? Prendetemi, dunque! ». Fu arrestato. I marinai, che accorrevano da tutte le parti, chiesero imperiosamente il suo rilascio, dichiarandosi garanti per lui. Il fermento era al colmo

— Petrov, — domandò un ufficiale, per trovare una via d'uscita, — è vero che il colpo è partito casualmente?

— Come, per caso!? Mi sono fatto avanti, ho caricato il fucile e ho mirato: tutto questo è stato un caso?

— Vogliono il tuo rilascio...

Petrov fu rilasciato. Ma i marinai non si accontentarono di questo; tutti gli ufficiali di servizio furono arrestati, disarmati, rinchiusi in un ufficio della caserma... I delegati dei marinai, circa quaranta, discussero tutta la notte. Decisero di liberare gli ufficiali e di non farli piú entrare in caserma...

Quest'episodio mostra chiaramente come si siano svolti i fatti nella maggior parte delle rivolte militari. Il fermento rivoluzionario del popolo non poteva non guadagnare anche l'esercito. È caratteristico che alla testa del movimento rivoluzionario nell'esercito e nella flotta si trovassero proprio *gli elementi* che provenivano dalle file degli operai industriali e per i quali si richiedeva una buona preparazione tecnica, come i genieri, per esempio. Ma le grandi masse erano ancora troppo ingenue, troppo pacifiche, troppo indulgenti, con una mentalità troppo cristiana. Esse s'infiammavano abbastanza facilmente: un'ingiustizia, l'atto brutale di un ufficiale, la cattiva alimentazione, ecc., ecc. potevano provocare un ammutinamento. Mancava però la tenacia, la chiara consapevolezza dei propri compiti, non si comprendeva sufficientemente che solo la piú energica continuazione della lotta armata, solo la vittoria sulle autorità militari e civili, solo il rovesciamento del governo e la conquista del potere in tutto il paese potevano garantire il successo della rivoluzione.

Le grandi masse dei marinai e dei soldati iniziavano con facilità una rivolta, ma con la stessa facilità commettevano l'ingenua sciocchezza di rilasciare gli ufficiali arrestati; si lasciavano convincere dalle promesse e dalle esortazioni dei superiori, che guadagnavano cosí un tempo prezioso, ricevevano rinforzi, dividevano le forze degli insorti, dopo di che reprimevano ferocemente il movimento e ne mandavano a morte i capi.

Particolare interesse presenta il confronto tra le rivolte militari del 1905 e quella dei decabristi del 1825. La direzione del movimento politico era allora quasi esclusivamente nelle mani degli ufficiali, e soprattutto dei nobili, che avevano subíto l'influenza delle idee democratiche dell'Europa durante le guerre napoleoniche. La massa dei soldati, composta ancora di servi della gleba, era passiva.

La storia del 1905 ci offre un quadro completamente diverso. Salvo qualche eccezione, lo stato d'animo degli ufficiali è liberale borghese, riformistico, o nettamente controrivoluzionario. Gli operai e i contadini in uniforme sono l'anima dell'insurrezione. Il movimento è divenuto popolare e, per la prima volta nella storia russa, abbraccia la maggioranza degli sfruttati. Manca però a questo movimento, da un lato, la tenacia, la risolutezza di masse ancora troppo affette dal morbo della credulità; manca, dall'altro, l'organizzazione degli operai socialdemocratici rivoluzionari in uniforme, che non sono ancora capaci di prendere la direzione del movimento nelle loro mani, di mettersi alla testa dell'esercito rivoluzionario e di passare all'offensiva contro il potere governativo.

Notiamo in proposito che questi due difetti saranno eliminati, forse piú lentamente di quanto vorremmo, ma con certezza, non soltanto dallo sviluppo generale del capitalismo, ma anche dalla guerra in corso...

In ogni caso, la storia della rivoluzione russa, come quella della Comune di Parigi del 1871, ci offre un insegnamento inconfutabile: il militarismo non può in nessun caso essere vinto e annientato, se non con la lotta vittoriosa di una parte dell'esercito contro l'altra. Non basta tuonare contro il militarismo, maledirlo, « condannarlo », criticarlo e mostrarne la dannosità; è stolto rifiutarsi pacificamente di servire nell'esercito; bisogna invece tener desta la coscienza rivoluzionaria del proletariato, e non solo genericamente, ma anche preparando con-

cretamente i suoi migliori elementi a mettersi alla testa dell'esercito rivoluzionario nel momento in cui il fermento fra il popolo ha raggiunto la massima profondità.

L'esperienza quotidiana di qualsiasi Stato capitalistico ci offre lo stesso insegnamento. Ogni « piccola » crisi di uno di questi Stati ci offre in miniatura gli elementi e i tratti delle battaglie che nei periodi di grande crisi si riproducono inevitabilmente su piú larga scala. Forse che, per esempio, uno sciopero qualsiasi non è una piccola crisi della società capitalistica? Forse che non aveva ragione von Puttkamer, ministro prussiano degli affari interni, quando pronunciò il detto memorabile: « In ogni sciopero si annida l'idea della rivoluzione »? Forse che l'intervento dei soldati negli scioperi in tutti i paesi capitalistici e perfino, se è lecito esprimersi cosí, nei paesi piú pacifici e piú « democratici » non ci dimostra *come* andranno le cose nelle crisi *veramente gravi?*

Ma ritorno alla storia della rivoluzione russa.

Ho tentato di mostrarvi in che modo gli scioperi degli operai scossero tutto il paese e i piú vasti strati arretrati degli sfruttati, come cominciò il movimento contadino e come fu accompagnato dalle rivolte militari.

Nell'autunno del 1905 tutto il movimento raggiunse il punto culminante. Il 19 agosto un manifesto dello zar annunciava l'istituzione di una rappresentanza popolare. La cosiddetta Duma di Bulyghin doveva essere creata sulla base di una legge elettorale che concedeva il diritto di voto a un numero irrisorio di elettori e attribuiva a questo originale « parlamento » dei diritti puramente *consultivi* e nessun diritto legislativo.

La borghesia, i liberali, gli opportunisti erano pronti ad accogliere a braccia aperte questo « dono » dello zar impaurito. Come tutti i riformisti, i nostri riformisti del 1905 non seppero capire che vi sono situazioni storiche in cui le riforme, e soprattutto le promesse di riforme, perseguono *esclusivamente* lo scopo di placare il fermento popolare e d'indurre la classe rivoluzionaria a cessare o per lo meno ad attenuare la lotta.

La socialdemocrazia rivoluzionaria di Russia comprese molto bene il reale carattere della concessione di una Costituzione fantomatica nell'agosto del 1905. E, senza esitare un istante, lanciò le parole

d'ordine: « Abbasso la Duma consultiva! Boicottare la Duma! Abbasso il governo dello zar! Continuare la lotta rivoluzionaria per abbattere questo governo! Non lo zar, ma il governo rivoluzionario provvisorio deve convocare la prima e genuina rappresentanza popolare in Russia! ».

La storia ha dimostrato che i socialdemocratici rivoluzionari avevano perfettamente ragione, poiché la *Duma di Bulyghin* non fu mai convocata. L'uragano rivoluzionario la spazzò via prima che fosse convocata e costrinse lo zar a promulgare una nuova legge elettorale, ad aumentare sensibilmente il numero degli elettori e a riconoscere alla Duma carattere legislativo.

L'ottobre e il dicembre 1905 segnarono il punto culminante della linea ascendente della rivoluzione russa. Tutte le sorgenti dell'energia rivoluzionaria del popolo divennero piú copiose. Il numero degli scioperanti, che, come ho già detto, nel gennaio del 1905 era di 440.000, nell'ottobre superò il mezzo milione (nel corso di un solo mese!). A questa cifra, che abbraccia *soltanto* gli operai di fabbrica, bisogna aggiungere alcune centinaia di migliaia di operai delle ferrovie, di postelegrafonici, ecc.

Lo sciopero generale dei ferrovieri arrestò tutto il traffico ferroviario e paralizzò nel modo piú efficace la forza del governo. Le università furono aperte, e le aule dove, in tempi normali, di calma, si pensa esclusivamente a instillare nei giovani la saggezza professorale e cattedratica, facendone i docili servi della borghesia e dello zarismo, servirono come luoghi di riunione a migliaia e migliaia di operai, di artigiani e di impiegati, che vennero a discutervi liberamente e apertamente i problemi politici.

La libertà di stampa fu conquistata. La censura fu soppressa in un modo assai semplice. Nessun editore osava piú presentare alle autorità le copie d'obbligo, e le autorità non osavano reagire. Per la prima volta nella storia della Russia, a Pietroburgo e in altre città, i giornali rivoluzionari uscirono liberamente. Nella sola Pietroburgo apparvero tre quotidiani socialdemocratici con una tiratura di 50.000-100.000 copie.

Il proletariato era alla testa del movimento. Esso si propose di conquistare per via rivoluzionaria la giornata lavorativa di otto ore. La parola d'ordine del proletariato di Pietroburgo era allora: « *Giornata*

di otto ore e armi! ». Per una massa sempre piú vasta di operai divenne evidente che soltanto la lotta armata può decidere e decide le sorti della rivoluzione.

Nel fuoco della lotta si costituí un'originale organizzazione di massa: i celebri *soviet dei deputati operai*, assemblee di delegati di tutte le fabbriche. In alcune città della Russia, questi *soviet dei deputati operai* andarono sempre piú assumendo la funzione di un governo rivoluzionario provvisorio, la funzione di organi e dirigenti dell'insurrezione. Si tentò anche di organizzare i soviet di deputati dei soldati e marinai e di unirli ai soviet dei deputati operai.

In quei giorni diverse città russe diventarono piccole « repubbliche » locali, in cui le autorità governative erano state destituite e il soviet dei deputati operai funzionava effettivamente come un nuovo potere statale. Purtroppo, questo periodo fu troppo breve, e le « vittorie » troppo deboli e sporadiche.

Il movimento contadino raggiunse nell'autunno del 1905 proporzioni ancora maggiori. I cosiddetti « disordini contadini » e le vere insurrezioni contadine abbracciarono *piú* di un terzo di tutti i distretti del paese. I contadini incendiarono piú di duemila tenute signorili e si divisero i beni rubati al popolo dai predoni della nobiltà.

Ma quest'azione rimase, purtroppo, alla superficie! I contadini distrussero solo il quindici per cento delle tenute signorili, cioè solo la quindicesima parte di ciò che *avrebbero* dovuto distruggere per sradicare definitivamente dalla terra russa l'ignominia della grande proprietà fondiaria feudale. Purtroppo, i contadini agirono in ordine sparso, erano troppo disorganizzati, la loro offensiva fu troppo debole, e questa è una delle cause principali della sconfitta della rivoluzione.

Fra i popoli oppressi della Russia divampò il movimento di liberazione nazionale. In Russia, *piú della metà, quasi i tre quinti* (*esattamente il 57 per cento*), di tutta la popolazione subisce l'oppressione nazionale: questi popoli non hanno nemmeno la libertà di parlare la loro lingua materna e sono russificati con la violenza. I musulmani, per esempio, che sono in Russia decine di milioni, organizzarono allora con rapidità sorprendente — era il periodo del prodigioso sviluppo delle piú diverse organizzazioni — una lega musulmana.

Per dare ai presenti e, soprattutto, ai giovani un'idea dell'impe-

tuoso sviluppo assunto dal movimento di emancipazione nazionale in rapporto al movimento operaio, citerò un piccolo episodio.

Nel dicembre 1905 gli studenti polacchi, dopo aver bruciato in centinaia di scuole tutti i libri russi, i quadri e i ritratti dello zar, picchiarono e cacciarono gli insegnanti e persino i propri compagni russi al grido di: « Andatevene in Russia! ». Le rivendicazioni degli studenti medi polacchi erano, fra le altre, le seguenti: « 1) Tutte le scuole medie devono essere subordinate al soviet dei deputati operai; 2) riunioni comuni di studenti e di operai saranno convocate nelle scuole; 3) gli studenti devono essere autorizzati a indossare la camicia rossa in segno di adesione alla futura repubblica proletaria », ecc.

Quanto piú le ondate del movimento salivano, tanto piú la reazione si armava con energia e risolutezza per la lotta contro la rivoluzione. La rivoluzione russa del 1905 ha confermato ciò che Kautsky scriveva nel 1902 nella *Rivoluzione sociale* (devo dire, in proposito, che egli era ancora, a quei tempi, un marxista rivoluzionario e non, come oggi, un difensore dei socialpatrioti e degli opportunisti). Egli scriveva:

« ...La futura rivoluzione... somiglierà meno a un sollevamento repentino contro il governo che a una lunga *guerra civile* ».

Cosí è stato! E cosí sarà, senza dubbio, nell'imminente rivoluzione europea!

L'odio dello zarismo si rivolse in particolar modo contro gli ebrei. Da una parte, gli ebrei davano un'alta percentuale di dirigenti (in rapporto al numero totale della popolazione ebraica) al movimento rivoluzionario. Notiamo a questo proposito che, ancora oggi, gli ebrei hanno il merito di dare, in confronto alle altre nazionalità, una percentuale piú elevata di internazionalisti. Dall'altra parte, lo zarismo seppe sfruttare molto abilmente i piú infami pregiudizi antisemitici degli strati piú arretrati della popolazione, per organizzare, se non per dirigere direttamente, i *pogrom*, questi mostruosi massacri di pacifici ebrei, delle loro mogli e dei loro bambini, che hanno suscitato tanta indignazione in tutto il mondo civile: in quel periodo, in cento città vi furono piú di 4.000 morti e piú di 10.000 mutilati. Parlo, naturalmente, dell'indignazione degli elementi realmente democratici del mondo civile, che sono *esclusivamente* gli operai socialisti, i proletari.

La borghesia, anche quella dei paesi piú liberi, delle repubbliche dell'Europa occidentale, sa unire fin troppo bene le frasi ipocrite sulle « atrocità russe » con i piú scandalosi affari finanziari e soprattutto con l'appoggio finanziario allo zarismo e con lo sfruttamento imperialistico della Russia mediante l'esportazione di capitali, ecc.

L'insurrezione di dicembre a Mosca segnò il culmine della rivoluzione del 1905. Un piccolo gruppo di insorti, di operai armati e organizzati, — non piú di *ottomila*, — resistette per nove giorni al governo zarista, che non solo non poté fidarsi della guarnigione di Mosca, ma dovette tenerla rinchiusa nelle caserme e riuscí a soffocare l'insurrezione solo per l'arrivo del reggimento Semionovski, richiamato da Pietroburgo.

Alla borghesia piace deridere l'insurrezione di Mosca e definirla un movimento artificiale. Il prof. Max Weber, per esempio, in un ampio lavoro sullo sviluppo politico della Russia [100] — che fa parte delle cosiddette pubblicazioni « scientifiche » tedesche — ha definito « putsch » l'insurrezione di Mosca. « Il gruppo leninista — scrive questo "dottissimo" professore — e una parte dei socialisti-rivoluzionari preparavano già da molto tempo quest'*assurda* insurrezione. »

Per apprezzare nel suo giusto valore tanta saggezza professorale di una borghesia pusillanime, basta rammentare le aride cifre della statistica degli scioperi. Nel gennaio del 1905 vi erano 13.000 scioperanti in lotta per rivendicazioni puramente politiche, nell'ottobre ve ne erano 330.000 e nel *dicembre si raggiunse un massimo di 370.000* in un solo mese! Si ricordino i successi della rivoluzione, le insurrezioni dei contadini e le rivolte dei soldati, e si vedrà subito che il giudizio della « scienza borghese » sull'insurrezione di Mosca non è soltanto assurdo, ma è anche un sotterfugio verbale dei rappresentanti della pusillanime borghesia, che vede nel proletariato il suo piú pericoloso nemico di classe.

In effetti, tutto lo sviluppo della rivoluzione russa portava inevitabilmente alla lotta armata decisiva fra il governo zarista e l'avanguardia del proletariato cosciente.

Ho già indiato nella mia esposizione in che cosa consistevano le debolezze della rivoluzione russa, debolezze che ne hanno provocato la temporanea sconfitta.

Dopo la repressione dell'insurrezione di dicembre ha inizio la parabola discendente della rivoluzione. In questo periodo vi sono momenti di estremo interesse, e varrebbe la pena di ricordare i due tentativi compiuti dagli elementi piú combattivi della classe operaia per porre fine alla ritirata della rivoluzione e preparare una nuova offensiva

Ma il tempo concessomi è quasi trascorso e non oglio abusare della pazienza dei miei ascoltatori. Credo, del resto, di aver già esposto — nella misura in cui un tema cosí ampio può essere svolto in una breve conferenza — ciò che è essenziale per la comprensione della rivoluzione: il suo carattere di classe, le sue forze motrici, i suoi metodi di lotta.

Mi resta ora da aggiungere alcune osservazioni sommarie sull'importanza mondiale della rivoluzione russa.

Sul piano storico, economico e geografico, la Russia fa parte, ad un tempo, dell'Europa e dell'Asia. Perciò vediamo che la rivoluzione russa non è soltanto riuscita a trarre definitivamente dal suo torpore il paese piú grande e arretrato d'Europa e a creare un popolo rivoluzionario diretto dal proletariato rivoluzionario.

Essa non è riuscita soltanto a questo. La rivoluzione russa ha suscitato un movimento in tutta l'Asia. Le rivoluzioni in Turchia, in Persia e in Cina dimostrano che la potente insurrezione del 1905 ha lasciato tracce profonde e che le sue conseguenze sul progresso di *centinaia e centinaia* di milioni di uomini sono incancellabili.

Indirettamente la rivoluzione russa ha influito anche sui paesi dell'Occidente. Non dimentichiamo che il 30 ottobre 1905, quando giunse a Vienna il telegramma annunciante il manifesto costituzionale dello zar, questa notizia ebbe una parte determinante nella vittoria definitiva del suffragio universale in Austria.

Il congresso della socialdemocrazia austriaca era riunito, e il compagno Ellenbogen — che non era ancora un socialpatriota ma un compagno — teneva un rapporto sullo sciopero politico, quando quel telegramma fu deposto sul tavolo, davanti a lui. La discussione cessò immediatamente. « Il nostro posto è nella strada! », gridarono i delegati della socialdemocrazia austriaca. E nei giorni successivi si ebbero grandi manifestazioni di strada a Vienna e le barricate a Praga. La vittoria del suffragio universale in Austria era ormai raggiunta.

Molto spesso in Europa occidentale si ragiona sulla rivoluzione russa come se le vicende, i rapporti e i metodi di lotta di questo paese arretrato non avessero quasi niente di analogo ai rapporti esistenti nell'Europa occidentale e non potessero perciò avere nessun significato pratico.

Niente è piú sbagliato di una tale opinione.

Senza dubbio, le forme e i moventi delle future lotte nella futura rivoluzione europea differiranno per diversi aspetti da quelli della rivoluzione russa.

Ma la rivoluzione russa rimane tuttavia, e proprio per il suo carattere proletario, nel particolare significato che ho già indicato, il *prologo* dell'imminente rivoluzione europea. È indubbio che questa futura rivoluzione potrà essere soltanto proletaria, nel senso piú profondo della parola, cioè proletaria, socialista anche per il suo contenuto. Questa rivoluzione dimostrerà in una misura ancora piú grande, da un lato, che soltanto delle lotte accanite, cioè le guerre civili, potranno liberare l'umanità dal giogo del capitale e, dall'altro lato, che soltanto i proletari con una coscienza di classe evoluta potranno agire e agiranno come capi della stragrande maggioranza degli sfruttati.

Il silenzio di tomba che regna oggi in Europa non deve trarci in inganno. L'Europa è gravida di rivoluzione. Gli orrori indescrivibili della guerra imperialistica, i tormenti del carovita creano dappertutto uno stato d'animo rivoluzionario; e le classi dominanti, la borghesia, e i loro commessi, i governi, si inoltrano sempre piú in un vicolo cieco dal quale non potranno uscire senza grandissimi sconvolgimenti.

Come nel 1905 il popolo di Russia, diretto dal proletariato, è insorto contro il governo dello zar, per conquistare una repubblica democratica, cosí nei prossimi anni, in seguito a questa guerra di rapina, i popoli d'Europa insorgeranno, diretti dal proletariato, contro il potere del capitale finanziario, contro le grandi banche, contro i capitalisti, e questi rivolgimenti potranno finire soltanto con l'espropriazione della borghesia e la vittoria del socialismo

Noi vecchi non vedremo forse le battaglie decisive dell'imminente rivoluzione. Penso però di poter esprimere la fondata speranza che

i giovani, i quali militano cosí egregiamente nel movimento socialista della Svizzera e di tutto il mondo, avranno la fortuna non soltanto di realizzare la futura rivoluzione proletaria, ma anche di condurla alla vittoria.

Scritto in tedesco prima
del 9 (22) gennaio 1917.

Pubblicato per la prima volta
nella *Pravda*, 1925, n. 18.

Firmato: N. Lenin.

DODICI BREVI TESI SULLE ARGOMENTAZIONI DI H. GREULICH A FAVORE DELLA DIFESA DELLA PATRIA [101]

1. H. Greulich dichiara, all'inizio del suo primo articolo, che vi sono oggi dei « socialisti » (ma parla, probabilmente, di *sedicenti* socialisti) che « hanno fiducia nei governi degli Junker e della borghesia ».

Quest'accusa contro *una* delle tendenze del « socialismo » contemporaneo, e piú esattamente contro il socialpatriottismo, è evidentemente fondata. Ma che cosa dimostrano i quattro articoli del compagno H. Greulich se non che lui stesso « ha una fiducia » *cieca* nel « governo borghese » della Svizzera? Greulich finisce anzi per dimenticare che quest'ultimo, in virtú delle innumerevoli relazioni del capitale finanziario svizzero, non è soltanto un « governo borghese », ma anche un governo borghese *imperialistico*.

2. H. Greulich ammette nel primo articolo che in seno alla socialdemocrazia internazionale esistono *due* correnti principali. E caratterizza giustamente una di esse (cioè, naturalmente, la corrente *socialpatriottica*), stigmatizzandone i seguaci come « agenti » dei governi borghesi.

Ma Greulich dimentica stranamente, in primo luogo, che anche i socialpatrioti svizzeri sono gli agenti del proprio governo borghese; in secondo luogo, che, come non si può isolare la Svizzera in genere dal mercato mondiale, cosí non si può staccare l'odierna Svizzera borghese, ricchissima e molto progredita, dalla rete dei rapporti imperialistici mondiali; in terzo luogo, che sarebbe opportuno esaminare gli argomenti pro e contro la difesa della patria nell'insieme della socialdemocrazia internazionale e soprattutto in connessione con i rapporti imperialistici mondiali del capitale finanziario; in quarto luogo, che è impossibile conciliare le due principali correnti della socialdemocrazia

internazionale e che, pertanto, il partito svizzero deve *scegliere* una delle due tendenze.

3. H. Greulich afferma nel secondo articolo che « la Svizzera non può condurre una guerra offensiva ».

Greulich dimentica stranamente il fatto incontestabile ed evidente che la Svizzera, nei *due* soli casi possibili, — sia che si allei con la Germania contro l'Inghilterra, sia che si allei con l'Inghilterra contro la Germania, — prenderebbe comunque parte a una guerra imperialistica, a una guerra di rapina, a una guerra offensiva.

La Svizzera borghese non potrebbe modificare in nessun caso il carattere della guerra in corso o condurre, in generale, una guerra antimperialistica.

È forse ammissibile che Greulich abbandoni il « terreno dei fatti » (vedi il suo quarto articolo) e, invece di parlare di *questa* guerra, discorra di una guerra immaginaria?

4. H. Greulich afferma nel secondo articolo:

« La neutralità e la difesa della patria sono per la Svizzera la stessa cosa. Chi respinge la difesa della patria minaccia la neutralità. Ecco il punto che bisogna aver chiaro ».

Due domande molto semplici al compagno Greulich.

Anzitutto, non bisogna forse aver chiaro che la fiducia nelle dichiarazioni di neutralità e nel proposito di salvaguardarla nella guerra in corso non implica soltanto una fiducia cieca nel *proprio* e negli *altrui* « governi borghesi », ma è anche semplicemente ridicola?

Non bisogna inoltre aver chiaro che, nei fatti, le cose stanno come segue?

Chi accetta la difesa della patria nella guerra in corso si trasforma in complice della « *propria* » borghesia nazionale, che è palesemente imperialistica anche in Svizzera, in quanto è legata finanziariamente alle grandi potenze e coinvolta nella politica imperialistica mondiale.

Chi respinge la difesa della patria nella guerra in corso distrugge la fiducia del proletariato nella borghesia e *aiuta* il proletariato internazionale a lottare *contro* il dominio della borghesia.

5. H. Greulich afferma alla fine del secondo articolo:

« Sopprimendo la milizia in Svizzera, non avremo eliminato ancora le guerre tra le grandi potenze ».

Perché mai il compagno il Greulich dimentica che i socialdemocratici vogliono sopprimere *qualsiasi* esercito (e quindi anche la milizia) solo *dopo* la vittoria della rivoluzione sociale? e che proprio nel momento presente si tratta di lottare per la rivoluzione sociale, in alleanza con le minoranze internazionalistiche rivoluzionarie di *tutte* le grandi potenze?

Da *chi* Greulich si aspetta l'eliminazione delle « guerre tra le grandi potenze »? Forse dalla milizia di un piccolo Stato borghese con quattro milioni di abitanti?

Noi socialdemocratici pensiamo che le « guerre tra le grandi potenze » saranno eliminate dall'azione rivoluzionaria del proletariato di *tutte* le potenze, grandi e *piccole*.

6. Nel terzo articolo Greulich sostiene che gli operai svizzeri devono « difendere » la « democrazia »!

Ma ignora sul serio il compagno Greulich che nella guerra attuale *nessuno* Stato europeo difende o può difendere la democrazia? E che, al contrario, partecipare a questa guerra imperialistica significa per *tutti* gli Stati, grandi e piccoli, *strangolare* la democrazia, far trionfare la reazione sulla democrazia? Ignora sul serio il compagno Greulich i mille e mille esempi forniti al riguardo dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Francia, ecc.? O ha egli tanta « fiducia » nel governo svizzero, cioè nel suo « governo borghese », da considerare tutti i direttori di banca e i milionari svizzeri degli autentici Guglielmi Tell?

Non la partecipazione alla guerra imperialistica o ad una mobilitazione che dovrebbe salvaguardare la neutralità, ma la lotta rivoluzionaria contro *tutti* i governi borghesi, ed essa soltanto, può condurre al socialismo; e senza socialismo non c'è *garanzia* alcuna per la democrazia!

7. Il compagno Greulich scrive nel terzo articolo:

« La Svizzera non si attende forse dai proletari che "si battano fra loro nelle battaglie imperialistiche"? ».

Questa domanda dimostra che il compagno Greulich poggia saldamente sul terreno nazionale; ma, purtroppo, in questa guerra, un simile terreno *non sussiste* affatto per la Svizzera.

Non è la Svizzera ad « attendersi » questo dal proletariato, ma il capitalismo, che si è trasformato in capitalismo *imperialistico* in tutti

i paesi civili, anche in Svizzera. Il dominio della borghesia « si attende » oggi dai proletari di *tutti* i paesi che « si battano fra loro nelle battaglie imperialistiche »: ecco che cosa Greulich dimentica. Per reagire a questa situazione non c'è oggi altro mezzo che la lotta di classe, rivoluzionaria e internazionalistica, contro la borghesia!

Perché mai Greulich dimentica anzitutto che già il manifesto di Basilea dell'Internazionale riconosceva apertamente, nel 1912, che il capitalismo *imperialistico* avrebbe determinato il carattere fondamentale della guerra imminente e, inoltre, che lo stesso manifesto parlava della *rivoluzione proletaria* *appunto* in connessione *con questa* guerra?

8. Greulich scrive nel terzo articolo:

La lotta rivoluzionaria di massa, « invece dell'esercizio dei diritti democratici », è « un concetto molto vago ».

Questo dimostra che Greulich ammette soltanto la via riformistica borghese, mentre respinge o ignora la *rivoluzione*: il che può andar bene per un grütliano, ma in nessun caso per un socialdemocratico.

Le rivoluzioni sono impossibili *senza* « lotta rivoluzionaria di massa ». Tali rivoluzioni non si sono mai prodotte. Oggi, all'inizio dell'epoca dell'imperialismo, le rivoluzioni sono inevitabili anche in Europa.

9. Nel quarto articolo il compagno Greulich dichiara formalmente, come una cosa « ovvia », che rassegnerà il suo mandato al Consiglio nazionale, se il partito rigetterà *in linea di principio* la difesa della patria. Egli aggiunge inoltre che un tale ripudio implicherebbe « una violazione della nostra unità ».

È questo un ultimatum ben chiaro e categorico, posto dai membri socialpatriottici del Consiglio nazionale. O il partito accetta le tesi dei socialpatrioti, *oppure* « noi » (Greulich, Müller, ecc.) rassegniamo i nostri mandati.

Ma, a dire il vero, di quale « unità » si può parlare in questo caso? Evidentemente, dell'« unità » fra i capi socialpatriottici e i *loro* mandati di consiglieri nazionali!!

L'unità proletaria, fondata sui princípi, è tutt'altra cosa: i socialpatrioti, cioè i « difensori della patria », devono « unirsi » alla Lega di Grütli, che è socialpatriottica e interamente borghese. I socialdemo-

cratici, che respingono la difesa della patria, devono invece « unirsi » al proletariato socialista. Questo è assolutamente chiaro.

Noi speriamo fermamente che il compagno Greulich non vorrà coprirsi di ridicolo cercando di dimostrare (nonostante le esperienze dell'Inghilterra, della Germania, della Svezia, ecc.) che l'« unità » dei socialpatrioti, cioè degli « agenti » dei governi borghesi, con il proletariato socialista può portare a qualcosa che non sia la disorganizzazione, l'ipocrisia e la menzogna.

10. Secondo Greulich, il « giuramento » con cui i membri del Consiglio nazionale si impegnano a difendere l'indipendenza del paese è « incompatibile » con il rifiuto di difendere la patria.

Benissimo! Ma c'è forse una sola attività rivoluzionaria che sia « compatibile » con il « giuramento » di salvaguardare le leggi degli Stati capitalistici?? I grütliani, cioè i servi della borghesia, riconoscono in linea di principio soltanto le vie legali. Ma fino ad oggi non c'è stato un solo socialdemocratico che abbia respinto la rivoluzione o accettato solo quelle lotte rivoluzionarie che sono « compatibili » con il « giuramento » di salvaguardare le leggi borghesi.

11. Greulich nega che la Svizzera sia uno « Stato borghese di classe... nel senso assoluto della parola ». Egli definisce il socialismo (alla fine del quarto articolo) in modo tale che da esso scompaiono del tutto la rivoluzione sociale e qualsiasi azione rivoluzionaria. La rivoluzione sociale è un'« utopia »: è questo, in breve, il senso di tutti i lunghi discorsi o articoli di Greulich.

Molto bene! Ma questo è grütlianismo della piú bell'acqua, non è socialismo. Questo è riformismo borghese, non è socialismo.

Perché il compagno Greulich non propone di cancellare le parole « rivoluzione proletaria » dal manifesto di Basilea del 1912? o le parole « azioni rivoluzionarie di massa » dal documento di Aarau del 1915? o di bruciare tutte le risoluzioni di Zimmerwald e di Kienthal?

12. Il compagno Greulich poggia saldamente sul terreno nazionale, cioè sul terreno riformistico borghese, grütliano.

Egli si ostina a ignorare il carattere imperialistico della guerra attuale, nonché le relazioni imperialistiche dell'odierna borghesia svizzera. Ignora la scissione dei socialisti di tutto il mondo in socialpatrioti e internazionalisti rivoluzionari.

Dimentica che il proletariato svizzero ha in effetti dinanzi a sé due *sole* vie.

La prima è quella di aiutare la propria borghesia nazionale ad armarsi, sostenere la mobilitazione col pretesto di difendere la neutralità ed esporsi quotidianamente al rischio di farsi coinvolgere nella guerra imperialistica. In caso di « vittoria » in questa guerra, soffrire la fame, registrare centomila morti, far intascare alla borghesia altri miliardi di profitti di guerra, garantirle all'estero nuovi e lucrosi investimenti di capitale e cadere in un nuovo stato di soggezione finanziaria nei confronti degli « alleati » imperialistici, delle grandi potenze.

La seconda è quella di lottare risolutamente, in stretta alleanza con le minoranze internazionalistiche rivoluzionarie di tutte le grandi potenze, contro tutti i « governi borghesi », e prima di tutto contro il *proprio*, negare qualsiasi « fiducia » al proprio governo borghese in generale e ai suoi discorsi sulla difesa della neutralità, invitare garbatamente i socialpatrioti a trasferirsi nella Lega di Grütli.

In caso di vittoria, liberarsi per sempre del carovita, della fame e delle guerre e scatenare la rivoluzione socialista, insieme con gli operai francesi, tedeschi, ecc.

Entrambe le vie sono difficili e impongono sacrifici.

Il proletariato svizzero deve quindi scegliere se fare questi sacrifici a vantaggio della borghesia imperialistica del suo paese e di una delle coalizioni di grandi potenze, o se farli invece per emancipare l'umanità dal capitalismo, dalla fame e dalle guerre.

Il proletariato deve scegliere.

Scritte in tedesco fra il 13 e il 17
(26 e 30) gennaio 1917.

Pubblicate nel *Volksrecht*, 1917,
nn. 26 e 27 (31 gennaio e 1° febbraio).

Pubblicate per la prima volta in russo
in *Miscellanea di Lenin*, XVII, 1931.

LA DIFESA DELLA NEUTRALITÀ

Se si riconosce che la guerra in corso è una guerra imperialistica, cioè una guerra fra due grandi predoni per il dominio e il saccheggio del mondo, non si dimostra ancora la necessità di respingere la difesa della patria svizzera. Noi svizzeri difendiamo appunto la nostra neutralità e abbiamo inviato unità militari alle nostre frontiere proprio per non prendere parte a questa guerra di rapina!

Cosí dicono i socialpatrioti, i grütliani, che militano nel partito socialista e fuori delle sue file.

La loro argomentazione si fonda su alcune premesse tacitamente accolte o interpolate surrettiziamente.

L'acritica ripetizione di ciò che la borghesia dice e deve dire per salvare il suo dominio di classe.

Una piena fiducia nella borghesia e una sfiducia radicale nel proletariato.

L'incomprensione della situazione internazionale reale, non immaginaria, quale scaturisce dai rapporti imperialistici fra tutti i paesi europei e dai « legami » imperialistici della classe capitalistica svizzera.

La borghesia romena e la borghesia bulgara non hanno forse assicurato per mesi e nel piú solenne dei modi che i loro preparativi di guerra avevano il « solo » scopo di difendere la neutralità?

Sussistono forse dei motivi seri, scientificamente fondati, per istituire al riguardo una differenza *di principio* fra la borghesia dei suddetti paesi e la borghesia svizzera?

No di certo! Quando si osserva che in Romania e in Bulgaria la classe borghese ha una certa passione per le conquiste e le annessioni e che questo non si può dire della borghesia svizzera, non si parla

ancora di una differenza *di principio*. Gli interessi imperialistici, come tutti sanno, non si manifestano soltanto nelle acquisizioni territoriali, ma anche in quelle *finanziarie*. Non si deve mai dimenticare che la borghesia svizzera esporta capitali per un valore minimo di tre miliardi di franchi e sfrutta quindi imperialisticamente i popoli arretrati. È un fatto. Ed è pure un fatto che il capitale bancario svizzero è intimamente legato e intrecciato con il capitale bancario delle grandi potenze e che la « Fremdenindustrie », ecc. si presenta come una *ripartizione* permanente della ricchezza imperialistica fra le grandi potenze e la Svizzera. Si aggiunga che la Svizzera è molto piú evoluta in senso capitalistico della Romania e della Bulgaria; che in Svizzera non si può assolutamente parlare di movimenti popolari « nazionali », perché quest'epoca storica si è già conclusa per la Svizzera da molti secoli, cosa che non si può certo dire dei due Stati balcanici.

È pertanto normale che il borghese cerchi d'inculcare nel popolo, negli sfruttati, la fiducia nella borghesia e s'ingegni di mascherare con frasi appropriate l'*effettiva* politica imperialistica della « propria » borghesia.

Il socialista deve assumere un atteggiamento del tutto diverso. Deve cioè denunciare implacabilmente, non tollerando nessuna illusione, la politica effettiva della « propria » borghesia. Che la borghesia svizzera continui questa sua politica, *vendendo* il suo popolo all'una o all'altra coalizione di potenze imperialistiche, è molto piú verosimile e « naturale » (cioè piú conforme alla sua natura) che non che essa difenda la democrazia, nel vero senso della parola, contro gli interessi del profitto.

« A ciascuno il suo »: che i grütliani, servi e agenti della borghesia, ingannino pure il popolo con le loro frasi sulla « difesa della neutralità »!

I socialisti, che combattono contro la borghesia, devono invece aprire gli occhi al popolo sul pericolo quanto mai reale, attestato da tutta la storia della politica borghese in Svizzera, di essere *venduto* dalla « propria » borghesia!

Scritto in tedesco nel gennaio 1917.
Pubblicato per la prima volta in russo in *Miscellanea di Lenin*, XVII, 1931.

UNA SVOLTA NELLA POLITICA MONDIALE

Ha un'aria di festa il quartiere dei pacifisti. I bravi borghesi dei paesi neutrali esultano: « Ci siamo già fatti un discreto gruzzolo con i profitti di guerra e con il carovita. Non basta? Del resto, forse non potremo ottenere di piú, e il popolo potrebbe anche perdere la pazienza... ».

Come non esultare se lo « stesso » Wilson « parafrasa » la dichiarazione pacifistica del Partito socialista italiano, il quale ha appena votato a Kienthal una risoluzione solenne e ufficiale sulla radicale impotenza del socialpacifismo?

Non c'è da stupirsi se Turati trionfa nell'*Avanti!* perché Wilson ha parafrasato le proposizioni « pseudosocialiste » e pacifistiche degli italiani. Non c'è da stupirsi se i socialpacifisti e i kautskiani francesi « si uniscono » amorevolmente, nel loro *Le populaire*, a Turati e a Kautsky, il quale ultimo ha pubblicato nella stampa socialdemocratica tedesca cinque articoli di tendenza pacifistica singolarmente sciocchi, in cui, naturalmente, vengono « parafrasate » le chiacchiere sulla buona pace democratica messe all'ordine del giorno dagli avvenimenti.

In effetti, nel momento attuale, queste chiacchiere si distinguono da quelle del passato proprio perché poggiano su un fondamento *oggettivo*, come risultato di una svolta nella politica mondiale: la svolta *dalla guerra imperialistica*, che ha procurato ai popoli le calamità piú gravi e il gravissimo tradimento del socialismo da parte dei signori Plekhanov, Albert Thomas, Legien, Scheidemann, ecc., *alla pace imperialistica*, che deve procurare ai popoli il gravissimo inganno delle belle frasi, delle mezze riforme, delle mezze concessioni, ecc.

Questa svolta è avvenuta.

Non si può sapere in questo momento — e gli stessi dirigenti

della politica imperialistica, i re della finanza e i briganti coronati, non sono in condizione di precisare — quando appunto verrà questa pace imperialistica, quali cambiamenti si produrranno nella guerra fino ad allora, quali saranno i particolari della pace. Ma non è questo che conta. Importante è il *fatto* della svolta verso la pace, importante è il *carattere fondamentale* di tale pace, e queste due circostanze sono già sufficientemente chiarite dal precedente sviluppo degli eventi.

In ventinove mesi di guerra si è ormai precisato con chiarezza di quali risorse dispongano le due coalizioni imperialistiche; tutti o quasi tutti i possibili alleati degli Stati « limitrofi » che presentino una qualche importanza sono stati coinvolti nella carneficina; le forze degli eserciti e delle flotte sono state messe alla prova, controllate, sperimentate piú volte. Il capitale finanziario ha accumulato miliardi; la montagna dei debiti di guerra dà un'idea del tributo che il proletariato e le classi non abbienti « dovranno » pagare per decenni alla borghesia internazionale, per essersi degnata di conceder loro la possibilità di sterminare milioni di fratelli, milioni di schiavi salariati, in una guerra combattuta per la spartizione del bottino imperialistico.

È forse impossibile scorticare piú a fondo, per mezzo della guerra *in corso*, le bestie da soma del lavoro salariato: è questa una delle cause economiche profonde della svolta che si registra oggi nella politica mondiale. È impossibile perché, in generale, stanno scemando le risorse. I miliardari americani e i loro fratelli minori dell'Olanda. della Svizzera, della Danimarca e degli altri paesi neutrali cominciano ad accorgersi che la miniera d'oro è in via di esaurimento: sta qui la sorgente del pacifismo neutrale, e non nei nobili sentimenti umanitari, come credono gli ingenui, meschini e ridicoli Turati, Kautsky e soci.

Aumenta nel frattempo il malcontento e l'indignazione delle masse. Nel numero scorso abbiamo riportato le testimonianze di Guckov e di Helfferich [102], da cui risulta che i due *hanno paura* della rivoluzione. Non sarebbe ora di metter fine al primo massacro imperialistico?

Le condizioni obiettive, che impongono la cessazione della guerra, sono cosí integrate dall'istinto e dal calcolo di classe della borghesia che è gonfia di profitti di guerra.

La svolta politica collegata con questa svolta economica si compie lungo due linee principali: la Germania vittoriosa *strappa* gli alleati

all'Inghilterra, suo nemico fondamentale, da un lato, perché i colpi piú duri sono stati (e possono essere ancora) vibrati non all'Inghilterra ma proprio ai suoi alleati, dall'altro, perché l'imperialismo tedesco, avendo depredato molto di piú, può fare delle mezze concessioni agli alleati dell'Inghilterra.

È probabile che la pace separata tra la Germania e la Russia sia già *conclusa*. Diversa dal solito è solo la *forma* del compromesso politico tra i due briganti. Lo zar può aver detto a Guglielmo: « Se firmo apertamente la pace separata, domani, mio augusto contraente, dovrai forse trattare con il governo di Miliukov e Guckov, se non con il governo di Miliukov e Kerenski. La rivoluzione sale, e io non rispondo dell'esercito, i cui generali tengono un carteggio con Guckov e i cui ufficiali sono in gran parte usciti solo ieri dal liceo. Torna conto che io rischi di perdere il trono e tu di perdere un buon contraente? ».

« Non torna conto, si capisce », deve aver risposto Guglielmo, se in modo esplicito o indiretto gli è stata posta la domanda. « Del resto, a che serve una pace separata proclamata ufficialmente o scritta sulla carta? Non si può forse ottenere lo stesso risultato con mezzi diversi, piú sottili? Prometterò solennemente a tutta l'umanità di concederle i benefici della pace. Di nascosto farò segno ai francesi che sono disposto a restituir loro tutta o quasi tutta la Francia e il Belgio in cambio di qualche "onesta" concessione sulle loro colonie africane; e farò sapere agli italiani che possono contare sul "pezzetto" di territorio italiano appartenente all'Austria piú qualche pezzetto nei Balcani. Non mi manca il modo di far conoscere ai popoli i miei piani e le mie proposte: come potranno allora gli inglesi trattenere piú a lungo i loro alleati dell'Europa occidentale? Intanto noi ci spartiremo la Romania, la Galizia, l'Armenia; Costantinopoli però, mio augusto fratello, e la Polonia non le vedrai in nessun caso, come non puoi vedere le tue orecchie! »

Non si può sapere se una simile conversazione si sia svolta. Ma non è questo l'essenziale. L'essenziale è che le cose sono andate *proprio* cosí. Lo zar non si è arreso alle argomentazioni dei diplomatici tedeschi, ma le « *argomentazioni* » dell'armata di Mackensen in Romania devono essersi rivelate piú persuasive.

La stampa imperialistica tedesca già parla *apertamente* del piano di spartizione della Romania tra la Russia e la « quadruplice alleanza »

(cioè gli alleati della Germania, l'Austria e la Bulgaria)! E quel chiacchierone di Hervé già si tradisce: non potremo costringere il popolo a combattere, se esso saprà che possiamo riavere *oggi stesso* il Belgio e la Francia. E gli imbecilli pacifisti della borghesia neutrale sono già « al lavoro »: Guglielmo ha sciolto loro la lingua! E i... saggi pacifisti socialisti, Turati in Italia, Kautsky in Germania, ecc., ecc. si fanno in quattro, mettendo in opera il loro umanitarismo, la loro filantropia, la loro celeste virtú (e la loro sublime intelligenza) *per abbellire* l'imminente pace imperialistica!

Tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili! Noi, sovrani della finanza e briganti coronati, ci siamo invischiati nella politica del saccheggio imperialistico, abbiamo dovuto fare la guerra, e con questo? La guerra non ci arricchisce meno della pace, anzi di piú! E non ci manca certo il servidorame pronto a dichiarare che la nostra è una guerra « di liberazione », non ci mancano certo questi Plekhanov, Albert Thomas, Legien, Scheidemann e soci! È ora di concludere una pace imperialistica? Bene, e con questo? I debiti di guerra non sono forse impegni che garantiscono il nostro sacrosanto diritto di riscuotere dai popoli un tributo cento volte piú alto? E per *abbellire* questa pace imperialistica, per ingannare i popoli con discorsi melliflui, abbiamo tutti gli ingenui che vogliamo, come, ad esempio, Turati, Kautsky e gli altri « capi » del socialismo mondiale!

Il tragicomico degli interventi di Turati e di Kautsky è nel fatto che essi *non capiscono* la funzione politica *reale*, oggettiva, che stanno svolgendo: la funzione del prete che *consola* i popoli invece di chiamarli alla rivoluzione; la funzione dell'*avvocato borghese* che, con frasi pompose sulle belle cose in generale e sulla pace democratica in particolare, attenua, copre, abbellisce e agghinda la ripugnante nudità della pace imperialistica che fa mercato dei popoli e mette a taglia i paesi.

L'*unità di principio* tra i socialsciovinisti (Plekhanov e Scheidemann) e i socialpacifisti (Turati e Kautsky) sta appunto nel fatto che gli uni e gli altri *servono obiettivamente* l'imperialismo: gli uni lo « servono » abbellendo la guerra imperialistica con il concetto della « difesa della patria »; gli altri servono lo *stesso* imperialismo agghindando con frasi sulla pace democratica la pace imperialistica che matura e si prepara.

La borghesia imperialistica ha bisogno dei lacchè dei due generi o sfumature: dei Plekhanov, per incoraggiare la continuazione del massacro al grido di: « Abbasso i conquistatori! »; dei Kautsky, per consolare e rassicurare con il dolce canto della pace le masse troppo esasperate.

Pertanto l'unificazione dei socialsciovinisti con i socialpacifisti di tutti i paesi — questo « complotto » generale « contro il socialismo », di cui parla un manifesto della Commissione socialista internazionale di Berna [103], questa « amnistia generale », su cui siamo ritornati piú d'una volta — non sarà il frutto del caso, ma soltanto l'espressione dell'unità di principio tra *queste due* tendenze dello pseudosocialismo mondiale. Non senza ragione Plekhanov, mentre strepita furiosamente contro il « tradimento » degli Scheidemann, accenna alla pace e all'unità con questi signori, quando sarà venuto il momento opportuno.

Ma — obietterà forse il lettore — si può dopo tutto dimenticare che la pace imperialistica è « sempre migliore » della guerra imperialistica? che, se non per intero, almeno « in parte », « nella misura del possibile », il programma della pace democratica può essere realizzato? che una Polonia indipendente è da preferire alla Polonia russa? che la riunione delle terre italiane soggette all'Austria con l'Italia è un passo avanti?

Dietro queste considerazioni si trincerano i difensori di Turati e di Kautsky, senza avvedersi che da marxisti rivoluzionari si trasformano cosí in volgari riformisti borghesi.

È mai possibile negare, se non si è usciti di senno, che la Germania bismarckiana con le sue leggi sociali « è da preferire » alla Germania anteriore al 1848? che le riforme di Stolypin « sono da preferire » alla Russia anteriore al 1905? E tuttavia hanno i socialdemocratici tedeschi (che a quel tempo erano ancora dei socialdemocratici) votato a favore delle riforme di Bismarck? E i socialdemocratici russi, se si eccettuano, naturalmente, i signori Potresov, Maslov e soci, ai quali oggi volta sprezzantemente le spalle persino Martov, che è membro del *loro stesso partito*, hanno forse abbellito o anche solo sostenuto le riforme di Stolypin?

La storia non segna il passo neanche nei periodi di controrivoluzione. La storia è andata avanti nel corso stesso della carneficina imperialistica del 1914-1916. che è la continuazione della politica impe-

rialistica dei decenni precedenti. Il capitalismo mondiale, che negli anni sessanta e settanta del secolo scorso era la forza avanzata e progressiva della libera concorrenza e che all'inizio del nostro secolo si è sviluppato in capitalismo *monopolistico*, cioè in imperialismo, ha fatto durante la guerra un bel passo *avanti*, non solo verso una maggiore concentrazione del capitale finanziario, ma anche verso la sua trasformazione in *capitalismo di Stato*. La forza del vincolo nazionale, la potenza delle simpatie nazionali sono state rivelate in questa guerra dalla condotta, per esempio, degli irlandesi in una delle due coalizioni imperialistiche e da quella dei cechi nell'altra. I capi consapevoli dell'imperialismo si dicono: naturalmente, non possiamo realizzare i nostri disegni senza soffocare i piccoli popoli, ma vi sono due modi per strangolarli. In alcuni casi è piú sicuro — e vantaggioso — guadagnarsi dei leali e coscienziosi « difensori della patria » nella guerra imperialistica mediante la creazione di Stati *politicamente* indipendenti, della cui soggezione *finanziaria* saremo « noi » a prenderci cura! È piú vantaggioso (in una grande guerra tra potenze imperialistiche) essere gli alleati della Bulgaria indipendente, anziché i signori dell'Irlanda asservita! Il compimento definitivo delle riforme nazionali può a volte consolidare dall'interno la coalizione imperialistica, come giustamente ritiene, per esempio, uno dei servi piú abietti dell'imperialismo tedesco, K. Renner, il quale, naturalmente, difende a oltranza l'« unità » dei partiti socialdemocratici in generale e l'unità con Scheidemann e Kautsky in particolare.

Il corso oggettivo delle cose finisce per trionfare, e, come gli strangolatori delle rivoluzioni del 1848 e del 1905 ne sono stati, in un certo senso, gli esecutori testamentari, cosí i dirigenti del massacro imperialistico sono *costretti* a concedere certe riforme proprie del capitalismo di Stato e certe riforme nazionali. Piccole concessioni sono del resto necessarie per *placare* le masse esasperate dalla guerra e dal carovita: perché non promettere (e non attuare in parte: questo non impegna a nulla!) una « riduzione degli armamenti »? La guerra è comunque un « ramo dell'industria » molto simile alla silvicoltura: ci vogliono decine di anni prima di veder crescere alberi abbastanza grandi... insomma, prima di avere a sufficienza « carne da cannone » abbastanza adulta. E tra qualche decina d'anni, c'è da sperarlo, dalle file della socialdemocrazia internazionale

« unita » sorgeranno nuovi Plekhanov, nuovi Scheidemann, nuovi soavi conciliatori come Kautsky...

I riformisti e i pacifisti borghesi sono gente che viene di regola *pagata*, nell'una o nell'altra forma, perché consolidi con qualche toppa il dominio del capitalismo, perché addormenti le masse popolari e le distolga dalla lotta rivoluzionaria. Quando certi « capi » del socialismo, come Turati e Kautsky, suggeriscono alle masse con dichiarazioni esplicite (a Turati ne è « sfuggita » una nel suo discorso tristemente famoso del 17 dicembre 1916) o *con* semplici *reticenze* (in cui Kautsky è un maestro) l'idea che una pace democratica può scaturire dalla presente guerra imperialistica, pur *sussistendo* i governi borghesi, senza l'insurrezione rivoluzionaria contro tutta la rete dei rapporti imperialistici mondiali, noi abbiamo allora il dovere di dire che questa predicazione serve solo a ingannare il popolo, che essa non ha niente da spartire con il socialismo e finisce semplicemente per imbellettare la pace *imperialistica*.

Noi siamo *per* una pace democratica. E proprio per questo non vogliamo mentire ai popoli, come fanno invece — mossi, naturalmente, dalle migliori intenzioni e dagli impulsi piú virtuosi! — Turati e Kautsky. Noi diremo la *verità*: non si potrà avere una pace democratica, se il proletariato rivoluzionario dell'Inghilterra, della Francia, della Germania e della Russia non abbatterà i governi borghesi. Noi riteniamo che i socialdemocratici rivoluzionari commetterebbero la piú grave delle sciocchezze, se rinunciassero a lottare per le riforme in genere e anche per l'« organizzazione dello Stato ». Ma l'Europa sta oggi attraversando un momento in cui, piú che in qualsiasi altro periodo, bisogna ricordare questa *verità*: che *le riforme sono un risultato accessorio della lotta rivoluzionaria di classe*. Infatti, si pone oggi all'ordine del giorno — e non per nostra volontà, non in virtú dei piani di qualcuno, ma per effetto del corso obiettivo delle cose — la soluzione dei grandi problemi storici mediante la violenza diretta delle masse, che getta nuove fondamenta, e non per mezzo di compromessi nel quadro del vecchio regime, putrido e agonizzante.

Proprio oggi, mentre la borghesia dirigente si prepara a disarmare pacificamente milioni di proletari e a farli passare senza pericolo — trincerandosi dietro un'ideologia seducente e aspergendoli con l'acqua benedetta delle smielate frasi pacifistiche! — dalle fangose, fetide

e infette trincee, dove si dedicavano al massacro, alle galere delle fabbriche capitalistiche, dove devono rimborsare con un « onesto lavoro » le centinaia di miliardi del debito dello Stato, proprio oggi la parola d'ordine lanciata ai popoli dal nostro partito [104] nell'autunno 1914: « Trasformare la guerra imperialistica in guerra civile per il socialismo! » assume un'importanza ancora maggiore che all'inizio della guerra! Karl Liebknecht, condannato ai lavori forzati, ha fatto sua questa parola d'ordine, quando, dalla tribuna del Reichstag, ha detto: « Rivolgete le armi contro i vostri nemici di classe all'interno del paese! ». Fino a che punto la società contemporanea sia matura per passare al socialismo lo ha dimostrato la guerra, nel momento stesso in cui la tensione delle forze del popolo ha imposto che un centro *unico* regolasse tutta la vita economica di oltre cinquanta milioni di uomini. Se questo è possibile sotto la direzione di un pugno di Junker, nell'interesse di pochi magnati della finanza, non lo sarà certo di meno sotto la direzione degli operai coscienti, nell'interesse dei nove decimi della popolazione, spossata dalla fame e dalla guerra.

Ma, per dirigere le masse, gli operai coscienti devono capire tutta la degenerazione di alcuni capi del socialismo come Turati, Kautsky e soci. Questi signori credono di essere dei socialdemocratici rivoluzionari e s'indignano profondamente, se qualcuno dice che il loro posto è nel partito dei signori Bissolati, Scheidemann, Legien, ecc. Ma Turati e Kautsky non capiscono affatto che solo la rivoluzione delle masse può risolvere i grandi problemi che sono all'ordine del giorno; non hanno la minima fiducia nella rivoluzione; non s'interessano minimamente al modo in cui essa sta maturando nella coscienza e nell'orientamento delle masse in rapporto alla guerra. La loro attenzione è completamente assorbita dalle riforme, dai compromessi tra i diversi strati delle classi dominanti, a cui essi si rivolgono con le loro « esortazioni » e a cui vogliono adattare il movimento operaio.

L'essenziale è oggi che l'avanguardia cosciente del proletariato concentri i suoi propositi e le sue forze sulla lotta rivoluzionaria per abbattere i governi borghesi. Non esistono rivoluzioni come quelle che Turati e Kautksy sarebbero « disposti » ad accettare, rivoluzioni delle quali si possa dire in anticipo in quale momento preciso esploderanno e quali siano esattamente le probabilità di successo. Oggi esiste in Europa una situazione rivoluzionaria. Esiste altresí l'estremo

malcontento, il fermento e l'esasperazione delle masse. I socialdemocratici rivoluzionari devono utilizzare tutte le loro energie per estendere *questo* torrente. Dalla forza del movimento rivoluzionario dipenderà, nel caso d'un successo limitato, il grado di realizzazione pratica delle riforme « promesse » e la loro utilità per l'ulteriore sviluppo della lotta di classe. Dalla forza del movimento rivoluzionario dipenderà, in caso di successo, la vittoria del socialismo in Europa e la conclusione, non di una tregua imperialistica nella lotta della Germania contro la Russia e l'Inghilterra e nella lotta della Russia e della Germania contro l'Inghilterra, ma di una pace realmente duratura e democratica.

Sotsialdemokrat,
31 gennaio 1917, n. 58

STATISTICA E SOCIOLOGIA [105]

Prefazione

Alcuni dei saggi qui proposti all'attenzione del lettore sono inediti, gli altri sono già apparsi, prima della guerra, in vari periodici. Le questioni di cui trattano — funzione e portata dei movimenti nazionali, correlazione tra momento nazionale e momento internazionale — presentano oggi un interesse particolare. Molto spesso, i ragionamenti intorno a questi problemi mancano soprattutto di prospettiva storica e di concretezza. Il contrabbando di qualsiasi merce sotto l'etichetta delle frasi generiche è un metodo abituale. Riteniamo quindi che un po' di statistica non sarà affatto superflua. Il raffronto tra ciò che dicevamo prima della guerra e gli insegnamenti che da essa scaturiscono non ci sembra privo di utilità. I saggi sono tra loro connessi dall'unità della teoria e della prospettiva.

Gennaio 1917

L'autore

LA SITUAZIONE STORICA DEI MOVIMENTI NAZIONALI.

I fatti sono testardi, dice un proverbio inglese. Un proverbio che torna spesso alla memoria quando si senta un autore effondersi in gorgheggi sulla nobiltà del « principio nazionale », nei suoi diversi significati e rapporti, applicandolo in genere felicemente e con lo stesso senso d'opportunità del noto eroe della fiaba popolare che, alla vista d'un corteo funebre, esclamò: « Voglia iddio che non vi manchi mai di far trasporti! ».

Fatti precisi, fatti incontestabili: ecco ciò che non può tollerare questo genere di pubblicisti, ma che è invece particolarmente necessario, se si vuole analizzare seriamente una questione complessa e difficile, molto spesso ingarbugliata ad arte. Ma come raccogliere i fatti? Come identificare la loro connessione e interdipendenza?

Nel campo dei fenomeni sociali non c'e metodo piú diffuso e inconsistente dell'isolare *singoli* fatti senza importanza, speculando sugli esempi. Non costa in genere alcuna fatica scegliere gli esempi, ma in compenso quest'operazione non ha alcun valore, se non puramente negativo, perché tutto dipende dalla situazione storica concreta in cui i casi particolari si inseriscono. Considerati nel loro *complesso*, nella loro *connessione*, i fatti non sono soltanto « testardi », ma anche assolutamente probanti. Senonché, quando vengano isolati dal loro complesso e dalla loro connessione e siano dei fatti slegati e scelti arbitrariamente, sono appunto un giochetto o qualcosa di peggio. Allorché un autore, che fu serio in passato e che vuole tuttora passare per tale, esamina la dominazione mongola e la esibisce come un fatto esemplare per chiarire alcune vicende europee del ventesimo secolo, si può forse ritenere che si tratti soltanto di un giochetto e non invece di semplice ciarlataneria politica? La dominazione mongola è un fenomeno storico, indubbiamente connesso con la questione nazionale, ma nell'Europa del ventesimo secolo si registrano molti altri fenomeni innegabilmente connessi con tale questione. E tuttavia si troverà della gente — del genere di coloro che i francesi chiamano i « pagliacci nazionali » — che, avendo pretese di serietà, si servirà del « fenomeno » della dominazione mongola per illustrare quanto avviene nell'Europa del secolo ventesimo.

La conclusione è evidente: sulla base di fatti precisi e incontestabili, bisogna tentare di istituire un principio a cui attenersi e con cui raffrontare ognuno dei ragionamenti « generali » o « esemplificativi » di cui si abusa cosí smodatamente al giorno d'oggi in certi paesi. Perché si tratti realmente di un principio, bisogna scegliere non alcuni fatti isolati, ma *tutto il complesso* dei fatti relativi alla questione in esame, senza *una sola* eccezione, dato che, in caso contrario, nascerà inevitabilmente il sospetto, del tutto legittimo, che i fatti siano stati raccolti o scelti arbitrariamente, che, in luogo della connessione e interdipendenza oggettiva dei fenomeni storici, nel loro insieme, si offra

un guazzabuglio « soggettivo » per giustificare, forse, uno sporco affare. Il che succede... piú spesso di quanto si creda.

Sulla base di queste considerazioni, abbiamo deciso di cominciare con la statistica, pur avendo, beninteso, piena coscienza della profonda antipatia che la statistica suscita in alcuni lettori, i quali alle « umili verità » preferiscono la « menzogna che sublima », e in alcuni autori, ai quali piace far contrabbando politico con frasi « generiche » sull'internazionalismo, il cosmopolitismo, il nazionalismo, il patriottismo, ecc.

Capitolo primo

UN PO' DI STATISTICA

1

Per abbracciare realmente *tutto* il complesso dei dati relativi ai movimenti nazionali, bisogna prendere in esame *tutta* la popolazione del globo. Due elementi devono inoltre essere determinati con la massima precisione e indagati con la massima completezza: primo, la purezza o eterogeneità della composizione dei singoli Stati; secondo, la distinzione dei vari Stati (o delle varie formazioni statali, nel caso in cui è dubbio che si possa parlare effettivamente di Stato) in politicamente indipendenti e politicamente soggetti.

Prendiamo i dati piú recenti, pubblicati nel 1916, rifacendoci a due fonti: una tedesca, le *Tavole statistico-geografiche* di Otto Hübner, e l'altra inglese, l'*Annuario politico* (*The statesman's yearbook*). La prima fonte, essendo molto piú completa riguardo alla questione che c'interessa, dovrà servirci di base; della seconda ci gioveremo invece per controllare i dati e per alcune rettifiche, in gran parte marginali.

Cominciamo dagli Stati politicamente indipendenti e piú « puri » nel senso della composizione nazionale. Il primo posto spetta qui al gruppo degli Stati dell'Europa occidentale, posti cioè a occidente della Russia e dell'Austria.

Abbiamo in tutto 17 Stati, cinque dei quali tuttavia, pur essendo molto omogenei per la composizione nazionale, sono trascurabili per le loro dimensioni. Essi sono: il Lussemburgo, Monaco, San Marino, il Liechtenstein e Andorra. La loro popolazione complessiva è di 310.000 abitanti. E, senza dubbio, sarebbe molto piú corretto escluderli dal novero degli Stati. Dei restanti 12 paesi sette hanno una composizione nazionale assolutamente pura: in Italia, infatti, in Olanda, nel Portogallo, in Svezia e in Norvegia il 99% della popolazione appartiene a una stessa nazionalità; in Spagna e in Danimarca la percentuale è del 96%. Tre Stati hanno poi una composizione nazionale quasi pura: la Francia, l'Inghilterra e la Germania. In Francia solo l'1,3% della popolazione è costituito di italiani, che Napoleone III si è annesso, violando e contraffacendo la volontà popolare. In Inghilterra è stata annessa l'Irlanda, la cui popolazione, di 4,4 milioni di abitanti, rappresenta meno di un decimo della popolazione complessiva (46,8 milioni). In Germania su 64,9 milioni di abitanti l'elemento nazionalmente estraneo e quasi in pari misura oppresso, come gli irlandesi in Inghilterra, è costituito dai polacchi (5,47%), dai danesi (0,25%), dagli alsaziani-lorenesi (1.870.000); ma una parte di questi ultimi (se ne ignora la percentuale esatta) gravita senza dubbio, non solo per la lingua, ma anche per i suoi interessi economici e per le sue simpatie, verso la Germania. In complesso, circa 5 milioni di abitanti della Germania appartengono a nazioni straniere, lese nei loro diritti e persino oppresse.

Solo due piccoli Stati dell'Europa occidentale hanno una composizione nazionale mista: la Svizzera, la cui popolazione, che non raggiunge sia pure per poco i quattro milioni, è composta per il 69% di tedeschi, per il 21% di francesi e per l'8% di italiani, e il Belgio (con meno di 8 milioni di abitanti: all'incirca il 53% è composto di fiamminghi e il 47% di francesi). Bisogna però rilevare che, per quanto grande sia la varietà della composizione nazionale di questi Stati, non si può parlare di oppressione nazionale. Secondo le Costituzioni dei due Stati, tutte le nazioni hanno uguali diritti; in Svizzera l'uguaglianza è stata realizzata integralmente; in Belgio, invece, i fiamminghi, pur costituendo la maggioranza della popolazione, non godono della completa parità di diritti, anche se tale disuguaglianza è insignificante rispetto a quella di cui soffrono, per esempio, i polacchi in Germania o gli irlandesi in Inghilterra, per non dire di ciò che accade solita-

mente nei paesi che non appartengono al gruppo di Stati in esame. E quindi, fra l'altro, la formula di « Stato delle nazionalità », che è entrata nell'uso grazie alla faciloneria degli opportunisti specializzati nella questione nazionale, gli austriaci K. Renner e O. Bauer, è valida solo in un'accezione molto ristretta, solo cioè se non si dimentica, da un lato, la funzione storica particolare degli Stati di questo tipo (su cui dovremo ritornare piú avanti) e non si smarrisce, dall'altro lato, la radicale differenza, occultata da questa formula, tra l'effettiva uguaglianza di diritti e l'oppressione delle nazioni.

Riunendo insieme i paesi considerati, otteniamo un gruppo di dodici Stati europei occidentali con una popolazione complessiva di 242 milioni di abitanti. Di essi solo 9 milioni e mezzo circa, cioè solo il 4%, rappresentano delle nazionalità oppresse (in Inghilterra e in Germania). Inoltre, se si sommano le percentuali degli abitanti di questi paesi che non appartengono alla nazionalità principale dello Stato, si ha una cifra di circa 15 milioni di cittadini, pari al 6%.

In linea generale, il gruppo di Stati preso in esame è caratterizzato dai seguenti elementi: essi sono i paesi capitalistici piú progrediti, piú evoluti sia sotto l'aspetto economico che sotto quello politico. Anche il grado di cultura è qui il piú elevato. Sotto il profilo nazionale, la maggior parte di questi Stati ha una composizione assolutamente pura o quasi. La disuguaglianza di diritti delle nazioni, in quanto fenomeno politico particolare, vi assolve una funzione del tutto marginale. Siamo in presenza di quel tipo di « Stato nazionale » di cui tanto spesso si parla, dimenticando però, nella maggior parte dei casi, il suo carattere storicamente condizionato e transitorio nello sviluppo capitalistico generale dell'umanità. Ma di questo parleremo con ricchezza di particolari a suo luogo.

Ci si domanda adesso se questo tipo di Stato sia limitato ai soli paesi dell'Europa occidentale. Evidentemente, no. Tutte le sue caratteristiche fondamentali, economiche (sviluppo elevato e particolarmente rapido del capitalismo), politiche (regime rappresentativo), culturali, nazionali, si riscontrano anche negli Stati piú progrediti dell'America e dell'Asia: negli Stati Uniti e in Giappone. La composizione nazionale di quest'ultimo paese è già da tempo cristallizzata e assolutamente pura: la sua popolazione è composta, per piú del 99%, di giapponesi. Negli Stati Uniti solo l'11,1% della popolazione è costituito di negri

(nonché di mulatti e indiani), che devono esser compresi tra le nazioni oppresse, poiché l'uguaglianza nazionale, conquistata con la guerra civile degli anni 1861-1865 e garantita dalla Costituzione repubblicana, ha subíto di fatto restrizioni sempre piú gravi nelle principali zone di residenza dei negri (nel sud) e sotto molti rapporti, in relazione al trapasso dal capitalismo progressivo premonopolistico degli anni sessanta-settanta al capitalismo reazionario monopolistico (imperialismo) dell'età contemporanea, che in America è delimitata con particolare nettezza dalla guerra imperialistica (provocata cioè dai contrasti per la spartizione del bottino tra i due predoni) ispano-americana del 1898.

Del restante 88,7% della popolazione bianca degli Stati Uniti il 74,3% è costituito di americani e solo il 14,4% di stranieri, cioè di cittadini immigrati da altri paesi. Com'è noto, le favorevoli condizioni di sviluppo del capitalismo in America e la singolare rapidità di questo sviluppo fanno sí che in nessun altro paese le grandi differenze nazionali si fondano, in modo altrettanto rapido e radicale come qui, nell'unica nazione « americana ».

Se associamo gli Stati Uniti e il Giappone ai paesi dell'Europa occidentale menzionati sopra, otteniamo 14 Stati con una popolazione complessiva di 394 milioni di abitanti, dei quali circa 26 milioni, pari al 7%, sono lesi nei loro diritti nazionali. Anticipando, diremo inoltre che proprio la maggior parte di questi 14 Stati progrediti, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, cioè ancora una volta nel periodo di trasformazione del capitalismo in imperialismo, si è inoltrata con particolare energia per la strada della politica coloniale, per effetto della quale questi Stati « dispongono » oggi, nei paesi dipendenti e coloniali, di oltre mezzo miliardo di uomini.

2

Il gruppo degli Stati dell'Europa orientale — la Russia, l'Austria, la Turchia (che sarebbe piú corretto considerare geograficamente uno Stato asiatico ed economicamente una « semicolonia ») e i sei piccoli Stati balcanici: Romania, Bulgaria, Grecia, Serbia, Montenegro e Albania — ci offre senz'altro un quadro radicalmente diverso dal precedente. *Non un solo* Stato ha una composizione nazionale pura! Soltanto

i piccoli Stati balcanici possono esser detti nazionali, purché non si dimentichi che anche in essi la popolazione straniera va dal 5 al 10%, che un numero considerevole (rispetto all'insieme della nazione considerata) di romeni e di serbi vivono fuori dei confini del « loro » Stato, che in generale la « costruzione dello Stato », nel senso nazionale borghese, non è stata portata a termine neppure dalle guerre « di ieri », per cosí dire, cioè dalle guerre del 1911-1912. Tra i piccoli Stati balcanici non c'è un solo Stato nazionale del *tipo* della Spagna, della Svezia, ecc. E, in ognuno dei tre grandi Stati dell'Europa orientale, la percentuale della popolazione della nazionalità « autoctona » e principale ascende soltanto al 43%. Piú della metà della popolazione, il 57%, appartiene ad una « nazionalità straniera » (allogena, per dirla in buon russo). Sul piano statistico, la differenza tra il gruppo di Stati dell'Europa occidentale e quello dell'Europa orientale si può formulare come segue.

Nel primo gruppo abbiamo dieci Stati nazionali, puri o quasi puri, con una popolazione di 231 milioni di abitanti, e solo due Stati « eterogenei » sotto l'aspetto nazionale, ma senza oppressione delle nazionalità, data l'uguaglianza di diritti sancita dalla Costituzione e realizzata di fatto, con una popolazione di 11 milioni e mezzo di abitanti.

Nel secondo gruppo abbiamo sei Stati quasi puri, con una popolazione di 23 milioni di abitanti, e *tre* Stati « eterogenei » o « misti », dove non c'è uguaglianza delle nazioni, con 249 milioni di abitanti.

In complesso, la percentuale della popolazione straniera (cioè non appartenente alla nazione principale * di ogni singolo Stato) costituisce nell'Europa occidentale il 6%, e, se si considerano anche gli Stati Uniti e il Giappone, il 7%. Nell'Europa orientale questa percentuale è del 53%! [106]

Pubblicato per la prima volta
in *Bolscevik*, 1935, n. 2.

* In Russia i grandi-russi, in Austria i tedeschi e i magiari, in Turchia i turchi.

PALUDE IMMAGINARIA O REALE? [107]

In un suo articolo sulla maggioranza e la minoranza (*Berner Tagwacht* e *Neues Leben*) il compagno R. Grimm asserisce che « anche da noi si è inventata » « una palude, un immaginario centro del partito ».

Dimostreremo che la posizione assunta da Grimm nell'articolo indicato è una posizione tipicamente centrista.

Polemizzando con la maggioranza, Grimm scrive:

« *Neanche uno* dei partiti che accettano la piattaforma di Zimmerwald e di Kienthal ha lanciato la parola d'ordine di rifiutare il servizio militare, facendo obbligo ai suoi iscritti di tradurla in pratica. Lo stesso Liebknecht ha indossato l'uniforme ed è entrato nelle file dell'esercito. Il partito italiano si è limitato a respingere i crediti militari e la pace civile. La minoranza francese ha agito nello stesso modo ».

Ci stropicciamo gli occhi per lo stupore. Rileggiamo ancora quest'importante capoverso dell'articolo di Grimm e consigliamo al lettore di rifletterci sopra.

È incredibile, ma vero! Per dimostrare che il centro è da noi una invenzione, il rappresentante del nostro centro mette nello stesso sacco gli internazionalisti di sinistra (Liebknecht) e gli zimmerwaldiani di destra o centro!!!

Possibile che Grimm speri davvero di ingannare gli operai svizzeri e di convincerli che Liebknecht e il partito italiano appartengono alla stessa corrente e che fra loro non esiste *proprio quella differenza* che distingue la sinistra dal centro?

Ecco i nostri argomenti.

Ascoltiamo, in primo luogo, un testimone che non appartiene né al centro né alla sinistra. Il socialimperialista tedesco Ernst Heilmann cosí scriveva il 12 agosto 1916 sulla *Glocke*, a p. 772: « ... Die Arbeitsgemeinschaft, o *destra di Zimmerwald*, che ha come suo teorico Kautsky e come capi politici Haase e Ledebour... ». Può Grimm contestare che Kautsky, Haase e Ledebour sono i rappresentanti tipici del centro?

In secondo luogo, può Grimm ignorare che la destra di Zimmerwald, o centro, prende posizione nell'odierno movimento socialista *contro* la rottura immediata con l'Ufficio socialista internazionale dell'Aja, con l'*Ufficio dei socialpatrioti*? che la sinistra è *per* questa rottura? che i rappresentanti del gruppo « Internazionale » — e Liebknecht appartiene a questo gruppo — si sono battuti contro la convocazione dell'Ufficio socialista internazionale e per la rottura con esso?

In terzo luogo, ha forse Grimm dimenticato che il socialpacifismo, recisamente condannato dalla risoluzione di Kienthal, è divenuto proprio oggi la piattaforma del centro in Francia, in Germania e in Italia? che l'intero partito italiano, il quale non ha protestato né contro le numerose mozioni e dichiarazioni socialpacifistiche del proprio gruppo parlamentare né contro il vergognoso discorso di Turati del 17 dicembre, è sulla piattaforma del socialpacifismo? che i due gruppi tedeschi di sinistra, gli ISD (Socialisti internazionalisti di Germania) e l'« Internazionale » (o gruppo « Spartaco », al quale appartiene Liebknecht), *hanno respinto espressamente* il socialpacifismo del centro? Non si dimentichi, inoltre, che i piú nocivi socialimperialisti e socialpatrioti di Francia, con Sembat, Renaudel e Jouhaux alla testa, hanno votato *anch'essi* risoluzioni socialpacifistiche e che in tal modo è stato messo a nudo con singolare chiarezza il significato reale e oggettivo del socialpacifismo.

In quarto luogo... ma basta! Grimm aderisce proprio alle posizioni del centro quando consiglia al partito svizzero di « limitarsi » a rifiutare i crediti di guerra e la pace civile, come ha fatto il partito italiano. Egli critica le proposte della maggioranza dal punto di vista del centro, perché questa maggioranza vuole avvicinarsi alla posizione di *Liebknecht*.

Grimm si schiera a difesa della chiarezza, della sincerità e dell'onestà. D'accordo! Ma queste eccellenti qualità non impongono forse di distinguere chiaramente, sinceramente e onestamente le concezioni

e la tattica di Liebknecht da quelle del centro e di non metterle nello stesso sacco?

Essere con Liebknecht significa: 1) attaccare il nemico principale nel proprio paese; 2) smascherare i socialpatrioti del proprio paese (e, col vostro permesso, compagno Grimm, non solo quelli *stranieri!*), combatterli e (col vostro permesso, compagno Grimm!) non unirsi a loro contro i radicali della sinistra; 3) criticare e denunciare apertamente le debolezze non solo dei socialpatrioti, ma anche dei socialpacifisti e dei « centristi » del proprio paese; 4) servirsi della tribuna parlamentare per incitare il proletariato alla lotta rivoluzionaria, per indurlo a rivolgere le armi contro la propria borghesia; 5) diffondere pubblicazioni illegali e organizzare riunioni clandestine; 6) organizzare manifestazioni proletarie come quella di piazza Potsdam a Berlino, dove è stato arrestato Liebknecht; 7) chiamare allo sciopero gli operai dell'industria di guerra, come ha fatto, con i suoi appelli clandestini, il gruppo « Internazionale »; 8) dimostrare apertamente la necessità di « rinnovare » a fondo gli attuali partiti, che si limitano ad un'attività riformistica, e agire secondo l'esempio di Liebknecht; 9) respingere categoricamente la difesa della patria nella guerra imperialistica; 10) battersi su tutta la linea contro il riformismo e l'opportunismo in seno alla socialdemocrazia; 11) intervenire con altrettanta intransigenza contro i dirigenti sindacali, che in tutti i paesi, e specialmente in Germania, in Inghilterra e in Svizzera, costituiscono l'avanguardia del socialpatriottismo e dell'opportunismo, ecc.

È chiaro che, in *questo* senso, si possono criticare molti punti del progetto della maggioranza. Ma di questo si può parlare soltanto in un articolo a parte. Per il momento basterà sottolineare che la maggioranza propone comunque alcuni passi in *questa* direzione e che Grimm l'attacca non da sinistra, ma *da destra*, non dalle posizioni di Liebknecht, ma da quelle del centro.

Nel suo articolo Grimm confonde ad ogni passo due questioni radicalmente diverse: anzitutto il problema del *quando*, del preciso momento in cui questa o quella azione rivoluzionaria può essere realizzata. È assurdo tentare di risolvere in anticipo questo problema, e i rimproveri che Grimm rivolge in proposito alla maggioranza altro non sono che polvere gettata negli occhi degli operai.

La seconda questione riguarda il *modo* di cambiare, di trasformare

il partito, attualmente *incapace* di condurre sistematicamente e con perseveranza una lotta realmente rivoluzionaria in qualsiasi condizione concreta, in un partito che *sia capace di farlo.*

Sta qui l'essenziale! La *radice* di tutta la discussione, della lotta di tendenza intorno alla questione della guerra e della difesa della patria! Ma è proprio questo il punto che Grimm passa sotto silenzio, nasconde e oscura; di piú: le sue spiegazioni finiscono per *negare* questo problema.

Tutto rimane come prima: ecco il filo rosso che percorre l'articolo di Grimm; ecco la ragione profonda che induce a ravvisare nel suo articolo una manifestazione di *centrismo*. Tutto rimane come prima: basta *solo* rifiutare i crediti di guerra e la pace civile! Ogni borghese intelligente dovrà convenire che, in fin dei conti, la proposta *non è inaccettabile* per la borghesia: essa infatti non minaccia il suo dominio e non le impedisce di far la guerra (come « minoranza nello Stato » « noi ci subordiniamo »: queste parole di Grimm hanno un significato politico molto grande, molto piú grande di quanto possa sembrare a prima vista!).

Non è, del resto, un fatto di portata internazionale che nei paesi belligeranti, e anzitutto in Inghilterra e in Germania, la borghesia e i suoi governi *perseguitano soltanto* i fautori di Liebknecht e *tollerano* i sostenitori del centro?

Avanti, a sinistra, anche se ciò comporta che certi capi socialpatriottici se ne vadano: ecco il senso politico delle proposte della maggioranza.

Indietro, rispetto a Zimmerwald, a destra, verso il socialpacifismo, verso le posizioni del centro, verso la « pace » con i capi socialpatriottici, niente azioni di massa, niente spirito rivoluzionario, niente rinnovamento del partito: ecco la concezione di Grimm.

C'è da sperare che essa consenta infine alla sinistra radicale della Svizzera di aprire gli occhi sulla posizione centrista di Grimm.

Scritto in tedesco alla fine
del gennaio 1917.

Pubblicato per la prima volta in russo
in *Miscellanea di Lenin*, XVII, 1931.

PROPOSTA DI EMENDAMENTI ALLA RISOLUZIONE SULLA QUESTIONE DELLA GUERRA [108]

1. I rappresentanti del partito in parlamento si impegnano a respingere, esponendone i motivi, tutte le richieste e i crediti militari. Rivendicare la smobilitazione.

2. Niente pace civile; inasprimento della lotta di principio contro tutti i partiti borghesi, nonché contro le idee nazionalistiche grütliane nel movimento operaio e nel partito.

3. Propaganda rivoluzionaria sistematica nell'esercito.

4. Appoggio a tutti i movimenti rivoluzionari e alla lotta contro la guerra e i propri governi in tutti i paesi belligeranti.

5. Sostenere ogni lotta rivoluzionaria di massa, scioperi, manifestazioni, anche in Svizzera, e trasformarli in lotta armata aperta.

6. Il partito dichiara che la lotta rivoluzionaria di massa, approvata dal Parteitag di Aarau del 1915, si propone la trasformazione socialista della Svizzera. Questa trasformazione è l'unico e piú efficace mezzo per liberare la classe operaia dagli orrori del carovita e della fame. Essa è indispensabile per eliminare completamente il militarismo e la guerra.

Scritta in tedesco fra il 27 e il 29 gennaio
(9 e 11 febbraio) 1917.

Pubblicata per la prima volta in russo
in *Miscellanea di Lenin*, XVII, 1931.

STORIA DI UN BREVE PERIODO DI VITA DI UN PARTITO SOCIALISTA

7 gennaio 1917. Riunione della direzione del partito socialista svizzero. Il capo del « centro » R. Grimm si unisce ai leaders socialpatriottici e rinvia a tempo indeterminato il Parteitag (in cui si doveva discutere la questione della guerra e che era stato fissato per l'11 febbraio 1917).

Nobs, Platten, Naine e altri protestano e votano contro.

Profonda indignazione contro il rinvio tra gli operai coscienti.

9 gennaio 1917. Pubblicazione delle risoluzioni della maggioranza e della minoranza. Nel progetto della maggioranza manca *una qualsiasi* dichiarazione aperta *contro* la difesa della patria (Affolter e Schmid si sono opposti); tuttavia, nel paragrafo 3, è contenuta la seguente rivendicazione: « I rappresentanti del partito in parlamento si impegnano a respingere, esponendone i motivi, tutte le richieste e i crediti militari ». È bene ricordarsene.

23 gennaio 1917. Il *Volksrecht* di Zurigo pubblica la motivazione del referendum [109], in cui il rinvio del congresso è caratterizzato, in termini bruschi ma assolutamente esatti, come una vittoria dei grütliani sul socialismo.

Tempesta d'indignazione dei leaders contro il referendum. Grimm sulla *Berner Tagwacht*, Jacques Schmid (Olten) sulla *Neue Freie Zeitung*, F. Schneider sul *Basler Vorwärts* e, oltre a questi « centristi », il socialpatriota Huber sulla *Volksstimme* di San Gallo: tutti costoro coprono d'ingiurie e di minacce i promotori del referendum.

L'immonda campagna è capeggiata da R. Grimm, che cerca so-

prattutto d'intimorire l'« organizzazione della gioventú » e promette di attaccarla al prossimo Parteitag.

Nella Svizzera tedesca e francese centinaia e centinaia di operai firmano con zelo i fogli del referendum. Naine telegrafa a Münzenberg che con tutta probabilità la segreteria cantonale sosterrà il referendum.

22 gennaio 1917. La *Berner Tagwacht* e il *Volksrecht* pubblicano una dichiarazione del consigliere nazionale Gustav Müller. Costui pone al partito un ultimatum formale, dichiarando, a nome del suo gruppo (egli scrive il « nostro gruppo »), che si dimetterà da consigliere nazionale, perché il « rifiuto di principio dei crediti militari » è per lui *inaccettabile*.

26 gennaio 1917. Greulich, nel suo quarto articolo sul *Volksrecht*, pone al partito lo stesso ultimatum, annunciando che « ovviamente » rassegnerà il proprio mandato, se il Parteitag approverà il *paragrafo 3 della risoluzione della maggioranza* [110].

27 gennaio 1917. E. Nobs dichiara, in una nota redazionale (*A proposito del referendum*), che non condivide *in nessun caso* la motivazione del referendum [111].

Platten tace.

31 gennaio 1917. La segreteria delibera di convocare il Parteitag per il 2 e il 3 giugno 1917 (non si dimentichi che la segreteria aveva già deciso una prima volta di indire il congresso per l'11 febbraio 1917, ma che la decisione era stata revocata dalla direzione del partito!).

1 febbraio 1917. Si riunisce a Olten un gruppo di zimmerwaldiani. Alla riunione intervengono i rappresentanti delle organizzazioni invitate alla conferenza dei socialisti dell'Intesa (convocata per il marzo 1917).

Radek, Zinoviev, Münzenberg e un membro del gruppo « Internazionale » (il gruppo « Spartaco » a cui aderiva K. Liebknecht) sver-

gognano pubblicamente R. Grimm e dichiarano che la sua alleanza con i socialpatrioti *contro* gli operai socialisti della Svizzera fa di lui un « cadavere politico ».

La stampa si ostina a mantenere il piú assoluto silenzio sulla conferenza.

1 febbraio 1917. Platten pubblica il suo primo articolo sulla questione della guerra, nel quale sono da mettere in particolare risalto due dichiarazioni [112].

Anzitutto, egli scrive testualmente: « Si è sentita, naturalmente, in sede di commissione, l'assenza di una mente lucida, di un combattente zimmerwaldiano, coraggioso e conseguente, che sostenesse di *mettere a dormire* la questione della guerra sino alla fine del conflitto ».

Non è difficile intuire contro chi sia rivolto quest'attacco.

Inoltre, nello stesso articolo, Platten fa una dichiarazione di principio:

« La questione della guerra non implica soltanto una lotta di idee intorno a *questo* problema, ma anche un indirizzo determinato nel futuro sviluppo del partito; implica la lotta contro l'opportunismo nel partito e una presa di posizione contro i riformisti e per la lotta rivoluzionaria di classe ».

3 febbraio 1917. Si tiene un convegno privato di centristi (Grimm, Schneider, Rimathé e altri), a cui intervengono anche Nobs e Platten. Münzenberg e il dr. Bronski sono stati invitati, ma si rifiutano di partecipare.

Il convegno decide di « emendare » la risoluzione della maggioranza, che viene sostanzialmente *peggiorata* e diventa una « risoluzione centrista », soprattutto perché il *paragrafo tre* scompare e viene sostituito con una formula assai vaga e imprecisa.

6 febbraio 1917. Assemblea generale dei membri zurighesi del partito socialdemocratico. Il punto piú importante è l'elezione del comitato.

I presenti sono pochi, gli operai sono in numero insignificante.

Platten propone di rinviare l'assemblea. I socialpatrioti e Nobs si oppongono. La proposta viene respinta.

Comincia la votazione. Non appena si apprende che il dr. Bronski è stato eletto, il socialpatriota Baumann dichiara, a nome di quattro membri del comitato, che si rifiuta di collaborare con lui.

Platten propone di accogliere l'ultimatum (cioè di cedere), sostenendo (in aperta violazione di ogni metodo democratico e del tutto illegalmente) che l'elezione è da ritenere nulla. La proposta viene accolta!!!

9 febbraio 1917. Viene pubblicata la « nuova » risoluzione della maggioranza. È firmata dai « centristi » Grimm, Rimathé, Schneider, Jacques Schmid, ecc. e da Nobs e Platten. Il testo è notevolmente peggiorato, e, come si è già detto, il *paragrafo tre* è soppresso [113].

Nella risoluzione manca *qualsiasi accenno* alla lotta contro l'opportunismo e il riformismo; non si accenna alla volontà di seguire la tattica di Karl Liebknecht!

È una tipica risoluzione centrista, dove predominano i bei discorsi « generici », con pretese « teoriche », ma dove le rivendicazioni pratiche sono formulate di proposito in termini cosí fiacchi e nebulosi da far sperare che non soltanto Grimm e G. Müller, ma persino Baumann = Zurigo si degneranno di ritirare il proprio ultimatum e di... amnistiare il partito.

Risultato ultimo: lo zimmerwaldismo viene seppellito solennemente nella « palude » dai leaders del partito svizzero.

Aggiunta.

Il 25 gennaio 1917, nella *Volksstimme* di San Gallo (su cui scrive molto spesso Huber = Rorschach), si legge:

« A tale impudenza [cioè alla motivazione del referendum] basta opporre il fatto che la proposta di rinvio [del 7 gennaio] è stata presentata dal compagno *Grimm* e sostenuta energicamente anche dai compagni *Manz*, *Greulich*, *Müller*, *Affolter* e *Schmid* ».

Il *Basler Vorwärts* del 16 gennaio 1917 comunica che la proposta di rinvio (del 7 gennaio) è stata presentata dai seguenti compagni:

« Grimm, Rimathé, Studer, Münch, Lang = Zurigo, Schneider = Basilea, Keel = San Gallo e Schnurrenberger » (sic!! È forse un refuso, invece di Schneeberger?).

Gli operai hanno tutte le ragioni di esser grati ai due giornali per aver citato questi *nomi*!...

Scritto in tedesco alla fine
del febbraio 1917.

Pubblicato per la prima volta in russo
in *Miscellanea di Lenin*, XVII, 1931.

ABBOZZO DI TESI DEL 4 (17) MARZO 1917 [114]

Le notizie dalla Russia di cui disponiamo oggi, 17 marzo 1917, a Zurigo, sono cosí scarse, e gli avvenimenti si sviluppano nel nostro paese con tale rapidità che solo con grande cautela si può giudicare della situazione russa.

I telegrammi annunciavano ieri che lo zar aveva già abdicato e che il nuovo governo ottobrista-cadetto [115] aveva già stipulato un accordo con altri esponenti della dinastia dei Romanov. Oggi si apprende dall'Inghilterra che lo zar non ha ancora abdicato e che si ignora dovè attualmente si trovi! Egli cerca dunque di resistere, di organizzare un partito e, forse, un esercito per la restaurazione; non è da escludere che, se riuscirà a fuggire dalla Russia e ad ottenere l'appoggio di una parte delle forze armate, pubblicherà per ingannare il popolo un manifesto sulla pace separata con la Germania!

In questa situazione il compito del proletariato è abbastanza complesso. Senza dubbio, esso dovrà organizzarsi nel miglior modo, raccogliere le proprie forze, armarsi, consolidare e sviluppare la propria alleanza con tutti gli strati della massa lavoratrice nelle città e nella campagna, allo scopo di opporre una resistenza accanita alla reazione e schiacciare definitivamente la monarchia zarista.

D'altra parte, il nuovo governo, che ha preso il potere a Pietroburgo o, piú esattamente, che l'ha strappato al proletariato uscito vincitore da una lotta eroica e sanguinosa, è costituito di borghesi e di grandi proprietari fondiari liberali, che tengono a briglia Kerenski, portavoce dei contadini democratici e forse di quella parte di operai che, dimenticando l'internazionalismo, sono stati trascinati sulla strada della borghesia. Il nuovo governo è composto di noti fautori della

10—2617

guerra imperialistica contro la Germania, cioè della guerra condotta a fianco dei governi imperialistici dell'Inghilterra e della Francia, per depredare e conquistare altri paesi: l'Armenia, la Galizia, Costantinopoli, ecc.

Il nuovo governo non può dare ai popoli della Russia (o alle nazioni a cui la guerra ci ha legati) né la pace né il pane né la completa libertà, e pertanto la classe operaia deve proseguire la sua lotta per il socialismo e per la pace, approfittando a tale scopo della nuova situazione e spiegandola alle grandi masse popolari.

Il nuovo governo non può assicurare la pace sia perché rappresenta i capitalisti e i grandi proprietari fondiari, sia perché è legato ai capitalisti inglesi e francesi da trattati ed impegni finanziari. Pertanto, la socialdemocrazia di Russia, fedele all'internazionalismo, deve anzitutto spiegare alle masse popolari, assetate di pace, che è impossibile ottenerla dal governo attuale. Nel suo primo messaggio [116] al popolo (17 marzo) questo governo non ha fatto parola della questione fondamentale e piú importante dell'ora: la pace. Esso mantiene il segreto sui trattati briganteschi che lo zarismo ha stipulato con l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, il Giappone, ecc. Vuole tener nascosta al popolo la verità sul suo programma militare, sulla sua intenzione di continuare la guerra fino alla vittoria sulla Germania. È incapace di fare ciò che è oggi indispensabile ai popoli: proporre immediatamente e apertamente a tutti i paesi belligeranti di firmare subito un armistizio e stipulare in seguito una pace che si fondi sulla completa liberazione delle colonie e di tutte le nazioni dipendenti o lese nei loro diritti. A tal fine è necessario un governo operaio che sia alleato, da una parte, con la massa piú povera della popolazione delle campagne e, dall'altra, con gli operai rivoluzionari di tutti i paesi belligeranti.

Il nuovo governo non può dare al popolo il pane. E nessuna libertà potrà mai soddisfare le masse che patiscono la fame per mancanza di scorte, per la difettosa distribuzione dei viveri e, soprattutto, per l'accaparramento delle derrate da parte dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti. Per dare ai popoli il pane sono necessarie delle misure rivoluzionarie contro i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, misure che possono essere realizzate soltanto da un governo operaio.

Il nuovo governo, infine, non può dare al popolo una libertà completa, benché nel suo manifesto del 17 marzo 1917 parli esclusivamente della libertà politica, tacendo su altri problemi, non meno importanti. Il nuovo governo ha già tentato di giungere a un'intesa con la dinastia dei Romanov, perché ha deciso di riconoscerla, senza tener conto della volontà del popolo, a patto che Nicola II abdichi in favore del figlio e che un membro della famiglia Romanov sia nominato reggente. Il nuovo governo promette nel suo manifesto tutte le libertà, ma non assolve il suo preciso e assoluto dovere di attuare subito queste libertà, di far eleggere gli ufficiali, ecc. dai soldati, di procedere all'elezione delle Dume municipali di Pietroburgo, di Mosca e delle altre città mediante un suffragio veramente universale, concedendo il diritto di voto anche alle donne, di aprire tutti gli edifici pubblici e di proprietà dello Stato alle assemblee popolari, di procedere alle elezioni di tutte le istituzioni locali e degli zemstvo con suffragio veramente universale, di abrogare qualsiasi restrizione dell'autonomia locale, di revocare tutti i funzionari nominati dall'alto per controllare le amministrazioni autonome locali, di garantire non solo la libertà di culto, ma anche la libertà dalla religione, di separare immediatamente la scuola dalla Chiesa ed emanciparla dalla tutela dei funzionari, ecc.

Il manifesto governativo del 17 marzo ispira la sfiducia piú completa, perché è fatto di sole promesse e non realizza immediatamente nessuna di quelle misure piú urgenti che potrebbe e dovrebbe realizzare appieno, fin da ora.

Nel suo programma il nuovo governo non fa parola della giornata lavorativa di otto ore e degli altri miglioramenti economici a favore degli operai, della terra per i contadini, cioè del trasferimento senza indennizzo ai contadini di tutte le grandi proprietà fondiarie; e, con il suo silenzio su questi problemi urgenti, rivela la sua natura di governo dei capitalisti e dei grandi proprietari fondiari.

Solo un governo operaio, che poggi, da un lato, sulla stragrande maggioranza della popolazione contadina, sugli operai agricoli e sui contadini piú poveri, e, dall'altro, sull'alleanza con gli operai rivoluzionari di tutti i paesi belligeranti, può assicurare al popolo la pace, il pane e una libertà completa.

Il proletariato rivoluzionario non può quindi considerare la rivoluzione del 1° (14) marzo che come una prima vittoria, ancora tutt'altro che completa, sul grande cammino intrapreso e non può non proporsi di continuare la lotta per conquistare la repubblica democratica e il socialismo.

A tale scopo il proletariato e il POSDR devono utilizzare la libertà relativa e incompleta che il nuovo governo introduce e che solo una lotta rivoluzionaria piú ostinata e perseverante può garantire ed estendere.

È necessario che le masse lavoratrici delle campagne e delle città, nonché l'esercito, sappiano la verità sul governo attuale e sulla sua effettiva posizione nelle questioni piú urgenti. Bisogna organizzare i soviet dei deputati operai e armare gli operai; bisogna estendere le organizzazioni proletarie all'esercito (al quale il nuovo governo promette anche i diritti politici) e alle campagne; bisogna creare, in particolare, un'autonoma organizzazione di classe dei salariati agricoli.

Solo se le grandi masse della popolazione saranno informate e organizzate, la completa vittoria nella futura tappa della rivoluzione e la conquista del potere da parte di un governo operaio saranno garantite.

Per assolvere questo compito, che in un periodo rivoluzionario e sotto la spinta delle dure lezioni della guerra può essere fatto proprio dal popolo in uno spazio di tempo infinitamente piú breve che in condizioni normali, bisogna assicurare l'indipendenza ideologica e organizzativa al partito del proletariato rivoluzionario, che è rimasto fedele all'internazionalismo e non si è arreso alle ipocrite frasi della borghesia, che inganna il popolo con i suoi discorsi sulla « difesa della patria » nell'attuale guerra imperialistica di rapina.

Non solo il governo attuale, ma nemmeno un governo repubblicano di democrazia borghese, composto soltanto di Kerenski e degli altri socialpatrioti populisti e « marxisti », potrebbe liberare il popolo dalla guerra imperialistica e garantire la pace.

Pertanto non possiamo partecipare ad alcun blocco, ad alcuna alleanza, o giungere anche solo a un'intesa con gli operai difensisti, con la tendenza Gvozdev-Potresov-Ckhenkeli-Kerenski, ecc., con gen-

te che come Ckheidze, ecc. assuma, su questo problema fondamentale, una posizione oscillante e indeterminata. Queste intese non solo porterebbero la menzogna nella coscienza delle masse, lasciandole in balìa della borghesia imperialistica russa, ma indebolirebbero e minerebbero la funzione dirigente del proletariato nella lotta per salvare i popoli dalle guerre imperialistiche e garantire una pace realmente duratura fra i governi operai di tutto il mondo.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, II, 1924.

TELEGRAMMA AI BOLSCEVICHI IN PARTENZA PER LA RUSSIA [117]

Nostra tattica: completa sfiducia, nessun appoggio nuovo governo, sospettiamo soprattutto Kerenski, armamento proletariato unica garanzia, elezioni immediate Duma pietrogradese, nessun avvicinamento altri partiti. Telegrafate questo Pietrogrado. Ulianov.

Scritto in francese il 6 (19) marzo 1917.

Pubblicato per la prima volta in russo in *Miscellanea di Lenin*, XIII, 1930.

DICHIARAZIONE AL GIORNALE « VOLKSRECHT » [118]

Diversi giornali tedeschi hanno pubblicato, *falsificandolo*, il telegramma da me inviato il 19 marzo, in Scandinavia, ad alcuni membri del nostro partito che si recavano in Russia e che avevano chiesto un mio parere sulla tattica a cui deve attenersi la socialdemocrazia.

Il telegramma diceva:

« Nostra tattica: completa sfiducia, nessun appoggio nuovo governo, sospettiamo soprattutto Kerenski, armamento proletariato unica garanzia, elezioni immediate Duma [consiglio municipale] pietrogradese, nessun avvicinamento altri partiti. Telegrafate questo Pietrogrado ».

Ho spedito il telegramma a nome dei membri del Comitato centrale *residenti all'estero* e non dello stesso Comitato centrale. Non ho parlato di Assemblea costituente, ma di elezioni degli organi *municipali.* Le elezioni per l'Assemblea costituente sono ancora soltanto una vuota promessa. Le elezioni per la Duma municipale di Pietrogrado potrebbero e dovrebbero aver luogo *immediatamente*, se il governo fosse realmente capace di realizzare le libertà promesse. Queste elezioni potrebbero aiutare il proletariato a organizzare e a consolidare la propria posizione rivoluzionaria.

N. Lenin

Pubblicata il 29 marzo 1917
nel n. 75 del *Volksrecht.*

LETTERE DA LONTANO [119]

LETTERA PRIMA [120]

LA PRIMA FASE DELLA PRIMA RIVOLUZIONE

La prima rivoluzione, generata dalla guerra imperialistica, è scoppiata. Questa prima rivoluzione non sarà certamente l'ultima.

La prima fase di questa prima rivoluzione, cioè della rivoluzione *russa* del 1° marzo 1917, si è conclusa, a giudicare dai pochissimi dati di cui si dispone in Svizzera. Questa prima fase della nostra rivoluzione non sarà certamente l'ultima.

Com'è potuto accadere questo « miracolo »: che in soli otto giorni — cioè entro il termine indicato dal signor Miliukov nel suo presuntuoso telegramma a tutti i rappresentanti della Russia all'estero — sia crollata una monarchia che si era mantenuta per secoli e che, nonostante tutto, aveva resistito per tre anni, dal 1905 al 1907, alle grandiose battaglie di classe di tutto il popolo?

Nella natura e nella storia non accadono miracoli, ma ogni svolta storica repentina, e quindi ogni rivoluzione, offre una tale ricchezza di contenuto, sviluppa combinazioni cosí inattese e originali delle forme di lotta e dei rapporti tra le forze in lotta che molti fatti devono sembrare miracolosi ad una mentalità filistea.

Perché la monarchia zarista potesse crollare in pochi giorni, è stato necessario il concorso di tutta una serie di condizioni di portata storica mondiale. Ne indichiamo qui le principali.

Senza le grandiose battaglie di classe del 1905-1907, senza l'energia rivoluzionaria di cui diede prova il proletariato russo in quei tre anni, una seconda rivoluzione tanto rapida, nel senso che la sua *fase iniziale* è stata portata a termine in pochi giorni, sarebbe stata impossibile. La prima rivoluzione (1905) aveva dissodato profondamente il terreno, sradicato pregiudizi secolari, ridestato alla vita e alla lotta

politica milioni di operai e decine di milioni di contadini, rivelato le une alle altre e al mondo intero *tutte* le classi (e tutti i principali partiti) della società russa nella loro vera natura, nella connessione reale dei loro interessi, delle loro forze, dei loro metodi d'azione, dei loro scopi immediati e lontani. La prima rivoluzione e il successivo periodo di controrivoluzione (1907-1914) hanno messo a nudo l'essenza della monarchia zarista, l'hanno spinta al « limite estremo », hanno svelato tutta la sua putredine e infamia, tutto il cinismo e la corruzione della banda zarista capeggiata dal mostruoso Rasputin, tutta la ferocia della famiglia dei Romanov, di questi massacratori che hanno inondato la Russia del sangue degli ebrei, degli operai, dei rivoluzionari, di questi *grandi proprietari fondiari*, « primi fra uguali », *che possiedono milioni* di desiatine di terra e sono pronti a commettere tutte le atrocità, tutti i delitti, a rovinare e strangolare un numero qualsiasi di cittadini, pur di conservare questa « sacra proprietà » loro *e della loro classe.*

Senza la rivoluzione del 1905-1907, senza la controrivoluzione del 1907-1914, sarebbe stata impossibile una cosí netta « autodeterminazione » di tutte le classi del popolo russo e dei popoli che abitano la Russia, sarebbe stata impossibile una precisazione dell'atteggiamento di queste classi le une verso le altre e verso la monarchia zarista quale si è avuta negli otto giorni della rivoluzione del febbraio-marzo 1917. Questa rivoluzione di otto giorni è stata « recitata », se è consentita la metafora, dopo una decina di prove parziali e generali; gli « attori » si conoscevano tra loro, conoscevano la loro parte, il loro posto e il palcoscenico in lungo e in largo, conoscevano fin nelle minime sfumature d'un qualche rilievo le tendenze politiche e i metodi d'azione.

Ma, se la prima grande rivoluzione del 1905, condannata come una « grande ribellione » dai signori Guckov e Miliukov e dai loro accoliti, ha condotto dodici anni dopo alla « brillante » e « gloriosa » rivoluzione del 1917, che i Guckov e i Miliukov proclamano « gloriosa » perché (*per il momento*) ha dato loro il potere, ad essa è stato necessario un grande, forte e onnipotente « regista », capace, da un lato, di accelerare al massimo il corso della storia universale e, dall'altro, di generare crisi mondiali di incomparabile intensità, crisi economiche, politiche, nazionali e internazionali. Oltre alla straordinaria accelerazione della storia universale, sono state necessarie alcune svolte parti-

colarmente brusche perché il carro insanguinato e infangato della monarchia dei Romanov potesse revesciarsi *di colpo*.

Questo « regista » onnipotente, questo vigoroso acceleratore si è avuto nella guerra mondiale imperialistica.

Ormai è indiscutibile che questa guerra è mondiale, dal momento che anche gli Stati Uniti e la Cina sono già oggi per metà coinvolti nel conflitto e lo saranno interamente domani.

Ormai è indiscutibile che questa guerra è imperialistica per *entrambe* le parti. Soltanto i capitalisti e i loro accoliti, i socialpatrioti e i socialsciovinisti, o — per sostituire le definizioni critiche generali con nomi politici ben noti in Russia — solo i Guckov e i Lvov, i Miliukov e gli Scingarev, da un lato, e solo i Gvozdev, i Potresov, i Ckhenkeli, i Kerenski e i Ckheidze, dall'altro, possono negare o velare questo fatto. *Sia* la borghesia tedesca *che* quella anglo-francese conducono la guerra per depredare altri paesi, soffocare i piccoli popoli, dominare finanziariamente il mondo, dividere e ripartire le colonie, salvare l'agonizzante regime capitalistico, ingannando e scindendo gli operai dei diversi paesi.

La guerra imperialistica doveva, per oggettiva necessità, accelerare in modo eccezionale e inasprire al massimo la lotta di classe del proletariato contro la borghesia, doveva trasformarsi in guerra civile tra classi nemiche.

Questa *trasformazione si è iniziata* con la rivoluzione del febbraio-marzo 1917, la cui prima fase ci ha mostrato anzitutto che lo zarismo è stato colpito simultaneamente da due forze: da tutta la Russia della borghesia e dei grandi proprietari fondiari, con tutti i suoi inconsapevoli sostenitori e con i suoi consapevoli dirigenti, gli ambasciatori e i capitalisti anglo-francesi, da una parte; dal *soviet dei deputati operai* [121], che ha cominciato ad attirare a sé i deputati dei soldati e dei contadini, dall'altra parte.

Questi tre campi, queste tre forze politiche fondamentali: 1) la monarchia zarista, alla testa dei grandi proprietari feudali e dei vecchi funzionari e generali; 2) la Russia ottobrista e cadetta della borghesia e dei grandi proprietari fondiari, dietro la quale si trascina la piccola borghesia (i cui principali esponenti sono Kerenski e Ckheidze); 3) il soviet dei deputati operai, che cerca i suoi alleati in tutto il proletariato e in tutta la massa della popolazione povera: queste tre forze

politiche *fondamentali* si sono già rivelate con la massima chiarezza durante gli otto giorni della « prima fase », tanto che può riconoscerle persino un osservatore cosí lontano dagli avvenimenti, e costretto ad accontentarsi dei laconici telegrammi dei giornali esteri, come l'autore di queste righe.

Ma, prima di esaminare piú minuziosamente questo punto, desidero ritornare alla parte della mia lettera dedicata ad un fattore di prima grandezza, alla guerra imperialistica mondiale.

La guerra ha legato tra loro, *con catene di ferro*, le potenze belligeranti, i gruppi contendenti di capitalisti, i « padroni » del regime capitalistico, gli schiavisti della schiavitú capitalistica. *Un grosso grumo di sangue*: ecco che cos'è la vita sociale e politica dell'attuale momento storico.

I socialisti passati alla borghesia all'inizio della guerra, tutti questi David e Scheidemann in Germania, Plekhanov, Potresov, Gvozdev e soci in Russia, hanno urlato a lungo e a squarciagola contro le « illusioni » del manifesto di Basilea, contro la « ridicola chimera » della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. Essi hanno decantato in tutti i toni la forza, la vitalità, la capacità di adattamento di cui il capitalismo avrebbe dato prova: *essi*, che hanno aiutato i capitalisti ad « adattare », addomesticare, ingannare e dividere la classe operaia dei diversi paesi.

Ma « riderà bene chi riderà ultimo ». La borghesia non è riuscita a rinviare di molto la crisi rivoluzionaria generata dalla guerra. Questa crisi si sviluppa con forza irresistibile in tutti i paesi, dalla Germania, la quale, secondo l'espressione di un osservatore che l'ha visitata di recente, vive in uno stato di « fame genialmente organizzata », fino all'Inghilterra e alla Francia, dove la *fame* si avvicina *ugualmente* e l'organizzazione è molto meno « geniale ».

È naturale che la crisi rivoluzionaria sia esplosa, *prima di tutto*, nella Russia zarista, dove la disorganizzazione era la piú mostruosa e il proletariato il piú rivoluzionario (non in virtú di sue qualità particolari, ma per effetto delle vive tradizioni del 1905). Questa crisi è stata accelerata da una serie di gravissime sconfitte inferte alla Russia e ai suoi alleati. Queste sconfitte hanno sconvolto tutta la vecchia macchina governativa e tutto il vecchio regime, hanno inasprito contro di esso *tutte* le classi della popolazione, hanno esasperato l'esercito,

hanno distrutto in larghissima parte il vecchio corpo degli ufficiali, costituito da una nobiltà fossilizzata e da una burocrazia particolarmente imputridita, lo hanno sostituito con elementi giovani, freschi, prevalentemente borghesi, plebei e piccolo-borghesi. I servitori dichiarati della borghesia o gli uomini semplicemente senza carattere, che strepitavano e urlavano contro il « disfattismo », sono stati posti oggi dinanzi al fatto del nesso storico che congiunge la disfatta della monarchia zarista piú arretrata e piú barbara con l'*inizio* dell'incendio rivoluzionario.

Ma, se le sconfitte del periodo iniziale della guerra sono state un fattore negativo, che ha accelerato l'esplosione, il *nesso* tra il capitale finanziario anglo-francese, l'imperialismo anglo-francese e il capitale russo ottobrista e cadetto è stato il fattore che ha accelerato questa crisi mediante la diretta *organizzazione del complotto* contro Nicola Romanov.

Su questo aspetto eccezionalmente importante della questione la stampa anglo-francese mantiene, per ragioni comprensibili, il silenzio piú completo, mentre la stampa tedesca lo mette malignamente in rilievo. Noi marxisti dobbiamo guardare in faccia la verità, serenamente, senza lasciarci impressionare né dalle menzogne ufficiali e melliflue dei diplomatici e dei ministri del primo gruppo di imperialisti belligeranti né dalle strizzatine d'occhio e dai risolini dei loro concorrenti finanziari e militari del secondo gruppo. Tutto il corso degli avvenimenti rivoluzionari del febbraio-marzo dimostra chiaramente che le ambasciate inglese e francese, le quali da molto tempo compivano, con i loro agenti e con le loro « aderenze », gli sforzi piú disperati per impedire un accordo « separato » o una pace separata tra Nicola II (e ultimo, lo speriamo e faremo di tutto perché lo sia) e Guglielmo II, stavano organizzando direttamente un complotto insieme con gli ottobristi e i cadetti, insieme con una parte dei generali e degli ufficiali dell'esercito e della guarnigione di Pietroburgo soprattutto per *destituire* Nicola Romanov.

Non ci facciamo illusioni. Non cadremo nell'errore di coloro che, come certi fautori del « Comitato d'organizzazione » o « menscevichi » ondeggianti tra la tendenza di Gvozdev-Potresov e l'internazionalismo, impantanandosi troppo spesso nel pacifismo piccolo-borghese, sono pronti a esaltare l'« accordo » del partito operaio con i cadetti, l'« ap-

poggio » del primo ai secondi, ecc. Costoro, in ossequio alla loro vecchia dottrina imparata a memoria (e tutt'altro che marxista), gettano un velo sul complotto ordito dagli imperialisti anglo-francesi con i Guckov e i Miliukov allo scopo di destituire il « guerriero capo » Nicola Romanov e di mettere al suo posto *guerrieri* piú energici, piú giovani, piú capaci.

Se la rivoluzione ha trionfato cosí rapidamente e in modo — apparentemente, al primo sguardo superficiale — cosí radicale, è soltanto perché una situazione storica singolarmente originale ha *fuso* insieme, e con un notevole grado di « coesione », *correnti del tutto diverse*, interessi di classe *eterogenei*, aspirazioni politiche e sociali *del tutto opposte*. Cioè, da una parte, il complotto degli imperialisti anglo-francesi, che spingevano Miliukov, Guckov e soci a conquistare il potere *per proseguire la guerra imperialistica*, per condurla con accanimento e ostinazione ancora maggiori, per *massacrare altri milioni* di operai e contadini di Russia allo scopo di assicurare Costantinopoli... ai Guckov, la Siria... ai capitalisti francesi, la Mesopotamia... ai capitalisti inglesi, ecc. Dall'altra parte, un profondo movimento rivoluzionario del proletariato e delle masse popolari (di tutta la popolazione piú povera delle città e delle campagne) per il *pane*, la *pace*, l'*effettiva libertà*.

Sarebbe semplicemente sciocco parlare di « appoggio » del proletariato rivoluzionario di Russia all'imperialismo cadetto-ottobrista, « imbastito » col denaro inglese e altrettanto detestabile dell'imperialismo zarista. Gli operai rivoluzionari hanno già demolito in gran parte e demoliranno dalle fondamenta l'infame *monarchia zarista*, senza entusiasmarsi o indignarsi se in certi momenti storici, brevi e dovuti a una congiuntura eccezionale, interviene *in loro aiuto* la lotta di Bukhanan, di Guckov, di Miliukov e dei loro soci per *sostituire* un monarca *con un altro* e, di preferenza, con un Romanov!

Questa e soltanto questa è la situazione. Cosí e soltanto cosí può considerarla un politico che non tema la verità, che esamini sobriamente il rapporto delle forze sociali nella rivoluzione, che valuti ogni « momento concreto » non solo dal punto di vista della sua originalità contingente, ma anche da quello dei moventi piú profondi, dei piú profondi rapporti tra gli interessi del proletariato e della borghesia, sia in Russia che in tutto il mondo.

Gli operai di Pietroburgo, come quelli di tutta la Russia, hanno

combattuto con abnegazione contro la monarchia zarista, per la libertà, per la terra ai contadini *per la pace*, contro la carneficina imperialistica. Il capitale imperialistico anglo-francese, per continuare e intensificare la carneficina, ha ordito intrighi di palazzo, tramato un complotto con gli ufficiali della guardia, spinto e incoraggiato i Guckov e i Miliukov, tenuto in serbo, *già pronto*, un *nuovo governo*, che ha infatti *preso il potere* dopo i primi colpi assestati allo zarismo dalla lotta proletaria.

Questo nuovo governo in cui gli ottobristi e i « pacifici rinnovatori »[122] Lvov e Guckov, ieri complici di Stolypin l'impiccatore, si sono impadroniti dei posti *realmente* importanti, dei posti di battaglia, dei posti decisivi, dell'esercito, della burocrazia, questo governo in cui Miliukov e gli altri cadetti seggono a puro scopo ornamentale, per far mostra di sé e pronunciare melliflui discorsi professorali, mentre il « *trudovik* » Kerenski funge da balalaika per ingannare gli operai e i contadini, questo governo non è un'accolta casuale di persone.

Esso è costituito dai rappresentanti di una nuova classe, assurta al potere politico in Russia: la classe dei grandi proprietari fondiari capitalisti e della borghesia, che da molto tempo *dirige* economicamente il nostro paese e che, sia durante la rivoluzione del 1905-1907, sia nel periodo della controrivoluzione, tra il 1907 e il 1914, sia, infine, e con particolare rapidità, durante la guerra del 1914-1917, si è ben presto organizzata politicamente, impadronendosi delle amministrazioni locali, dell'istruzione pubblica, dei congressi d'ogni specie, della Duma, dei comitati dell'industria di guerra, ecc. Questa nuova classe era già « quasi completamente » *al* potere all'inizio del 1917; e sono quindi bastati i primi colpi perché lo zarismo crollasse, cedendo il posto alla borghesia. La guerra imperialistica, imponendo un'estrema tensione di forze, ha accelerato a tal punto lo sviluppo della Russia arretrata che noi *abbiamo raggiunto* « di colpo » (in realtà *come se fosse* di colpo) l'Italia, l'Inghilterra, quasi la Francia, e ottenuto un governo « di coalizione », « nazionale » (adatto cioè a condurre la carneficina imperialistica e ad ingannare il popolo), « parlamentare ».

Accanto a questo governo, — che, sotto il profilo della guerra *in corso*, è nella sostanza un semplice commesso della « ditta » miliardaria « Inghilterra e Francia », — è sorto un *governo operaio*, che è il governo principale, non ufficiale, ancora poco sviluppato e relativa-

mente debole, che rappresenta gli interessi del proletariato e di tutta la parte piú povera della popolazione urbana e rurale. Questo governo è il *soviet dei deputati operai* di Pietroburgo, che cerca legami con i soldati e i contadini, nonché con gli operai agricoli, e naturalmente con questi ultimi in particolare, in primo luogo, piú che con i contadini.

È questa la *reale* situazione politica che dobbiamo anzitutto sforzarci di definire con la massima precisione e obiettività, allo scopo di fondare la tattica marxista sull'unica base solida su cui deve poggiare, sulla base dei *fatti*.

La monarchia zarista è stata battuta, ma non ha ancora ricevuto il colpo di grazia.

Il governo borghese degli ottobristi e dei cadetti, che vuol condurre « fino in fondo » la guerra imperialistica e che è di fatto un commesso della ditta finanziaria « Inghilterra e Francia », è *costretto a promettere* al popolo il massimo delle libertà e concessioni compatibili con la conservazione del suo potere sul popolo e con la possibilità di continuare il massacro imperialistico.

Il soviet dei deputati operai è una organizzazione di operai, l'embrione di un governo operaio, il rappresentante degli interessi di tutte le masse *piú povere*, cioè dei nove decimi della popolazione, che aspirano alla *pace*, al *pane*, alla *libertà*.

La lotta tra queste tre forze determina la situazione odierna, che segna il *passaggio* dalla prima alla seconda fase della rivoluzione.

La contraddizione tra la prima e la seconda forza *non* è profonda, ma momentanea, provocata *soltanto* dalla presente congiuntura, dalla repentina svolta delle vicende della guerra imperialistica. *Tutto* il nuovo governo è fatto di monarchici, perché il repubblicanesimo *verbale* di Kerenski non è affatto serio, è indegno di un uomo politico ed è, *oggettivamente*, politicantismo. Il nuovo governo non aveva ancora colpito a fondo la monarchia zarista e già *cominciava a fare transazioni* con la dinastia dei grandi proprietari terrieri Romanov. La borghesia di tipo ottobrista-cadetto *ha bisogno* della monarchia quale dirigente della burocrazia e dell'esercito, perché siano difesi i privilegi del capitale contro i lavoratori.

Chi afferma (come fanno, evidentemente, i Potresov, i Gvozdev, i Ckhenkeli, ma anche Ckheidze, a dispetto della sua *ambiguità*) che

gli operai devono *appoggiare* il nuovo governo, nell'interesse della lotta contro la reazione zarista, è un traditore degli operai, un traditore della causa del proletariato, della causa della pace e della libertà. In effetti *proprio* questo governo è *già* legato mani e piedi al capitale imperialistico, alla politica imperialistica *di guerra* e di rapina, ha *già* cominciato ad accordarsi con la dinastia (senza interpellare il popolo!), *sta già lavorando per restaurare la monarchia zarista*, propone come candidato al nuovo trono Michele Romanov, già si preoccupa di rafforzare questo trono, di sostituire alla monarchia legittima (poggiante sulla vecchia legge) una monarchia bonapartista, plebiscitaria (poggiante sul suffragio popolare contraffatto).

No, per combattere efficacemente la monarchia zarista, per assicurarsi realmente la libertà, non solo a parole, non solo nelle promesse dei ciarlatani Miliukov e Kerenski, *non sono* gli operai che devono sostenere il nuovo governo, ma è invece il governo che deve « sostenere » gli operai! Giacché l'unica *garanzia* della libertà e della completa distruzione della zarismo consiste nell'*armare il proletariato*, nel consolidare, estendere e sviluppare la funzione, l'importanza e la forza del soviet dei deputati operai.

Tutto il resto è frase vuota e menzogna, autoinganno dei politicanti del campo liberale e radicale, manovra truffaldina.

Aiutate gli operai ad armarsi o almeno non ostacolateli, e la libertà sarà in Russia invincibile, la monarchia non potrà essere restaurata e la repubblica sarà garantita.

Altrimenti i Guckov e i Miliukov restaureranno la monarchia e non realizzeranno *una sola*, nemmeno una, delle « libertà » promesse. In *tutte* le rivoluzioni borghesi i politicanti della borghesia hanno « nutrito » il popolo e ingannato gli operai con le sole promesse.

La nostra è una rivoluzione borghese, e *quindi* gli operai devono sostenere la borghesia: dicono i Potresov, i Gvozdev, i Ckheidze, come ieri diceva Plekhanov.

La nostra è una rivoluzione borghese, diciamo noi marxisti, e *quindi* gli operai devono aprire gli occhi al popolo dinanzi alla mistificazione dei politicanti borghesi, insegnargli a non credere alle parole, a contare soltanto sulle *proprie* forze, sulla *propria* organizzazione, sulla *propria* unità, sul *proprio* armamento.

Il governo degli ottobristi e dei cadetti, dei Guckov e dei Miliu-

kov, anche se lo volesse sinceramente (ma solo dei bambini possono credere alla sincerità di Guckov e di Lvov), *non potrebbe* dare al popolo *né la pace né il pane né la libertà.*

Non la pace, perché è un governo di guerra, un governo di continuazione del massacro imperialistico, un governo *di rapina,* che vuole saccheggiare l'Armenia, la Galizia, la Turchia, occupare Costantinopoli, riconquistare la Polonia, la Curlandia, la regione lituana, ecc. Questo governo è legato mani e piedi al capitale imperialistico anglo-francese. Il capitale russo è solo una succursale della « ditta » mondiale che maneggia *centinaia di miliardi* di rubli e reca l'insegna « Inghilterra e Francia ».

Non il pane, perché è un governo borghese. Nel *migliore* dei casi darà al popolo, come ha già fatto la Germania, una « fame genialmente organizzata ». Ma il popolo non sopporterà la fame. Il popolo saprà, e probabilmente presto, che il pane c'è, ma che per averlo bisogna prendere misure *che non s'arrestino dinanzi alla santità del capitale e della proprietà fondiaria.*

Non la libertà, perché è il governo dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, un governo che *teme* il popolo e che ha già cominciato a stipular compromessi con la dinastia dei Romanov.

Parleremo in un altro articolo dei compiti tattici della nostra politica immediata nei confronti di questo governo. Mostreremo in che cosa consista l'originalità della situazione odierna — del *passaggio* dalla prima alla seconda fase della rivoluzione — e diremo perché la parola d'ordine di *questo* momento, il « compito del giorno », debba essere: « *Operai, avete compiuto miracoli di eroismo proletario, popolare, nella guerra civile contro lo zarismo; dovete compiere adesso miracoli nell'organizzazione del proletariato e di tutto il popolo per preparare la vostra vittoria nella seconda fase della rivoluzione* ».

Limitandoci *per il momento* ad analizzare la lotta delle classi e i rapporti delle forze di classe nella presente fase della rivoluzione, dobbiamo porre ancora un problema: chi sono gli *alleati* del proletariato nella rivoluzione *in atto?*

Il proletariato ha *due* alleati: anzitutto, in Russia, la grande massa dei semiproletari e, in parte, dei piccoli contadini, che ammonta a decine di milioni e comprende la stragrande maggioranza della popolazione. Questa massa *ha bisogno* di pace, pane, terra e libertà. Essa

subirà inevitabilmente una certa influenza della borghesia e soprattutto della piccola borghesia, a cui si avvicina di piú per le sue condizioni di esistenza, oscillando tra la borghesia e il proletariato. Le crudeli lezioni della guerra, che saranno *tanto piú* atroci quanto piú energicamente Guckov, Lvov, Miliukov e soci condurranno la guerra, spingeranno inevitabilmente questa massa verso il proletariato, costringendola a seguirlo. Noi dobbiamo approfittare ora della relativa libertà del nuovo regime e dei soviet dei deputati operai, cercando prima e piú di tutto di *illuminare* e *organizzare* questa massa. I soviet dei deputati contadini, i soviet degli operai agricoli: ecco uno dei nostri compiti piú seri. I nostri sforzi dovranno tendere non solo a far sí che gli operai agricoli costituiscano i propri soviet, ma anche a far sí che i contadini piú poveri e non abbienti si organizzino *separatamente* dai contadini agiati. Dei compiti e delle forme particolari del lavoro di organizzazione, la cui necessità è oggi imperiosa, parleremo nella prossima lettera.

Il secondo alleato del proletariato russo è il proletariato di tutti i paesi belligeranti e di tutti i paesi in generale. Esso è oggi in gran parte schiacciato sotto il peso della guerra, e troppo spesso parlano in suo nome i socialsciovinisti, che anche in Europa, come in Russia Plekhanov, Gvozdev e Potresov, sono passati dalla parte della borghesia. Ma ogni mese di guerra imperialistica è venuto emancipando il proletariato dalla loro influenza, e la rivoluzione russa accelererà *inevitabilmente* e su larga scala tale processo.

Con questi due alleati il proletariato può marciare e, *sfruttando le peculiarità* dell'attuale periodo di transizione, marcerà prima verso la conquista della repubblica democratica e la completa vittoria dei contadini sui grandi proprietari fondiari, in sostituzione della semimonarchia di Guckov e Miliukov, e poi verso il *socialismo*, che solo darà ai popoli martoriati dalla guerra la *pace*, il *pane* e la *libertà*.

Scritta il 7 (20) marzo 1917.

Pubblicata per la prima volta
nella *Pravda*, 1917, 21 e 22 marzo,
nn. 14 e 15.

Firmato: N. Lenin.

LETTERA SECONDA

IL NUOVO GOVERNO E IL PROLETARIATO

Il principale documento di cui dispongo fino ad oggi (8-21 marzo) è un numero del piú conservatore e borghese dei giornali britannici, il *Times* del 16 marzo, che contiene un riassunto delle notizie relative alla rivoluzione in Russia. È chiaro che sarebbe difficile trovare una fonte meglio disposta — per dirla eufemisticamente — verso il governo di Guckov e di Miliukov.

Ecco che cosa il corrispondente di questo giornale comunica da Pietroburgo, in data mercoledí 1 (14) marzo, quando era in carica solo il *primo* governo provvisorio [123], cioè, il comitato esecutivo della Duma, che era composto di tredici membri, con a capo Rodzianko, e che contava tra gli altri due « socialisti », per usare l'espressione del giornale, cioè Kerenski e Ckheidze:

« Un gruppo di 22 deputati, membri del Consiglio di Stato, Guckov, Stakhovic, Trubetskoi, il professor Vasiliev, Grimm, Vernadski, ecc., ha indirizzato ieri un telegramma allo zar », supplicandolo, per la salvezza della « dinastia », ecc. ecc., di convocare la Duma e di designare un capo di governo che goda della « fiducia della nazione ». « Si ignora fino a questo momento — scrive il corrispondente — quale sarà la decisione dell'imperatore, che è atteso per oggi. Ma una cosa è assolutamente certa. Se sua maestà non darà immediata soddisfazione alle richieste degli elementi piú moderati tra i suoi sudditi piú fedeli, l'influenza di cui gode oggi il comitato provvisorio della Duma di Stato passerà interamente ai socialisti, i quali vogliono instaurare la repubblica ma sono incapaci di costituire un qualsiasi governo ordinato e condannerebbero inevitabilmente il paese all'anarchia interna e alla catastrofe esterna. »

Quanta saggezza politica, quanta chiarezza, non è vero? Fino a che punto il complice inglese (se non il dirigente) dei Guckov e dei Miliukov si rende conto del rapporto tra le forze e gli interessi di classe! « Gli elementi piú moderati tra i sudditi piú fedeli », cioè i grandi proprietari fondiari e i capitalisti monarchici, vogliono avere in pugno il potere, poiché sanno molto bene che altrimenti l'« influenza » passerebbe ai « socialisti ». Ma perché proprio ai « socialisti » e non a qualcun altro? Perché il guckoviano inglese capisce alla perfezione che nell'arena politica *non c'è* e *non può esserci* nessun'altra forza sociale. La rivoluzione l'ha fatta il proletariato, che ha dato prova di eroismo, che ha versato il proprio sangue, che ha trascinato con sé le grandi masse della popolazione lavoratrice e piú povera. Esso rivendica il pane, la pace e la libertà, vuole la repubblica, simpatizza per il socialismo. E intanto un pugno di grandi proprietari fondiari e capitalisti, capeggiato dai Guckov e dai Miliukov, cerca di eludere la volontà o le aspirazioni della stragrande maggioranza, stipulando un *compromesso con la monarchia agonizzante*, sostenendola e salvandola: sua maestà designi Lvov e Guckov, e noi saremo con la monarchia contro il popolo. Sta qui tutto il significato, l'essenza stessa della politica del nuovo governo!

Ma come giustificare questa politica che tende a ingannare il popolo, ad abbindolarlo, a violare la volontà dell'immensa maggioranza della popolazione?

Per far questo bisogna calunniare il popolo: un metodo vecchio, ma eternamente nuovo, per la borghesia. E il guckoviano inglese calunnia, ingiuria, sputa e sbava: « Anarchia interna e catastrofe esterna », nessun « governo ordinato »!

È falso, nostro rispettabile guckoviano! Gli operai vogliono la repubblica, e la repubblica è una forma di governo assai piú « ordinata » della monarchia. Quale garanzia può avere il popolo che un secondo Romanov non assolderà un secondo Rasputin? Alla catastrofe può condurre soltanto la continuazione della guerra, cioè il nuovo governo. Solo una repubblica proletaria, sostenuta dagli operai agricoli e dalla parte piú povera dei contadini e della popolazione urbana, può garantire la pace, dare il pane, l'ordine, la libertà.

Gli strepiti contro l'anarchia servono solo a mascherare gli interessi egoistici dei capitalisti, che bramano di arricchirsi con la guerra

e con i prestiti di guerra, che bramano di restaurare la monarchia *contro* il popolo.

« Il partito socialdemocratico — prosegue il corrispondente — ha pubblicato ieri un appello di tono fortemente sovversivo, che è stato diffuso in tutta la città. Essi [cioè il partito socialdemocratico] sono dei puri dottrinari, ma la loro capacità di nuocere è enorme in un periodo come l'attuale. Il signor Kerenski e il signor Ckheidze, i quali comprendono come non possano sperare di sfuggire all'anarchia senza il sostegno degli ufficiali e degli elementi moderati della popolazione, sono costretti a fare i conti con i loro compagni meno ragionevoli e senz'avvedersene li spingono ad assumere posizioni che complicano l'opera del comitato provvisorio... »

O grande diplomatico guckoviano inglese! Con quanta « irragionevolezza » vi siete fatto sfuggire la verità!

Il « partito socialdemocratico » e i « compagni meno ragionevoli », con cui « Kerenski e Ckheidze sono costretti a fare i conti », sono senza dubbio il Comitato centrale o il comitato pietroburghese del nostro partito, che è stato ricostituito con la conferenza del gennaio 1912 [124], sono gli stessi « bolscevichi » che i borghesi ingiuriano sempre come « dottrinari » per la loro fedeltà alla « dottrina », cioè ai princípi, alla teoria, agli scopi del *socialismo*. Ciò che il guckoviano inglese biasima come sovversivo e dottrinario è senza dubbio l'appello [125] e l'orientamento del nostro partito, che incita a lottare per la repubblica, per la pace, per la completa distruzione della monarchia zarista, per dare pane al popolo.

Il pane per il popolo e la pace sono sovversivismo, mentre gli incarichi ministeriali per Guckov e Miliukov sono l'« ordine ». Discorsi vecchi, risaputi!

Ma qual è la tattica di Kerenski e di Ckheidze, secondo la definizione del guckoviano inglese?

È una tattica oscillante: da un lato, il guckoviano li esalta, perché « comprendono » (che ragazzi saggi! e intelligenti!) che, senza il « sostegno » degli ufficiali e degli elementi piú moderati, è impossibile sfuggire all'anarchia (e dire che noi, in accordo con la nostra dottrina, con la nostra teoria del socialismo, pensavamo finora e continuiamo a pensare che siano proprio i capitalisti a introdurre nella società umana l'anarchia e le guerre, che solo il passaggio di *tutto* il

potere politico al proletariato e alla popolazione piú povera possa salvarci dalle guerre, dall'anarchia, dalla fame!). Dall'altro lato, essi « sono costretti a fare i conti con i loro compagni meno ragionevoli », cioè con i bolscevichi, con il Partito operaio socialdemocratico di Russia, ricostituito e unificato dal suo Comitato centrale.

Ma quale forza « costringe » Kerenski e Ckheidze a « fare i conti » con il partito bolscevico, al quale non hanno *mai* aderito e che essi stessi o i loro rappresentanti letterari (i « socialisti-rivoluzionari », i « socialisti populisti » [126], i « menscevichi del Comitato di organizzazione », ecc.) hanno sempre ingiuriato, condannato, qualificato come un inconsistente circoletto clandestino, come una setta di dottrinari, ecc.? Dove e quando mai si è visto in un periodo rivoluzionario, allorché l'azione delle *masse* è prevalente, che dei politici sani di mente « facciano i conti » con i « dottrinari »?

Il nostro povero guckoviano' inglese si è confuso, ha perduto le fila del discorso, non ha saputo mentire fino in fondo o dire tutta la verità e ha finito per tradirsi.

Ciò che ha costretto Kerenski e Ckheidze a fare i conti con il partito socialdemocratico unificato dal Comitato centrale è la sua influenza sul proletariato, sulle masse. Il nostro partito è seguíto dalle masse e dal proletariato rivoluzionario, *nonostante* l'arresto e la deportazione in Siberia dei nostri deputati fin dal 1914, nonostante le accanite persecuzioni e gli arresti a cui è stato sottoposto il comitato di Pietroburgo per l'attività illegale *contro* la guerra e lo zarismo svolta durante la guerra.

« I fatti sono testardi », dice un proverbio inglese. Consentitemi di ricordarvelo, rispettabile guckoviano inglese! Voi « *stesso* » avete *dovuto* riconoscere che il nostro partito ha diretto o per lo meno appoggiato senza riserve gli operai pietroburghesi nelle grandi giornate della rivoluzione. E avete dovuto al tempo stesso riconoscere che Kerenski e Ckheidze oscillano *tra* la borghesia e il proletariato. I seguaci di Gvozdev, i « difensisti », cioè i socialsciovinisti, cioè i fautori della brigantesca guerra imperialistica, vanno oggi a rimorchio della borghesia; anche Kerenski, entrando nel ministero, cioè nel secondo governo provvisorio, è passato interamente alla borghesia; Ckheidze non è entrato nel governo ed è rimasto a *oscillare* tra il governo provvisorio della borghesia, i Guckov e i Miliukov, e il

« governo provvisorio » del proletariato e delle masse indigenti del popolo, il soviet dei deputati operai e il Partito socialdemocratico di Russia, unificato dal suo Comitato centrale.

La rivoluzione ha quindi confermato le cose su cui noi insistevamo, incitando gli operai a prendere chiara coscienza delle differenze di classe tra i principali partiti e le principali correnti del movimento operaio e della piccola borghesia, le cose che scrivevamo, ad esempio, nel n. 47 del ginevrino *Sotsialdemokrat*, circa un anno e mezzo fa, il 13 ottobre 1915:

« Oggi, come prima, consideriamo ammissibile la partecipazione dei socialdemocratici al governo rivoluzionario provvisorio insieme con la piccola borghesia democratica, ma *non* insieme con i rivoluzionari sciovinisti. Consideriamo rivoluzionari sciovinisti coloro che vogliono vincere lo zarismo per vincere la Germania, per depredare altri paesi, per consolidare il dominio dei grandi-russi sugli altri popoli della Russia e cosí via. La base dello sciovinismo rivoluzionario è la situazione di classe della piccola borghesia. Essa oscilla sempre fra la borghesia e il proletariato. Oggi oscilla tra lo sciovinismo (che impedisce alla piccola borghesia di essere coerentemente rivoluzionaria anche dal punto di vista della rivoluzione democratica borghese) e l'internazionalismo proletario. I rappresentanti politici di questa piccola borghesia russa sono nel momento presente i *trudoviki*, i socialisti-rivoluzionari, la *Nascia zarià*, il gruppo Ckheidze, il Comitato di organizzazione, il signor Plekhanov e simili. Se in Russia trionfassero i rivoluzionari sciovinisti, noi saremmo contro la difesa della *loro* "patria" in questa guerra. La nostra parola d'ordine è: contro gli sciovinisti, anche se rivoluzionari e repubblicani; *contro* di essi e *per* l'unione del proletariato internazionale per la rivoluzione socialista » [127].

Ma ritorniamo al guckoviano inglese.

« ... Il comitato provvisorio della Duma di Stato, — egli continua, — valutando i pericoli che lo minacciano, si è astenuto di proposito dal realizzare il suo primitivo progetto circa l'arresto dei ministri, benché ieri si potesse attuare con assai minori difficoltà. La porta è quindi aperta a trattative, mediante le quali noi [« noi » = il capitale finanziario e l'imperialismo inglese] potremo assicurarci tutti i

vantaggi del nuovo regime, senza passare attraverso la terribile prova della Comune e attraverso l'anarchia della guerra civile... »

I guckoviani sono *favorevoli* alla guerra civile quando è nel *loro* interesse, sono *contrari* quando la guerra civile va a vantaggio del popolo, cioè dell'effettiva maggioranza dei lavoratori.

« ...I rapporti tra il comitato provvisorio della Duma, che rappresenta tutta la nazione [è il comitato della IV Duma, che è la Duma dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti!], e il soviet dei deputati operai, che rappresenta interessi puramente classisti [cosí parla un diplomatico che con un orecchio ha sentito ripetere dei termini dotti e che aspira a nascondere il fatto che il soviet dei deputati operai rappresenta il proletariato e i poveri, cioè i nove decimi della popolazione], ma che in un periodo di crisi come l'attuale gode di un immenso potere, hanno suscitato non poche apprensioni tra le persone ragionevoli, le quali prevedono tra queste forze l'eventualità di una collisione, i cui effetti potrebbero essere davvero spaventosi.

« Per fortuna, questo pericolo è stato allontanato, almeno per il momento [si noti questo « almeno »!], grazie al prestigio del signor Kerenski, un giovane avvocato dotato di grande talento oratorio, il quale comprende chiaramente [a differenza di Ckheidze, che « comprende » anche lui, ma forse meno chiaramente, a giudizio del guckoviano?] la necessità di agire insieme con il comitato nell'interesse dei suoi elettori operai » (cioè la necessità di fare promesse agli operai per assicurarsene i voti). « Oggi [mercoledí, 1-14 marzo] è stato concluso un accordo soddisfacente [128], che permetterà di evitare ogni attrito superfluo. »

Non sappiamo di che accordo si tratti, se sia stato concluso da *tutto* il soviet dei deputati operai, quali siano le sue clausole. Questa volta il guckoviano inglese non parla affatto dell'*essenziale*. Sfido io! Alla borghesia non conviene che le clausole siano chiare, precise, conosciute da tutti, perché in quel caso le sarebbe piú difficile violarle!

Avevo già scritto le righe che precedono, quando ho letto due testi molto importanti. Anzitutto, nel parigino *Le temps*, giornale borghese e conservatore per antonomasia, del 20 marzo, il testo di un appello del soviet dei deputati operai che invita a « sostenere » il nuovo governo; inoltre, alcuni passi del discorso pronunciato da Sko-

belev alla Duma di Stato il 1° (14) marzo, nella versione fornita da un giornale di Zurigo (*Neue Zürcher Zeitung*, 1 Mit.-bl., 21-3), che cita da un giornale di Berlino (*National-Zeitung*).

L'appello del soviet dei deputati operai, se il testo non è stato alterato dagli imperialisti francesi, è un documento di grande rilievo, da cui risulta che il proletariato pietroburghese, almeno nel momento in cui è stato pubblicato l'appello, si trovava sotto la prevalente influenza dei politici piccolo-borghesi. Ricordo che tra i politici di questo tipo, come si è già visto piú sopra, annovero uomini come Kerenski e Ckheidze.

L'appello contiene due idee politiche e, rispettivamente, due parole d'ordine.

Esso dice anzitutto che il (nuovo) governo è composto di « elementi moderati ». Definizione curiosa, tutt'altro che completa, di carattere puramente liberale, nient'affatto marxista. Sono disposto a convenire che in un certo senso — dirò in una prossima lettera in che senso precisamente — ogni governo deve essere oggi, dopo il compimento della prima fase della rivoluzione, un governo « moderato ». Ma non si può assolutamente ammettere di nascondere a sé stessi e al popolo che l'attuale governo vuole continuare la guerra imperialistica, è un agente del capitale inglese, mira a restaurare la monarchia e a consolidare il potere dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti.

L'appello dichiara che tutti i democratici devono « sostenere » il nuovo governo e che il soviet dei deputati operai chiede e dà mandato a Kerenski di far parte del governo provvisorio. Le condizioni sono: l'attuazione delle riforme promesse nel corso stesso della guerra, la garanzia del « libero sviluppo culturale » (soltanto?) per le nazionalità (programma puramente cadetto, d'una ristrettezza tutta liberale) e la costituzione di un comitato speciale, composto di membri del soviet dei deputati operai e di « militari », che controlli l'attività del governo provvisorio [129].

Di questo comitato di sorveglianza, che riguarda le idee e le parole d'ordine della seconda categoria, parleremo specificamente piú avanti.

La designazione del Louis Blanc russo, Kerenski, e l'incitamento a sostenere il nuovo governo sono, per cosí dire, un esempio classico

di tradimento della causa rivoluzionaria e proletaria: un tradimento in tutto simile a quelli che fecero fallire tante rivoluzioni del secolo XIX, a prescindere dal grado di sincerità e di dedizione al socialismo degli ispiratori e dei sostenitori di una tale politica.

Il proletariato non può e non deve sostenere un governo di guerra, un governo di restaurazione. Per lottare contro la reazione, per sventare gli eventuali e probabili tentativi dei Romanov e dei loro amici di restaurare la monarchia e reclutare un esercito controrivoluzionario, non è affatto necessario appoggiare Guckov e soci, ma bisogna *organizzare*, estendere e consolidare la milizia *proletaria*, armare il popolo sotto la direzione degli operai. Senza questa misura essenziale, fondamentale, radicale, non si può nemmeno pensare di opporre seria resistenza alla restaurazione della monarchia e ai tentativi di sopprimere o restringere le libertà promesse, non si può nemmeno pensare di avviarsi con decisione sulla strada che conduce alla conquista del pane, della *pace* e della libertà.

Se Ckheidze, che insieme con Kerenski ha fatto parte del primo governo provvisorio (il comitato dei tredici della Duma), non è entrato nel secondo governo provvisorio per le considerazioni di principio che si sono esposte piú sopra o per ragioni analoghe, questo gesto non può che fargli onore. Bisogna dirlo con tutta franchezza. Purtroppo, quest'interpretazione è in contrasto con altri fatti e prima di tutto con il discorso di Skobelev, che ha sempre marciato a fianco di Ckheidze.

Skobelev, se si deve prestar fede alla fonte ricordata piú sopra, ha detto che « il gruppo sociale [? socialdemocratico, evidentemente] e gli operai hanno solo un lieve contatto con i fini del governo provvisorio », che gli operai rivendicano la pace e che, se la guerra continuerà, una catastrofe dovrà comunque prodursi in primavera; che « gli operai hanno stipulato con la società [liberale] un accordo temporaneo [eine Waffenfreundschaft], sebbene i loro obiettivi politici siano lontani, come il cielo dalla terra, dagli obiettivi della società », che « i liberali devono rinunciare agli assurdi [unsinnige] scopi della guerra », ecc.

Questo discorso è un esempio dell'atteggiamento che abbiamo definito piú sopra, nella citazione tolta dal *Sotsialdemokrat*, come una « oscillazione » tra il proletariato e la borghesia. I liberali *non possono*,

fino a che restano liberali, « rinunciare agli assurdi » scopi della guerra, che, oltre tutto, non sono determinati da essi soltanto, ma dal capitale finanziario anglo-francese, la cui potenza mondiale è valutabile in centinaia di miliardi. Non si tratta di « persuadere » i liberali, ma di *spiegare* agli operai perché i liberali siano finiti in un vicolo cieco, perché siano legati mani e piedi, perché *occultino* i trattati conclusi dallo zarismo con l'Inghilterra, ecc., le transazioni tra il capitale russo e quello anglo-francese, ecc.

Se Skobelev dice che gli operai hanno stipulato con la società liberale un certo accordo e non protesta contro di esso, non spiega dalla tribuna della Duma quanto sia dannoso per gli operai, vuol dire che egli lo *approva*. Ma proprio questo non bisogna fare.

L'approvazione aperta o indiretta, tacita o chiaramente espressa, dell'accordo tra il soviet dei deputati operai e il governo provvisorio rivela l'oscillazione di Skobelev verso la borghesia. La dichiarazione che gli operai vogliono la pace, che i loro obiettivi sono lontani, come il cielo dalla terra, dagli obiettivi dei liberali, rivela l'oscillazione di Skobelev verso il proletariato.

Puramente proletaria, realmente rivoluzionaria e profondamente giusta per il suo significato è invece la seconda idea politica contenuta nell'appello del soviet dei deputati operai che stiamo qui esaminando, cioè l'idea di istituire un « comitato di sorveglianza » [130] (non so come si chiami in russo, traduco liberamente dal francese), attraverso il quale i proletari e i soldati controllino il governo provvisorio.

Ecco una cosa ben fatta! Ecco un'iniziativa degna degli operai che hanno versato il loro sangue per la libertà, la pace, il pane! Ecco un *concreto passo* in avanti verso le *garanzie reali* contro lo zarismo, contro la monarchia, contro i monarchici Guckov, Lvov e soci! Ecco un segno del fatto che il proletariato russo, nonostante tutto, è già in vantaggio sul proletariato francese del 1848, che aveva « delegato i suoi poteri » a Louis Blanc! Ecco la prova che l'istinto e l'intelligenza delle masse proletarie non si appagano di declamazioni, esclamazioni, promesse di riforme e di libertà, del titolo di « ministro delegato degli operai » e di altri simili orpelli, ma cercano un sostegno *solo* là dove esiste, nelle masse popolari *in armi*, organizzate e dirette dal proletariato, dagli operai coscienti.

È un passo sulla buona strada, ma è *soltanto* un primo passo.

Se il « comitato di sorveglianza » sarà un istituto di tipo puramente parlamentare, esclusivamente politico, cioè una commissione che « porrà quesiti » al governo provvisorio e riceverà le relative risposte, allora si tratterà di un giuoco e non servirà a niente.

Ma, se esso condurrà a creare subito e ad ogni costo una *milizia operaia*, a cui partecipi effettivamente tutto il popolo, di cui facciano parte tutti gli uomini e tutte le donne, una milizia che non si limiti a sostituire la vecchia polizia dispersa e distrutta e a rendere *impossibile* la sua ricostituzione da parte d'un *qualsiasi* governo, monarchico-costituzionale o democratico-repubblicano, a Pietroburgo e altrove in Russia, allora gli operai avanzati della Russia muoveranno realmente verso nuove grandi vittorie, verso la vittoria sulla guerra, verso la realizzazione pratica della parola d'ordine che, come riferiscono i giornali, è apparsa sulle bandiere dei reggimenti di cavalleria, durante la manifestazione avvenuta a Pietroburgo sulla piazza antistante la Duma:

« Viva la repubblica socialista in tutti i paesi! ».

Esporrò nella prossima lettera le mie idee su questa milizia proletaria.

In essa cercherò di mostrare, da un lato, che la costituzione di una milizia di tutto il popolo, diretta dagli operai, è la giusta parola d'ordine dell'ora attuale, rispondente ai compiti tattici dell'originale periodo di transizione in cui si trova oggi la rivoluzione russa (e la rivoluzione mondiale); e, dall'altro lato, che per riportare successo questa milizia operaia deve essere, anzitutto, popolare, di massa, *fino a divenire generale*, abbracciando realmente *tutta* la popolazione valida dei due sessi, e deve, inoltre, associare via via non solo le funzioni puramente poliziesche, ma anche quelle relative allo Stato in genere alle funzioni militari e al controllo sulla produzione sociale e sulla distribuzione dei prodotti.

Zurigo, 22 (9) marzo 1917.

P.S. Ho dimenticato di datare la mia precedente lettera del 20 (7) marzo.

Pubblicata per la prima volta
in *Bolscevik*, 1924, n. 3-4.
Firmata: N. Lenin.

LETTERA TERZA
SULLA MILIZIA PROLETARIA

La conclusione a cui sono pervenuto ieri riguardo alla tattica esitante di Ckheidze è stata pienamente confermata oggi, 10 (23) marzo, da due documenti. Il primo è un estratto, trasmesso telegraficamente da Stoccolma alla *Frankfurter Zeitung*, del manifesto pubblicato a Pietroburgo dal CC del nostro partito, il Partito operaio socialdemocratico di Russia. Nel documento non si parla affatto né dell'appoggio al governo di Guckov né del suo rovesciamento; gli operai e i soldati vengono chiamati a organizzarsi attorno al soviet dei deputati operai e ad eleggervi i propri rappresentanti, al fine di lottare contro lo zarismo, per la repubblica, per la giornata lavorativa di otto ore, per la confisca delle grandi proprietà fondiarie e delle scorte di grano e, soprattutto, per la cessazione della guerra di rapina. A questo proposito appare particolarmente importante e attuale la giusta idea del nostro CC che, per ottenere la pace, bisogna entrare in contatto con *i proletari di tutti i paesi belligeranti.*

Aspettarsi la pace dalle trattative e dai contatti tra i governi borghesi significherebbe illudersi e ingannare il popolo.

Il secondo documento è una nota informativa, trasmessa telegraficamente da Stoccolma a un altro giornale tedesco (*Vossische Zeitung*), sul convegno tenuto il 2 (15) marzo dal gruppo Ckheidze alla Duma, dal gruppo dei *trudoviki* (? Arbeiterfraktion), dai rappresentanti di 15 sindacati operai e sull'appello pubblicato il giorno dopo. Degli undici punti dell'appello il dispaccio ne riporta solo tre: il primo, cioè la rivendicazione della repubblica, il settimo, cioè la richiesta della pace e dell'immediata apertura di trattative di pace, il terzo, cioè la richiesta di un'« adeguata partecipazione di rappresentanti della classe operaia russa al governo ».

Se l'ultimo punto è stato riferito esattamente, capisco bene perché la borghesia esalti Ckheidze. Capisco perché alle lodi, ricordate piú sopra, dei guckoviani inglesi sul *Times* si siano aggiunti gli elogi dei guckoviani francesi nel *Temps*. Il giornale dei milionari e degli imperialisti francesi scrive in data 22 marzo: « I capi dei partiti operai, e in particolare il signor Ckheidze, usano tutta la loro influenza per moderare le aspirazioni delle classi lavoratrici ».

In effetti, la richiesta della « partecipazione » degli operai al governo Guckov-Miliukov è un'assurdità teorica e politica: partecipare a questo governo in minoranza sarebbe come diventare una semplice pedina; parteciparvi « alla pari » è puramente impossibile, perché non si può conciliare l'esigenza di continuare la guerra con quella di firmare un armistizio e aprire trattative di pace; per « parteciparvi » in maggioranza, bisogna avere la forza di *rovesciare* il governo Guckov-Miliukov. In pratica rivendicare la « partecipazione » a questo governo significa assumere un atteggiamento alla Louis Blanc, nel senso peggiore, significa dimenticare la lotta di classe e le sue condizioni reali, sedurre con vuote frasi altisonanti e illudere gli operai, perdendo nelle trattative con Miliukov o Kerenski un tempo *prezioso*, che bisogna impiegare per creare una forza *realmente* classista e rivoluzionaria, una milizia proletaria, capace di *ispirare fiducia a tutti* gli strati piú poveri della popolazione, cioè alla stragrande maggioranza, e *di aiutarli ad organizzarsi*, di aiutar*li* a battersi per il pane, la pace, la libertà.

Quest'errore dell'appello di Ckheidze e del suo gruppo (non accenno al *partito* del Comitato d'organizzazione, perché nelle fonti di cui posso disporre non se ne fa parola) è ancor piú curioso proprio perché Skobelev, che piú d'ogni altro condivide le posizioni di Ckheidze, intervenendo al convegno del 2 (15) marzo, avrebbe dichiarato, secondo i giornali, che « la Russia è alla vigilia d'una seconda, autentica [wirklich: letteralmente: reale] rivoluzione ».

Ecco la verità da cui Skobelev e Ckheidze hanno dimenticato di trarre le conclusioni pratiche. Non posso giudicare di qui, da questa maledetta lontananza, quanto sia vicina questa seconda rivoluzione. Skobelev, essendo sul posto, può vederlo meglio. Non mi pongo pertanto dei problemi per la cui soluzione non dispongo e non posso disporre di dati concreti. Sottolineo però che Skobelev, « testimone imparziale », non appartenente cioè al nostro partito, conferma la con-

clusione *di fatto* a cui sono pervenuto nella prima mia lettera: la rivoluzione di febbraio-marzo è stata solo la prima fase della rivoluzione. La Russia sta oggi vivendo il momento storico originale del *passaggio* alla fase successiva della rivoluzione o, come dice Skobelev, alla « seconda rivoluzione ».

Se vogliamo essere marxisti e far tesoro dell'esperienza delle rivoluzioni di tutto il mondo, dobbiamo sforzarci di comprendere in che cosa consista l'*originalità* di questo periodo transitorio e quale tattica derivi dalle sue caratteristiche oggettive.

L'originalità della situazione è nel fatto che il governo Guckov-Miliukov ha riportato la sua prima vittoria con insolita facilità, in forza di tre circostanze principali: 1) l'aiuto del capitale finanziario anglo-francese e dei suoi agenti; 2) l'aiuto di una parte dei quadri superiori dell'esercito; 3) l'organizzazione già pronta di tutta la borghesia russa negli zemstvo, nelle istituzioni municipali, nella Duma di Stato, nei comitati dell'industria di guerra, ecc.

Il governo Guckov è preso in una morsa: legato agli interessi del capitale, è costretto a tentare di proseguire la guerra di rapina e brigantaggio, di difendere i mostruosi profitti del capitale e dei grandi proprietari fondiari, di restaurare la monarchia. Legato alla sua origine rivoluzionaria e alla necessità di un passaggio repentino dallo zarismo alla democrazia, premuto dalle masse affamate e desiderose di pace, il governo è costretto a mentire, a tergiversare, a prender tempo, a « proclamare », a promettere quanto piú può (le promesse sono la sola cosa che si venda a buon mercato persino in un periodo di vertiginoso rincaro della vita) e a realizzare quanto meno può, a dare con una mano e a riprendere con l'altra.

In queste condizioni, nell'ipotesi per esso migliore, il nuovo governo può solo ritardare il crack, poggiando sulle capacità organizzative di tutta la borghesia e degli intellettuali borghesi russi. Ma tuttavia, nemmeno in questo caso, *riuscirà* a evitare il fallimento, perché *è impossibile* sfuggire agli artigli del mostro della guerra imperialistica e della fame, partorito dal capitalismo mondiale, senza uscire dall'ambito dei rapporti borghesi, senza realizzare misure rivoluzionarie, senza appellarsi al grande storico eroismo del proletariato russo e internazionale.

Deriva di qui che non potremo rovesciare di colpo il nuovo go-

verno o che, se potremo farlo (perché nei periodi rivoluzionari i limiti del possibile sono mille volte piú ampi), non riusciremo a conservare il potere, *senza opporre* all'eccellente organizzazione di tutta la borghesia russa e di tutti gli intellettuali borghesi una non meno eccellente *organizzazione del proletariato*, alla testa dell'immensa massa dei poveri delle città e delle campagne, del semiproletariato e dei piccoli produttori.

Poco importa che la « seconda rivoluzione » sia già esplosa a Pietroburgo (ho detto che sarebbe del tutto assurdo voler valutare, dall'estero, il ritmo concreto della sua maturazione) o che sia differita di qualche tempo o che abbia già avuto inizio in alcune zone della Russia (come sembrano mostrare alcuni indizi): in *ogni* caso, la parola d'ordine del momento, alla vigilia, nel corso e all'indomani della nuova rivoluzione, deve essere la parola d'ordine dell'*organizzazione proletaria*.

Compagni operai, ieri avete compiuto miracoli di eroismo proletario rovesciando la monarchia zarista! In un futuro piú o meno vicino (e forse nel momento stesso in cui scrivo queste righe) dovrete compiere analoghi miracoli di eroismo per rovesciare il potere dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti che conducono la guerra imperialistica. Non potrete *riportare una vittoria durevole* in questa seconda e « autentica » rivoluzione, se non compirete *miracoli di organizzazione proletaria*!

La parola d'ordine del momento è l'organizzazione. Ma limitarsi a questo non significa ancora niente, perché, da un lato, l'organizzazione è *sempre* necessaria, e quindi indicare la necessità di « organizzare le masse » non spiega ancora un bel niente; dall'altro lato, chi si limitasse a questa indicazione farebbe solo eco ai liberali, giacché *proprio i liberali*, allo scopo di consolidare il loro potere, vogliono che gli operai *non vadano piú in là delle consuete* organizzazioni « legali » (dal punto di vista della « normale » società borghese), cioè che gli operai si iscrivano *soltanto* al loro partito, al loro sindacato, alla loro cooperativa, ecc.

Gli operai hanno invece capito, con il loro istinto di classe, che in un periodo rivoluzionario hanno necessità di un'organizzazione radicalmente diversa, *non solo* consueta, e si sono messi giustamente sulla via indicata dall'esperienza della nostra rivoluzione del 1905 e della Comune del 1871: hanno creato il *soviet dei deputati operai*, hanno

cominciato a svilupparlo, estenderlo, consolidarlo, attirando i deputati dei *soldati* e, senza dubbio, i deputati degli operai *salariati* agricoli, nonché (in questa o in quella forma) i deputati di tutti i contadini poveri.

La costituzione di questi organismi in tutte le località della Russia senza eccezione, per tutte le categorie e per tutti gli strati della popolazione proletaria e semiproletaria senza eccezione, cioè per tutti i lavoratori e gli sfruttati, se si vuole usare un'espressione economicamente meno precisa ma piú popolare, è un compito urgente e di primaria importanza. Anticipando sottolineo che il nostro partito (della sua *particolare* funzione nelle organizzazioni proletarie di nuovo tipo spero di parlare in una delle prossime lettere) deve incitare subito tutta la massa dei contadini a costituire i soviet dei salariati agricoli e i soviet dei piccoli agricoltori, che non vendono il loro grano, *separatamente dai* soviet dei contadini agiati: in mancanza di questa condizione, non si può realizzare una vera politica proletaria, in genere *, e non si può affrontare correttamente la principale questione pratica, quella da cui dipende la vita o la morte di milioni di uomini: la razionale distribuzione del *grano*, l'aumento della sua produzione, ecc.

Ma, si chiederà, che cosa devono fare i soviet dei deputati operai? « Devono essere considerati come organi per l'insurrezione, come organi del potere rivoluzionario » [130], scrivevamo nel n. 47 del ginevrino *Sotsialdemokrat* il 13 ottobre 1915.

Questa tesi teorica, desunta dall'esperienza della Comune del 1871 e della rivoluzione russa del 1905, deve essere chiarita e svolta piú concretamente, in base alle indicazioni pratiche che scaturiscono dalla presente fase della rivoluzione in Russia.

Noi abbiamo necessità di un *potere* rivoluzionario, abbiamo necessità (per un determinato periodo di transizione) di uno *Stato*. Questo ci distingue dagli anarchici. La differenza tra i marxisti rivoluzionari e gli anarchici non sta solo nel fatto che i primi sono per la grande produzione comunista centralizzata e i secondi per la piccola produzione spezzettata. No, la differenza, proprio nella questione del po-

* Nelle campagne si svolgerà adesso la lotta per conquistare i piccoli contadini e, in parte, i contadini medi. I grandi proprietari fondiari, poggiando sui contadini agiati, cercheranno di subordinare i contadini piccoli e medi alla borghesia. Noi dovremo condurli, poggiando sugli operai salariati agricoli e sui contadini poveri, all'alleanza piú stretta con il proletariato urbano.

tere, dello Stato, sta nel fatto che noi siamo *f a v o r e v o l i* e gli anarchici sono *contrari* all'utilizzazione rivoluzionaria delle forme rivoluzionarie dello Stato nella lotta per il socialismo.

Noi abbiamo necessità di uno Stato. Ma *non tale* quale lo ha creato dappertutto la borghesia, dalle monarchie costituzionali fino alle repubbliche piú democratiche. Sta qui la differenza tra noi e gli opportunisti e i kautskiani dei vecchi putrescenti partiti socialisti, che hanno snaturato o dimenticato gli insegnamenti della Comune di Parigi e l'analisi che ne hanno fatto Marx e Engels *.

Abbiamo necessità di uno Stato, ma *n o n* di quello di cui ha bisogno la borghesia e in cui gli organi del potere, la polizia, l'esercito, la burocrazia, sono separati dal popolo e opposti al popolo. Tutte le rivoluzioni borghesi hanno solo perfezionato *q u e s t a* macchina e l'hanno trasferita dalle mani di un partito in quelle di un altro partito.

Il proletariato invece, se vuole salvaguardare le conquiste della presente rivoluzione e andare avanti, conquistare la pace, il pane e la libertà, deve « *s p e z z a r e* », per usare i termini di Marx, questa macchina statale « già pronta » e sostituirla con una nuova, *fondendo* la polizia, l'esercito e la burocrazia con l'*intero popolo in armi*. Seguendo la strada indicata dall'esperienza della Comune di Parigi del 1871 e della prima rivoluzione russa del 1905, il proletariato deve organizzare e armare *tutti* gli strati piú poveri e sfruttati della popolazione, affinché *essi stessi* prendano direttamente nelle loro mani gli organi del potere statale e *formino essi stessi* le istituzioni di questo potere.

Gli operai di Russia *si sono avviati* per questa strada già nella prima fase della prima rivoluzione, in febbraio-marzo del 1917. Il problema è adesso di comprendere con chiarezza che cosa sia questa strada nuova e di percorrerla con audacia, fermezza e ostinazione.

I capitalisti anglo-francesi e russi volevano « soltanto » deporre

* In una delle mie prossime lettere o in un articolo a sé mi soffermerò minuziosamente su questa analisi — che si trova in particolare nella *Guerra civile in Francia* di Marx, nella prefazione di Engels alla terza edizione di quest'opera, nelle lettere di Marx del 12 aprile 1871 e di Engels del 18 e del 28 marzo 1875 — e sul completo travisamento del marxismo compiuto da Kautsky nella sua polemica del 1912 contro Pannekoek a proposito della cosiddetta « distruzione dello Stato ».

o forse « intimorire » Nicola II, lasciando intatta la vecchia macchina statale, la polizia, l'esercito, la burocrazia.

Gli operai sono andati avanti e l'hanno spezzata. E oggi non solo i capitalisti anglo-francesi ma anche quelli tedeschi *urlano* di collera e di paura, vedendo che, ad esempio, i soldati russi fucilano i loro ufficiali, anche se si tratta di un seguace di Guckov come l'ammiraglio Nepenin.

Ho detto che gli operai hanno spezzato la vecchia macchina statale. Piú esattamente: *hanno cominciato* a spezzarla.

Facciamo un esempio concreto.

La polizia è in parte decimata, in parte disciolta a Pietroburgo e in molte altre località. Il governo Guckov-Miliukov *non può* restaurare la monarchia e, in generale, rimanere al potere, *senza ricostituire* la polizia come speciale organizzazione di uomini armati, diretta dalla borghesia, separata dal popolo e ad esso opposta. Questo è chiaro come la luce del sole.

D'altra parte, il nuovo governo deve fare i conti con il popolo rivoluzionario, deve nutrirlo di mezze concessioni e di promesse, deve guadagnar tempo. Escogita cosí una mezza misura: istituisce una « milizia popolare » con cariche elettive (cosa terribilmente conveniente! e democratica, rivoluzionaria, splendida!), *m a . . . m a,* per un verso, la pone sotto il controllo, sotto l'egida degli zemstvo e degli organi municipali, cioè dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti eletti secondo le leggi di Nicola il sanguinario e di Stolypin l'impiccatore! E, per l'altro verso, chiamando « popolare » questa milizia per gettar polvere negli occhi del « popolo », *in concreto* non sollecita l'*intero popolo* a farne parte e *non costringe* i padroni e i capitalisti a pagare agli operai e agli impiegati il loro salario normale *per le ore e i giorni* dedicati al *servizio civile*, cioè alla milizia.

Ecco il punto. Con questi mezzi il governo agrario e capitalistico dei Guckov e dei Miliukov ottiene che la « milizia popolare » rimanga sulla carta, mentre di fatto si viene ricostituendo pian piano e di nascosto la milizia *borghese*, antipopolare, che comprende all'inizio « ottomila studenti e professori » (come dicono i giornali borghesi, descrivendo l'attuale milizia di Pietrogrado) — ma si tratta palesemente di una cosa poco seria! — e che comprenderà in seguito la vecchia e la nuova *polizia*.

Impedire che si ricostituisca la polizia! Tenere ben saldi in pugno gli organi locali del potere! Istituire una milizia realmente popolare, che comprenda tutto il popolo e sia diretta dal proletariato! È questo il compito del giorno, la parola d'ordine dell'ora. Essa risponde in ugual misura agli interessi rettamente intensi dell'ulteriore lotta di classe, dello sviluppo del movimento rivoluzionario, e all'istinto democratico di ogni operaio e di ogni contadino, di ogni lavoratore e di ogni sfruttato, che non può non detestare la polizia, le guardie, i sottufficiali, il gruppo di grandi proprietari fondiari e capitalisti che dirige questi uomini in armi, i quali esercitano la loro autorità sul popolo.

Di quale polizia hanno bisogno *essi*, i Guckov e i Miliukov, i grandi proprietari fondiari e i capitalisti? Della stessa polizia che esisteva sotto la monarchia zarista. Tutte le repubbliche borghesi e democratico-borghesi del mondo, dopo brevissimi periodi rivoluzionari, hanno sempre istituito o restaurato *proprio questa* polizia, un'organizzazione speciale di uomini armati, separati dal popolo, opposti a esso, subordinati, in un modo o nell'altro, alla borghesia.

Di quale milizia abbiamo bisogno noi, il proletariato, tutti i lavoratori? Di una milizia realmente *popolare*, che sia cioè anzitutto composta di *tutta* la popolazione, di tutti i cittadini adulti dei *due* sessi, e che inoltre riunisca in sé le funzioni dell'esercito popolare e quelle della polizia, quelle dell'organo principale e fondamentale per mantenere l'ordine pubblico e amministrare lo Stato.

Per rendere piú chiare queste tesi, farò un esempio puramente schematico. Non occorre dire che sarebbe assurda l'idea di redigere un « piano » per la milizia proletaria: quando gli operai e tutta la massa del popolo si metteranno al lavoro sul piano pratico, sapranno elaborarlo e realizzarlo cento volte meglio di qualsiasi teorico. Non propongo nessun « piano », voglio solo illustrare il mio pensiero.

Pietroburgo conta circa due milioni di abitanti. Oltre la metà di essi ha un'età che varia da 15 a 65 anni. Prendiamo la metà: un milione. Sottraiamone la quarta parte, cioè i malati, ecc., che attualmente non prendono parte al servizio civile per motivi plausibili. Restano 750.000 cittadini che, lavorando nella milizia, poniamo, un giorno su quindici (e continuando a ricevere il salario dai padroni), costituiscono un esercito di 50.000 uomini.

Di uno « Stato » *di questo tipo* abbiamo bisogno!

Di una milizia che sia « popolare » nei fatti e non solo a parole!

È questa la strada che dobbiamo percorrere perché *sia impossibile* ricostituire una polizia e un esercito separati dal popolo.

Questa milizia sarebbe composta, per il novantacinque per cento, di operai e di contadini ed esprimerebbe *realmente* la ragione e la volontà, la forza e il potere della stragrande maggioranza della popolazione. Questa milizia armerebbe realmente e addestrerebbe all'arte militare tutto il popolo, garantendoci cosí, *non* alla maniera di Guckov e di Miliukov, contro ogni tentativo di restaurazione reazionaria, contro ogni intrigo degli agenti zaristi. Questa milizia sarebbe l'organo esecutivo dei « soviet dei deputati degli operai e dei soldati », godrebbe della fiducia e del rispetto *assoluti* della popolazione, perché sarebbe essa stessa l'organizzazione di tutto il popolo. Questa milizia trasformerebbe la democrazia da una bella insegna, dietro la quale si maschera l'asservimento del popolo ai capitalisti e l'irrisione dei capitalisti nei confronti del popolo, in una vera *scuola per le masse*, che verrebbero educate a partecipare a *tutti* gli affari pubblici. Questa milizia introdurrebbe i giovani alla vita politica, educandoli non solo con la parola, ma anche con l'azione, *con il lavoro*. Questa milizia svilupperebbe quelle funzioni che, per dirla in linguaggio erudito, riguardano la « polizia del benessere », l'igiene pubblica, ecc., impegnando in questa attività tutte le donne adulte. E *non è possibile* garantire la vera libertà, *non è possibile* costruire nemmeno la democrazia, per non dire il socialismo, se le donne non partecipano al servizio civile, alla milizia, alla vita politica, se non vengono strappate all'ambiente della casa e della cucina che le abbrutisce.

Questa milizia sarebbe una milizia proletaria perché gli operai industriali delle città vi assumerebbero un'influenza determinante sulla massa dei poveri con la stessa naturalezza e inevitabilità con cui hanno assunto uan funzione dirigente in tutta la lotta rivoluzionaria del popolo sia nel 1905-1907 che nel 1917.

Questa milizia assicurerebbe un ordine assoluto e una disciplina fraterna accettata senza riserve. E al tempo stesso consentirebbe di combattere la grave cvrisi che travaglia tutti i paesi belligeranti con mezzi realmente democratici, di realizzare equamente e rapidamente la distribuzione del grano e delle altre derrate alimentari, di attuare

il « servizio obbligatorio del lavoro », che i francesi chiamano oggi « mobilitazione civile » e i tedeschi « obbligo del servizio civile » e senza il quale *è impossibile — si è accertato che è impossibile —* curare le ferite inferte dalla terribile guerra di rapina.

Il proletariato di Russia ha forse versato il suo sangue solo per sentirsi ripetere altisonanti promesse di riforme democratiche esclusivamente politiche? Non vuole esso rivendicare e ottenere che *ogni* lavoratore si renda conto *subito* di un certo miglioramento della propria vita? che ogni famiglia riceva il pane? che ogni bambino abbia una bottiglia di buon latte e che nessun membro adulto d'una famiglia ricca osi prendere piú della sua razione di latte fino a che non sia stato garantito a tutti i bambini? che i palazzi e i ricchi appartamenti abbandonati dallo zar e dall'aristocrazia non rimangano vuoti ma servano di riparo ai senzatetto e ai nullatenenti? E chi può applicare queste misure, se non una milizia popolare a cui le donne partecipino allo stesso titolo degli uomini?

Queste misure *non sono ancora* il socialismo. Riguardano la distribuzione dei beni di consumo, ma non toccano la riorganizzazione della produzione. Esse non sarebbero ancora la « dittatura del proletariato », ma solo la « dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini poveri ». Non si tratta ora di classificarle sul piano teorico. Commetteremmo un grave errore, se ci accingessimo a stendere i compiti pratici complessi, urgenti e in rapido sviluppo della rivoluzione nel letto di Procuste di una « teoria » angustamente intesa, invece di vedere nella teoria anzitutto e soprattutto una *guida* per l'*azione*.

Avrà la massa degli operai russi tanta consapevolezza, energia ed eroismo da compiere « miracoli di organizzazione proletaria », dopo aver compiuto nella lotta rivoluzionaria immediata miracoli di audacia, iniziativa e abnegazione? Non lo sappiamo, e sarebbe ozioso perdersi in congetture, perché *soltanto* la pratica potrà darci una risposta.

Quel che noi sappiamo bene e che, in quanto partito, dobbiamo spiegare alle masse è che esiste un motore storico di grande potenza, che genera una crisi senza precedenti, la fame e innumerevoli calamità. Questo motore è la guerra che i capitalisti di *entrambi* i campi belligeranti combattono per scopi di rapina. Questo « motore » ha condotto sull'orlo dell'abisso molte delle nazioni piú ricche, piú libere

e civili. Esso *costringe* i popoli a tendere al massimo tutte le forze, li riduce in una condizione insostenibile, pone all'ordine del giorno non l'applicazione di certe « teorie » (non di questo si tratta, e contro tali illusioni Marx ha sempre messo in guardia i socialisti), ma l'attuazione delle estreme misure praticamente realizzabili, perché *senza* misure estreme c'è la morte per fame, la morte repentina e inevitabile, di milioni di uomini.

Non occorre dimostrare che l'entusiasmo rivoluzionario della classe d'avanguardia può molto, quando la situazione oggettiva *imponga* a tutto il popolo misure estreme. *Questo* aspetto della questione è in Russia visibile a occhio nudo e *tangibile* per tutti.

L'importante è di capire che nei periodi rivoluzionari la situazione oggettiva cambia con la stessa rapidità e repentinità della vita in generale. E noi dobbiamo *saper adattare* la nostra tattica e i nostri obiettivi immediati alle *peculiarità* di ogni situazione concreta. Prima del febbraio 1917 erano all'ordine del giorno l'audace propaganda rivoluzionaria internazionalistica, l'appello e il risveglio delle masse alla lotta. In febbraio-marzo sono stati necessari l'eroismo e l'abnegazione nella lotta per schiacciare immediatamente il nemico piú diretto, lo zarismo. Oggi stiamo vivendo il periodo di *transizione* dalla prima alla seconda fase della rivoluzione, dall'« a corpo a corpo » con lo zarismo all'« a corpo a corpo » con l'imperialismo dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, dei Guckov e dei Miliukov. All'ordine del giorno si pone oggi il problema *organizzativo*, non già nel logoro senso di lavorare esclusivamente nelle consuete forme organizzative, ma nel senso di mobilitare le grandi masse delle classi oppresse in una organizzazione che assolva funzioni militari, statali ed economiche.

Il proletariato si è accostato e continuerà ad accostarsi per vie diverse a questa sua originale funzione. In alcune località della Russia la rivoluzione di febbraio-marzo gli sta già consegnando quasi tutto il potere; in altre esso sta forse creando « con la forza » ed estendendo la milizia proletaria; in altre ancora farà indire probabilmente elezioni immediate, a suffragio universale, ecc., per le Dume municipali e gli zemstvo, allo scopo di trasformarli in centri rivoluzionari, ecc., fino al momento in cui lo sviluppo dello spirito organizzativo proletario, il ravvicinamento tra gli operai e i soldati, il movimento dei contadini, le delusioni di molti cittadini nei confronti del governo di

Guckov e Miliukov, che è il governo della guerra imperialistica, faranno suonare l'ora della sua sostituzione con il « governo » del soviet dei deputati operai.

Non dimentichiamo, del resto, di avere in prossimità di Pietroburgo uno dei paesi effettivamente repubblicani e piú progrediti, la Finlandia, che dal 1905 al 1917, sotto la copertura delle battaglie rivoluzionarie combattute in Russia, ha sviluppato in modo relativamente pacifico la sua democrazia e conquistato al socialismo la *maggioranza* del popolo. Il proletariato della Russia assicurerà alla repubblica finlandese la completa libertà, il diritto stesso di separarsi (non c'è forse un solo socialdemocratico che possa oggi esitare su questo punto, mentre il cadetto Rodicev [131] sta indegnamente mercanteggiando a Helsingfors su qualche mozzicone di privilegio per i grandi-russi), e conquisterà in questo modo la *piena* fiducia e il fraterno appoggio degli operai finlandesi alla causa del proletariato di tutta la Russia. In una grande e difficile impresa gli errori sono inevitabili, e noi non li eviteremo, ma gli operai finlandesi sono eccellenti organizzatori e ci aiuteranno in questo campo, spingendo avanti *a loro modo* l'instaurazione della repubblica socialista.

Le vittorie rivoluzionarie in Russia, i pacifici successi organizzativi riportati in Finlandia al riparo di queste vittorie, l'assunzione di compiti rivoluzionari organizzativi da parte degli operai russi su una nuova scala, la conquista del potere da parte del proletariato e degli strati piú poveri della popolazione, l'incoraggiamento e lo sviluppo della rivoluzione socialista in Occidente: è questa la via che ci condurrà alla *pace* e al *socialismo*.

Zurigo, 11 (24) marzo 1917.

Pubblicata per la prima volta
in *Kommunisticeski Internatsional*,
1924, n. 3-4.

Firmata: N. Lenin.

LETTERA QUARTA

COME OTTENERE LA PACE?

Ho appena finito di leggere (12-25 marzo), nella *Neue Zürcher Zeitung* (n. 517 del 24 marzo), il seguente telegramma da Berlino:

« Si comunica dalla Svezia che Maxim Gorki ha indirizzato al governo e al comitato esecutivo un entusiastico messaggio di saluto. Egli saluta la vittoria del popolo sui signori della reazione e incita tutti i figli della Russia a contribuire alla costruzione del nuovo edificio statale russo. Al tempo stesso invita il governo a coronare la sua opera emancipatrice mediante la conclusione della pace. Questa non dovrà essere una pace a qualsiasi costo; la Russia non ha oggi alcun motivo per volere la pace a qualsiasi prezzo. La pace deve esser tale da garantire alla Russia la possibilità di tenere con onore il suo posto tra i popoli della terra. L'umanità ha versato troppo sangue; e il nuovo governo acquisterebbe grandi meriti, non solo davanti alla Russia, ma davanti a tutta l'umanità, se riuscisse a concludere rapidamente la pace ».

In questi termini viene riferito il messaggio di Gorki.

Si prova un senso d'amarezza nel leggere questo scritto, tutto imbevuto di pregiudizi filistei molto diffusi. L'autore di queste righe, durante i suoi incontri con Gorki nell'isola di Capri, ha avuto modo di metterlo sull'avviso e di rimproverargli i suoi errori politici. A questi rimproveri Gorki ha opposto il suo affascinante sorriso e una dichiarazione molto sincera: « So di essere un cattivo marxista. Del resto, noi artisti siamo tutti un po' irresponsabili ». Non è facile obiettare qualcosa.

Gorki ha senza dubbio un talento artistico prodigioso, con cui

si è già reso e si renderà ancora molto utile al movimento proletario internazionale.

Ma per quale motivo deve intromettersi nella politica?

A mio modo di vedere, la sua lettera dà espressione a pregiudizi che sono eccezionalmente diffusi non solo in seno alla piccola borghesia, ma anche in una parte di operai che ne subiscono l'influenza. *Tutte* le forze del nostro partito, tutti gli sforzi degli operai coscienti devono essere diretti a una lotta tenace, ostinata e complessa contro questi pregiudizi.

Il governo zarista ha iniziato e continuato la guerra attuale, che è una guerra *imperialistica*, di rapina e brigantaggio, per saccheggiare e strangolare i popoli deboli. Il governo dei Guckov e dei Miliukov è un governo di grandi proprietari fondiari e di capitalisti che deve e vuole proseguire *proprio questa* guerra. Proporre a questo governo la stipulazione di una pace democratica è come predicare la virtú ai tenutari delle case di tolleranza.

Chiariamo il nostro pensiero.

Che cos'è l'imperialismo?

Nel mio opuscolo: *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, inviato alle edizioni Parus prima della rivoluzione, da esse accettato e annunciato nella rivista *Lietopis*, ho risposto a questa domanda come segue:

« L'imperialismo è il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo fra i trusts internazionali ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i piú grandi paesi capitalistici » (c. VII dell'opuscolo citato, annunciato in *Lietopis*, quando esisteva ancora la censura, con il titolo: V. Ilin, *Il capitalismo contemporaneo*) [132].

Tutto si riduce al fatto che il capitale ha assunto dimensioni gigantesche. Le associazioni di un esiguo numero dei maggiori capitalisti (cartelli, sindacati, trusts) maneggiano *miliardi* e si spartiscono tra loro tutto il mondo. *Tutta* la superficie terrestre è stata divisa. La guerra è provocata dal conflitto tra due gruppi potentissimi di miliar-

dari, il gruppo anglo-francese e il gruppo tedesco, per una *nuova spartizione* del mondo.

Il gruppo capitalistico anglo-francese vuole depredare anzitutto la Germania, sottraendole le colonie (che le sono già state tolte quasi per intero), e poi la Turchia.

Il gruppo capitalistico tedesco vuole arraffare *per sé* la Turchia e ripagarsi della perdita delle colonie con la conquista dei piccoli Stati vicini (Belgio, Serbia, Romania).

È questa la verità genuina, velata con ogni sorta di menzogne borghesi sulla guerra « di liberazione », sulla guerra « nazionale », sulla « guerra per il diritto e la giustizia », e con altri orpelli di cui i capitalisti si sono sempre serviti per ingannare il popolo.

La Russia non sta facendo la guerra con i propri soldi. Il capitale russo *partecipa* al capitale anglo-francese. La Russia fa la guerra per saccheggiare l'Armenia, la Turchia e la Galizia.

Guckov, Lvov, Miliukov, i nostri attuali ministri, non sono ministri per caso. Essi rappresentano e dirigono tutta la classe dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti. E sono *legati* agli interessi del capitale. I capitalisti non possono rinunciare ai propri interessi piú di quanto un uomo possa sollevarsi da terra tirandosi per i capelli.

Inoltre, Guckov, Miliukov e soci sono *legati* al capitale anglo-francese. Hanno fatto e fanno la guerra con soldi altrui. Si sono impegnati a pagare *annualmente* per i miliardi presi in prestito interessi ammontanti a *centinaia di milioni* e a spremere questo *tributo* dagli operai e dai contadini russi.

Ancora, Guckov, Miliukov e soci sono *vincolati* direttamente, con *trattati* sugli scopi predoneschi della guerra in corso, all'Inghilterra, alla Francia, all'Italia, al Giappone e agli altri gruppi di briganti imperialisti. Questi trattati sono stati conclusi dallo *zar Nicola II*. Guckov, Miliukov e soci hanno sfruttato la lotta degli operai contro la monarchia zarista per impadronirsi del potere, ma *hanno convalidato i trattati* conclusi dallo zar.

Lo ha fatto il governo Guckov-Miliukov nel manifesto che l'Agenzia telegrafica pietroburghese ha trasmesso all'estero il 7 (20) marzo: « Il governo [di Guckov e di Miliukov] sarà fedele a tutti i trattati

che ci legano alle altre potenze », è detto nel manifesto. E il nuovo ministro degli esteri, Miliukov, ha fatto una dichiarazione *identica* nel suo telegramma del 5 (18) marzo 1917 a tutti i rappresentanti della Russia all'estero.

Questi trattati sono tutti *segreti*, e Miliukov e soci *non vogliono* renderli pubblici per due ragioni: 1) perché temono il popolo, che non vuole saperne di una guerra di rapina; 2) perché sono legati al capitale anglo-francese, che impone di tenere il segreto sui trattati. Ma chi legga i giornali e abbia studiato la questione sa bene che questi trattati prevedono il saccheggio della Cina da parte del Giappone, della Persia, dell'Armenia, della Turchia (soprattutto di Costantinopoli) e della Galizia da parte della Russia, dell'Albania da parte dell'Italia, della Turchia e delle colonie tedesche da parte della Francia e dell'Inghilterra, ecc.

Questa è la situazione.

E quindi proporre al governo di Guckov e di Miliukov la rapida stipulazione di una pace onesta, democratica, di buon vicinato, significa imitare il « buon curato » di campagna, che invita i grandi proprietari fondiari e i mercanti a vivere « secondo la legge divina », ad amare il prossimo e a porgere la guancia destra a chi li avrà schiaffeggiati sulla sinistra. I grandi proprietari fondiari e i mercanti ascoltano la predica, continuano a opprimere e a rapinare il popolo e si entusiasmano per l'abilità del « buon curato » che sa consolare e tener buoni i « mugikí ».

Una parte assolutamente identica, ne abbiano o no coscienza, recitano tutti coloro che nel corso della presente guerra imperialistica rivolgono ai governi borghesi pii discorsi di pace. A volte i governi borghesi si rifiutano di ascoltare questi discorsi e arrivano a proibirli; a volte, invece, li autorizzano, assicurando a destra e a manca che fanno la guerra solo per concludere al piú presto la pace « piú equa » e rigettando tutta la colpa sul loro nemico. I discorsi di pace rivolti ai governi *borghesi* sono di fatto una *turlupinatura del popolo.*

I gruppi capitalistici, che hanno inondato di sangue la terra per spartirsi i mercati, i territori, le concessioni, *non possono* addivenire ad una pace « onorevole ». La loro può essere soltanto una pace

infame, una pace *per la spartizione del bottino, per la spartizione della Turchia e delle colonie.*

Oltre a ciò, il governo Guckov-Miliukov è contrario a stipulare la pace in questo momento, perché *ora* otterrebbe come « bottino » « *soltanto* » l'Armenia e una parte della Galizia, mentre vuole impadronirsi *anche* di Costantinopoli e riprendere ai tedeschi *anche* quella Polonia che lo zarismo ha sempre oppresso con tanta inumanità e cinismo. Inoltre, il governo Guckov-Miliukov è in fondo solo il commesso del capitale anglo-francese, che intende conservare le colonie strappate alla Germania e, *per giunta*, costringere questo paese a restituire il Belgio e una parte della Francia. Il capitale anglo-francese ha aiutato i Guckov e i Miliukov a destituire Nicola II perché lo aiutino a « sconfiggere » la Germania.

Che fare?

Per ottenere la pace (e, tanto piú, una pace realmente democratica, realmente onorevole), è necessario che il potere statale non appartenga ai grandi proprietari fondiari e ai capitalisti, ma *agli operai e ai contadini poveri.* I grandi proprietari fondiari e i capitalisti sono un'esigua minoranza della popolazione; e ognuno sa che i capitalisti si arricchiscono vertiginosamente con la guerra.

Gli operai e i contadini poveri costituiscono l'*immensa* maggioranza della popolazione. Non si arricchiscono con la guerra, ma vanno in rovina e patiscono la fame. Non sono vincolati né dal capitale né dai trattati conclusi tra i gruppi predoneschi del capitalismo. *Possono* e vogliono sinceramente metter fine alla guerra.

Se il potere statale appartenesse in Russia ai *soviet* dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini, questi soviet e il *soviet di tutta la Russia* da essi eletto sarebbero in condizione e, senza dubbio, accetterebbero di realizzare il programma di pace [133] che il nostro partito (il Partito operaio socialdemocratico di Russia) ha tracciato fin dal 13 ottobre 1915 nel n. 47 del suo organo centrale, il *Sotsialdemokrat* (pubblicato allora, a causa della censura zarista, a Ginevra).

Questo programma di pace sarebbe, senza dubbio, del seguente tenore:

1. Il soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini di

tutta la Russia (o il soviet di Pietroburgo che lo sostituisce provvisoriamente) dichiarerebbe all'istante di *non* ritenersi vincolato ad *alcun* trattato *sia* della monarchia zarista *sia* dei governi borghesi.

2. Pubblicherebbe senza indugio *tutti* questi trattati per denunciare all'opinione pubblica gli scopi brigantschi della monarchia zarista e di *tutti* i governi borghesi senza eccezione.

3. Proporrebbe immediatamente e apertamente a *tutte* le potenze belligeranti di firmare *subito* un *armistizio*.

4. Renderebbe subito di pubblica ragione, per informare tutto il popolo, le nostre *condizioni di pace*, cioè le condizioni di pace degli operai e dei contadini:

liberazione di *tutte* le colonie,

liberazione di *tutti* i popoli dipendenti, oppressi e lesi nei propri diritti.

5. Dichiarerebbe che non si aspetta niente di buono dai governi borghesi e inciterebbe gli operai di tutti i paesi a rovesciare i loro governi e a trasferire tutto il potere statale ai soviet dei deputati operai.

6. Dichiarerebbe che solo i *signori capitalisti* possono risarcire i miliardi di debiti contratti dai governi borghesi per condurre questa guerra criminale e brigantesca, ma che gli operai e i contadini *non riconoscono* questi debiti. Pagare gli interessi di tali prestiti significherebbe pagare per lunghi anni un *tributo* ai capitalisti per aver essi benignamente autorizzato gli operai a sterminarsi tra loro per la spartizione del bottino capitalistico.

Operai e contadini, — direbbe il soviet dei deputati operai, — accettate voi di pagare *annualmente centinaia di milioni* di rubli ai signori capitalisti per ricompensarli di una guerra combattuta per spartirsi le colonie africane, la Turchia, ecc.?

Per *queste* condizioni di pace il soviet dei deputati operai consentirebbe, secondo me, a *fare la guerra* a *qualsiasi* governo borghese e a *tutti* i governi borghesi del mondo, perché sarebbe una guerra realmente giusta, perché *tutti* gli operai e i lavoratori di *tutti* i paesi *contribuirebbero* a garantirne il successo.

L'operaio tedesco vede oggi che ad una monarchia bellicista è

subentrata in Russia una repubblica *bellicista*, una repubblica di capitalisti che vogliono continuare la guerra imperialistica e che sanciscono i trattati predoneschi della monarchia zarista.

Giudicate voi stessi: può l'operaio tedesco aver fiducia in una *simile* repubblica?

Giudicate voi stessi: potrà la guerra continuare, potrà perpetuarsi sulla terra il dominio dei capitalisti, se il popolo russo, sorretto oggi come ieri dal ricordo sempre vivo della grande rivoluzione del 1905, conquisterà la sua completa libertà e darà tutto il potere statale ai soviet dei deputati operai e contadini?

Zurigo, 12 (25) marzo 1917.

Pubblicata per la prima volta
nella rivista *Kommunisticeski Internatsional*,
1924, n. 3-4.

Firmata: N. Lenin.

LETTERA QUINTA

I COMPITI DELL'ORGANIZZAZIONE PROLETARIA RIVOLUZIONARIA DELLO STATO

Nelle lettere precedenti, i compiti attuali del proletariato in Russia sono stati formulati come segue: 1) sapersi avviare per la strada piú giusta verso la fase successiva della rivoluzione o seconda rivoluzione, che 2) deve trasferire il potere statale dalle mani del governo dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti (i Guckov, Lvov, Miliukov, Kerenski) nelle mani del governo degli operai e dei contadini poveri. 3) Questo governo deve organizzarsi sul modello dei soviet dei deputati operai e contadini, e precisamente 4) deve abbattere e distruggere completamente la vecchia macchina statale propria di *tutti* gli Stati borghesi, l'esercito, la polizia, la burocrazia, sostituendo questa macchina 5) con una organizzazione del popolo armato tale che non abbia soltanto un carattere di massa ma comprenda tutto il popolo. 6) *Soltanto* un tale governo, che è « tale » per la sua composizione di classe (« dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini ») e per i suoi organi di amministrazione (« milizia proletaria »), è *in condizione* di assolvere efficacemente il compito *piú importante* dell'ora attuale, un compito eccezionalmente difficile e assolutamente improrogabile, quello di ottenere la *pace*, e, per di piú, non una pace imperialistica, non un compromesso tra potenze imperialistiche sulla spartizione del bottino rapinato dai capitalisti e dai loro governi, ma una pace realmente duratura e democratica, che non può realizzarsi, se la rivoluzione proletaria non scoppia in vari paesi. 7) La vittoria del proletariato è possibile in Russia nel piú immediato futuro *solo* a condizione che il suo primo atto sia l'appoggio agli operai da parte della stragrande maggioranza dei contadini in lotta per la con-

fisca di tutte le grandi proprietà fondiarie (e la nazionalizzazione di tutta la terra, se è vero che il programma agrario dei « 104 » è tuttora, nella sostanza, il programma agrario *dei contadini* [134]). 8) In rapporto con la rivoluzione contadina e sulla sua base divengono possibili e necessarie le ulteriori misure del proletariato, in alleanza con la parte *piú povera* dei contadini, al fine di *controllare* la produzione e la distribuzione dei principali prodotti, di introdurre il « servizio obbligatorio del lavoro », ecc. Queste misure sono imposte con assoluta necessità dalle condizioni che la guerra ha creato e che il dopoguerra potrà solo aggravare sotto molti aspetti; ma, nel loro insieme e nella loro evoluzione, queste misure significherebbero il *passaggio al socialismo*, che non può essere realizzato in Russia immediatamente, di colpo, senza misure transitorie, ma che è pienamente realizzabile e assolutamente necessario come risultato di tali misure transitorie. 9) Il compito di costituire subito *nei villaggi* i soviet dei deputati operai, cioè i soviet degli operai *salariati* agricoli, *separatamente* dai soviet degli altri deputati contadini, si pone oggi con estrema urgenza.

Questo, in breve, il programma che abbiamo tracciato, tenendo conto delle forze di classe della rivoluzione russa e mondiale, nonché dell'esperienza del 1871 e del 1905.

Cerchiamo ora di dare uno sguardo d'insieme a questo programma, soffermandoci via via sull'atteggiamento assunto al riguardo da K. Kautsky, che è il massimo teorico della II Internazionale (1889-1914) e l'esponente piú illustre della tendenza, comune a tutti i paesi, del « centro » o « palude », oscillante tra i socialsciovinisti e gli internazionalisti rivoluzionari. Kautsky ha affrontato questo tema nella sua rivista (*Die Neue Zeit* del 6 aprile 1917, nuovo calendario), in un articolo intitolato: *Le prospettive della rivoluzione russa.*

« Dobbiamo chiarire anzitutto — scrive Kautsky — i compiti che si pongono al regime proletario rivoluzionario » (riguardo all'organizzazione dello Stato).

« Di due cose — prosegue l'autore — ha estrema urgenza il proletariato: della democrazia e del socialismo. »

Questa tesi assolutamente incontestabile Kautsky la presenta pur-

troppo in una forma talmente generica che in sostanza non offre e non chiarisce un bel niente. Miliukov e Kerenski, ministri di un governo borghese e imperialistico, non esiterebbero a sottoscrivere questa tesi generale, l'uno la prima parte, l'altro la seconda...[135]

Scritta il 26 marzo (8 aprile) 1917.

Pubblicata per la prima volta
in *Bolscevik*, 1924, n. 3-4.

AI COMPAGNI CHE SOFFRONO IN PRIGIONIA [136]

Compagni, in Russia è scoppiata una rivoluzione.

Gli operai di Pietrogrado e di Mosca sono stati ancora una volta volta i pionieri del grande movimento di emancipazione. Hanno proclamato lo sciopero politico. Sono scesi nelle strade con le bandiere rosse. Si sono battuti come leoni contro la polizia e la gendarmeria zariste, contro quell'esigua parte dell'esercito che non si è schierata subito a fianco del popolo. Nella sola Pietrogrado si contano piú di duemila morti e feriti. Gli operai russi hanno pagato con il loro sangue la libertà del nostro paese.

Essi hanno rivendicato il *pane*, la *libertà* e la *pace*.

Il *pane*, perché anche in Russia, come in quasi tutti i paesi che prendono parte all'attuale guerra di rapina, il popolo patisce la fame.

La *libertà*, perché il governo zarista, approfittando della guerra, ha definitivamente trasformato tutta la Russia in un'immensa prigione.

La *pace*, perché gli operai di Russia, come gli operai piú coscienti degli altri paesi, non vogliono piú morire per gli interessi di un pugno di ricchi, non vogliono piú partecipare ad una guerra criminale scatenata dai briganti coronati e senza corona.

La maggior parte dei soldati delle guarnigioni di Pietroburgo e di Mosca si è schierata con gli operai insorti. Gli operai e i contadini in uniforme militare hanno teso fraternamente la mano agli operai e ai contadini senza uniforme. La parte migliore degli ufficiali ha aderito alla rivoluzione. Gli ufficiali che volevano marciare contro il popolo sono stati passati per le armi dai soldati.

La rivoluzione l'hanno fatta gli operai e i soldati. Ma il potere, com'è già avvenuto in altre rivoluzioni, l'ha preso subito la borghe-

sia. La Duma di Stato, dove i grandi proprietari fondiari e i capitalisti detengono la maggioranza, ha cercato con ogni mezzo di accordarsi con lo zar Nicola II. Fino all'ultimo, quando già nelle strade di Pietrogrado divampava la guerra civile, la Duma di Stato ha inviato allo zar telegrammi su telegrammi, supplicandolo di fare qualche piccola concessione, pur di salvare la corona. Non la Duma di Stato, — la Duma dei grandi proprietari fondiari e dei ricchi, — *ma gli operai e i soldati insorti hanno rovesciato lo zar.* Tuttavia, il nuovo governo provvisorio è stato designato dalla Duma.

Questo governo provvisorio è composto di rappresentanti dei capitalisti e dei grandi proprietari fondiari liberali. I posti piú importanti sono stati assegnati: al principe Lvov (che è un grande proprietario terriero e un liberale molto moderato), ad A. Guckov (che fu un compagno d'armi di Stolypin e approvò a suo tempo i tribunali militari controrivoluzionari), a Terestcenko (che è un grande industriale dello zucchero e un ultramilionario), a Miliukov (che ha sempre sostenuto e sostiene tuttora la guerra di rapina in cui lo zar Nicola e la sua cricca hanno trascinato il nostro popolo). Il « democratico » Kerenski è stato chiamato a far parte del nuovo governo solo per dare ad esso l'apparenza di un governo « popolare » e per disporre di un buon oratore « democratico » che dica al popolo *parole* altisonanti ma vuote, mentre i Guckov e i Lvov svolgono la loro *azione* antipopolare.

Il nuovo governo vuole che questa guerra di brigantaggio continui. Esso è un agente dei capitalisti russi, inglesi e francesi, i quali — alla pari dei capitalisti tedeschi — vogliono « battersi sino alla fine » e assicurarsi le parti migliori del bottino. Il nuovo governo non vuole e non può dare la pace alla Russia.

Esso non vuole confiscare le terre dei grandi proprietari fondiari a vantaggio del popolo e non vuole far ricadere il peso della guerra sui ricchi. Pertanto, non può dare il pane al popolo. Gli operai e la popolazione povera dovranno continuare a patire la fame.

Il nuovo governo è composto di capitalisti e di grandi proprietari fondiari. E non vuol dare alla Russia la libertà completa. Sotto la pressione degli operai e dei soldati insorti, ha promesso di convocare un'Assemblea costituente che deliberi sul regime da instaurare in Russia. Ma, poiché desidera prender tempo per poi ingannare il popolo, come hanno già fatto piú d'una volta nella storia altri governi

di questo genere, non si decide a indire le elezioni. Esso non vuole che la Russia diventi una repubblica democratica. Vuole soltanto che, al posto del cattivo zar Nicola II, salga al trono lo zar Michele, che si presume « buono ». Non vuole che il potere appartenga in Russia al popolo, ma ad un nuovo zar associato alla borghesia.

Ecco il nuovo governo.

Ma a Pietrogrado, accanto a questo governo, si sta organizzando a poco a poco un altro governo. Gli operai e i soldati hanno costituito un soviet di deputati, eletti nella misura di un deputato ogni mille operai o soldati. Questo soviet, che è composto di piú di mille delegati, si riunisce ora nel palazzo di Tauride. Ed è una vera rappresentanza popolare.

All'inizio questo soviet potrà commettere certi errori. Ma finirà comunque per rivendicare a voce alta e in tono perentorio il pane, la pace e la repubblica democratica.

Il soviet dei deputati degli operai e dei soldati si batte per la convocazione *immediata* dell'Assemblea costituente e la partecipazione dei soldati alle elezioni e alla soluzione del problema della guerra o della pace. Il soviet si batte perché le terre dello zar e dei grandi proprietari fondiari passino ai contadini. Il soviet si batte per la repubblica e non vuole nemmeno sentir parlare della designazione di un nuovo zar « buono ». Il soviet esige il suffragio universale e uguale per tutti gli uomini e per tutte le donne. Il soviet ha ottenuto l'arresto dello zar e della zarina. Il soviet vuol costituire un comitato di sorveglianza che controlli ogni atto del nuovo governo e che si trasformi in pratica nel governo. Il soviet cerca di allearsi con gli operai di tutti gli altri paesi, per attaccare in comune i capitalisti. Numerosi operai rivoluzionari sono stati mandati al fronte per accordarsi, approfittando della libertà, con i soldati sull'azione da condurre per mettere fine alla guerra, garantire i diritti del popolo e consolidare la libertà in Russia. A Pietrogrado esce di nuovo il giornale socialdemocratico, la *Pravda*, che aiuta gli operai ad assolvere i loro grandi compiti.

È questa, compagni, la situazione attuale.

Voi che soffrite in prigionia non potete restare indifferenti. Dovete prepararvi ad assolvere presto anche voi un compito importante.

I nemici della libertà della Russia fanno talvolta assegnamento su di voi. Essi dicono: nei campi di prigionia vi sono circa due milioni

di soldati; se essi, una volta tornati in patria, si schiereranno con lo zar, potremo rimettere sul trono Nicola o farvi salire il suo « amato » fratellino. Nella storia già altre volte il nemico di ieri, dopo essersi riconciliato con il re abbattuto, gli ha consegnato i prigionieri di guerra perché lo aiutassero a lottare contro il suo popolo [137]...

Compagni, discutete, dovunque ne abbiate la possibilità, i grandi avvenimenti che si compiono nella nostra patria. Dichiarate ad alta voce che voi, insieme con la parte migliore dei soldati russi, non volete lo zar, ma esigete una libera repubblica, la distribuzione gratuita delle terre dei grandi proprietari fondiari ai contadini, la giornata lavorativa di otto ore, l'immediata convocazione dell'Assemblea costituente. Dichiarate che siete dalla parte del soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado, che, una volta ritornati in Russia, vi leverete non in difesa dello zar, ma contro lo zar, non in difesa dei grandi proprietari fondiari e dei ricchi, ma contro di loro.

Dovunque ne abbiate la possibilità, organizzatevi, votate risoluzioni in questo senso, spiegate ai compagni meno evoluti quale grande evento si sia verificato nel nostro paese.

Avete sofferto abbastanza prima della guerra, durante la guerra e in prigionia. Ci attendono adesso giorni migliori. L'alba della libertà si è levata.

Al vostro ritorno in Russia siate l'esercito della rivoluzione, l'esercito del popolo e non dello zar. Anche nel 1905 i prigionieri di guerra, al loro ritorno dal Giappone, diventarono i migliori combattenti della libertà.

Al vostro ritorno in patria, vi disperderete in tutto il paese. Portate dunque in ogni piú remota località, in ogni villaggio russo che ha sofferto per la fame, le esazioni e gli oltraggi, la buona novella della libertà. Illuminate i fratelli contadini: disperdete le tenebre, chiamate i contadini poveri a sostenere gli operai delle città e gli operai agricoli nella loro grande lotta.

Dopo aver conquistato la repubblica, gli operai di Russia si uniranno agli operai di tutti gli altri paesi e condurranno audacemente l'umanità verso il *socialismo*, verso un sistema in cui non vi saranno piú né ricchi né poveri, in cui un pugno di ricchi non potrà piú trasformare in propri schiavi salariati milioni di uomini.

Compagni, non appena possibile, ci affretteremo a ritornare in

Russia, per partecipare alla lotta dei nostri fratelli operai e soldati. Ma nemmeno in patria ci dimenticheremo di voi. Dalla libera Russia cercheremo di spedirvi libri, giornali e informazioni su quanto accade nel nostro paese. Chiederemo che vi mandino denaro e pane in quantità sufficiente. E agli operai e ai soldati insorti diremo che possono fare assegnamento sui loro fratelli che soffrono in prigionia: sono figli del popolo e si batteranno al nostro fianco per la libertà, per la repubblica, contro lo zar.

La redazione del « Sotsialdemokrat »

LA RIVOLUZIONE IN RUSSIA E I COMPITI DEGLI OPERAI DI TUTTI I PAESI

Compagni operai,

le previsioni dei socialisti che sono rimasti fedeli al socialismo e non si sono lasciati inebriare dai sentimenti bellicisti, selvaggi e bestiali, si sono avverate. La prima rivoluzione, nata dalla guerra universale di brigantaggio tra i capitalisti dei diversi paesi, è scoppiata. La guerra imperialistica, che è la guerra per la spartizione del bottino tra i capitalisti, per il soffocamento dei popoli deboli, *ha cominciato* a trasformarsi in guerra civile, cioè nella guerra degli operai contro i capitalisti, nella guerra dei lavoratori e degli oppressi contro i loro oppressori, contro gli zar e i re, contro i grandi proprietari fondiari e i capitalisti per la completa emancipazione dell'umanità dalle guerre, dalla miseria delle masse, dall'oppressione dell'uomo sull'uomo!

Agli operai russi sono toccati l'onore e la fortuna di iniziare *per primi* la rivoluzione, cioè la grande guerra degli oppressi contro gli oppressori, l'unica guerra legittima e giusta.

Gli operai pietroburghesi hanno sconfitto la monarchia zarista. Dopo essere insorti senza armi contro le mitragliatrici, in una lotta eroica contro la polizia e l'esercito dello zar, gli operai hanno conquistato alla loro causa la maggior parte dei soldati della guarnigione di Pietroburgo. Lo stesso è accaduto a Mosca e in altre città. Abbandonato dal proprio esercito lo zar è stato costretto ad arrendersi: e ha firmato l'abdicazione al trono per sé e per suo figlio. Ha proposto di far salire al trono suo fratello Michele.

Data l'estrema rapidità della rivoluzione, in virtù dell'appoggio dei capitalisti anglo-francesi e della debole coscienza della massa operaia e popolare di Pietroburgo *nel suo insieme*, nonché per effetto

dell'organizzazione e della preparazione dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti russi, *questi ultimi* si sono impadroniti del potere. I posti piú importanti del nuovo governo russo, del « governo provvisorio », la presidenza, il ministero degli interni e quello della guerra, sono stati affidati agli ottobristi Lvov e Guckov, che con tutte le loro forze aiutarono Nicola il sanguinario e Stolypin l'impiccatore a soffocare la rivoluzione del 1905, a fucilare e impiccare gli operai e i contadini che avevano combattuto per la terra e per la libertà. I ministeri meno importanti sono stati assegnati ai cadetti: gli esteri a Miliukov, la pubblica istruzione a Manuilov, l'agricoltura a Scingarev. Un piccolo posto, del tutto trascurabile, il ministero della giustizia, è toccato al *trudovik* Kerenski, un buon oratore di cui i capitalisti hanno bisogno per rassicurare il popolo con vane promesse, per rimbecillirlo con frasi altisonanti e fargli « accettare » il governo dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, che, in alleanza con i capitalisti d'Inghilterra e di Francia, vuole continuare la guerra di brigantaggio per conquistare l'Armenia, Costantinopoli, la Galizia, una guerra che si combatte perché i capitalisti anglo-francesi *conservino* il bottino che hanno già strappato ai capitalisti tedeschi (tutte le colonie dei tedeschi in Africa) e *sottraggano* ai capitalisti tedeschi il bottino arraffato da *questi* predoni (una parte della Francia, il Belgio, la Serbia, la Romania, ecc.).

È evidente che gli operai non potevano aver fiducia in un simile governo. Essi hanno rovesciato la monarchia zarista, combattendo per la *pace*, per il *pane*, per la *libertà*. E hanno capito subito perché Guckov, Miliukov e soci siano riusciti a sottrarre la vittoria al popolo lavoratore. I grandi proprietari fondiari e i capitalisti russi erano ben preparati e organizzati; avevano dalla loro la forza del capitale, la *ricchezza* dei capitalisti inglesi e francesi, che sono i piú ricchi del mondo. Gli operai hanno capito subito che per lottare per la pace, per il pane e per la libertà le classi lavoratrici, gli operai, i soldati e i contadini, devono *organizzarsi*, serrare le file, unirsi *autonomamente* dai capitalisti e *contro* di loro.

Cosí, vinta la monarchia zarista, gli operai di Pietroburgo hanno creato immediatamente la *propria* organizzazione, il *soviet dei deputati operai*, si sono accinti a consolidarla e ad estenderla, costituendo dei soviet *autonomi* di deputati dei soldati e contadini. Alcuni giorni dopo la rivoluzione, il soviet dei deputati degli operai e

dei soldati di Pietroburgo già contava *piú di 1.500* deputati operai e contadini in uniforme militare. Questo soviet godeva a tal punto della fiducia dei ferrovieri e di tutta la popolazione lavoratrice che ha cominciato a trasformarsi in un vero e proprio *governo popolare*.

E persino i piú fedeli amici e i protettori di Guckov e Miliukov, persino i piú fedeli cani di guardia del brigantesco capitalismo anglo-francese, Robert Wilson, collaboratore del *Times*, il piú ricco giornale dei capitalisti inglesi, e Charles Rivet, collaboratore del *Temps*, il piú ricco giornale dei capitalisti francesi, persino loro, pur coprendo di violente ingiurie il soviet dei deputati operai, sono stati tuttavia costretti a confessare che *la Russia ha due governi*. Il primo, riconosciuto da « tutti » (cioè, di fatto, da tutti i *ricchi*), è il governo dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, dei Guckov e dei Miliukov. L'altro, che *non* viene riconosciuto da « nessuno » (in seno alle classi ricche), è il governo degli operai e dei contadini: il soviet dei deputati degli operai e dei soldati di Pietroburgo, che si sforza di costituire *in tutta la Russia* soviet di deputati operai e soviet di deputati contadini.

Vediamo che cosa dicono e fanno i due governi.

1. *Che fa il governo dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, il governo Lvov-Guckov-Miliukov?*

Dispensa a destra e a manca le promesse piú allettanti. Promette al popolo russo la libertà piú completa. Promette di convocare una Assemblea costituente di tutto il popolo che stabilisca la forma di governo della Russia. Kerenski e i leaders cadetti si proclamano fautori della repubblica democratica. Quanto a teatralità rivoluzionaria, i Guckov e i Miliukov sono insuperabili. La pubblicità lavora a tutto spiano. Ma quali sono i *fatti*?

Pur promettendo la libertà, il nuovo governo ha in realtà condotto trattative con la famiglia imperiale, con la dinastia, sulla restaurazione del potere monarchico. Ha proposto a Michele Romanov di diventare reggente, cioè zar provvisorio. La monarchia sarebbe già stata restaurata in Russia dai Guckov e Miliukov, se non si fossero opposti gli operai, organizzando cortei nelle strade di Pietroburgo, scrivendo sulle proprie bandiere: « Terra e libertà! Morte ai tiranni! », radunandosi, insieme con i reparti di cavalleria, dinanzi alla Duma e spiegando bandiere su cui si leggeva: « Viva la repubblica socialista

in tutti i paesi! ». L'alleato dei Guckov e dei Miliukov, Michele Romanov, ha intuíto che, in quella situazione, era piú saggio rinunciare al trono fino alle decisioni dell'Assemblea costituente. Cosí la Russia continua a essere — per il momento — una repubblica.

Il governo aveva lasciato l'ex zar in libertà. Gli operai ne hanno ottenuto l'arresto. Il governo voleva conferire il comando supremo dell'esercito a Nikolai Nikolaievic Romanov. Gli operai ne hanno ottenuto la destituzione. È chiaro che, se non ci fosse il soviet dei deputati degli operai e dei soldati, i grandi proprietari fondiari Lvov e Guckov se l'intenderebbero subito con i Romanov o con un altro grande proprietario fondiario.

Il governo ha dichiarato, nel suo manifesto al popolo e nel telegramma di Miliukov a tutti i rappresentanti della Russia all'estero, che *resterà fedele a tutti* i trattati internazionali stipulati dalla Russia. Questi trattati sono stati conclusi dallo zar deposto. Il governo non osa renderli pubblici, da un lato, perché è legato mani e piedi al capitale russo, inglese e francese, e, dall'altro, perché ha paura del popolo, che farebbe scempio dei Guckov e dei Miliukov, se sapesse che i capitalisti vogliono lasciar massacrare in guerra altri cinque o dieci milioni di operai e contadini russi per conquistare Costantinopoli, strangolare la Galizia, ecc.

Che cosa valgono, dunque, le promesse di libertà, se il popolo non può conoscere la verità sui trattati conclusi dallo zar, grande proprietario fondiario, e in base ai quali i capitalisti vogliono far spargere nuovo sangue ai soldati?

Che cosa vale la promessa di concedere tutte le libertà e persino la repubblica democratica, se il popolo è minacciato dalla fame e se si tenta di condurlo al macello, a occhi bendati, perché i capitalisti russi, inglesi e francesi possano rapinare i capitalisti tedeschi?

Al tempo stesso, il governo dei Guckov e dei Miliukov reprime con la forza ogni tentativo degli operai russi di accordarsi con i loro fratelli, con gli operai degli altri paesi: il governo *non fa uscire* dalla Russia né la *Pravda*, che è riapparsa a Pietroburgo dopo la rivoluzione, né il manifesto che il Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico di Russia ha pubblicato a Pietroburgo, né gli appelli del deputato Ckheidze e del suo gruppo!!

Operai e contadini, potete star tranquilli: vi hanno promesso la

libertà, la libertà per i morti, per chi è stato falciato dalla fame e dalla guerra!!

Nei suoi programmi, il nuovo governo *non ha fatto parola* né della terra per i contadini né di un aumento dei salari operai. Nessun termine è stato fissato per la convocazione dell'Assemblea costituente. Non si prevedono elezioni per la Duma municipale di Pietroburgo. La milizia popolare viene posta alle dipendenze degli zemstvo e delle amministrazioni municipali, gli uni e le altre eletti, in base alla legge Stolypin, soltanto dai capitalisti e dai proprietari fondiari piú ricchi. I governatori vengono designati fra i grandi proprietari fondiari: ecco la « libertà »!

2. *Che cosa fa e che cosa deve fare il governo degli operai e dei contadini?* [138]

Scritto il 12 (25) marzo 1915.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, II, 1924.

SUI COMPITI DEL POSDR NELLA RIVOLUZIONE RUSSA [139]

Resoconto dell'autore

La relazione di Lenin, che è durata due ore e mezza, si è articolata in due parti. Nella prima Lenin ha dato un abbozzo delle condizioni storiche che potevano e dovevano suscitare un « miracolo » come quello della caduta della monarchia zarista in otto giorni. La principale di queste condizioni è stata la « grande ribellione » del 1905-1907, cosí calunniata oggi dai padroni della situazione, dai Guckov e Miliukov, i quali vanno in visibilio per la « gloriosa rivoluzione » del 1917. Eppure, se la rivoluzione realmente profonda del 1905 non « avesse dissodato il terreno », rivelando gli uni agli altri, nel fuoco dell'azione, le classi e i partiti, mettendo a nudo la cricca zarista in tutta la sua ferocia e barbarie, la rapida vittoria del 1917 non sarebbe stata possibile.

Un concorso assolutamente eccezionale di circostanze ha permesso, nel 1917, di far convergere nello stesso punto i colpi sferrati contro lo zarismo dalle forze sociali piú diverse. In primo luogo, nel 1905, il capitale finanziario anglo-francese, che piú di ogni altro domina il mondo e lo saccheggia, era contrario alla rivoluzione e aiutò lo zarismo (prestito del 1906) a soffocarla. Oggi invece ha partecipato direttamente alla rivoluzione e in modo molto attivo, organizzando il complotto dei vari signori Guckov e Miliukov e di una parte dei quadri superiori dell'esercito per destituire Nicola II o costringerlo a qualche concessione. Sotto il profilo della politica mondiale e del capitale finanziario internazionale, il governo Guckov-Miliukov è un semplice commesso della banca « Inghilterra e Francia », uno strumento per continuare il massacro imperialistico dei popoli. In secondo luogo, i rovesci della monarchia zarista hanno spazzato via i vecchi quadri dell'esercito

e li hanno sostituiti con quadri nuovi, giovani e di provenienza borghese. In terzo luogo, tutta la borghesia russa, che si è organizzata attivamente dal 1905 al 1914 e ancor piú in fretta dal 1914 al 1917, si è associata ai grandi proprietari fondiari nella lotta contro la putrida monarchia zarista, al fine di arricchirsi con il saccheggio dell'Armenia, di Costantinopoli, della Galizia, ecc. In quarto luogo, a queste forze di carattere *imperialistico* si è sommato un poderoso e profondo movimento proletario. Senza aver niente da spartire con la borghesia imperialistica, il proletariato ha fatto la rivoluzione rivendicando la *pace*, il *pane*, la *libertà* e ha trascinato con sé la *maggioranza* dell'esercito, composto di operai e contadini. La trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile *è cominciata.*

Di qui la contraddizione fondamentale di questa rivoluzione, che fa di essa solo la *prima* fase della prima rivoluzione nata dalla guerra. Il governo Guckov-Miliukov, governo di grandi proprietari fondiari e di capitalisti, non può dare al popolo né il pane né la pace né la libertà. È il governo della continuazione della guerra di rapina, che si è dichiarato apertamente fedele ai trattati internazionali conclusi dallo zarismo, cioè a trattati puramente briganteschi. Nel migliore dei casi, questo governo potrà *differire* la crisi, ma *non* potrà salvare il paese dalla fame. Nonostante le sue « promesse » (le promesse costano poco), non potrà dare nemmeno la libertà, poiché è legato agli interessi della grande proprietà fondiaria e del capitale e ha già cercato il *compromesso* con la dinastia per restaurare il potere monarchico.

La piú stolta delle tattiche è quindi quella di « appoggiare » il nuovo governo per condurre una presunta « lotta contro la reazione ». Per questa lotta bisogna *armare il proletariato*: è questa l'unica garanzia seria e reale sia contro lo zarismo che contro la volontà dei Guckov e dei Miliukov di restaurare la monarchia.

Ha quindi ragione il deputato Skobelev, quando dice che la Russia « è alla vigilia di una seconda, autentica (wirklich) rivoluzione ».

E l'organizzazione popolare per questa rivoluzione esiste e si sviluppa. È il soviet dei deputati degli operai e dei soldati, che gli agenti del capitale anglo-francese, i corrispondenti del *Times* e del *Temps*, hanno tutti i motivi di diffamare.

Analizzando le notizie fornite dalla stampa sul soviet dei deputati operai, Lenin può concludere che in esso esistono tre correnti. La

prima è molto vicina ai socialpatrioti. E ha fiducia in Kerenski, che è l'eroe della frase vuota, una marionetta nelle mani di Guckov e Miliukov, il peggiore esponente dello spirito di Louis Blanc, che nutre gli operai di vuote promesse, pronuncia frasi altisonanti nello stile dei socialpatrioti e dei socialpacifisti europei *à la* Kautsky e soci, ma che in concreto « fa accettare » agli operai la continuazione di questa guerra di rapina. Per bocca di Kerenski la borghesia imperialistica russa dice all'operaio: noi ti daremo la repubblica e la giornata lavorativa di otto ore (che è stata *già* introdotta a Pietroburgo) e ti promettiamo tutte le libertà: tutto questo, però, a condizione che tu ci aiuti a saccheggiare la Turchia e l'Austria, a riprendere all'imperialismo tedesco il *suo* bottino e a far conservare il suo all'imperialismo anglo-francese.

La seconda corrente è quella del CC del nostro Partito operaio socialdemocratico di Russia. I giornali hanno riportato un estratto (*Auszug*) del « manifesto » del nostro Comitato centrale, pubblicato a Pietroburgo il 18 marzo e in cui sono formulate le seguenti rivendicazioni: repubblica democratica, giornata lavorativa di otto ore, confisca delle grandi proprietà fondiarie a vantaggio dei contadini, confisca delle scorte di grano, apertura immediata di trattative di pace *non* da parte del governo Guckov-Miliukov, *ma* da parte del soviet dei deputati degli operai e dei soldati. Questo soviet, proclama il manifesto, *è* il vero governo rivoluzionario. (Lenin ha aggiunto che anche il corrispondente del *Times* parla dell'esistenza di *due governi* in Russia.) Le trattative per la pace immediata devono essere condotte *non* coi governi borghesi, ma *con i proletari* di tutti i paesi belligeranti. Il manifesto invita tutti gli operai, i contadini e i soldati a eleggere propri delegati al soviet dei deputati operai.

È questa l'unica tattica realmente rivoluzionaria e socialista.

La terza corrente è quella di Ckheidze e dei suoi amici. Costoro *esitano*, come risulta chiaramente dai giudizi del *Times* e del *Temps*, che a volte elogiano Ckheidze e a volte lo insultano. Rifiutandosi di entrare nel *secondo* governo provvisorio e dichiarando che la guerra è imperialistica in *entrambi* i campi, ecc. Ckheidze conduce una politica proletaria. Ma, quando entra nel *primo* governo provvisorio « comitato della Duma »), quando chiede, nel § 3 del suo appello, una « ausreichende Teilnahme der Vertreter der russischen Arbeiterschaft an der

Regierung »[140] (la partecipazione degli internazionalisti al governo della guerra imperialistica!!), quando (insieme con Skobelev) invita questo governo *imperialistico* ad avviare trattative di pace (invece di spiegare agli operai la verità, e cioè che la *borghesia* è legata mani e piedi agli interessi del capitale finanziario, che non può sfuggire all'imperialismo), quando i suoi amici, Tuliakov e Skobelev, per incarico del governo vanno a « placare » i soldati insorti contro i generali liberali (uccisione di Nepenin [Admiral Nepenin], *rimpianto* persino dagli imperialisti tedeschi!!), allora Ckheidze e i suoi amici si comportano come il Louis Blanc della peggiore specie, fanno la politica della *borghesia*, recano danno alla causa della rivoluzione.

Lenin ha attaccato inoltre l'appello socialpacifistico di Gorki, rammaricandosi che un grande artista si dia alla politica ripetendo i pregiudizi della piccola borghesia.

Nella seconda parte Lenin si è proposto di precisare quale debba essere la tattica del proletariato. Egli ha delineato l'originale situazione storica del periodo *attuale* come periodo *di transizione* dalla prima alla seconda fase della rivoluzione, dall'insurrezione contro lo zarismo alla insurrezione contro la borghesia, contro la guerra imperialistica, o alla Convenzione, quale può diventare l'Assemblea costituente, se il governo manterrà la « promessa » di convocarla.

Il compito specifico del momento, in rapporto a questa situazione *transitoria*, è l'*organizzazione del proletariato*. Non la vecchia organizzazione di cui si contentano i traditori del socialismo, i socialpatrioti e gli opportunisti di tutti i paesi, nonché i kautskiani, ma un'*organizzazione rivoluzionaria*, che deve, da un lato, riunire tutto il popolo e associare, dall'altro, le funzioni *militari* e *politiche*.

Gli opportunisti, che dettavano legge nella II Internazionale, hanno travisato la dottrina di Marx e di Engels sullo Stato del periodo rivoluzionario. Anche Kautsky, nella sua polemica con Pannekoek (1912), ha abbandonato la posizione di Marx. Facendo un bilancio dell'esperienza della Comune del 1871, Marx ci insegna che « die Arbeiterklasse nicht die fertige Staatsmaschine einfach in Besitz nehmen und sie für ihre eigenen Zwecke in Bewegung setzen kann ». Das Proletariat soll (muss?) diese Maschine (Armee, Polizei, Bureaukratie) *zerbrechen*. Das ist es, was die Opportunisten (Sozialpatrioten) und Kautskyaner (Sozialpazifisten) entweder bestreiten oder vertuschen.

Das ist die *wichtigste* praktische Lehre der Pariser Kommune und der russischen Revolution von 1905.

Wir unterscheiden uns von den Anarchisten dadurch, dass wir die Notwendigkeit des *Staates* für die revolutionäre Umwälzung anerkennen. Wir unterscheiden uns aber von den Opportunisten und Kautskyanern dadurch, dass wir sagen: wir brauchen nicht die « fertige » Staatsmaschinerie, wie sie in den demokratischen bürgerlichen Republiken existiert, sondern *unmittelbare Macht bewaffneter und organisierter Arbeiter*. *Das* ist der Staat, den *wir* brauchen. Das sind, ihrem Wesen nach, die Kommune von 1871, und die *Arbeiterdelegiertenräte* von 1905 und 1917. Auf diesem Fundament müssen wir weiterbauen [141]. *Non permettere* che la polizia si riorganizzi! Fare della milizia popolare una vera *milizia di tutto il popolo*, diretta dal proletariato, cioè il « nostro Stato », sí che i capitalisti siano tenuti a pagare agli operai i giorni dedicati al servizio nella milizia. *Integrare i « miracoli di eroismo proletario »*, che il proletariato ha compiuto *ieri* nella lotta contro lo zarismo e che compirà *domani* nella lotta contro i Guckov e i Miliukov, con *« miracoli di organizzazione proletaria »*. Ecco la parola d'ordine del momento! Ecco la garanzia del successo!

Sono le condizioni *oggettive* a spingere gli operai su questa via: la fame, la necessità di distribuire il pane, l'inevitabilità della « *Zivildienstpflicht* », la necessità di ottenere la pace. Le nostre condizioni di pace, ha detto Lenin, sono: 1) il soviet dei deputati operai, in quanto governo rivoluzionario, dichiarerebbe subito di *non* ritenersi vincolato da *nessun* trattato dello zarismo o della borghesia; 2) pubblicherebbe subito questi trattati infami e briganteschi; 3) proporrebbe apertamente a *tutti* i belligeranti un armistizio immediato; 4) proporrebbe la pace a condizione che siano emancipati *tutte* le colonie e *tutti* i popoli lesi nei loro diritti; 5) dichiarerebbe di non aver fiducia nei governi borghesi e chiamerebbe gli operai di tutti i paesi a rovesciarli; 6) affermerebbe che i debiti di guerra sono stati contratti dalla borghesia: siano dunque i *capitalisti* a pagarli!

Ecco la politica che conquisterebbe al soviet dei deputati operai la maggioranza degli operai e dei contadini piú poveri. La confisca delle grandi proprietà fondiarie sarebbe garantita. *Ma questo non sarebbe ancora il socialismo.* Sarebbe una vittoria degli operai e dei contadini piú poveri che garantirebbe la pace, la libertà e il pane. Per *queste* con-

dizioni di pace siamo pronti, *anche noi*, a combattere un guerra *rivoluzionaria*! Lenin ha ricordato di aver sostenuto, nel n. 47 del *Sotsialdemokrat* (13 ottobre 1915), che la socialdemocrazia *non rinuncia affatto* ad una guerra rivoluzionaria di questo genere [142]. L'aiuto del proletariato socialista di tutti i paesi sarebbe garantito. I pusillanimi appelli dei socialpatrioti (come la vergognosa lettera di Guesde: « Prima la vittoria, poi la repubblica ») svanirebbero come fumo.

Viva la rivoluzione russa! — ha concluso il relatore. — Viva la rivoluzione operaia mondiale, che *è* già *cominciata*!

Scritto il 15-16 (28-29)
marzo 1917.

Pubblicato nel *Volksrecht*, 1917,
nn. 77 e 78 (31 marzo e 2 aprile).

Pubblicato per la prima volta
in russo in *Proletarskaia revoliutsia*,
1929, 10.

30 marzo 1917.

Ho appena letto sulla *Neue Zürcher Zeitung* di oggi, n. 557, prima edizione del mattino, quanto segue:

« *Milano*, 29 marzo. Il nostro corrispondente da San Pietroburgo c'informa dell'arresto di un certo Cernomazov, direttore del giornale socialista *Pravda*, che ha iniziato le sue pubblicazioni nel corso della rivoluzione. Sotto il vecchio regime Cernomazov era un agente della polizia segreta e riceveva un mensile di 200 rubli. Il giornale da lui diretto esigeva la repubblica socialista e attaccava violentemente il governo provvisorio con il palese scopo di fare il giuoco della reazione. In linea di massima, l'agitazione dei circoli irresponsabili contro il governo fa nascere il sospetto d'una collusione con il vecchio regime e con il nemico. Persino il soviet dei deputati degli operai e dei soldati, le cui posizioni, rispetto a quelle del governo provvisorio, sono decisamente radicali, ha voltato le spalle a questi circoli ».

Questo dispaccio è la parafrasi di un telegramma riportato nel *Corriere della sera*, giornale sciovinistico italiano, in data 29 marzo e spedito a Milano da Pietroburgo il 26 marzo alle 22,30. Per chiarire ai lettori in che cosa consista, questa volta, la « falsificazione », del resto abituale fra gli sciovinisti, devo rifarmi un po' indietro nel tempo.

La *Pravda*, quotidiano socialdemocratico, uscí a Pietroburgo « sotto il vecchio regime », e precisamente dall'aprile del 1912 al luglio del 1914. Di fatto, questo giornale era l'organo di stampa del *Comitato centrale* del nostro Partito operaio socialdemocratico di Russia.

Da Cracovia, dove vivevo a quel tempo come emigrato politico, scrivevo quasi ogni giorno per il nostro quotidiano. I deputati socialdemocratici alla Duma, che aderivano al nostro partito e che lo zar ha fatto deportare in Siberia per la loro agitazione contro la guerra imperialistica, Badaiev, Muranov, Petrovski, Sciagov, Samoilov (fino all'estate del 1914 anche Malinovski faceva parte del gruppo), venivano spesso a Cracovia, dove ci consultavamo sull'orientamento del giornale.

Naturalmente, il governo zarista non solo faceva di tutto per circondare di spie la *Pravda*, che aveva allora una tiratura di 60.000 copie, ma cercava anche di immettere qualche provocatore nella sua redazione. Tra di essi vi era Cernomazov, che nei circoli di partito si faceva chiamare « Miron ». Costui riuscí a carpire la nostra buona fede e, nel 1913, diventò segretario della *Pravda*.

Un esame dell'attività di Cernomazov, svolto insieme con il gruppo dei deputati, ci indusse a concludere che egli, da un lato, comprometteva nei suoi articoli la nostra tendenza ed era, dall'altro, di dubbia onestà politica.

Ma non era facile trovargli un sostituto, tanto piú che il collegamento tra il gruppo dei deputati e Cracovia era tenuto clandestinamente o per mezzo di viaggi degli stessi deputati, e tali viaggi non potevano essere molto frequenti. Infine, nella primavera del 1914, riuscimmo a trasferire a Pietroburgo Rosenfeld (Kamenev), che poco dopo, alla fine del 1914, fu fatto deportare in Siberia dallo zar, insieme con i nostri deputati.

Rosenfeld (Kamenev) aveva l'incarico di *escludere* Cernomazov da qualsiasi attività e, infatti, lo *escluse*. Cernomazov fu richiamato, e il nostro CC aprí un'*inchiesta* circa i sospetti che gravavano su di lui; ma non si riuscí a raccogliere dati precisi, tanto che i compagni di Pietroburgo non osarono *dichiararlo* un provocatore. Ci si dovette contentare di allontanarlo dalla *Pravda*.

È fuori di dubbio che Cernomazov e, naturalmente, altri provocatori aiutarono lo zar a far deportare in Siberia i nostri deputati.

Il 13 novembre del 1916 l'« Ufficio del Comitato centrale » del nostro partito ci segnalò da Pietroburgo che Cernomazov tentava d'in-

trufolarsi nuovamente nell'organizzazione clandestina, che l'Ufficio aveva espulso « Miron » e un altro individuo a lui legato e che « avrebbe agito nello stesso modo con chiunque continuasse ad avere rapporti con lui ».

Naturalmente, rispondemmo che la presenza di Cernomazov nel partito era inammissibile, poiché ne era stato allontanato in base a una decisione presa dal Comitato centrale insieme con il gruppo dei deputati ricordati sopra.

Ecco la storia della *vecchia Pravda*, che usciva *sotto il vecchio* regime zarista e che fu soppressa dallo zar alla vigilia della guerra, nel luglio 1914.

Ci si può domandare se Cernomazov abbia cominciato a collaborare, in forma diretta o indiretta, alla *nuova Pravda*, riapparsa a Pietroburgo *dopo* la rivoluzione. Non ho notizie in proposito, perché il governo Guckov-Miliukov, da quando è scoppiata la rivoluzione, non fa passare i miei telegrammi alla *Pravda* o i telegrammi che il giornale mi spedisce. Ignoro, d'altra parte, se l'Ufficio del CC sia sopravvissuto, se abbiano fatto ritorno a Pietroburgo Kamenev e i deputati che conoscono bene Miron e l'allontanerebbero subito, se si fosse di nuovo intrufolato nell'organizzazione, approfittando del cambiamento dei funzionari [144].

Un giornale socialsciovinistico francese, l'*Humanité*, riporta in data 28 marzo un telegramma che il *Petit parisien* avrebbe ricevuto da Pietroburgo e in cui Cernomazov viene definito « *ex* redattore del giornale socialdemocratico estremista, la *Pravda* ».

Il lettore si renderà conto adesso, voglio sperarlo, della perfidia e della bassezza dei metodi di lotta del governo Guckov-Miliukov e dei suoi amici, che vogliono gettare un'ombra sul nostro partito, accusandolo di collusione con il vecchio regime e con il nemico. Questo governo e i suoi amici detestano il nostro partito e lo calunniano perché fin dal 13 ottobre 1915, nel n. 47 del nostro giornale, il *Sotsialdemokrat* (di Ginevra), ci eravamo proclamati avversari *irriducibili* della guerra imperialistica, persino nel caso in cui *questa* guerra fosse stata condotta non dal governo zarista, ma da un governo russo *sciovinistico-rivoluzionario*, *sciovinistico-repubblicano* [145].

E il governo Guckov-Miliukov è proprio un governo di *questo genere*, perché ha convalidato i trattati briganteschi stipulati dallo zarismo con l'imperialismo anglo-francese e perché nella guerra in corso persegue fini *briganteschi* (conquista dell'Armenia, della Galizia, di Costantinopoli, ecc.).

(Invierò domani questa nota al *Volksrecht* e all'*Avanti!*)

Pubblicato il 5 aprile 1917
nel *Volksrecht*, n. 81.

Firmato: N. Lenin.

Pubblicato per la prima volta in russo
in *Miscellanea di Lenin*, II, 1924.

DELIBERAZIONE DELLA SEZIONE ESTERA DEL CC DEL POSDR [146]

La Sezione estera del Comitato centrale del POSDR delibera di accogliere la proposta del compagno Robert Grimm circa il rientro in Russia, attraverso la Germania, degli emigrati che desiderano ritornare in patria [147].

La Sezione estera del CC constata:

1) che il compagno R. Grimm ha condotto trattative con un componente del governo di un paese neutrale, ministro Hoffmann, il quale non ha ritenuto possibile un passo ufficiale della Svizzera per la sola ragione che il governo inglese lo avrebbe indubbiamente interpretato come una violazione della neutralità, dato che l'Inghilterra non vuole far transitare gli internazionalisti;

2) che la proposta di R. Grimm è pienamente accettabile, perché la libertà di transito viene garantita indipendentemente dalle posizioni politiche e dall'atteggiamento assunto verso la « difesa della patria », la continuazione della guerra o la conclusione della pace da parte della Russia, ecc.;

3) che questa proposta si basa su un piano per lo scambio degli emigrati russi con i tedeschi internati in Russia e che, pertanto, gli emigrati non hanno alcun motivo per rifiutarsi di sostenere in Russia uno scambio di tal genere;

4) che il compagno R. Grimm ha trasmesso questa proposta ai rappresentanti di tutte le tendenze dell'emigrazione politica, dichiarando per suo conto che, nella situazione presente, questa soluzione non è solo l'unica possibile ma è anche pienamente accettabile;

5) che, da parte nostra, abbiamo fatto di tutto per convincere i

rappresentanti delle diverse tendenze che è necessario accogliere la proposta ed è assolutamente inammissibile qualsiasi dilazione;

6) che i rappresentanti di alcune tendenze sono, purtroppo, favorevoli a ulteriori rinvii e che noi non possiamo non ritenere profondamente sbagliata e gravemente nociva per il movimento rivoluzionario in Russia una simile decisione.

Sulla base di queste considerazioni, la Sezione estera del CC decide di informare tutti gli iscritti al partito dell'accettazione della proposta e della nostra partenza immediata, invitandoli a prender nota di tutti coloro che desiderano partire e ad inviare una copia della presente deliberazione ai rappresentanti delle altre tendenze.

Zurigo, 31 marzo 1917.

Pubblicata nel 1917 nel volantino:
Verbale dell'assemblea dei membri del POSDR, diretto dal Comitato centrale, dell'8 aprile 1917.

LETTERA DI COMMIATO AGLI OPERAI SVIZZERI [148]

Compagni operai svizzeri,

nel partire dalla Svizzera per la Russia, allo scopo di continuare nel nostro paese il lavoro rivoluzionario internazionalistico, noi, iscritti al Partito operaio socialdemocratico di Russia, diretto dal Comitato centrale (a differenza dell'*altro* partito, che porta lo *stesso* nome, ma è diretto dal Comitato d'organizzazione), vi inviamo un fraterno saluto e l'espressione della nostra profonda e fraterna riconoscenza per il vostro comportamento fraterno verso gli emigrati.

Se i socialpatrioti e gli opportunisti *dichiarati*, i grütliani svizzeri, sono passati, come i socialpatrioti di tutti i paesi, dal campo del proletariato a quello della borghesia, se costoro vi hanno *apertamente* invitati a combattere la nociva influenza degli stranieri sul movimento operaio svizzero, se i socialpatrioti e gli opportunisti *mascherati*, che sono la maggioranza fra i capi del partito socialista svizzero, hanno condotto in forma *mascherata* la stessa politica, noi dobbiamo dichiarare che fra gli operai rivoluzionari socialisti svizzeri, i quali sono su posizioni internazionalistiche abbiamo trovato una viva simpatia e che il fraterno contatto con loro ci è stato di grande utilità.

Noi siamo sempre stati particolarmente cauti nel prendere posizione su quelle questioni del movimento svizzero la cui conoscenza esige un lungo lavoro nel movimento locale. Ma quelli di noi — forse non piú di dieci o quindici — che sono stati membri del partito socialista svizzero hanno considerato come loro dovere di sostenere risolutamente il nostro punto di vista, e cioè quello della « sinistra di Zimmerwald », sulle questioni generali e fondamentali del movimento socialista internazionale e di combattere con decisione non soltanto il socialpa-

triottismo, ma anche la tendenza cosiddetta del centro, cui appartengono R. Grimm, F. Schneider, Jacques Schmid e altri in Svizzera, Kautsky, Haase, l'« Arbeitsgemeinschaft » in Germania, Longuet, Pressemane e altri in Francia, Snowden, Ramsay MacDonald e altri in Inghilterra, Turati, Treves e i loro amici in Italia, e il partito, sopra menzionato, del « Comitato d'organizzazione » (Axelrod, Martov, Ckheidze, Skobelev e altri) in Russia.

Noi abbiamo lavorato in pieno accordo con i socialdemocratici rivoluzionari della Svizzera, che in parte sono raggruppati intorno alla rivista *Freie Jugend*, che hanno redatto e divulgato (in tedesco e in francese) i punti del referendum per la convocazione d'un congresso del partito nell'aprile 1917 al fine di decidere la questione dell'atteggiamento di fronte alla guerra, che hanno proposto al congresso del cantone di Zurigo a Töss la risoluzione dei giovani e della « sinistra » sulla questione della guerra [149], che, nel marzo 1917, hanno stampato e diffuso in qualche località della Svizzera francese un manifestino in tedesco e in francese intitolato *Le nostre condizioni di pace*, ecc.

Inviamo un saluto fraterno a questi compagni, con i quali abbiamo concordemente lavorato fianco a fianco.

Per noi non era e non è affatto dubbio che il governo imperialistico inglese non permetterà a nessun costo il ritorno degli internazionalisti russi, avversari irriducibili del governo imperialistico di Guckov-Miliukov e soci, avversari irriducibili della continuazione della guerra *imperialistica* da parte della Russia.

A questo proposito, dobbiamo brevemente soffermarci sulla nostra concezione dei compiti della rivoluzione russa. Stimiamo tanto piú necessario far questo, in quanto, per tramite degli operai svizzeri, possiamo e dobbiamo rivolgerci agli operai tedeschi, francesi, italiani che parlano la stessa lingua della popolazione svizzera, la quale, finora, ha approfittato dei benefici della pace e di una libertà politica relativamente maggiore.

Noi restiamo incondizionatamente fedeli alla dichiarazione [150] che abbiamo pubblicato il 13 ottobre 1915, nel n. 47 dell'organo centrale del nostro partito, il *Sotsialdemokrat*, che si pubblicava a Ginevra. Dicevamo allora che, se la rivoluzione avesse dovuto trionfare in Russia e se al potere fosse giunto un governo *repubblicano*, desideroso di continuare la guerra *imperialistica*, la guerra insieme con la borghesia impe-

rialistica inglese e francese, la guerra per la conquista di Costantinopoli, dell'Armenia, della Galizia, ecc., ecc., noi saremmo stati avversari risoluti di un tale governo, noi saremmo stati *contro* la « difesa della patria » in una *simile* guerra.

È ora avvenuto qualcosa del genere. Il nuovo governo della Russia, che ha condotto trattative col fratello di Nicola II per la restaurazione della monarchia in Russia e in cui i posti principali, decisivi sono occupati dai *monarchici* Lvov e Guckov, tenta di ingannare gli operai russi con la parola d'ordine: « I tedeschi devono rovesciare Guglielmo » (giusto! ma perché non aggiungere che anche gli inglesi, gli italiani, ecc. devono rovesciare i loro re, e i russi i loro monarchici Lvov e Guckov??). Per mezzo di questa parola d'ordine e *non* pubblicando i trattati imperialistici, briganteschi, conclusi dallo zarismo con la Francia, l'Inghilterra, ecc. *e confermati dal governo Guckov-Miliukov-Kerenski*, il governo tenta di gabellare la guerra *imperialistica* contro la Germania per una « guerra difensiva » (e cioè giusta e legittima anche dal punto di vista del proletariato), di gabellare per « difesa » della repubblica russa (che non esiste *ancora* in Russia e che i Lvov e i Guckov *non hanno ancora neppur promesso* di instaurare!) la difesa delle mire piratesche, imperialistiche, brigantesche del capitale russo, inglese, ecc. .

Se è vero, come dicono le ultime informazioni telegrafiche, che, sulla base della parola d'ordine: « Fino a quando i tedeschi non avranno rovesciato Guglielmo, la nostra sarà una guerra di difesa », si è giunti a una specie di avvicinamento fra i socialpatrioti russi dichiarati (come Plekhanov, Zasulic, Potresov, ecc.) e il partito del « centro », il partito del « Comitato d'organizzazione », il partito di Ckheidze, Skobelev, ecc.; se questo è vero, noi combatteremo con raddoppiata energia il partito di Ckheidze, Skobelev, ecc., contro il quale, anche *prima*, abbiamo sempre lottato a causa della sua politica opportunistica, esitante e instabile.

La nostra parola d'ordine è: « Nessun appoggio al governo Guckov-Miliukov! ». Chi dice che quest'appoggio è necessario per lottare contro la restaurazione dello zarismo inganna il popolo. Al contrario: proprio il governo Guckov *ha già condotto* trattative per la restaurazione della monarchia in Russia. *Soltanto* l'armamento e l'organizzazione del proletariato possono *impedire* a Guckov e soci di *restaurare* la mo-

narchia in Russia. Soltanto il proletariato rivoluzionario della Russia e di *tutta l'Europa*, rimasto fedele all'internazionalismo, può liberare l'umanità dagli orrori della guerra imperialistica!

Non chiudiamo gli occhi sulle immense difficoltà che deve affrontare l'avanguardia rivoluzionaria internazionalistica del proletariato russo. In un periodo come l'attuale sono possibili i cambiamenti piú bruschi e repentini. Nel n. 47 del *Sotsialdemokrat* abbiamo risposto chiaro e netto alla questione che si presenta spontaneamente: che cosa farebbe il nostro partito, se la rivoluzione lo portasse *improvvisamente* al potere? Abbiamo risposto: 1) proporremmo immediatamente la pace a *tutti* i popoli belligeranti; 2) pubblicheremmo le nostre condizioni di pace consistenti nell'emancipazione immediata di *tutte* le colonie e di *tutti* i popoli oppressi o lesi nei loro diritti; 3) inizieremmo immediatamente e condurremmo a termine l'emancipazione completa dei popoli oppressi dai grandi-russi; 4) non ci inganneremmo neppure un istante sul fatto che queste condizioni sarebbero *inaccettabili* non soltanto per la borghesia monarchica, ma anche per la borghesia repubblicana della Germania, e *non soltanto* per la Germania, ma anche per i governi capitalistici dell'Inghilterra e della Francia.

Potrebbe accaderci di dover condurre una guerra rivoluzionaria contro la borghesia tedesca, e non soltanto contro la borghesia tedesca. *Noi la condurremmo.* Non siamo pacifisti. Siamo avversari della guerra imperialistica per la spartizione del bottino fra i capitalisti, ma abbiamo sempre affermato che sarebbe assurdo che il proletariato rivoluzionario ripudiasse le guerre rivoluzionarie che *possono* essere necessarie nell'*interesse del socialismo*.

Il compito che abbiamo abbozzato nel n. 47 del *Sotsialdemokrat* è gigantesco. Esso può essere adempiuto soltanto attraverso una lunga serie di grandi battaglie di classe fra il proletariato e la borghesia. Ma non la nostra impazienza, né i nostri desideri, bensí le *condizioni oggettive* create dalla guerra imperialistica hanno trascinato *tutta* l'umanità in un vicolo cieco e l'hanno messa di fronte al dilemma: o lasciar perire ancora milioni di uomini e distruggere completamente la civiltà europea, o far passare il potere, in *tutti* i paesi civili, nelle mani del proletariato rivoluzionario e compiere la rivoluzione socialista.

Al proletariato russo è toccato il grande onore d'*iniziare* la serie delle rivoluzioni generate per necessità oggettiva dalla guerra imperia-

listica. Ma ci è assolutamente estranea l'idea di considerare il proletariato russo come il proletariato rivoluzionario eletto fra gli operai degli altri paesi. Sappiamo benissimo che il proletariato della Russia è *meno* organizzato, preparato e cosciente degli operai degli altri paesi. Non le sue qualità peculiari, ma soltanto le circostanze storiche particolari hanno fatto del proletariato russo, *per un certo tempo, forse brevissimo*, il combattente d'avanguardia del proletariato rivoluzionario di tutto il mondo.

La Russia è un paese contadino, uno dei paesi piú arretrati dell'Europa. Il socialismo *non vi può* vincere *direttamente* e *immediatamente*. Ma il carattere contadino del paese, data l'immensa estensione delle terre appartenenti alla nobiltà fondiaria, stando alla esperienza del 1905, *può* dare alla rivoluzione democratica borghese in Russia un'ampiezza formidabile e far sí che la nostra rivoluzione sia il *prologo* della rivoluzione socialista mondiale, sia un *passo* verso di essa.

Il nostro partito s'è formato lottando per queste idee, pienamente confermate dall'esperienza del 1905 e della primavera 1917, combattendo accanitamente tutti gli altri partiti, e per queste idee noi continueremo a batterci anche nel futuro.

Il socialismo non può vincere direttamente e immediatamente in Russia. Ma la massa contadina *può* condurre la rivoluzione agraria, inevitabile e matura, fino *alla confisca* di tutto l'incommensurabile possesso dei grandi proprietari fondiari. Noi abbiamo sempre sostenuto questa parola d'ordine, e la sostengono oggi a Pietroburgo il Comitato centrale e il giornale del nostro partito, la *Pravda*. Per *questa* parola d'ordine il proletariato combatterà senza nascondersi affatto la inevitabilità di accaniti conflitti di classe fra gli operai salariati agricoli e i contadini poveri a essi vicini, da una parte, e i *contadini agiati*, rafforzati dalla « riforma » agraria di Stolypin (1907-1914), dall'altra parte. Non si deve dimenticare che 104 deputati contadini hanno presentato alla prima (1906) e alla seconda (1907) Duma un progetto agrario rivoluzionario in cui si chiedeva la nazionalizzazione di tutte le terre, che dovevano essere messe a disposizione dei contadini attraverso i comitati locali eletti su una base del tutto democratica.

Un simile rivolgimento, di per sé, non sarebbe ancora affatto socialista. Ma esso darebbe un impulso prodigioso al movimento operaio mondiale. Esso consoliderebbe straordinariamente le posizioni del pro-

letariato socialista in Russia e la sua influenza sugli operai agricoli e sui contadini piú poveri. Esso darebbe al proletariato urbano la possibilità di sviluppare, poggiando su questa influenza, organizzazioni rivoluzionarie come quella dei « soviet dei deputati operai », di sostituire con esse i vecchi strumenti d'oppressione degli Stati borghesi (esercito, polizia, burocrazia), d'applicare — sotto la pressione della durissima guerra imperialistica e delle sue conseguenze — una serie di misure rivoluzionarie per il *controllo* sulla produzione e sulla distribuzione dei prodotti.

Con le sue sole forze, il proletariato russo non può condurre vittoriosamente *a termine* la rivoluzione socialista, ma può dare alla rivoluzione russa un'ampiezza che crei per essa le migliori condizioni, e, in una certa misura, la *inizi*. Può rendere piú facili le condizioni per l'intervento del suo *principale*, piú fedele e sicuro collaboratore, il proletariato *socialista*, *europeo* e americano, nelle battaglie decisive.

Le persone di poca fede possono anche disperare a causa della temporanea vittoria, in seno al socialismo europeo, di quei ripugnanti servitori della borghesia imperialistica che sono Scheidemann, Legien, David e soci in Germania, Sembat, Guesde, Renaudel e soci in Francia, i fabiani e i laburisti in Inghilterra. Noi siamo fermamente convinti che le onde della rivoluzione spazzeranno via rapidamente questa *sudicia schiuma* del movimento operaio mondiale.

In Germania le masse proletarie, che tanto hanno già dato all'umanità e al socialismo con un lavoro organizzativo tenace, costante e ostinato nel corso dei lunghi decenni di « tregua » europea, dal 1871 al 1914, sono già in *ebollizione*. L'avvenire del socialismo tedesco non è rappresentato dai traditori Scheidemann, Legien, David e soci, né dai politicanti ondeggianti, senza carattere, come Haase, Kautsky e i loro simili, aggrappati alla routine del periodo « pacifico ».

Quest'avvenire appartiene alla corrente che ha dato Karl Liebknecht, che ha creato il « gruppo Spartaco » e svolge la sua propaganda nell'*Arbeiterpolitik* di Brema.

Le condizioni obiettive della guerra imperialistica ci danno la garanzia che la rivoluzione non si limiterà alla *prima fase* della rivoluzione russa, che la rivoluzione *non* si limiterà alla Russia.

Il proletariato tedesco è l'alleato piú si-

curo, piú fedele della rivoluzione proletaria russa e internazionale.

Quando, nel novembre 1914, il nostro partito lanciò la parola d'ordine della « trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile » degli oppressi contro gli oppressori, per il socialismo, essa fu accolta con sarcasmo ostile e maligno dai socialpatrioti e con silenzio incredulo e scettico, diffidente e abulico dai socialdemocratici del « centro ». Il socialsciovinista, il socialimperialista tedesco David la chiamò « insensata »; il portavoce del socialsciovinismo russo (e anglo-francese), che è socialismo a parole e imperialismo nei fatti, il signor Plekhanov, la chiamò « una cosa tra il sogno e la commedia » (Mittelding zwischen Traum und Komödie). E i rappresentanti del « centro » tacquero o si abbandonarono a piacevolezze sulla « linea retta tracciata nello spazio etereo ».

Oggi, dopo il marzo 1917, soltanto un cieco può non vedere che questa parola d'ordine è giusta. La trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile *sta diventando* un fatto.

Viva la rivoluzione proletaria *che è cominciata* in Europa!

Per incarico dei compagni partenti, membri del Partito operaio socialdemocratico di Russia (diretto dal Comitato centrale), che hanno approvato questa lettera nella loro riunione dell'8 aprile 1917,

N. LENIN

Scritta il 26 marzo (8 aprile) 1917.

Pubblicata il 1° maggio 1917
in *Jugend-Internationale*, n. 8.

[1] L'opuscolo a cui Lenin si riferisce è una ristampa, a cura del comitato socialdemocratico di Kiev, di un articolo di A.A. Sanin, *Chi realizzerà la rivoluzione politica?*, contenuto nella raccolta *Proletarskaia borbà* (n. 1), edita nel 1899 dal « Gruppo socialdemocratico degli Urali ». L'autore vi sostiene le posizioni dell'« economismo », opponendosi alla creazione di un partito politico autonomo della classe operaia, negando la necessità della rivoluzione politica e affermando che la trasformazione socialista della Russia può compiersi subito e attraverso lo sciopero generale.

[2] Cioè l'« economismo imperialistico » del gruppo Bukharin-Piatakov-Bosc, contro cui sono diretti questo e i due successivi scritti di Lenin (*Risposta a P. Kievski* e *Intorno a una caricatura del marxismo e all'« economismo imperialistico »*). Il gruppo si costituí nel corso della preparazione della rivista *Kommunist* (di cui uscí un solo numero) nella primavera del 1915. Le posizioni del gruppo furono illustrate da Radek nell'articolo *Venticinque anni di sviluppo dell'imperialismo* (di cui apparve la prima parte nel numero doppio di *Kommunist*) e nelle tesi *Sulla parola d'ordine del diritto delle nazioni all'autodecisione*, sottoscritte da Bukharin, da Piatakov e da Bosc e nelle quali si criticava la teoria leniniana della rivoluzione socialista, si respingeva la necessità di lottare per la democrazia nell'epoca dell'imperialismo, si esigeva il ripudio della parola d'ordine dell'autodecisione. Scrive Lenin, nel marzo 1916, ad A.G. Scliapnikov che, se il gruppo Bukharin-Piatakov-Bosc insisterà nelle sue posizioni, « di questo passo *si arriverà* a una polemica sulla stampa; e allora sarò *costretto* a chiamarli "economisti imperialistici", a rivelare la loro completa vacuità, la loro *assoluta* mancanza di serietà e di riflessione » (cfr. v. 35, p. 146; ma si vedano anche le lettere successive a Zinoviev, Scliapnikov, Bukharin). L'occasione immediata dell'articolo di Lenin *Sulla tendenza nascente dell'« economismo imperialistico »* (che fu pubblicato soltanto nel 1929) furono le osservazioni di Bukharin alle tesi *La rivoluzione socialista e il diritto di autodecisione delle nazioni* (cfr. v. 22 della presente edizione).

[3] L'autore si riferisce alla conferenza delle sezioni estere del POSDR che ebbe luogo a Berna dal 27 febbraio al 4 marzo 1915 e assunse il carattere di una conferenza di tutto il partito, la cui convocazione era resa impossibile dalla guerra. Alla conferenza parteciparono i rappresentanti del CC del POSDR, del *Sotsialdemokrat*, dell'organizzazione femminile e delle sezioni estere. Il tema principale dell'incontro fu la questione della guerra e dei compiti del partito, su cui Lenin presentò un suo rapporto, approvato da tutti i partecipanti. Il solo

Bukharin continuò a polemizzare contro il diritto di autodecisione e, in generale, contro il programma minimo, asserendo che esso era in contrasto con la rivoluzione socialista. Per le risoluzioni della conferenza si veda il v. 21 della presente edizione.

[4] Come si è detto, le tesi *Sulla parola d'ordine del diritto delle nazioni all'autodecisione* furono redatte da Bukharin (nel novembre 1915) e sottoscritte da G.L. Piatakov e da E.B. Bosc.

[5] Cioè il progetto di programma dei socialdemocratici di sinistra olandesi, redatto da H. Roland-Holst e pubblicato il 29 febbraio 1916 nel *Bulletin* (n. 3) della Commissione socialista internazionale di Berna.

[6] Cfr. *La rivoluzione socialista e il diritto di autodecisione delle nazioni*, v. 22 della presente edizione.

[7] La « sinistra di Zimmerwald » si costituí per iniziativa di Lenin alla conferenza socialista internazionale di Zimmerwald nel settembre 1915. Essa creò un proprio ufficio, del quale fecero parte Lenin, Zinoviev e Radek, e un proprio organo di stampa, il *Vorbote*. Questo gruppo lottò a fondo contro la maggioranza centrista della conferenza e si conquistò ben presto un notevole prestigio, tanto che alla conferenza di Kienthal (24-30 aprile 1916) ottenne rilevanti successi nelle votazioni, benché non fossero cambiati nella sostanza i rapporti di forza. Il nucleo della « sinistra di Zimmerwald » fu l'embrione della III Internazionale. Sul carattere e sulla funzione di questo gruppo si vedano gli scritti di Lenin: *Il primo passo* e *I marxisti rivoluzionari alla conferenza socialista internazionale del 5-8 settembre 1915* (v. 21 della presente edizione).

[8] La conferenza della Commissione socialista internazionale allargata si tenne a Berna dal 5 al 9 febbraio 1916. Essa approvò, con vari emendamenti proposti dai bolscevichi, un *Rundschreiben an alle angeschlossenen Parteien und Gruppen*, in cui si condannavano la partecipazione dei socialisti ai governi borghesi, la parola d'ordine della « difesa della patria » nella guerra imperialistica, la votazione dei crediti di guerra, e si sosteneva la necessità di appoggiare il movimento operaio e organizzare azioni rivoluzionarie di massa contro la guerra in corso. Tuttavia, l'appello non poneva l'esigenza di lottare contro il socialsciovinismo e l'opportunismo.

[9] *Sul diritto di autodecisione delle nazioni*, 3. v. 20 della presente edizione.

[10] Cioè i programmi del Partito operaio francese del 1880 e della socialdemocrazia tedesca del 1875 (Gotha) e del 1891 (Erfurt).

[11] Cfr. *Conferenza delle sezioni estere del POSDR* (v. 21 della presente edizione).

[12] *Il socialismo e la guerra* nel v. 21 della presente edizione.

[13] Cioè la dichiarazione della delegazione dei socialdemocratici polacchi (PSD) alla conferenza di Zimmerwald (1915), in cui si protestava contro il fatto che i governi tedesco e austriaco considerassero le regioni polacche come una colonia conquistata con le armi e privassero il popolo polacco della possibilità di decidere da sé del suo destino.

[14] Lenin scrisse questa *Risposta* come replica a un articolo redatto da G.L. Piatakov (Iu. Piatakov, P. Kievski) nell'agosto 1916: *Il proletariato e il « diritto delle nazioni all'autodecisione » nell'epoca del capitale finanziario*. I due testi sarebbero dovuti uscire nel n. 3 dello *Sbornik Sotsialdemokrata*, che non vide mai la luce. Scrive Lenin a Ines Armand: « Dopo che ci è stato inviato l'articolo

di Iuri Piatakov e *questi ha accettato* (ha accettato! ha *do-vu-to* accettare) la mia risposta, la loro opera come "gruppo" *è terminata* » (cfr. v. 35, p. 179).

[15] Lenin si riferisce all'articolo *Miliz oder Abrüstung?* della socialdemocratica olandese di sinistra H. Roland-Holst, pubblicato in *Neues Leben*, 1915, nn. 10-11 e 12. Quanto ai giovani svizzeri, allude al redazionale *Volksheer oder Entwaffnung?*, pubblicato nel n. 3, 1916, di *Jugend-Internationale*. La posizione della sinistra scandinava (svedesi e norvegesi) fu illustrata negli articoli di K. Kilbom *La socialdemocrazia svedese e la guerra mondiale* e di A. Hansen *Alcuni aspetti del movimento operaio contemporaneo in Norvegia*, pubblicati nel n. 2 dello *Sbornik Sotsialdemokrata*. Sul « disarmo » si vedano, nel presente volume, gli articoli: *Il programma militare della rivoluzione proletaria* e *Sulla parola d'ordine del « disarmo »*.

[16] Con quest'articolo, molto piú ampio, Lenin pensava di sostituire la *Risposta a P. Kievski* nel n. 3 dello *Sbornik Sotsialdemokrata*. Ma il fascicolo non poté uscire per mancanza di fondi. Tuttavia *Intorno a una caricatura del marxismo* circolò abbastanza largamente tra i bolscevichi che vivevano fuori della Russia e tra alcuni socialdemocratici di sinistra.

[17] Il 6 (19) agosto furono pubblicati il manifesto dello zar, il progetto di legge sull'istituzione della Duma di Stato e il regolamento per le elezioni (i due ultimi documenti furono elaborati da una commissione presieduta dal ministro degli interni Bulyghin). I bolscevichi incitarono gli operai e i contadini a boicottare attivamente la Duma di Bulyghin e lanciarono le seguenti parole d'ordine: insurrezione armata, esercito rivoluzionario, governo rivoluzionario provvisorio. Le elezioni per la Duma non si tennero, e il governo non riuscí a convocarla, perché sopraggiunse la rivoluzione.

[18] Riferimento agli « otzovisti » e agli « ultimatisti ». I primi furono un gruppo opportunistico costituitosi nelle file bolsceviche (ne fecero parte: A.A. Bogdanov, G.A. Alexinski, A.V. Lunaciarski, M.N. Liadov, ecc.) nel 1908. Gli « otzovisti » esigevano il « richiamo » (dal verbo « otozvat » = richiamare) dei deputati socialdemocratici dalla III Duma (1907-1912) e la rinuncia a svolgere qualsiasi azione nella Duma, nei sindacati, nelle cooperative e nelle altre organizzazioni di massa legali e semilegali. Gli « ultimatisti » si distinsero dagli « otzovisti » solo per la forma: essi pretendevano che il partito ponesse ultimativamente al gruppo socialdemocratico della Duma la richiesta di subordinarsi incondizionatamente alle decisioni del Comitato centrale. La politica dei due gruppi recò grave danno al POSDR, perché tese a isolarlo dalle masse e a farne un'organizzazione settaria, chiusa in sé stessa, incapace di raccogliere le forze per l'azione rivoluzionaria.

[19] Cfr. *Conferenza delle sezioni estere del POSDR*, risoluzione *Sulla parola d'ordine della « difesa della patria »*, v. 21, della presente edizione.

[20] *Ibidem, Il pacifismo e la parola d'ordine della pace.*

[21] Cfr. *Il socialismo e la guerra*, c. I, *Differenze tra guerra offensiva e difensiva* (v. 21 della presente edizione).

[22] Il gruppo « International » fu costituito all'inizio della prima guerra mondiale dai socialdemocratici tedeschi di sinistra K. Liebknecht, Rosa Luxemburg, F. Mehring, C. Zetkin e altri. Nell'aprile del 1915 la Luxemburg e Mehring fondarono la rivista *Die Internationale*, attorno a cui si riuní il nucleo dei socialdemocratici tedeschi di sinistra. Come piattaforma il gruppo accettò nel 1916 le tesi redatte da R. Luxemburg con la collaborazione di K. Liebknecht, Mehring

e C. Zetkin. Dal 1916 il gruppo pubblicò le *Lettere politiche* (che uscirono regolarmente fino all'ottobre 1918) a firma Spartaco (di qui la sua denominazione come gruppo « Spartaco »). Gli « spartachisti » svolsero propaganda rivoluzionaria contro la guerra e organizzarono azioni di massa, scioperi, manifestazioni, denunciando il carattere imperialistico della guerra e il tradimento dei leaders opportunisti della socialdemocrazia. Come ebbe a scrivere Lenin, che polemizzò con il gruppo « International » su alcune questioni (guerre di liberazione nazionale nell'epoca dell'imperialismo, trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, funzione del partito come avanguardia della classe operaia, ecc.), questo gruppo, conducendo una « propaganda rivoluzionaria sistematica nelle condizioni piú difficili, ha salvato l'onore del socialismo e del proletariato tedesco ».

Nell'aprile 1917 gli spartachisti entrarono nel partito socialdemocratico indipendente di Germania, di tendenza centristica, ma se ne separarono nel novembre 1918 e il 1° gennaio 1919 fondarono il Partito comunista di Germania.

[23] Nell'articolo *A proposito dell'opuscolo di Junius* (cfr. v. 22 della presente edizione).

[24] Cfr. *La rivoluzione socialista e il diritto di autodecisione delle nazioni*, 6, v. 22 della presente edizione.

[25] FRIEDRICH ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1963, p. 203.

[26] Cfr. *Sul diritto di autodecisione delle nazioni*, 6, v. 20 della presente edizione.

[27] FRIEDRICH ENGELS, *Antidühring*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, p. 51.

[28] Cfr. *La rivoluzione socialista e il diritto di autodecisione delle nazioni*, 2, v. 22 della presente edizione.

[29] « Fraki » (« frazione rivoluzionaria »), ala destra del Partito socialista polacco, fondato nel 1892. Questo partito, capeggiato da Pilsudski, svolse una intensa propaganda separatistica tra gli operai polacchi. Durante la prima guerra mondiale e dopo di essa i « fraki », che si erano costituiti in organizzazione indipendente nel 1906, dopo la scissione del Partito socialista polacco, assunsero una posizione sciovinistica.

[30] Cfr. *La rivoluzione socialista e il diritto di autodecisione delle nazioni*, 1, v. 22 della presente edizione.

[31] *Ibidem*, 6.

[32] Si tratta della lettera inviata da Engels a Kautsky il 12 settembre 1882, citata da Lenin in *Bilancio di una discussione sull'autodecisione* (cfr. v. 22 della presente edizione). L'articolo di Lenin apparve nel n. 1 dello *Sbornik Sotsial-demokrata*.

[33] Cfr. *Conferenza delle sezioni estere del POSDR*, v. 21 della presente edizione.

[34] Cfr. *Alcune tesi*, v. 21 della presente edizione.

[35] Comitato di organizzazione, centro dirigente dei menscevichi, costituito nel 1912 alla conferenza d'agosto dei liquidatori. Durante la prima guerra mondiale il Comitato di organizzazione si schierò sulle posizioni del socialsciovinismo. Oltre al Comitato di organizzazione (che funzionò sino alle elezioni del Comitato centrale del partito menscevico nell'agosto 1917), operava fuori della Russia un segretariato estero del Comitato di organizzazione (P.B. Axelrod, I.S. Astrov-Poves, Iu.O. Martov, A.S. Martynov, S.Iu. Semkovski), che pubblicò dal feb-

braio 1915 al marzo 1917 un proprio organo di stampa, assumendo posizioni affini al « centro ».

L'articolo di Semkovski a cui fa riferimento Lenin, *Lo sfacelo della Russia?*, apparve il 21 marzo 1915 nel giornale *Nasce slovo* (n. 45).

[36] Quest'articolo fu scritto in tedesco e doveva apparire sui giornali socialdemocratici svizzeri, svedesi e norvegesi, dove tuttavia non uscí. Poco dopo Lenin rielaborò l'articolo in russo con il titolo *Sulla parola d'ordine del « disarmo »* (cfr. nel presente volume) e lo inserí nel n. 2 dello *Sbornik Sotsialdemokrata*. Il primitivo testo tedesco fu pubblicato dalla *Jugend-Internationale*, 1917, nn. 9 e 10, e il titolo è da attribuire alla redazione: *Das Militärprogramm der proletarischen Revolution*.

[37] Riferimento alle « tesi sulla questione della guerra » redatte da Robert Grimm e pubblicate nei nn. 162 e 164 del *Grütlianer* (del 14 e del 17 luglio) 1916. Dinanzi all'eventualità che anche la Svizzera fosse coinvolta nel conflitto, la direzione del Partito socialdemocratico svizzero invitò alcuni leaders (Grimm, Müller, Naine, Pflüger, ecc.) a illustrare le proprie posizioni sul problema della guerra. I loro articoli (o le loro tesi) vennero pubblicati nei giornali *Berner Tagwacht*, *Volksrecht*, *Grütlianer* e furono esaminati da Lenin con particolare attenzione. Si vedano questi materiali in *Miscellanea di Lenin*, XVII, 1931.

[38] Cioè delle conferenze socialiste internazionali di Zimmerwald (5-8 settembre 1915) e di Kienthal (24-30 aprile 1916). Alla prima conferenza, a cui presero parte i rappresentanti dei socialisti di undici paesi europei, la delegazione russa fu capeggiata da Lenin, che, insieme con un gruppo di socialdemocratici di sinistra di vari paesi (la « sinistra di Zimmerwald »), lottò a fondo contro la maggioranza centrista kautskiana. La conferenza approvò un manifesto-appello, *Ai proletari d'Europa*, che definiva la guerra in corso come una guerra imperialistica, condannò i socialisti che avevano votato i crediti di guerra ed erano entrati nei governi borghesi, chiamò gli operai a lottare per la pace.

Alla conferenza di Kienthal, o seconda conferenza socialista internazionale, parteciparono 43 delegati di dieci paesi. La « sinistra di Zimmerwald » vi consolidò le proprie posizioni, ottenendo su alcuni problemi l'appoggio di una ventina di delegati. La conferenza approvò un manifesto-appello ai popoli europei e una risoluzione in cui si criticava il socialpacifismo e l'attività opportunistica dell'Ufficio socialista internazionale. Lenin valutò le decisioni di Kienthal come un passo in avanti verso l'unità degli internazionalisti nella lotta contro la guerra imperialistica.

[39] Cioè l'« Arbeitsgemeinschaft », organizzazione dei centristi tedeschi, fondata nel marzo 1916 dai deputati del Reichstag che erano usciti dal gruppo parlamentare socialdemocratico. L'organizzazione fu capeggiata da H. Haase e G. Ledebour ed ebbe come proprio organo centrale i *Mitteilungsblätter*. L'« Arbeitsgemeinschaft » fu il nucleo del Partito socialdemocratico indipendente di Germania, che si costituí nell'aprile 1917 e si batté per l'unità con i socialsciovinisti.

[40] I comitati dell'industria di guerra furono creati nel maggio 1915 dal Consiglio dei congressi dei rappresentanti del commercio e dell'industria per la distribuzione delle commesse militari tra le varie imprese. La presidenza del Comitato centrale dell'industria di guerra fu data al leader ottobrista A.I. Guckov. Allo scopo di far aumentare la produttività del lavoro nelle fabbriche dell'industria di guerra e per mostrare che in Russia regnava ormai la pace tra le classi, la grande borghesia imperialistica decise di istituire nell'ambito dei comitati i

« gruppi operai ». La sua iniziativa ebbe l'appoggio dei menscevichi e delle altre forze politiche, ma i bolscevichi si batterono energicamente, e con successo, per boicottare i comitati dell'industria di guerra: su 239 comitati le elezioni dei « gruppi operai » si tennero in 70 e solo in 36 comitati furono eletti i rappresentanti operai.

[41] Cioè il manifesto sulla guerra approvato dal congresso straordinario della II Internazionale che si tenne a Basilea il 24 e il 25 dicembre 1912, con la partecipazione di 555 delegati. I capi della II Internazionale (Kautsky, Vandervelde, ecc.) votarono al congresso a favore del manifesto, ma poi allo scoppio della guerra parvero dimenticarsene e si schierarono con i propri governi borghesi imperialistici. Per il testo integrale del manifesto di Basilea si veda: LENIN, *Sul movimento operaio italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 253-258.

[42] L'autore si riferisce qui al congresso del Partito socialdemocratico svizzero, che si tenne ad Aarau il 20-21 novembre 1915. Il congresso affrontò il problema dei rapporti tra la socialdemocrazia svizzera e l'unione zimmerwaldiana degli internazionalisti. Su tale questione si delinearono tre posizioni principali, in rapporto alle tre tendenze della socialdemocrazia svizzera: 1) antizimmerwaldiani (Greulich, Pflüger, ecc.); 2) sostenitori della destra di Zimmerwald (Grimm, Graber, ecc.); 3) sostenitori della sinistra di Zimmerwald (F. Platten, E. Nobs, ecc.). Grimm presentò una risoluzione in cui si proponeva al Partito socialdemocratico svizzero di aderire all'unione di Zimmerwald e approvare la linea politica degli zimmerwaldiani di destra. Ma i socialdemocratici di sinistra presentarono un emendamento in cui si affermava la necessità di condurre una lotta rivoluzionaria di massa contro la guerra e si dichiarava che solo la rivoluzione proletaria vittoriosa avrebbe potuto metter fine alla guerra imperialistica. L'emendamento fu prima respinto, ma, quando venne ripresentato dal bolscevico M.M. Kharitonov, Grimm e i suoi seguaci decisero di accoglierlo. Cosí, l'emendamento fu approvato a maggioranza (con 258 voti contro 141).

[43] Unione generale degli operai ebrei della Lituania, della Polonia e della Russia. Fu costituita ufficialmente nel 1897 al congresso di Vilno e aderí nel 1898 al Partito operaio socialdemocratico di Russia, da cui uscí nel 1905, per esservi riammessa nel 1906. Nelle questioni politiche il Bund si schierò in genere sulle posizioni dei menscevichi. Dopo la rivoluzione di ottobre i bundisti, eccettuato un piccolo gruppo, aderirono al partito bolscevico.

[44] *Conferenza delle sezioni estere del POSDR*, risoluzione: *I rapporti con gli altri partiti e gruppi*, v. 21 della presente edizione.

[45] *Sul programma nazionale del POSDR*, v. 19 della presente edizione.

[46] Il congresso dei socialisti della Svizzera italiana, a cui Lenin recò il saluto del CC del POSDR, si tenne a Zurigo il 15-16 ottobre 1916. Erano all'ordine del giorno le questioni di organizzazione e propaganda tra gli operai italiani in Svizzera e i problemi della situazione internazionale. Un resoconto sommario del congresso apparve nell'*Avanti!* del 18 ottobre 1916 (n. 290). Protagonisti del dibattito furono Francesco Misiano e Isacco M. Schweide, assertori dell'intransigenza rivoluzionaria, sostenuti da Angelica Balabanov, che partecipò al congresso. Com'è noto, verso la fine del 1916, sotto l'influenza dell'ala riformistica, il Partito socialista italiano si orientò verso il socialpacifismo.

[47] In italiano nell'originale. La conferenza del Partito socialdemocratico tedesco ebbe luogo a Berlino il 21-23 settembre 1916. Essa accettò il manifesto che riconosceva la « difesa della patria » come un dovere della socialdemocrazia e

approvò il voto dei socialdemocratici per i crediti di guerra (nella seduta del Reichstag del 4 agosto 1914).

[48] O « Internationale Sozialisten Deutschlands », gruppo di socialdemocratici tedeschi di sinistra (Borchardt e altri), che negli anni della prima guerra mondiale si unirono attorno alla rivista *Lichtstrahlen*, pubblicata a Berlino dal 1913 al 1921. Questo gruppo aderí alla sinistra di Zimmerwald e sui problemi della rottura con gli sciovinisti e coi centristi assunse una posizione piú coerente del gruppo « International ». Tuttavia, i « socialisti internazionalisti » non avevano solidi legami con le masse e ben presto si dissolsero come gruppo.

[49] Tutto questo brano, da « Il proletariato tedesco » fino a « ci è parso Haase » (esclusa la parola « prosegue »), è in italiano nell'originale. Il corsivo spaziato è di Lenin.

[50] Tutta la citazione è in italiano nell'originale. Il corsivo spaziato è di Lenin.

[51] « che l'*Avanti! non è informato molto esattamente* sulla vita e sulle vicende del partito in Germania ». Il corsivo è di Lenin.

[52] I deputati bolscevichi alla IV Duma (A.E. Badaiev, M.K. Muranov, G.I. Petrovski, F.N. Samoilov e N.R. Sciagov), ispirandosi alla linea politica del partito, si rifiutarono di votare i crediti di guerra al governo zarista, denunciarono il carattere imperialistico e antipopolare della guerra, incitarono gli operai a battersi contro lo zarismo, la borghesia e i grandi proprietari fondiari. Per la loro attività rivoluzionaria furono processati e deportati in Siberia.

[53] La conferenza dei socialisti dell'Intesa fu convocata per iniziativa dei socialsciovinisti francesi (Thomas, Renaudel, Sembat). Su proposta di Lenin, il CC del POSDR pubblicò una dichiarazione in cui, denunciando le mire dei socialsciovinisti, incitava gli internazionalisti a non partecipare alla conferenza. La dichiarazione fu pubblicata nel n. 2 dello *Sbornik Sotsialdemokrata* (dicembre 1916). La conferenza venne rinviata. Si tenne a Londra il 28 agosto 1917.

[54] Riferimento alla conferenza dei socialisti dei paesi della « Triplice Intesa » che ebbe luogo a Londra il 14 febbraio 1915. Vi parteciparono rappresentanti del Partito laburista indipendente, del Partito socialista britannico, del Partito laburista e della Società fabiana per l'Inghilterra; del Partito socialista francese e della Confederazione generale del lavoro per la Francia; del Partito socialista belga per il Belgio; dei socialisti-rivoluzionari e del menscevico Comitato di organizzazione per la Russia. I bolscevichi, pur non essendo invitati, parteciparono alla conferenza per leggervi una dichiarazione che Litvinov aveva concordato con Lenin. Nella dichiarazione si chiedeva che i socialisti uscissero dai governi borghesi, rompessero ogni rapporto con gli imperialisti e condannassero le votazioni dei crediti di guerra. Litvinov fu piú volte interrotto, mentre leggeva la dichiarazione. La presidenza gli tolse la parola. Il rappresentante bolscevico consegnò allora la dichiarazione alla presidenza e uscí. Il testo della dichiarazione apparve nel n. 40 del *Sotsialdemokrat* (29 marzo 1915). Si vedano gli articoli di Lenin *A proposito della conferenza di Londra* e *Sulla conferenza di Londra* nel v. 21 della presente edizione.

[55] In italiano nell'originale.

[56] L'autore si riferisce ai già citati articoli di K. Kilbom e A. Hansen nel n. 2 dello *Sbornik Sotsialdemokrata*.

[57] *A proposito dell'opuscolo di Junius*, v. 22 della presente edizione.

[58] Cioè *Abrüstung* e *Entwaffnung*.

[59] Marx-Engels, *Il 1848 in Germania e in Francia*, Roma, Edizioni Rinascita, 1948, p. 253.

[60] Marx-Engels, *Carteggio*, Roma, Edizioni Rinascita, 1951, v. III, p. 238.

[61] *Ibidem*, v. VI, p. 328.

[62] Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, Edizioni Rinascita, 1955, pp. 24-29.

[63] Cioè il gruppo menscevico alla IV Duma, capeggiato da N.S. Ckheidze. Durante la prima guerra mondiale il gruppo menscevico alla Duma, assumendo posizioni centriste, appoggiò di fatto la politica dei socialsciovinisti russi. Nel 1916 il gruppo era composto da M.I. Skobelev, I.N. Tuliakov, V.I. Khaustov, N.S. Ckheidze, A.I. Ckhenkeli.

[64] Il congresso del Partito socialdemocratico svizzero si tenne a Zurigo il 4 e il 5 novembre 1916. Erano in discussione l'attività del gruppo parlamentare socialdemocratico, la riforma finanziaria, l'atteggiamento verso la conferenza di Kienthal, i rapporti con la Lega di Grütli. Lenin pronunciò il suo discorso, a nome del CC del POSDR, in tedesco, nella seduta del 4 novembre. Le varie correnti si scontrarono su tutti i punti all'ordine del giorno. Per un giudizio complessivo di Lenin sul congresso di Zurigo si veda, nel presente volume, l'introduzione alle tesi *I compiti degli zimmerwaldiani di sinistra nel Partito socialdemocratico svizzero.*

[65] Questo « comitato » fu costituito dagli internazionalisti francesi nel gennaio 1916 e rappresentò il primo tentativo di creare in Francia un'organizzazione socialista rivoluzionaria in opposizione alle organizzazioni socialsciovinistiche ufficiali. Il comitato si batté contro la guerra imperialistica, pubblicò opuscoli e volantini, denunciando gli scopi reali degli imperialisti e il tradimento dei socialsciovinisti. Tuttavia, non comprese la necessità di una rottura con gli opportunisti e non elaborò un programma rivoluzionario conseguente. Nel 1920 aderí al Partito comunista di Francia.

[66] L'autore si riferisce al *Berner Tagwacht*, dove furono pubblicati i seguenti articoli e note sulla pace separata tra la Russia e la Germania: *Die Vorbereitung des Separatfriedens* (nel n. 230 dell'11 ottobre 1916), *Die Friedensgerüchte* (nel n. 241 del 13 ottobre), *Zum Separatfrieden* (nel n. 242 del 14 ottobre).

[67] O « città degli zar », antica denominazione slava di Costantinopoli. Nella letteratura nazionalistica russa con questo nome si indicava l'aspirazione al possesso della città.

[68] Cioè l'Ufficio internazionale socialista (spesso siglato come ISB = Internationale Sozialistische Bureau), organo esecutivo e d'informazione della II Internazionale, creato in base a una decisione del congresso di Parigi (1900). L'Ufficio ebbe sede a Bruxelles. Era composto dai delegati dei vari partiti socialisti in numero di due per ogni paese. Si doveva riunire quattro volte l'anno. Vandervelde fu eletto presidente e Huysmans segretario dell'Ufficio. Lenin ne fece parte, come rappresentante del POSDR, dal 1905. Nel giugno 1914, su proposta di Lenin, il POSDR fu rappresentato nell'Ufficio da M.M. Litvinov.

All'inizio della prima guerra mondiale quest'organismo si trasformò in uno strumento dei socialsciovinisti. Venne trasferito all'Aja, e Huysmans ne diventò il massimo dirigente.

[69] Durante la prima guerra mondiale, Lenin, trovandosi in Svizzera, continuò a dirigere l'attività del partito bolscevico, ma, in quanto membro del Partito socialdemocratico svizzero, contribuí attivamente anche al suo lavoro. Le tesi *I compiti degli zimmerwaldiani di sinistra nel Partito socialdemocratico svizzero* furono da lui scritte in russo e in tedesco e fatte tradurre in francese. Vennero discusse dalle sezioni bolsceviche operanti in Svizzera e dai socialdemocratici svizzeri di sinistra. Per i lavori preliminari sulle « tesi » si veda *Miscellanea di Lenin*, XVII, 1931.

[70] Questa parola d'ordine venne formulata da Karl Liebknecht in una lettera alla direzione del Partito socialdemocratico tedesco (in data 2 ottobre 1914), con cui replicava all'accusa di aver dato informazioni sulla situazione del suo partito in Belgio e in Olanda. Lenin riporta il testo della lettera di Liebknecht nell'*Abbozzo di tesi per un appello alla Commissione socialista internazionale e a tutti i partiti socialisti* (tradotto nel presente volume).

[71] Nel manoscritto sulle parole « a fianco » è scritto « in alleanza ».

[72] K. Egli, vicecapo di stato maggiore dell'esercito svizzero, fu accusato di spionaggio a favore del blocco germanico. Venne processato, le accuse furono provate, ma tuttavia, per intervento della cricca militaristica svizzera, subí una semplice punizione disciplinare e fu collocato a riposo. T. Loys, alto ufficiale svizzero, propugnò nel 1916 l'entrata in guerra del suo paese; la socialdemocrazia ne chiese la collocazione a riposo, ma l'ufficiale se la cavò con una punizione disciplinare.

[73] Risoluzione sulla questione della guerra, approvata dal congresso del Partito socialdemocratico svizzero, che si tenne a Olten il 10 e l'11 febbraio 1916.

[74] Lega di Grütli, organizzazione riformistica borghese, fondata nel 1838. Nel 1901 la Lega, pur conservando la propria autonomia organizzativa, aderí al Partito socialdemocratico svizzero, ebbe un proprio organo di stampa, il *Grütlianer*, e condusse una politica nazionalistica. Durante la prima guerra mondiale assunse un atteggiamento socialsciovinistico, e il congresso di Zurigo della socialdemocrazia (novembre 1916) considerò incompatibile la sua azione politica con la permanenza nel Partito socialdemocratico svizzero.

[75] Queste tesi e alcuni scritti contenuti nel presente volume (*Posizioni di principio sul problema della guerra*, *Lettera aperta a Charles Naine*, *Dodici brevi tesi sulle argomentazioni di H. Greulich a favore della difesa della patria*, *Palude immaginaria o reale?*, *Proposta di emendamenti alla risoluzione sul problema della guerra*, *Storia di un breve periodo di vita di un partito socialista*) furono da Lenin preparati in relazione al dibattito sulla questione della guerra che si svolse nel Partito socialdemocratico svizzero. Nell'agosto 1916 la direzione del partito decise di convocare un congresso straordinario per l'11-12 febbraio 1917. La decisione fu confermata dal congresso di Zurigo (novembre 1916), che designò una commissione per la stesura di un progetto di risoluzione per il congresso straordinario. La commissione elaborò due progetti di tesi: uno di maggioranza (Affolter, Graber, Naine, Nobs e Schmid) e uno di minoranza (Klöti, Hubèr, Müller, Pflüger). Il primo si ispirava alle posizioni centristiche delle tesi di Grimm. Il secondo aveva un carattere socialsciovinistico e impegnava la socialdemocrazia svizzera a « difendere la patria » in caso di guerra. Lenin lavorò intensamente intorno alla redazione delle sue tesi (come risulta dai materiali preliminari pubblicati in *Miscellanea di Lenin*, XVII, 1931) per dare cosí il suo apporto all'azione della sinistra socialdemocratica.

[76] FRIEDRICH ENGELS, *La questione delle abitazioni*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, p. 12. Il corsivo spaziato è di Lenin.

[77] Cioè in *Sulla parola d'ordine del « disarmo »* (tradotto nel presente volume).

[78] Tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917 Lenin lavorò intensamente intorno alla questione dello Stato, studiò e raccolse tutti i passi di Marx e di Engels su questo tema, analizzò vari altri documenti. In quel *periodo* decise di preparare per il n. 4 dello *Sbornik Sotsialdemokrata* un articolo intitolato *Sul problema della funzione dello Stato* (cfr. *Miscellanea di Lenin*, XXI, pp. 13-14). Ma l'articolo non venne mai scritto. I materiali raccolti nel quaderno *Il marxismo sullo Stato* furono dall'autore utilizzati per la stesura di *Stato e rivoluzione* (scritto nell'agosto-settembre 1917).

[79] V.A. Maklakov (n. nel 1870), avvocato, proprietario fondiario, deputato alla Duma per il partito dei cadetti. Dopo la rivoluzione di febbraio rappresentò il governo provvisorio a Parigi.

[80] Si tratta della terza lettera del menscevico Comitato di organizzazione intitolata *Il proletariato e la guerra*. Il documento fu firmato da cinque segretari del Comitato di organizzazione, compreso L. Martov.

[81] I « gruppi d'iniziativa » furono creati dai menscevichi liquidatori nel 1910 in antitesi alle organizzazioni clandestine del partito e vennero da loro considerati come l'embrione di un nuovo partito legale, capace di adattarsi al regime di Stolypin. Questi « gruppi », composti in prevalenza di intellettuali e costituiti a Pietroburgo, a Mosca, a Iekaterinoslav e Konstantinovka, durante la prima guerra mondiale fecero proprie le posizioni del socialsciovinismo.

[82] Cfr. *Note di un pubblicista*. 6, *Sul gruppo degli indipendentisti legalitari*, v. 16 della presente edizione.

[83] Riferimento all'opuscolo *Kriegs und Friedensprobleme der Arbeiterklasse*, edito dai menscevichi. L'opuscolo riproduceva il progetto di risoluzione della seconda conferenza di Zimmerwald sui compiti del proletariato nella lotta per la pace, progetto presentato da P. Axelrod, S. Lapinski e L. Martov.

[84] Lenin pensava di far pubblicare quest'articolo nel giornale *Novy mir*, edito a New York dai socialisti russi emigrati. Ma l'articolo restò inedito. I primi due paragrafi vennero rielaborati dall'autore e apparvero nel n. 58 (l'ultimo) del *Sotsialdemokrat*. il 31 gennaio 1917, con il titolo *Una svolta nella politica mondiale* (tradotto nel presente volume).

[85] Con questo scritto Lenin replicava ad una lettera aperta del socialista centrista francese Boris Souvarine (*A nos amis qui sont en Suisse*), pubblicata il 10 dicembre 1916 nel giornale *Le populaire du centre*. Nel gennaio 1918 Souvarine trasmise l'articolo di Lenin alla redazione del giornale socialista *La vérité*, dove apparve con ampi tagli e sottotitoli redazionali nel n. 48. L'articolo era stato composto, integralmente, per il n. 45 (24 gennaio 1918), ma venne tagliato dalla censura, e il giornale uscí con uno spazio bianco su cui si leggeva: *Un document inédit. Une lettre de Lénine*.

[86] Cfr. *La guerra e la socialdemocrazia russa* e *Conferenza delle sezioni estere del POSDR* nel v. 21 della presente edizione.

[87] Cfr. *La guerra e la socialdemocrazia russa* nel v. 21 della presente edizione.

[88] I menscevichi furono espulsi dal partito alla sesta conferenza del POSDR, che si riunì a Praga il 18-30 gennaio 1912 e delineò la linea politica e la tattica

del partito bolscevico nella nuova situazione rivoluzionaria. Questa conferenza forní agli elementi rivoluzionari degli altri partiti della II Internazionale un modello di lotta conseguente contro l'opportunismo, spinta fino alla scissione organizzativa. Sulla conferenza di Praga si vedano i documenti raccolti nel v. 17 della presente edizione.

[89] Quest'*Abbozzo di tesi* fu da Lenin composto ai primi del gennaio 1917. Senonché, Robert Grimm, presidente della Commissione socialista internazionale, fece approvare il 7 gennaio 1917 dalla direzione del suo partito una risoluzione con cui si rinviava sine die il congresso straordinario del Partito socialdemocratico svizzero, che avrebbe dovuto affrontare la questione della guerra. Lo stesso giorno si teneva a Berlino una conferenza dell'opposizione centrista della socialdemocrazia tedesca, in cui veniva approvato un manifesto pacifistico redatto da Kautsky: *Ein Friedensmanifest der deutschen Parteiopposition*. Questi fatti mostravano con chiarezza che la destra di Zimmerwald si schierava sulle posizioni del socialsciovinismo. Lenin fu quindi costretto a emendare il suo *Abbozzo*, ma poi decise di differirne la pubblicazione e annotò: « Scritto prima del 7 gennaio 1917 e quindi parzialmente invecchiato ». In seguito, sulla base di questo *Abbozzo*, elaborò l'appello *Agli operai che sostengono la lotta contro la guerra e contro i socialisti che si sono schierati con i loro governi* (tradotto nel presente volume).

[90] Nel manoscritto sulla parola « soprattutto » è annotato « quanto meno ».

[91] Sigla di « Waffen und Munitionbeschaffungsamt ».

[92] *La guerra e la socialdemocrazia russa* nel v. 21 della presente edizione.

[93] « Ho dichiarato che il partito tedesco deve essere, secondo la mia profonda convinzione, *r i g e n e r a t o* dall'alto in basso, se non vuol perdere il diritto di chiamarsi socialdemocratico, se vuole riconquistarsi la stima del mondo, oggi gravemente compromessa » (*La lotta di classe contro la guerra! Materiali sul « caso Liebknecht »*, p. 22). (Pubblicato clandestinamente in Germania: « pubblicato come manoscritto ».)

[94] *Conferenza delle sezioni estere del POSDR* nel v. 21 della presente edizione.

[95] La lettera fu scritta a Zurigo e spedita a Karpinski a Ginevra, perché venisse discussa dalle sezioni estere del POSDR.

[96] Qui, nel manoscritto, è lasciato lo spazio per la citazione.

[97] L'autore si riferisce alla conferenza di 115 rappresentanti delle organizzazioni operaie svizzere, che si tenne a Zurigo il 6 agosto 1916 per discutere sulla situazione degli operai in relazione al carovita. Grimm presentò un rapporto. La risoluzione finale e un breve resoconto sui lavori della conferenza furono pubblicati nel n. 183 (8 agosto 1916) del *Volksrecht*. L'appello al Consiglio nazionale fu pubblicato dallo stesso giornale il 10 agosto (n. 185).

[98] Si tratta, evidentemente, dell'articolo redazionale pubblicato l'8 gennaio 1917 (n. 6) dal *Berner Tagwacht* con il titolo *Parteibeschlüsse*.

[99] Questo rapporto fu letto da Lenin il 22 gennaio 1917 alla Casa del popolo di Zurigo a un'assemblea di giovani operai svizzeri. L'autore cominciò a lavorare intorno alla sua relazione verso il 20 dicembre 1916: si veda, al riguardo, la sua lettera a Karpinski del 7 (20) dicembre 1916, nel v. 36 della presente edizione. I lavori preliminari sono raccolti in *Miscellanea di Lenin*, XXVI. Nel manoscritto sono cancellati i capoversi 22, 26-29, 46-48, 53-56, e nel capoverso 79 da « Credo, del resto, di aver già esposto » fino al punto.

[100] MAX WEBER, *Russlands Uebergang zum Scheinkonstitutionalismus* in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, Tübingen, 1906, Bd. V, S. 165-401.

[101] Quest'articolo fu scritto da Lenin in risposta a una serie di articoli del socialsciovinista svizzero H. Greulich, *Zur Landesverteidigung*, pubblicati nel *Volksrecht*, nn. 19-22, 23-26 gennaio 1917. Le tesi di Lenin, siglate « - e - », apparvero nel *Volksrecht*, nn. 26-27, il 31 gennaio e il 1° febbraio dello stesso anno. Il direttore del giornale, E. Nobs, premise al cognome di Greulich l'appellativo di « Genosse » e tagliò i seguenti brani: 1) al punto 9 tagliò il terzo, il quarto e il quinto capoverso; 2) al punto 11 il secondo capoverso; 3) al punto 12 la frase conclusiva del quinto capoverso: « invitare garbatamente i socialpatrioti a trasferirsi nella lega di Grütli ». Il testo fu pubblicato per la prima volta integralmente in *Miscellanea di Lenin*, XVII, 1931.

[102] Si allude qui alla lettera di A.I. Guckov del 15 (28) agosto 1916 al capo di stato maggiore, generale M.V. Alexeiev (pubblicata nel n. 57 del *Sotsial-demokrat*), e ad alcuni passi del discorso di K. Helfferich, ministro degli interni tedesco, pronunciato al Reichstag in risposta a un'interpellanza dell'opposizione sull'arresto di numerosi socialdemocratici. La lettera di Guckov esprimeva il panico della borghesia russa dinanzi all'approssimarsi della rivoluzione e la sua profonda insoddisfazione per un governo incapace di frenare lo sviluppo delle forze rivoluzionarie. Helfferich diceva, in sostanza, che era meglio scongiurare la rivoluzione, arrestandone i capi, anziché subirla.

[103] Riferimento all'appello *A tutti i partiti e gruppi aderenti*, approvato dalla sessione allargata della Commissione socialista internazionale nel febbraio 1916. L'appello criticava a fondo la posizione socialsciovinistica dell'Ufficio socialista internazionale, esigeva dai socialisti che si rifiutassero di votare i crediti di guerra e li incitava a organizzare scioperi, manifestazioni, azioni di massa contro la guerra imperialistica.

[104] Cfr. *La guerra e la socialdemocrazia russa* nel v. 21 della presente edizione.

[105] Lenin si proponeva di pubblicare questo scritto in opuscolo e di firmarlo con lo pseudonimo di P. Piriucev. Ma non riuscí a portarlo a termine. Per i materiali preparatori si veda la *Miscellanea di Lenin*, XXX, pp. 280-300. Il titolo originale del libro di Hübner, citato piú avanti, è: *Geographisch-statistische Tabellen aller Länder der Erde*, Frankfurt a.M., 1916.

[106] A questo punto il manoscritto s'interrompe.

[107] Con questo scritto Lenin replicava all'articolo di Robert Grimm, *Mehrheit und Minderheit in der Militärfrage*, pubblicato nel *Berner Tagwacht* (23-27 gennaio 1917) e nella rivista *Neues Leben* (1917, n. 1).

[108] Questa *Proposta* fu presentata dai socialdemocratici di sinistra al congresso cantonale dell'organizzazione di Zurigo che si tenne a Töss l'11-12 febbraio 1917. Al congresso furono sottoposti due progetti di risoluzione sul problema della guerra: 1) uno di minoranza, improntato allo spirito del socialsciovinismo, e 2) uno di maggioranza, di tendenza centristica. Il congresso approvò con 93 voti contro 65 il secondo progetto, per il quale votarono anche gli elementi della sinistra, che fecero approvare la loro « proposta di emendamenti ». Sulla lotta di corrente nel Partito socialdemocratico svizzero si veda l'articolo di Lenin *Storia di un breve periodo di vita di un partito socialista* (tradotto nel presente volume).

[109] L'autore si riferisce al referendum, sulla convocazione di un congresso straordinario del partito per discutere la questione della guerra, lanciato dai socialdemocratici svizzeri di sinistra in seguito alla decisione della direzione del partito di rinviare sine die il congresso.

[110] Cioè il già citato articolo di H. Greulich *Zur Landesverteidigung*. Il testo del paragrafo 3 della risoluzione di maggioranza è stato citato sopra da Lenin.

[111] La nota redazionale *Zum Referendum* fu pubblicata il 27 gennaio 1917 nel n. 23 del *Volksrecht*.

[112] Allusione all'articolo di Fritz Platten, *Die Militärfrage*, pubblicato come editoriale nel n. 27 del *Volksrecht*, il 1º febbraio 1917. L'articolo continuò nei nn. 28, 30 e 31 (del 2, 5 e 6 febbraio).

[113] Lenin si riferisce alle *Abänderungsanträge zu der Resolution der Mehrheit der Militarkommission*, pubblicate nel n. 34 del *Volksrecht*, il 9 febbraio 1917.

[114] Lenin redasse quest'*Abbozzo di tesi* (che non era destinato alla stampa, ma ai bolscevichi in partenza per la Russia) non appena ricevette le prime notizie sulla rivoluzione di febbraio (si vedano i giornali *Züricher Post* e *Neue Zürcher Zeitung* del 15 marzo).

[115] Cioè il governo provvisorio costituito il 2 (15) marzo 1917 in base a un accordo tra il comitato provvisorio della Duma e i leaders socialisti-rivoluzionari e menscevichi del comitato esecutivo del soviet pietrogradese dei deputati degli operai e dei soldati. Di questo governo fecero parte: G.E. Lvov, presidente del Consiglio e ministro degli interni, P.N. Miliukov (leader dei cadetti), ministro degli esteri, A.I. Guckov (leader degli ottobristi), ministro della guerra, ecc. Il ministero della giustizia fu affidato al *trudovik* A.F. Kerenski.

Il partito degli « ottobristi » (Unione del 17 ottobre) si costituí in Russia dopo la pubblicazione del manifesto zarista del 17 (30) ottobre 1905. Fu un partito controrivoluzionario, che rappresentava gli interessi della grande borghesia e dei grandi agrari. Ebbe come dirigenti il noto industriale A.I. Guckov e il grande proprietario fondiario M.Z. Rodzianko. Gli ottobristi, dopo aver appoggiato la politica zarista, passarono durante la prima guerra mondiale all'opposizione, esigendo un governo che godesse del pieno appoggio dei circoli borghesi. Dopo la rivoluzione di febbraio gli ottobristi lottarono contro gli operai e i contadini rivoluzionari.

Il partito dei « cadetti » o partito « costituzionale democratico » fu fondato nell'ottobre 1905, attraverso la fusione dell'« Unione per la liberazione » e dell'« Unione degli *zemtsy* costituzionalisti ». Tra i suoi leaders ebbe P.N Miliukov, S.A. Muromtsev, V.A. Maklakov, A.I. Scingarev, P.B. Struve, F.I. Rodicev. In seguito il partito dei cadetti si trasformò nel partito della borghesia imperialistica. Ebbe una funzione di primo piano nel governo provvisorio e svolse una politica antipopolare e controrivoluzionaria.

I socialisti-rivoluzionari furono una formazione politica piccolo-borghese, sorta tra la fine del 1901 e l'inizio del 1902 dalla fusione di vari raggruppamenti e circoli. Le loro posizioni furono un miscuglio eclettico di populismo e revisionismo. Durante la prima guerra mondiale assunsero un atteggiamento socialsciovinistico. Furono, con i cadetti e i menscevichi, il sostegno principale del governo provvisorio. Alla vigilia della rivoluzione di ottobre questo partito si schierò apertamente con la borghesia controrivoluzionaria. Verso la fine del novembre 1917 l'ala sinistra dei socialisti-rivoluzionari creò un proprio partito e collaborò per qualche tempo con il partito bolscevico.

I « *trudoviki* » o « gruppo del lavoro » furono un gruppo di democratici piccolo-borghesi, contadini e intellettuali di tendenza populistica. Il gruppo dei « *trudoviki* » alla Duma, composto di deputati contadini, oscillò continuamente tra i cadetti e i socialisti-rivoluzionari. Nella prima guerra mondiale assunse un atteggiamento socialsciovinistico. Dopo la rivoluzione di febbraio appoggiò attivamente il governo provvisorio.

[116] Quest'appello venne elaborato dai menscevichi del comitato esecutivo del soviet di Pietrogrado e costituí la base dell'accordo con cui il comitato esecutivo appoggiava il governo provvisorio. Il documento fu emendato da P.N. Miliukov e fu posto a base del primo appello del governo provvisorio al popolo.

[117] Il telegramma fu spedito a Stoccolma per i bolscevichi in partenza per la Russia. Venne letto da E.B. Bosc il 13 (26) marzo in una riunione dell'Ufficio russo del CC del POSDR e in una riunione della commissione esecutiva del comitato pietroburghese del partito.

[118] Questa dichiarazione fu pubblicata dal *Volksrecht*, con il titolo *Feststellung* e dopo la seguente frase redazionale: « Il compagno Lenin ci scrive: ».

[119] Le prime quattro lettere furono scritte da Lenin tra il 20 e il 25 marzo 1917; la quinta, rimasta incompiuta, fu iniziata alla vigilia della partenza dalla Svizzera il 26 marzo. Il 22 marzo le prime due lettere furono spedite ad Alexandra Kollontai a Cristiania perché le mandasse subito a Pietrogrado. Fu la stessa A. Kollontai a portarle il 1° aprile alla redazione della *Pravda*, di cui facevano parte a quel tempo M.K. Muranov, L.B. Kamenev e I.V. Stalin. La prima lettera uscí con ampi tagli (si veda avanti) nei nn. 14 e 15, del 21 e 22 marzo (3 e 4 aprile), del giornale, e solo nel 1949 (nel v. 23 della IV edizione russa delle *Opere* di Lenin) fu pubblicata integralmente. Le altre lettere furono pubblicate nel 1924. Alcune idee della quinta vennero da Lenin riprese e svolte nelle *Lettere sulla tattica* e nei *Compiti del proletariato nella nostra rivoluzione* (nel v. 24 della presente edizione).

[120] Indichiamo qui i tagli apportati dalla redazione della *Pravda* al testo della prima lettera. Sono stati soppressi: nel capoverso 11 da « o — per sostituire » fino a « dall'altro »; nel capoverso 14 la frase tra parentesi tonde; nel capoverso 19 da « I servitori dichiarati » fino al punto; nel capoverso 20 da « mediante la diretta » fino al punto; nel capoverso 21 da « stavano organizzando direttamente » fino a « soprattutto »; nel capoverso 22 da « Non cadremo nell'errore » fino al punto; nel capoverso 24 da « Sarebbe semplicemente sciocco » fino a « imperialismo zarista » e la frase « e demoliranno dalle fondamenta »; nel capoverso 27 da « in cui gli ottobristi » fino a « questo governo »; nel capoverso 29 l'espressione « che è il governo principale » e da « che cerca legami con i soldati » fino al punto; nel capoverso 33 l'espressione « una organizzazione di operai »; i capoversi 35 e 36; nel capoverso 37 i cognomi « Miliukov e Kerenski »; nel capoverso 38 l'espressione « manovra truffaldina »; i capoversi 40 e 41; nel capoverso 43 la frase tra parentesi tonde; nell'ultimo capoverso la frase « in sostituzione della semimonarchia di Guckov e Miliukov ».

[121] Il soviet pietroburghese dei deputati operai venne costituito nei primi giorni della rivoluzione di febbraio. Le elezioni per il soviet si svolsero dapprima in alcune fabbriche, ma si estesero rapidamente a tutte le imprese. Il 27 febbraio (12 marzo), prima che il soviet si riunisse, i menscevichi K.A. Gvozdev e B.O. Bogdanov e i membri della Duma N.S. Ckheidze, M.I. Skobelev, ecc. si proclamarono comitato esecutivo provvisorio del soviet. Nella prima seduta venne eletta la presidenza: N.S. Ckheidze, A.F. Kerenski e M.I. Skobelev. Il soviet

si dichiarò organo degli operai e dei soldati di tutta la Russia e tale rimase fino al giugno 1917 (quando si riuní il primo congresso dei soviet).

[122] Questo partito monarchico-costituzionale si formò ufficialmente nel 1906, attraverso la fusione degli « ottobristi di sinistra » e dei « cadetti di destra ». Rappresentò gli interessi della grande borghesia e dei grandi agrari. I principali leaders furono P.A. Heiden, N.N. Lvov, P.P. Riabuscinski, M.A. Stakhovic, ecc. Alla III Duma questo partito si uní al partito delle « riforme democratiche » nel gruppo dei « progressisti ».

[123] Il primo governo provvisorio, o comitato provvisorio della Duma di Stato, si costituí il 27 febbraio (12 marzo) 1917, quando lo zar consegnò a Rodzianko il decreto di scioglimento della Duma. Del comitato fecero parte: V.V. Sciulghin e V.N. Lvov, gli ottobristi S.I. Scidlovski, I.I. Dmitriukov e M.V. Rodzianko (presidente), i « progressisti » V.A. Rgevski e A.I. Konovalov, i cadetti P.N. Miliukov e N.V. Nekrasov, il *trudovik* A.F. Kerenski e il menscevico N.S. Ckheidze.

[124] Dell'Ufficio russo del CC del POSDR il 22 marzo 1917 facevano parte: A.I. Elizarova, K.S. Eremeev, V.N. Zalezski, P.A. Zalutiski, M.I. Kalinin, V.M. Molotov, M.S. Olminski, A.M. Smirnov, E.D. Stasova, M.I. Ulianova, M.I. Khakharev, K.M. Scvedcikov, A.G. Scliapnikov, K.I. Sciutko. Il 25 marzo furono cooptati G.I. Boki, M.K. Muranov e, con voto consultivo, I.V. Stalin. Il comitato pietroburghese fu ricostituito nella seduta del 15 marzo. La conferenza di gennaio è la conferenza di Praga del POSDR.

[125] Lenin chiama appello il *Manifesto* del Partito operaio socialdemocratico a tutti i cittadini della Russia, pubblicato nel supplemento delle *Izvestia petrogradskovo sovieta*, 1917, n. 1. Dopo aver letto alcuni passi del *Manifesto*, riportati nel *Frankfurter Zeitung* del 22 marzo 1917, Lenin telegrafò alla *Pravda*, esprimendo i suoi rallegramenti.

[126] Partito piccolo-borghese, nato nel 1906 dall'ala destra del partito dei socialisti-rivoluzionari. I socialisti-populisti si allearono con i cadetti e, negli anni della prima guerra mondiale, assunsero un atteggiamento socialsciovinistico. Dopo la rivoluzione di febbraio si fusero con i *trudoviki* e sostennero l'azione del governo provvisorio.

[127] Cfr. *Alcune tesi* nel v. 21 della presente edizione.

[128] Riferimento all'accordo per la formazione del governo provvisorio, stipulato, a insaputa dei bolscevichi, il 14 marzo 1917 dal comitato provvisorio della Duma e dai leaders menscevichi e socialisti-rivoluzionari del comitato esecutivo del soviet di Pietrogrado. I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari consegnarono volontariamente il potere alla borghesia, riconoscendo al comitato provvisorio della Duma il diritto di dar vita a un nuovo governo.

[129] In base alle informazioni di cui disponeva in Svizzera, Lenin si pronunciò favorevolmente circa la creazione di un organo di controllo sul governo provvisorio da parte del soviet dei deputati operai. In effetti, la « commissione di contatto », istituita dal comitato esecutivo del soviet il 21 marzo, finí per aiutare il governo provvisorio nella realizzazione della sua politica antipopolare e controrivoluzionaria. Cessò di funzionare nell'aprile 1917.

[130] Cfr. *Alcune tesi* nel v. 21 della presente edizione.

[131] Il governo provvisorio designò l'ottobrista M.A. Stakhovic a governatore generale della Finlandia. Quale ministro per gli affari finlandesi fu nominato il cadetto F.I. Rodicev, che ottenne la parificazione giuridica dei cittadini finlan-

desi e russi nel campo del commercio e dell'industria (in precedenza tale parità esisteva di fatto, ma non era riconosciuta dalle leggi finlandesi).

[132] Cfr. *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, c. VII, v. 22 della presente edizione.

[133] Cfr. *Alcune tesi* nel v. 21 della presente edizione.

[134] Cioè il progetto di legge agraria presentato alla I Duma il 23 maggio (5 giugno) 1906 da 104 deputati. Il progetto, formulato dai *trudoviki*, prevedeva la costituzione di un fondo terriero di tutto il popolo, in cui dovevano rientrare le terre della corona, degli appannaggi feudali, dei monasteri e dei grandi proprietari fondiari. Per il momento le piccole proprietà sarebbero rimaste ai contadini, ma in seguito, gradualmente, sarebbero confluite nel fondo nazionale. La riforma agraria doveva essere effettuata da comitati contadini, eletti a suffragio universale.

[135] Il manoscritto s'interrompe a questo punto.

[136] Nel 1915 i bolscevichi crearono a Berna una commissione per l'aiuto ai prigionieri di guerra, rinchiusi nei campi di concentramento della Germania e dell'Austria-Ungheria. Tra l'altro, venne tenuto un fitto carteggio. Questo appello fu redatto da Lenin, non appena giunsero le prime notizie sulla rivoluzione di febbraio, e fu pubblicato come volantino. In calce al volantino era scritto: « Compagni, continuate a tenervi in contatto con la commissione per l'aiuto ai prigionieri. Indirizzo: Schweiz, Bern, Falkenweg, 9. I compagni cercheranno di spedirvi come in passato libri, ecc. ».

[137] Lenin si riferisce alla guerra franco-prussiana del 1870-1871, allorché il governo prussiano consegnò i prigionieri di guerra francesi al governo controrivoluzionario di Versailles per schiacciare la Comune di Parigi.

[138] Il manoscritto s'interrompe a questo punto.

[139] Questa conferenza fu tenuta da Lenin in tedesco il 27 marzo 1917 alla Casa del popolo di Zurigo dinanzi a un'assemblea di operai svizzeri. Il resoconto fu redatto dallo stesso Lenin per il *Volksrecht* e in seguito consegnato al giornale *Politiken*, organo dei socialdemocratici di sinistra della Svezia, dove apparve nel n. 86, sotto il titolo: *Lenin sulla rivoluzione russa. Immediate trattative di pace tra i popoli e non tra i governi.*

[140] « Partecipazione adeguata dei rappresentanti degli operai russi al governo ».

[141] « La classe operaia non può mettere semplicemente la mano sulla macchina dello Stato bella e pronta, e metterla in moto per i propri fini » (Cfr. MARX-ENGELS, *Il partito e l'Internazionale*, Roma, Edizioni Rinascita, 1948, p. 175). Il proletariato deve *spezzare* questa macchina (esercito, polizia, burocrazia) (Cfr. K. MARX, *Lettere a Kugelmann*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, p. 139). Ecco ciò che gli opportunisti (socialpatrioti) e i kautskiani (socialpacifisti) contestano o mettono a tacere. È questa la lezione pratica *più importante* della Comune di Parigi e della rivoluzione russa del 1905.

Noi ci distinguiamo dagli anarchici in quanto riconosciamo la necessità dello *Stato* per il rivolgimento rivoluzionario. Ma ci distinguiamo dagli opportunisti e dai kautskiani in quanto diciamo: noi abbiamo bisogno non della macchina statale « già pronta », quale esiste nelle repubbliche democratiche borghesi, ma del *potere immediato degli operai armati e organizzati*. È *questo* lo Stato di cui abbiamo bisogno *noi*. Tali sono, nella sostanza, la Comune del 1871 e i *consigli dei deputati operai* del 1905 e del 1917. È questo il fondamento su cui dobbiamo continuare a costruire.

[142] Cfr. *Alcune tesi* nel v. 21 della presente edizione.

[143] Questa nota fu pubblicata nel n. 81 del *Volksrecht* il 5 aprile 1917 e, in compendio, nell'*Avanti!* del 10 aprile (n. 99). Lo scritto giunse a Pietrogrado il 4 aprile, ma la *Pravda* non lo pubblicò, forse perché la questione di Cernomazov era ormai chiarita.

[144] Il deputato bolscevico M.K. Muranov, giungendo a Pietrogrado il 25 marzo 1917, si affrettò a precisare, con una lettera alla redazione del giornale *Dien*, i rapporti fra Cernomazov e la *Pravda*. La letterà uscí il 27 marzo. Muranov scriveva che Cernomazov aveva collaborato alla *Pravda* dal maggio 1913 al febbraio 1914 e che ne era stato allontanato perché si sospettava di lui come di un provocatore della polizia. Cernomazov non è mai stato, concludeva Muranov, l'unico o il principale responsabile del giornale, che era diretto da un comitato redazionale composto di membri del CC del POSDR e di deputati socialdemocratici alla Duma.

[145] Cfr. *Alcune tesi* nel v. 21 della presente edizione.

[146] La deliberazione, oltre che da Lenin, era firmata da G.E. Zinoviev.

[147] Scriveva Lenin a Ines Armand il 15 marzo 1917 (cfr. v. 35, p. 211): « Sono *fuori* di me per l'impossibilità di andare in Scandinavia! Non riesco a perdonarmi di non essermi arrischiato ad andarci nel 1915! ». Da allora ebbero inizio i suoi ripetuti tentativi di rientrare in Russia e la lotta per superare gli ostacoli frapposti dal governo provvisorio e dai governi d'Inghilterra e di Francia al ritorno degli internazionalisti emigrati. Tra l'altro Lenin progettò di rientrare clandestinamente, servendosi dei documenti di Karpinski (si veda, in proposito, il suo carteggio con Karpinski e Hanecki nel v. 35 della presente edizione). Il 19 marzo Martov propose di far ritorno in Russia attraverso la Germania, mediante uno scambio tra gli emigrati russi e i tedeschi internati in Russia. Le trattative furono avviate da Robert Grimm, ma, a causa del suo atteggiamento ambiguo, i bolscevichi si videro costretti a ricorrere a Fritz Platten, che le condusse a buon fine. Il governo tedesco accettò le condizioni, elaborate da Lenin (secondo la testimonianza di Platten), che prevedevano l'« extraterritorialità » per il vagone su cui viaggiavano gli emigrati. Sulle condizioni del viaggio fu redatto un verbale che venne consegnato ai rappresentanti tedeschi della sinistra di Zimmerwald. Inoltre, a nome degli internazionalisti di Francia, Svizzera, Polonia, Germania, Svezia e Norvegia, fu pubblicata, nel n. 86 di *Politiken* (15 aprile 1917), una dichiarazione in cui si affermava che i compagni russi non avevano soltanto il diritto ma anche il dovere di approfittare dell'occasione che gli si offriva per rientrare in Russia e battersi contro la politica imperialistica della borghesia russa, per l'emancipazione della classe operaia, per la rivoluzione socialista.

[148] Questa lettera, scritta intorno alla metà di marzo del 1917, fu rivista dopo il 1° aprile, quando i bolscevichi furono costretti a esonerare Robert Grimm dall'incarico di condurre trattative per il rientro in Russia. Essa venne discussa e approvata dai bolscevichi in partenza per la Russia in un'assemblea tenuta l'8 aprile.

[149] La *Proposta* (tradotta nel presente volume) fu scritta da Lenin.

[150] Cfr. *Alcune tesi* nel v. 21 della presente edizione.

CRONACA BIOGRAFICA

(agosto 1916 - marzo 1917)

fine di agosto - primi di settembre	Lenin e N.K. Krupskaia fanno ritorno da Flums a Zurigo.
agosto-settembre	Lenin scrive gli articoli: *Sulla tendenza nascente dell'« economismo imperialistico »* e *Risposta a P. Kievski (Iu. Piatakov).*
agosto-ottobre	Scrive l'articolo *Intorno a una caricatura del marxismo e all'« economismo imperialistico ».*
2 (15) settembre	In una lettera a Ines Armand parla dello sviluppo delle organizzazioni giovanili in Svizzera e promette di inviarle l'articolo intitolato *Entwaffnung.*
17 (30) settembre	Partecipa alla riunione della Commissione socialista internazionale di Berna.
20 settembre (3 ottobre)	Spedisce l'articolo intitolato *Entwaffnung*, perché sia pubblicato dai giornali socialdemocratici di sinistra della Svezia e della Norvegia.
settembre-ottobre	Scrive: *Affogati in un bicchier d'acqua.*
seconda metà di settembre (prima metà di ottobre)	Scrive il saluto del CC del POSDR, letto nella seduta del 2 (15) ottobre, al congresso dei socialisti della Svizzera italiana.
fine di settembre - primi di ottobre	In una lettera ad A.G. Scliapnikov sottolinea la necessità di giungere a un accordo su tutte le questioni principali, indicando che il « piano di lavoro generale » « si compone, in primo luogo, di una linea *teorica*, in secondo luogo, dei compiti tattici *immediati*, in terzo luogo di quelli direttamente organizzativi ». Dopo aver detto che si pone l'« esigenza di epurare la nostra linea dalle assurdità giunte a maturazione e da quella confusione di idee che si risolve in una negazione della democrazia (qui rientra il disarmo, la negazione dell'autodecisione, la negazione teoricamente

erronea della difesa della patria "in generale", le oscillazioni nella questione relativa alla funzione e all'importanza dello Stato in generale, ecc.) », Lenin precisa che « l'accordo teorico è davvero indispensabile per il lavoro in un periodo cosí difficile » (cfr. v. 35, pp. 160-164).
In una lettera a N.D. Kiknadze, che si trova a Ginevra, consiglia di esigere da Lunaciarski, da Bezrabotny e soci, tesi scritte, brevi e chiare, sull'« autodecisione ». Lenin dichiara che Lunaciarski e gli altri « si impappineranno come bambini, ci scommetto. Essi non hanno capito *un bel niente* circa il carattere storico della "nazione" e della "difesa della patria" » (cfr. v. 35, pp. 164-165).

non prima di settembre

Legge, annotando, nel n. 3 della rivista *Dielo*, gli articoli di V. Zasulic, *Dopo la guerra*, di P. Maslov, *L'ideologia della guerra*, di A. Potresov, *Politica e socialità. La Russia sdoppiata.*

9 (22) ottobre

In una lettera a M.I. Ulianova chiede notizie dell'*Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, sottolineando che attribuisce « un'importanza particolarmente grande a questo lavoro economico » e che vorrebbe « vederlo stampato al piú presto e integralmente ». Chiede inoltre notizie della voce *Karl Marx* da lui redatta per il dizionario enciclopedico dei fratelli Granat.

11 (24) ottobre

Fa alcuni estratti (in tedesco), sul problema della difesa della patria, dai giornali *Belgische Arbeiterstimme* (20 settembre e 24 ottobre 1916) e *Volksstimme* (23 settembre 1916).

12 (25) ottobre

In una lettera al socialdemocratico di sinistra austriaco Franz Koritschonner chiede notizie particolareggiate sullo sciopero delle officine di guerra di Spira e sull'uccisione del primo ministro austriaco Stürgkh da parte di Friedrich Adler, uno dei capi della socialdemocrazia austriaca. A proposito del gesto di Adler, Lenin scrive che « gli attentati terroristici individuali sono mezzi di lotta politica che *non raggiungono lo scopo* [...] Soltanto il movimento di massa si può considerare vera lotta politica. Soltanto in diretto, immediato legame col movimento di massa possono e debbono giovare anche gli attentati terroristici individuali. In Russia i terroristi (contro i quali abbiamo sempre lottato) hanno compiuto una serie di attentati individuali, ma nel dicembre 1905, quando si giunse finalmente al movimento di massa, all'insurrezione, quando era necessario venire in aiuto alla *massa* col ricorso alla violenza, proprio allora i "terroristi" *erano assenti*. In ciò sta l'errore dei terroristi [...] non il terrorismo, ma il lavoro sistematico, minuto, pieno di abnegazione, della propaganda e dell'agitazione rivoluzionaria, delle dimostrazioni, ecc., ecc. *contro* il servile partito opportunistico, *contro* gli imperialisti,

	contro i propri governi, *contro* la guerra: ecco che cosa è necessario » (cfr. v. 35, pp. 166-168).
13 (26) ottobre	Comunica al segretario della sezione parigina del POSDR che è inopportuno pubblicare « legalmente » lo *Sbornik Sotsialdemokrata* a Parigi e che occorre esaminare la possibilità di un'edizione clandestina. Le lettere di Lenin a G. Ia. Belenki (inviate tra settembre del 1916 e febbraio del 1917) non sono state ancora rintracciate.
21 e 22 ottobre (3 e 4 novembre)	Partecipa ai convegni dei socialdemocratici di sinistra delegati al congresso di Zurigo del Partito socialdemocratico svizzero. Prende parte alla redazione del progetto di risoluzione sull'atteggiamento verso le decisioni della conferenza di Kienthal.
22 ottobre (4 novembre)	Reca il saluto del CC del POSDR al congresso di Zurigo della socialdemocrazia svizzera.
24 ottobre (6 novembre)	Gli articoli di Lenin *Sulla pace separata* e *Una buona decina di ministri « socialisti »* appaiono sul n. 56 del *Sotsialdemokrat*.
29 ottobre (11 novembre)	Lenin ha un incontro con M.S. Olminski che si è recato a fargli visita in Svizzera.
ottobre	Esce il n. 1 dello *Sbornik Sotsialdemokrata*, con le tesi di Lenin *La rivoluzione socialista e il diritto di autodecisione delle nazioni* e gli articoli: *A proposito di un opuscolo di Junius* e *Bilancio della discussione sull'autodecisione*. Lenin scrive: *Sulla parola d'ordine del « disarmo »*, *L'imperialismo e la scissione del socialismo* e il piano dell'articolo intitolato *L'imperialismo e l'atteggiamento da assumere nei suoi confronti*.
fine di ottobre - primi di novembre	Redige le tesi *I compiti degli zimmerwaldiani di sinistra nel Partito socialdemocratico svizzero* e si preoccupa di farle tradurre in francese.
7 (20) novembre	Ha un colloquio con gli zimmerwaldiani di sinistra sulle tesi da lui redatte. In una lettera ringrazia Ines Armand per la traduzione francese del testo e, dopo altre notizie, avverte: « "L'operaio non ha patria" significa che a) la sua situazione economica (*le salariat*) non è nazionale, ma internazionale; b) il suo nemico di classe è internazionale; c) le condizioni per la sua liberazione idem; d) l'unità internazionale degli operai è *più importante* di quella nazionale. Significa questo, deriva da questo che *non bisogna* combattere *quando si tratta* di abbattere il giogo straniero? Sí o no? La guerra delle colonie per la liberazione? La guerra dell'Irlanda contro l'Inghilterra? E l'insurrezione (nazionale) non è forse difesa della patria? » (cfr. v. 35, pp. 172-173).
12 (25) novembre	Dopo aver chiarito, in una lettera a Ines Armand, che

non dispone di dati sufficienti per estendere le sue « tesi » alla Francia, dichiara che i proletari non devono mai « fondersi » con il movimento democratico generale e precisa: « Noi socialdemocratici siamo sempre per la democrazia, non "in nome del capitalismo", ma in nome della necessità di spianare la via al *nostro* movimento, la qual cosa è impossibile senza lo sviluppo del capitalismo » (cfr. v. 35, pp. 173-174).

17 (30) novembre

Ha un secondo colloquio con gli zimmerwaldiani di sinistra sulle sue tesi e sull'atteggiamento della socialdemocrazia svizzera verso la guerra.
Annota le tesi di Platten sulla questione della guerra.
In un'ampia lettera a Ines Armand (cfr. v. 35, pp. 174-180) chiarisce ulteriormente la propria posizione sul problema della difesa della patria, polemizza con il gruppo Piatakov-Bukharin, denuncia gli intrighi di Radek e l'atteggiamento conciliante di Zinoviev ed enuncia il principio metodico secondo cui « tutto lo spirito del marxismo, tutto il suo sistema esige che ogni situazione venga esaminata soltanto α) storicamente, β) solo in connessione con le altre, γ) soltanto in connessione con l'esperienza concreta della storia ».

18 novembre (1 dicembre)

Scrive al socialista svizzero Arthur Schmidt, proponendogli di emendare le tesi dei socialdemocratici svizzeri di sinistra sulla questione della guerra (cfr. v. 35, pp. 180-182).

fra il 18 novembre e il 5 dicembre (1-18 dicembre)

Redige alcune osservazioni all'articolo di Bukharin *Der imperialistische Raubstaat*, uscito in *Jugend-Internationale*, 1916, n. 6.

novembre

In una lettera a N.D. Kiknadze polemizza sul diritto di autodecisione e sulla trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, sottolineando che « il marxismo poggia sul terreno dei fatti e non delle possibilità » e che « il marxista deve assumere *soltanto* dei *fatti* rigorosamente e indiscutibilmente provati quali premesse della sua politica » (cfr. v. 35, pp. 169-172).

inizio di dicembre

Scrive alcune osservazioni sul progetto di tesi di R. Grimm circa l'atteggiamento della socialdemocrazia svizzera verso la guerra e redige alcuni emendamenti al progetto di risoluzione di F. Platten sulla questione militare. Lavora intorno alle *Tesi sull'atteggiamento del Partito socialdemocratico svizzero verso la guerra.*

5 (18) dicembre

Prosegue, in una lettera a Ines Armand, la polemica contro le posizioni di Bukharin e Radek, sottolineando la necessità di lottare contro l'opportunismo (cfr. v. 35, pp. 182-184).

7 (20) dicembre	Chiede a Karpinski materiale e libri per preparare un rapporto sulla rivoluzione del 1905, che dovrà tenere a Zurigo.
dopo il 7 (20) dicembre	Scrive: *Osservazioni a proposito di un articolo sul massimalismo.*
8 (21) dicembre	Comunica, in una lettera a Pokrovski, il proprio rincrescimento per l'espunzione della critica a Kautsky dall'*Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, e conclude; «Bene, farò i conti con Kautsky altrove» (cfr. v. 35, pp. 184-185).
12 (25) dicembre	Polemizza per lettera con Ines Armand a proposito dell'essenza dell'« economismo imperialistico », chiarendo a un tempo le posizioni di Bukharin e Radek e di Rosa Luxemburg sulla rivoluzione socialista e sulle istanze democratiche (cfr. v. 35, pp. 185-188).
prima metà di dicembre	Prosegue con Ines Armand (cfr. v. 35, pp. 189-190) il discorso sui problemi della democrazia e della rivoluzione.
19 dicembre (1 gennaio 1917)	Porta a termine la stesura di *Pacifismo borghese e pacifismo socialista.*
seconda metà di dicembre	Scrive la *Lettera aperta a Boris Souvarine*, che uscirà, in compendio, nel n. 48 della *Vérité* (27 gennaio 1918).
prima del 25 dicembre (7 gennaio 1917)	Redige l'*Abbozzo di tesi per un appello alla Commissione socialista internazionale e a tutti i partiti socialisti.*
25 dicembre (7 gennaio 1917)	Comunica a Ines Armand che è opportuno tradurre in francese la risoluzione dei socialdemocratici svizzeri di sinistra contro il rinvio del congresso del partito, già fissato per il febbraio 1917. Ha un colloquio con E. Nobs e W. Münzenberg sul rinvio del congresso deciso dalla direzione del Partito socialdemocratico svizzero nella riunione del 7 gennaio.
25 o 26 dicembre (7 o 8 gennaio 1917)	Partecipa ad un convegno di socialdemocratici svizzeri di sinistra in cui si approva una risoluzione contro il rinvio del congresso del partito.
26-27 dicembre (8-9 gennaio 1917)	Scrive la *Lettera aperta a Charles Naine*, membro della Commissione socialista internazionale di Berna, in cui denuncia il comportamento di Robert Grimm, presidente della Commissione socialista internazionale.
30 dicembre (12 gennaio 1917)	Partecipa alla riunione dell'Ufficio della sinistra di Zimmerwald, in cui si discute lo schema di una lettera di protesta contro la posizione opportunistica di R. Grimm.
31 dicembre (13 gennaio 1917)	In una lettera a Ines Armand le propone, tra l'altro, di preparare una relazione sul pacifismo per gli operai francesi e italiani della Svizzera.

fine di dicembre	Scrive l'appello *Agli operai che sostengono la lotta contro la guerra e contro i socialisti che si sono schierati con i loro governi.* Prepara il rapporto sulla rivoluzione del 1905, redigendone il piano generale.
dicembre	Esce il n. 2 dello *Sbornik Sotsialdemokrata* con i seguenti scritti di Lenin: *Sulla parola d'ordine del «disarmo», L'Internazionale giovanile, Tentativi di scagionare l'opportunismo, Il gruppo Ckheidze e la sua funzione.* Lenin scrive gli articoli: *Posizioni di principio sul problema della guerra* e *Per l'impostazione del problema della difesa della patria.*
dicembre-febbraio 1917	Lavora, nella biblioteca di Zurigo, intorno ai problemi dello Stato, facendo estratti dalle opere di Marx e di Engels, raccogliendo appunti e note. Questi materiali preliminari sono da Lenin riuniti sotto il titolo: *Il marxismo e lo Stato.*

1917

1-2 (14-15) gennaio	Lenin presiede un convegno di socialdemocratici svizzeri di sinistra, in cui, dopo ampia discussione, si decide di chiedere l'espulsione di R. Grimm dalla Commissione socialista internazionale.
6 (19) gennaio	Continua, in una lettera a Ines Armand, la polemica sulla difesa della patria, dicendo che le guerre sono una cosa «quanto mai eterogenea, multiforme, complessa» e che «non si può applicare loro uno schema generale». In questa guerra, conclude Lenin, dobbiamo essere contro la difesa della patria, perché «1) l'imperialismo è la vigilia del socialismo; 2) la guerra imperialistica è una guerra tra ladri per il bottino 3) in *tutte e due* le coalizioni c'è un proletariato *avanzato*; in entrambe *è maturata* la rivoluzione socialista» (cfr. v. 35, pp. 192-195).
9 (22) gennaio	Lenin tiene un rapporto sulla rivoluzione del 1905 a una assemblea di giovani operai alla casa del popolo di Zurigo. Propone a Ines Armand di ripetere a Ginevra e a La Chaux de Fonds la sua relazione sul pacifismo (cfr. v. 35, pp. 195-196).
10 (23) gennaio	Stralcia dai giornali *Volksrecht* (23 gennaio) e *Berner Tagwacht* (22 gennaio) notizie relative alla riunione della direzione del Partito socialdemocratico svizzero sulla convocazione del congresso.

fra il 13 e il 17 (26 e 30 gennaio)	Scrive l'articolo: *Dodici brevi tesi sulle argomentazioni di H. Greulich a favore della difesa della patria*, che uscirà nei nn. 26 e 27 del *Volksrecht*.
17 (30) gennaio	Invia a Ines Armand due lettere (cfr. v. 35, pp. 197-200), in cui ritorna sul problema del pacifismo borghese e scrive fra l'altro: « Sono pur sempre "innamorato" di Marx e di Engels e non posso mantenere la calma quando si tenta comunque di denigrarli. Questi sono veri uomini! È da loro che bisogna imparare. Da questo terreno noi non dobbiamo allontanarci ».
18 (31) gennaio	Il n. 58 del *Sotsialdemokrat* pubblica l'articolo intitolato: *Una svolta nella politica mondiale.*
20 gennaio (2 febbraio)	In una lettera al socialista norvegese T. Nerman chiede di far visita al socialdemocratico di sinistra K. Höglund, rinchiuso in carcere, e di ottenere il suo consenso con la lettera di protesta contro la linea opportunistica di R. Grimm. La lettera di Lenin non è stata ancora rintracciata. Consiglia a Ines Armand (cfr. v. 35, pp. 200-202) di integrare la sua relazione sul pacifismo con i seguenti punti: « *Come* può avvenire la rivoluzione? che cos'è la dittatura del proletariato? perché è necessaria, perché è *impossibile* senza l'armamento del proletariato? perché è perfettamente conciliabile con la democrazia, una democrazia completa sotto ogni aspetto (a onta dell'opinione volgare)? ».
fra il 27 e il 29 gennaio (9-11 febbraio)	Scrive la *Proposta di emendamenti alla risoluzione sul problema della guerra* da presentare al congresso cantonale di Zurigo a nome dei socialdemocratici di sinistra.
gennaio	Lavora intorno all'opuscolo (mai portato a termine) *Statistica e sociologia.* Scrive inoltre *Palude immaginaria o reale?* e *La difesa della neutralità.*
4 (17) febbraio	Scrive una lettera ad Alexandra Kollontai (cfr. v. 35, pp. 202-204), in cui afferma, tra l'altro, che « la destra di Zimmerwald, dal lato ideologico, ha sotterrato Zimmerwald » e propone di avviare con la Kollontai « una *buona* corrispondenza ».
prima del 6 (19) febbraio	Partecipa alla stesura del volantino n. 1 del gruppo degli zimmerwaldiani di sinistra in Svizzera: *Gegen die Lüge der Vaterlandsverteidigung.*
6 (19) febbraio	Comunica a Ines Armand (cfr. v. 35, pp. 205-206): « In questi ultimi tempi mi sono occupato intensamente della questione relativa all'atteggiamento del marxismo verso lo *Stato,* ho raccolto molto materiale e sono giunto, mi sembra, a conclusioni molto interessanti e importanti *assai più* contro Kautsky che non contro N. Iv. Bukharin (il quale

nondimeno ha pur sempre torto, benché si trovi *piú vicino* alla verità che non Kautsky) ».

20 febbraio (5 marzo) — In una lettera ad Alexandra Kollontai (cfr. v. 35, pp. 207-210), dopo aver detto che Zimmerwald è ormai fallita, dichiara: « Vedo soltanto e *so* nel modo piú sicuro che la questione del programma e della tattica del *nuovo* socialismo, del marxismo veramente rivoluzionario, e non già dell'immondo kautskismo, *è* all'ordine del giorno *dappertutto* ».

febbraio — Scrive il piano dell'articolo *Gli insegnamenti della guerra.* L'articolo non fu mai redatto, ma molte tesi formulate nel piano furono dall'autore sviluppate nelle *Lettere da lontano.*

fine di febbraio — Scrive l'articolo: *Storia di un breve periodo di vita di un partito socialista.*

2 (15) marzo — Riceve le prime notizie sulla rivoluzione di febbraio e cerca il modo di rientrare in Russia al piú presto.

3 (16) marzo — In una lettera alla Kollontai (cfr. v. 35, pp. 211-212) scrive: « Questa "prima fase della prima (tra quelle generate dalla guerra) rivoluzione" non sarà né l'ultima né soltanto russa... Propaganda repubblicana, lotta contro l'imperialismo, propaganda rivoluzionaria *come nel passato,* agitazione e lotta rivoluzionaria con l'obiettivo della rivoluzione proletaria *internazionale* e della conquista del potere da parte dei "soviet dei deputati operai" (e non dei furfanti cadetti) ».

4 (17) marzo — Scrive l'*Abbozzo di tesi del 4 (17) marzo 1917* e lo spedisce a Stoccolma e a Cristiania perché serva di guida ai bolscevichi in partenza per la Russia. Nell'*Abbozzo* Lenin indica i compiti del proletariato rivoluzionario e del partito proletario nella rivoluzione.

dal 4 al 22 marzo (17 marzo - 4 aprile) — Stralcia tutte le notizie relative alla rivoluzione di febbraio dai seguenti giornali: *The times, L'humanité, Neue Zürcher Zeitung, Berliner Tageblatt, Frankfurter Zeitung, Vossische Zeitung, Le temps, The Manchester guardian, Neue Freie Presse, Corriere della sera,* ecc.

5 (18) marzo — Tiene a La Chaux de Fonds, grande centro industriale, una conferenza sulla Comune di Parigi e sulle prospettive della rivoluzione russa (*Seguirà la rivoluzione russa il cammino della Comune di Parigi?*).

6 (19) marzo — Scrive a Karpinski (cfr. v. 35, p. 215): « Non faccio che rimuginare intorno al modo di partire... Fate fare a vostro nome i documenti per un viaggio in Francia e in Inghilterra, e io mi servirò *di essi* per passare attraverso l'Inghilterra (e l'*Olanda*) *in Russia* ».
Spedisce a Cristiania, via Stoccolma, un telegramma ai

bolscevichi in partenza per la Russia (tradotto nel presente volume).

7 (20) marzo — Scrive la prima delle *Lettere da lontano* e la spedisce, via Cristiania, alla *Pravda*.

8-9 (21-22) marzo — Scrive la seconda delle *Lettere da lontano*, che spedisce alla Kollontai perché la trasmetta alla *Pravda*.

10 (23) marzo — Invia alle sezioni estere dei bolscevichi copie delle sue prime due *Lettere da lontano*.

10-11 (23-24) marzo — Scrive la terza delle *Lettere da lontano*.

prima del 12 (25) marzo — In una lettera a Lunaciarski (cfr. v. 35, pp. 216-217) respinge la proposta di incontrarsi con Martov e soci e dichiara: « L'indipendenza e l'autonomia del nostro partito, *nessun avvicinamento con altri partiti*: sono per me condizioni perentorie. Senza di questo non si può aiutare il proletariato ad andare, attraverso la rivoluzione *democratica*, verso la *Comune*, né io mi metterei al servizio di altri obiettivi ».

12 (25) marzo — Scrive la quarta delle *Lettere da lontano*, nonché l'articolo *La rivoluzione in Russia e i compiti degli operai di tutti i paesi*, che doveva essere un appello del CC del partito bolscevico al proletariato internazionale. L'articolo non fu mai portato a termine.

dopo il 12 (25) marzo — Partecipa alle riunioni del comitato zurighese per il rientro in patria degli emigrati politici russi, e sostiene che gli operai non presteranno mai credito ad eventuali calunnie contro dei vecchi rivoluzionari, per essere rientrati in Russia attraverso la Germania.

fra il 12 e il 18 (25 e 31) marzo — In una lettera a Ines Armand (cfr. v. 35, p. 220), dopo aver chiarito alcune « stranezze » teoriche della corrispondente, scrive: « In Russia, a quanto sembra, *non* riusciremo ad andarci!! L'Inghilterra *non ci lascerà passare*. Attraverso la Germania non si riesce ».

14 (27) marzo — Alla Casa del popolo di Zurigo tiene una conferenza sul tema: *I compiti del POSDR nella rivoluzione russa*.

metà di marzo — Scrive l'appello *Ai compagni che soffrono in prigionia*, nonché la *Lettera di commiato agli operai svizzeri*.

17 (30) marzo — Scrive: *Le piccole astuzie degli sciovinisti repubblicani*, che uscirà il 5 aprile nel *Volksrecht* e il 10 aprile, in compendio, nell'*Avanti!*
Invia a Hanecki una lettera (cfr. v. 35, pp. 221-225) in cui si sofferma a lungo sulla situazione politica in Russia, sui compiti e sulla tattica del partito nella rivoluzione e

	insiste sulla necessità di ottenere « mediante pressioni da parte del soviet dei deputati operai lo *scambio* di tutti gli emigrati svizzeri con gli internati tedeschi ».
18 (31) marzo	La sezione estera del CC del POSDR approva la deliberazione sul rientro degli emigrati in Russia, redatta da Lenin. Lenin telegrafa a Grimm a Berna perché concluda al piú presto le trattative con il governo tedesco.
20 marzo (2 aprile)	Poiché R. Grimm assume un atteggiamento equivoco sulla questione del rientro degli emigrati politici in Russia, Lenin si accorda con Platten per la prosecuzione delle trattative.
26 marzo (8 aprile)	Lenin comincia a scrivere la quinta delle *Lettere da lontano*, che resterà incompiuta. Presiede a Berna un'assemblea di emigrati, che approva tra l'altro la *Lettera di commiato agli operai svizzeri* e i documenti relativi al rientro in Russia.
prima del 27 marzo (9 aprile)	Consegna alla redazione della *Jugend-Internationale* l'articolo intitolato *Il programma militare della rivoluzione proletaria*, che uscirà nei nn. 9 e 10 (settembre e ottobre) del 1917.
27 marzo (9 aprile)	Lenin e la Krupskaia, insieme con un gruppo di emigrati, lasciano Zurigo per rientrare in Russia.
fra il 27 e il 30 marzo (9 e 12 aprile)	Lenin lavora intorno alle tesi sui compiti del proletariato nella rivoluzione (note come *Tesi d'aprile*).
31 marzo (13 aprile)	Arriva a Stoccolma, dove concede un'intervista al giornale socialdemocratico *Politiken*, dichiarando tra l'altro di non essersi incontrato con i socialdemocratici tedeschi durante il viaggio attraverso la Germania. Partecipa inoltre ad un convegno comune degli emigrati e dei socialdemocratici svedesi di sinistra, dove parla dell'imminente congresso del POSDR e dei suoi compiti. Organizza l'Ufficio estero del CC del POSDR, in cui vengono designati V. Vorovski, Ia. Hanecki e K. Radek. Riparte da Stoccolma per giungere in Russia attraverso la Finlandia.

INDICE DEI GIORNALI E DELLE RIVISTE

Appeal to reason: giornale dei socialisti americani, fondato nel Kansas nel 1895. Durante la prima guerra mondiale si schierò su posizioni internazionalistiche.

Arbeiterpolitik: settimanale edito dal gruppo di Brema dei socialdemocratici tedeschi di sinistra dal 1916 al 1919.

Avanti!: organo centrale del Partito socialista italiano, fondato a Milano il 25 dicembre 1896. Il suo primo direttore fu Leonida Bissolati. Durante la prima guerra mondiale tenne una posizione internazionalistica, senza rompere però con i riformisti. Dall'ottobre 1914 al 1923 fu diretto da Giacinto Menotti Serrati. Dal 1926 si stampò in Francia. Dopo il luglio 1943 uscí clandestino a Roma, dove ha ripreso le sue pubblicazioni regolari dal giugno 1944, come organo del PSI.

Basler Vorwärts: giornale socialdemocratico del cantone di Basilea, fondato nel 1898. Durante la prima guerra mondiale assunse una posizione centrista.

Bataille (*La*): organo degli anarco-sindacalisti francesi, uscí a Parigi dal 1915 al 1920. Durante la prima guerra mondiale assunse una posizione socialsciovinistica.

Berner Tagwacht: organo del Partito socialdemocratico svizzero, fondato a Berna nel 1893. All'inizio della guerra pubblicò scritti di K. Liebknecht, Franz Mehring e altri socialdemocratici di sinistra. Dal 1917 appoggiò apertamente i socialsciovinisti.

Biulleten zagranicnovo komiteta Bunda (Bollettino del comitato estero del Bund): uscí a Ginevra, in sostituzione dell'*Informatsionny listok zagranicnoi organizatsi Bunda* (Foglio d'informazioni dell'organizzazione del Bund all'estero), nel 1916. Ne uscirono due numeri. Il *Biulleten* si schierò sulle posizioni del socialsciovinismo.

Corriere della sera (*Il*): quotidiano borghese fondato a Milano nel 1876.

Dielo (La causa): quindicinale menscevico, pubblicato a Mosca dall'agosto 1916 al febbraio 1917, sotto la direzione di Potresov, Maslov e L. Axelrod. Nel 1916 uscirono dieci numeri (di cui tre doppi), nel 1917 uno.

Diskussionny listok (Foglio di discussione): supplemento del *Sotsialdemokrat*. Ne uscirono tre numeri dal marzo 1910 al maggio 1911.

Frankfurter Zeitung: quotidiano, organo dei grandi finanzieri tedeschi, si pubblicò a Francoforte sul Meno dal 1856 al 1943. Ha ripreso le sue pubblicazioni nel 1949 con la testata *Frankfurter Allgemeine Zeitung*.

Freie Jugend: organo dei giovani socialdemocratici svizzeri, pubblicato a Zurigo dal 1906 al 1918. Durante la prima guerra mondiale aderí alle posizioni della sinistra di Zimmerwald.

Glocke (Die): rivista quindicinale, pubblicata a Monaco e poi a Berlino, tra il 1915 e il 1925, dal socialsciovinista tedesco Parvus (Helphand).

Golos (La voce): quotidiano menscevico pubblicato a Parigi dal settembre 1914 al gennaio 1915, sotto la direzione di Trotski. I primi cinque numeri uscirono con la testata *Nasc golos* (La nostra voce). Il giornale assunse una posizione centrista.

Golos (La voce): giornale menscevico di tendenza socialsciovinistica. Uscí a Samara nel 1916 (quattro numeri).

Golos trudà (La voce del lavoro): giornale legale menscevico, pubblicato a Samara nel 1916. Ne uscirono in tutto tre numeri.

Grütlianer: organo della « Lega di Grütli », fondato a Zurigo nel 1851. Durante la guerra 1914-1918 assunse posizioni socialsciovinistiche.

Humanité (L'): quotidiano fondato nel 1904 da Jean Jaurès, organo del Partito socialista francese. Durante la prima guerra mondiale assunse una posizione socialsciovinistica. Dopo la scissione del Partito socialista francese (1920), divenne organo del Partito comunista di Francia, sotto la direzione di Marcel Cachin.

Internationale Sozialistische Kommission zu Bern. Bulletin: organo della Commissione socialista internazionale di Berna, pubblicato in tedesco, in francese e in inglese dal settembre 1915 al gennaio 1917. Ne uscirono sei numeri.

Izvestia zagranicnovo sekretariata organizatsionnovo komiteta Rossiskoi sotsialdemokraticeskoi rabocei partii (Notizie del segretariato estero del Comitato d'organizzazione del Partito operaio socialdemocratico di Russia): giornale menscevico, pubblicato a Ginevra dal febbraio 1915 al marzo 1917. Ne uscirono in tutto dieci numeri. Il giornale assunse posizioni centristiche.

Jugend-Internationale: organo dell'Unione internazionale delle organizzazioni giovanili socialiste, aderente alla sinistra di Zimmerwald. Uscí dal settembre 1915 al maggio 1918 a Zurigo, sotto la direzione di W. Münzenberg.

Kommunist (Il comunista): rivista fondata da Lenin. Fu pubblicata a Ginevra alla fine del 1915 dalla redazione del *Sotsialdemokrat*. Ne uscí un solo numero doppio. Per le divergenze tra Lenin e il gruppo Bukharin-Piatakov-Bosc si vedano la nota 2 e la « Cronaca biografica ».

Lietopis (Annali): mensile letterario, scientifico e politico, fondato da Gorki a Pietrogrado nel dicembre 1915. Uscí fino all'agosto 1917.

Sbornik Sotsialdemokrata (Raccolta del *Sotsialdemokrat*): rivista edita dalla redazione del *Sotsialdemokrat* e diretta da Lenin. Ne uscirono due numeri, nell'ottobre e nel dicembre 1916.

Schweizerische Metallarbeiterzeitung: settimanale, fondato a Berna nel 1902. Durante la prima guerra mondiale si schierò su posizioni socialsciovinistiche.

Sentinelle (*La*): organo socialdemocratico del cantone di Neuchâtel. Usci a La Chaux de Fonds dal 1890. Sospese le pubblicazioni dal 1906 al 1910. Durante la prima guerra mondiale assunse una posizione internazionalistica.

Socialist review (*The*): mensile, organo del riformistico Independent Labour Party, uscí a Londra dal 1908 al 1934.

Sotsialdemokrat (Il socialdemocratico): giornale clandestino, organo centrale del POSDR, pubblicato dal febbraio 1908 al gennaio 1917. Il primo numero uscí in Russia, i nn. 2-32 a Parigi, i nn. 35-58 a Ginevra. Dal dicembre 1911 il giornale fu diretto da Lenin, che vi pubblicò piú di 80 articoli e note.

Temps (*Le*): quotidiano, pubblicato a Parigi dal 1861 al 1942. Fu di fatto l'organo di stampa del ministero degli esteri.

Times (*The*): quotidiano, fondato nel 1785 a Londra, organo di stampa della borghesia conservatrice inglese.

Tribune (*De*): giornale fondato nel 1907 dall'ala sinistra del partito operaio socialdemocratico olandese (Pannekoek, Gorter, Roland-Holst, ecc.). A partire dal 1909 fu organo del partito socialista d'Olanda e dal 1918 al 1940 del Partito comunista olandese.

Volksrecht (*Das*): quotidiano, organo del Partito socialdemocratico svizzero, che si pubblica a Zurigo dal 1898. Durante la prima guerra mondiale fu diretto da Ernst Nobs e pubblicò gli scritti degli zimmerwaldiani di sinistra, fra i quali molti di Lenin.

Volksstimme (*Die*): giornale socialdemocratico che si pubblicò a Chemnitz dal gennaio 1890 al febbraio 1933. Durante la prima guerra mondiale fu l'organo di stampa dei socialsciovinisti tedeschi.

Volkstimme (*Die*): giornale pubblicato a San Gallo, organo dell'ala destra della socialdemocrazia svizzera.

Vorbote (*Der*): organo teorico della sinistra di Zimmerwald. Si pubblicò a Berna in tedesco nel 1916. Ne uscirono due numeri in gennaio e in aprile.

Vorwärts: organo della socialdemocrazia tedesca, quotidiano. Si pubblicò dal 1876 al 1933. Durante la prima guerra mondiale assunse una posizione socialsciovinistica. Dall'aprile 1946 si pubblica a Berlino, a cura del Partito socialista unificato della Germania (SED).

Vossische Zeitung: giornale tedesco di tendenza liberale moderata. Uscí a Berlino dal 1704 al 1934.

INDICE DEI NOMI

INDICE DEL VOLUME